





# ATTI

## DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

LIII

(CXXVII) FASC. I



---

GENOVA MMXIII  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

*Referees*: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

*Referees*: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo: [http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche\\_amiche.asp](http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp)

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries:  
[http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche\\_amiche.asp](http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp)

# *Gli acta di Ottone arcivescovo di Genova (1203-1239)*

Marta Calleri

La principale difficoltà che si incontra nell'affrontare lo studio della cancelleria arcivescovile genovese di età medievale è – come evidenziato da Dino Puncuh nell'unico saggio dedicato all'argomento<sup>1</sup> – l'estrema esiguità e frammentarietà della documentazione pervenuta: 28 *acta* distribuiti in modo disomogeneo su un arco di tempo che va dalla seconda metà del secolo X sino alla fine del Duecento.

Se si analizza inoltre questo limitato *corpus* documentario dal punto di vista della *traditio* si scopre che soltanto cinque atti sono in originale mentre i restanti ventitré sono in copia autentica o semplice (talune anche di epoca tarda) con tutte le conseguenze che ciò comporta, prima tra tutte l'ovvia impossibilità di procedere all'esame dei caratteri estrinseci.

In un panorama così povero come quello descritto, ben si comprende l'importanza dell'individuazione di tre nuovi documenti dell'arcivescovo Ottone (1203-1239)<sup>2</sup>, per il quale fino ad oggi si conoscevano soltanto due

---

<sup>1</sup> D. PUNCUH, *Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile genovese: prime indagini*, in *Papsturkunde und europäisches Urkundenwesen. Studien zu ihrer formalen und rechtlichen Kohärenz vom 11. bis 15. Jahrhundert*, a cura di P. HERDE, H. JAKOBS (« Archiv für Diplomatik », Schriftgeschichte Siegel- und Wappenkunde, 7), Köln-Weimar-Wien 1999, pp. 39-60; anche in ID., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche. 1956-2006*, a cura di A. ROVERE, M. CALLERI, S. MACCHIAVELLO (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI/I, 2006), II, pp. 663-687.

<sup>2</sup> Su Ottone, vescovo di Bobbio dal 1189 al 1203 (v. *Hierarchia Catholica usque ad saecula XIII-XIV sive series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, a cura di G. FEDALTO, Patavii 2012, p. 174) e arcivescovo di Genova dal 23 settembre 1203 al 30 ottobre 1239 (v. *Ibidem*, p. 173), v. V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, a cura di D. PUNCUH (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/II, 1999), pp. 102-104; G. AIRALDI, *Ottone Ghilini vescovo di Bobbio e arcivescovo di Genova*, in *Genova e Bobbio tra storia e cultura*. Atti del convegno. Genova, 3 settembre 2004, Bobbio, 4 settembre 2004, a cura di G. AIRALDI, Genova 2004 (Collana di studi e ricerche dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, XXXIV), pp. 111-120. Se l'origine alessandrina di Ottone è certa (« natione alexandrinus »: v. *Iacopo da Varagine e la*

*acta*<sup>3</sup>. Ritrovamenti che offrono quindi lo spunto per riconsiderare complessivamente la sua produzione cercando, qualora sia possibile, di cogliere eventuali strategie documentarie (privilegi, lettere, mandati) e di verificare se già durante il suo episcopato vi fosse una concezione burocratica dell'ufficio di cancelleria.

\* \* \*

Nel 1210 il vescovo di Pavia Bernardo<sup>4</sup> promuove un consorzio di confratelli che – seguendo il suo esempio – devono incentivare con la concessione di indulgenze nelle loro diocesi le offerte in favore dell'ospedale pavese di Santa Maria in Betlem<sup>5</sup>.

L'istituzione ospitaliera, della quale non si conosce né l'identità del fondatore né l'anno di fondazione<sup>6</sup>, era un importante centro di ricovero,

---

*sua cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. MONLEONE, Roma 1941, Fonti per la storia d'Italia, 84-86, II, p. 365), la sua appartenenza alla famiglia Ghilini di Alessandria, benché comunemente accettata dalla storiografia a partire da metà '600 (v. G. GHILINI, *Annali di Alessandria ovvero le cose accadute in essa città ... dall'anno dell'origine sua sino al MDCLIX*, Milano 1666, p. 14), non è in realtà attestata da alcuna fonte più o meno sincrona.

<sup>3</sup> Per il censimento degli *acta* del secolo XIII v. D. PUNCUH, *Influsso della cancelleria papale* cit., p. 53; ID., *All'ombra della Lanterna* cit., pp. 679-680.

<sup>4</sup> Su Bernardo, vescovo di Pavia dal 1198 fino al 18 settembre 1213 (v. *Hierarchia Catholica usque ad saecula XIII-XIV* cit., p. 196), cfr. la relativa voce curata da F. LIOTTA in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 279-284 e la bibliografia ivi citata.

<sup>5</sup> La notizia si legge nell'opera di padre Romualdo da Santa Maria (*Flavia Papia Sacra*, Ticino Regii 1699, parte I, p. 100) che rimanda all'archivio del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro dove, prima della sua soppressione, era confluita la documentazione dell'ospedale di Santa Maria di Betlem: v. E. BARBIERI, *Documenti inediti dell'Archivio di Stato di Milano (1119-1199). Integrazione al Cavagna Sangiuliani*, in «Ricerche medievali», X-XIII (1975-1977), p. 50. Sulle complesse vicende archivistiche del *tabularium* di San Pietro in Ciel d'Oro v. E. BARBIERI, *L'archivio antico del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (secoli VIII-XII)*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», In memoria di Pietro Vaccari, n.s., XXVIII-XXIX (1976-1977), pp. 37-74. Desidero ringraziare Ezio Barbieri per l'aiuto che mi ha gentilmente fornito per la ricerca, purtroppo infruttuosa, di questo documento.

<sup>6</sup> Sulle vicende storiche dell'ente v. F. GIANANI, *La chiesa di S. Maria "in Betlem" e il Borgo Ticino nella storia e nell'arte*, Pavia 1977, pp. 43-56; R. CROTTI PASI, *Il sistema caritativo-assistenziale: strutture e forme di intervento*, in *Storia di Pavia. Terzo volume. Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1024-1535. Tomo I. Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, Milano 1992, pp. 368-372; *Santa Maria in Betlem "ad usum pauperum et servitorum ipsius hospitalis"*, Pavia 2000; R. CROTTI, *Il sistema caritativo-assistenziale nella*

assistenza e soccorso per pellegrini, poveri, malati, orfani, bambini abbandonati e partorienti situato nell'area extraurbana di Borgo Ticino, in una posizione strategica lungo la direttrice viaria, nel punto d'incontro tra la via fluviale verso l'Adriatico e quella terrestre che porta al capoluogo ligure e al suo mare<sup>7</sup>.

Presso l'Archivio di Stato di Milano, nel fondo *Pergamene per fondi, Pergamene di incerta provenienza*<sup>8</sup>, è ancora conservata la lettera sigillata del 29 marzo 1213<sup>9</sup> con la quale l'arcivescovo genovese Ottone, aderendo all'appello di Bernardo, concede quaranta giorni di indulgenza ai fedeli che forniranno aiuto all'ospedale pavese.

Oltre a questa lettera sono stati individuati due *mandata* dello stesso presule del 1222 e del 1226, inseriti nelle imbreviature del notaio maestro Salmone<sup>10</sup>, relativi ad incarichi riguardanti immissioni in possesso di benefici,

---

*Lombardia medievale: il caso pavese*, Pavia 2002 (Fonti e Studi del Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche "Carlo M. Cipolla", 8), pp. 40-45. La prima attestazione dell'ente è in un atto del 15 gennaio 1130: v. *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano (715-1284)*, a cura di A. CAVAGNA SANGIULIANI, Pinerolo 1910 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XLVII), n. 28; M.T. MAZZILLI, *L'assetto urbanistico del Borgo Ticino di Pavia in età medievale*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XXVI-XXVII (1974-1975), n. 1, pp. 123-124; E. BARBIERI, *Documenti inediti dell'Archivio di Stato di Milano (1119-1199)* cit., n. 2.

<sup>7</sup> M.T. MAZZILLI, *L'assetto urbanistico del Borgo Ticino* cit., pp. 112-113; R. CROTTI, "In prato Ticini": *la strada, i ponti, le infrastrutture*, in *Ponti, navalestri e guadi. La via Francigena e il problema dell'attraversamento dei corsi d'acqua nel Medioevo*, Atti del Convegno internazionale, Piacenza, 18 ottobre 1997, a cura di R. STOPANI e F. VANNI («De strada francigena». Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del Medioevo», VI/2, 1998), pp. 111-121.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Milano (da ora in poi ASMi), *Pergamene per fondi, Pergamene di incerta provenienza*, cart. 723, n. 6. Sulla storia di questo fondo v. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma 1983, pp. 905, 912 e il recente *Pergamene di Provenienza Incerta. Archivio di Stato di Milano, Pergamene per fondi, scatole 723-727*. Inventario a cura di M. MANGINI, Milano 2012, pp. 3-5.

<sup>9</sup> Contrariamente a quanto si legge nell'opera di Giuseppe Robolini (*Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate*, IV/1, Pavia 1830, pp. 342-343) la lettera dell'arcivescovo genovese, attribuita da lui erroneamente al 1223, è in risposta, come quella del vescovo di Savona del 1210, all'invito di Bernardo e non al nuovo appello fatto dal suo successore Folco Scotti il 31 gennaio 1219 (ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, cart. 6096, n. 2219) a cui aderirono – secondo quanto riferisce padre Romualdo da Santa Maria (*Flavia Pavia Sacra* cit., p. 100) – i *confratres* di Asti (1221), Tortona (1222), Castro e Vercelli (1223).

<sup>10</sup> *Liber magistris Salmonis sacri palatii notariorum. 1222-1226*, a cura di A. FERRETTO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVI (1906), nn. 128, 1620, consultabile anche all'url

non segnalati nel censimento dei documenti vescovili del secolo XIII rintracciati da Dino Puncuh<sup>11</sup>.

Questo sparuto gruppo di documenti va quindi ad aggiungersi ai due *acta* – come già anticipato – finora noti<sup>12</sup>: uno, del 29 aprile 1204, è tramandato due volte in copia autentica nel secondo registro della curia arcivescovile<sup>13</sup>, l'altro, del 28 ottobre 1229, è in forma di originale<sup>14</sup>.

---

[http://www.storiapatriagenova.it/BD\\_ASLi\\_vs\\_36.asp](http://www.storiapatriagenova.it/BD_ASLi_vs_36.asp) (questo e i seguenti riferimenti a risorse on line sono stati verificati il 14/1/2013). Il primo mandato è inserito in un atto del 7 marzo 1222 col quale il maestro Giovanni, arcidiacono della Cattedrale, immette maestro Ugo in possesso dell'ospedale, del ponte e della chiesa di Morigallo; il secondo in uno del 22 novembre 1226 col quale Opizo, arciprete della pieve di Rivarolo, immette il canonico Rainaldo in possesso del canonicato della pieve di Serra. Sull'attività di questo notaio v. anche V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del Convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII/I, 2002), pp. 475-478.

<sup>11</sup> V. nota 3.

<sup>12</sup> Per la documentazione relativa all'episcopato di Ottone in forma di *instrumenta*, riguardante in massima parte l'amministrazione e la gestione del patrimonio fondiario della mensa episcopale, cfr. *Il secondo registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. BERETTA e L.T. BELGRANO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XVIII (1887), *sub indice*, consultabile anche all'url [http://www.storiapatriagenova.it/BD\\_ASLi\\_vs\\_18.asp](http://www.storiapatriagenova.it/BD_ASLi_vs_18.asp); D. PUNCUH, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, 1), nn. 21, 94, 96, 198. Si segnala inoltre un fascicolo pergameneo di quattro carte (Biblioteca Universitaria di Genova, ms. B.III.37) contenente esclusivamente giuramenti di fedeltà ad Ottone degli anni 1204-1218: v. *Documenti riguardanti le proprietà e i diritti della Curia arcivescovile di Genova*, in *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », II/II, 1862-1863), n. 46, pp. 467-472, consultabile anche all'url [http://www.storiapatriagenova.it/BD\\_ASLi\\_vs\\_02\\_02.asp](http://www.storiapatriagenova.it/BD_ASLi_vs_02_02.asp)

<sup>13</sup> La prima copia, desunta dall'originale di mano di Girardo, è stata redatta due settimane dopo, il 12 maggio, dal notaio Oliverio su mandato dello stesso arcivescovo Ottone e a richiesta delle destinatarie (*Il secondo registro cit.*, n. 163); la seconda, del 17 dicembre 1322, si deve al notaio Leonardo *de Garibaldo* che la deriva per ordine del presule Bartolomeo *ad eternam rei memoriam* da una copia autentica della precedente di mano di Giacomo *Bonacursi* del 15 luglio 1264 (*Ibidem*, n. 315). Si segnala che Dino Puncuh (*Influsso della cancelleria papale cit.*, p. 53; *Id.*, *All'ombra della Lanterna cit.*, p. 679) omette di indicare la duplice redazione in registro e attribuisce erroneamente la copia dei primi anni del Duecento al secolo seguente, come correttamente segnalato invece da Antonella Rovere (*Libri « iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum » e livellari della Chiesa genovese. Secc. XII-XV. Ricerche sulla documentazione ecclesiastica*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/I, 1984, p. 117).

<sup>14</sup> *Le carte del monastero di Sant'Andrea della Porta in Genova (1109-1370)*, a cura di C. SOAVE, Genova 2002 (Fonti per la storia della Liguria, XVIII), n. I/23.

Il primo – l'autorizzazione dell'arcivescovo alla costruzione del monastero femminile di Santa Maria *de Valle Christi* a Rapallo – è in forma di documento solenne mentre il secondo – la concessione di indulgenze per coloro che aiuteranno la chiesa di San Genesio nella diocesi di Savona – è una lettera patente.

Passiamo ora ad analizzarne i caratteri intrinseci ed estrinseci, questi ultimi ovviamente solo per i documenti in originale, escludendo dalla disamina l'atto del 1204 che presenta – come già detto – forme più solenni che lo avvicinano sotto molti aspetti al privilegio pontificio<sup>15</sup>.

L'*intitulatio* si apre direttamente con il nome dell'arcivescovo – solo nella lettera di concessione del 1229 è scritto interamente in caratteri di modulo maggiore rispetto al resto del documento mentre nei *mandata* sembrerebbe (il condizionale è d'obbligo trattandosi di inserti) limitarsi alla sola lettera iniziale – seguito in tutte dalle medesime formule di devozione ed umiltà (*permissione divina Ianuensis archiepiscopus licet indignus*)<sup>16</sup> e dalla stessa *inscriptio* nelle lettere di indulgenza (*universis Christi fidelibus ... ad quos littere iste pervenerint*) e dal nome del destinatario nei mandati. Differente la *salutatio* che chiude il protocollo: nella lettera per l'ospedale pavese è *salutem et æternam gloriam promereri*, in quella per la chiesa di San Genesio *salutem et Sancti Spiritus benedictionem*, nei mandati *salutationem et omne bonum* (1222) e *salutem in Domino* (1226).

Se l'arenga della lettera del 1229 – «Quoniam ut ait apostolus» – è ampiamente attestata e diffusa in Italia e in Europa<sup>17</sup>, quella del 1213 si rifà invece a passi altrettanto noti del vangelo di san Luca e del Siracide o Ecclesiastico dell'Antico Testamento, citazioni che sono però inusuali nel

---

<sup>15</sup> Sulle forme cancelleresche di questo atto ispirate ai privilegi pontifici e sul particolare *signum* presente nell'escatocollo – un quadrato suddiviso da una croce in quattro quadranti dove nei due superiori si trovano iscritte le lettere *Al* e *ω* (alfa e omega) e nei due inferiori il nome *Ot-to* – v. A. ROVERE, *Libri « iurium-privilegorum, contractuum-instrumentorum »* cit., pp. 159-161; D. PUNCUH, *Influsso della cancelleria papale* cit., pp. 56-59; ID., *All'ombra della Lanterna* cit., pp. 683-686.

<sup>16</sup> Negli *instrumenta* l'intitolazione è *Otto Dei gratia Ianuensis archiepiscopus* o, più semplicemente, *Otto Ianuensis/Ianue archiepiscopus*.

<sup>17</sup> Su questa arenga e la sua estesa diffusione cfr. D. PUNCUH, *Influsso della cancelleria papale* cit., pp. 55-56; ID., *All'ombra della Lanterna* cit., pp. 682-683.

panorama documentario italiano<sup>18</sup> ma ricorrenti con frequenza nelle carte di donazione d'oltralpe<sup>19</sup>.

Seguono in ambedue le *litterae* la narrazione dei fatti – introdotta dalla formula di promulgazione *noveritis igitur* in quella per Santa Maria in Belem – che hanno indotto il presule alla concessione ed il dispositivo; in nessuna la *corroboratio*.

Nella formula di datazione delle lettere, introdotta dal *Datum*, si registrano le maggiori discrepanze: estremamente concisa nella più antica dove è omessa la data topica, il millesimo è espresso in numeri romani senza specificare lo stile adottato ed il giorno del mese è riferito mediante la *consue-*

---

<sup>18</sup> La sola citazione dal vangelo di san Luca (XI, 41) si riscontra in una donazione del 17 marzo 1060 del monastero romano dei Santi Cosma e Damiano in *Mica Aurea* (v. P. FEDELE, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », 21, 1898, pp. 459-534; 22, 1899, pp. 25-107 e 383-447, ristampato con premessa, appendice e indice di P. PAVAN, Roma, 1981 [Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 1], n. LX), in quattro *chartae offerisionis* del 17 dicembre 1166, del 31 agosto 1169, del 6 giugno 1170 e del 18 ottobre 1188 rogate a Pistoia da Guido, *iudex et notarius*, in due atti, una *charta oblationis* e una *charta offerisionis*, del febbraio 1195 rogati dal notaio *Bonusincontrus* a Guistrigona, in territorio senese (v. L. MOSICI, *Le arenghe nei documentie privati pistoiesi*, in « Bullettino Storico Pistoiese », s. 3<sup>a</sup>, LXXVIII, 1976, p. 25), e in una lettera di indulgenza del 30 settembre [1275?] del vescovo bolognese Ottaviano II Ubaldini (v. G. CENCETTI, *Note di diplomatica vescovile bolognese dei secoli XI-XIII*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di V. Federici*, Firenze 1945, pp. 177-178, ora in *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale. Secoli X-XIII*, a cura di P. CANCIAN, Torino 1995, p. 144).

<sup>19</sup> I richiami, insieme o separatamente, ricorrono frequentemente ad esempio nelle arenghe degli atti di donazione dell'abbazia di Cluny già a partire dalla prima metà del secolo X: *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny (802-1300)*, formé par A. BERNARD, complété, révisé et publié par A. BRUEL, Paris 1876-1903 (Collection de documents inédits sur l'histoire de France - Première série. Histoire politique), rist. Frankfurt/Main 1974, nn. 116, 125, 156, 169, 248, 320, 321, 345, 491, 494 e *passim*; per la ricerca basta consultare l'*Indice delle forme* all'url [http://www.uni-muenster.de/~Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/CCE/php/qaestio\\_phil.php](http://www.uni-muenster.de/~Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/CCE/php/qaestio_phil.php). Per altri enti ecclesiastici francesi (di Limoges, di Montmajour, di Marsiglia, di Aix-en-Provence, di Chartres etc.) si rimanda al sito dedicato alle *Chartes originales antérieures à 1121 conservées en France* all'url <http://www.cn-telma.fr/originaux/index/>. Nel concilio di Tours del 567 circa, ad esempio, l'obbligo di fare opere di carità è supportato dai medesimi passi biblici (Lc. XI, 41; Sir. III, 33): cfr. *Concilia aevi merovingici [511-695]*, a cura di F. MAASSEN, Hannoverae 1893 (Monumenta Germaniae Historica, *Leges, Concilia*, I), p. 137; v. anche H. FICHTENAU, *Arenga. Spätantike und Mittelalter im Spiegel von Urkundenformeln*, in « Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung », Ergänzungsband XVIII (1957), p. 142.

*tudo Bononiensis (Datum M°CC°XIII, tercio die exeuntis martii)*<sup>20</sup>; nella più recente, oltre ad essere riportata la data topica (*Ianue*), viene dichiarato per l'anno lo stile della Natività e per il giorno del mese si fa invece ricorso al calendario romano (*Datum Ianue, V kalendas novembris, anno dominice nativitatis millesimo CC°XX°VIII°*). Assente in tutte e due il dato indizionale, privi invece di qualsiasi riferimento topico e cronico i mandati<sup>21</sup>.

La convalidazione è affidata al solo sigillo<sup>22</sup>: aderente nei *mandata*, pendente e purtroppo deperdito nelle due lettere patenti pervenute in originale. È comunque possibile avere un'idea abbastanza precisa di come dovesse essere grazie alla descrizione premessa al *mandatum* del 1222:

«... exemplum autem literarum domini archiepiscopi impresarum sigillo suo cereo ubi est ymago archiepiscopalis inducta solempnibus et tenens in manu sinistra baculum pastoralem et literas habet sigillum in circuito 'Sigillum Octonis Ianue archiepiscopi' ... ».

Il confronto tra la mano del redattore della lettera del 1213 e quelle dei diversi notai genovesi che sappiamo aver lavorato in quegli anni, sia in maniera saltuaria sia in maniera più continuativa, per l'arcivescovo e la curia genovese non ha dato alcun esito<sup>23</sup>.

La stesura della lettera del 1213 potrebbe allora essere attribuita a quel *magister Girardus/Gerardus/Guiradus* che compare ripetutamente tra i *testes*

---

<sup>20</sup> La formula di datazione è identica a quella presente nel documento solenne del 1204: *Datum millesimo ducesimo quarto, penultima die aprilis*.

<sup>21</sup> La frequente omissione dei dati cronologici a questa altezza cronologica nelle *litterae* si riscontra anche a Milano: cfr. M.F. BARONI, *La documentazione arcivescovile milanese in forma cancelleresca (secc. XI-metà XIII)*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250 - La Diplomatique épiscopale avant 1250. Referate zum VIII. Internationalen Kongreß für diplomatiek*, Innsbruck, 27 September-3 Oktober 1993, a cura di C. HAIDACHER - W. KÖFLER, Innsbruck 1995, p. 308.

<sup>22</sup> Nella *corroboratio* del documento solenne redatto da Girardo su mandato del vescovo si fa riferimento esclusivamente all'apposizione del sigillo benché l'atto presenti anche la sottoscrizione del redattore seguita da quelle dell'arcivescovo e dei canonici della Cattedrale, disposte su due colonne, in perfetto ordine gerarchico.

<sup>23</sup> I notai che risultano aver lavorato per l'arcivescovo Ottone e la curia genovese sono: *Benaduci de Portu Veneris, Guillelmus quondam Boniiohannis, Iacobus, Iacobus Taraburlus, magister Iohannes, Iohannes de Galitia, Iohannes filius quondam Guiberti, magister Raymundus, Obertus de Braibante, Obertus de Cerredo, Obertus de Langasco, Obertus de Placentia, Ogerius, Oliverius, Oliverius Iohannis, Petratus de Musso, Wlielmus Cassinensis*.

per circa un trentennio (1187-1216)<sup>24</sup> talvolta, a partire dal 1201, con la qualifica di *scriba archiepiscopi*<sup>25</sup>, *scriba curie*<sup>26</sup>, *scriptor domini archiepiscopi*<sup>27</sup>, *nuntius et scriba domini Ottonis Ianue archiepiscopi*<sup>28</sup>, mai con quella di notaio<sup>29</sup>, e che potrebbe identificarsi con il *Girardus*, anch'esso privo del titolo professionale, che *iussu mandatoque domini Ottonis Dei gratia Ianuensis archiepiscopi* redige l'atto del 1204 – l'unico in forma solenne conosciuto per Ottone – giuntoci purtroppo in copia autentica, il che impedisce di verificare se si tratti o meno della stessa mano<sup>30</sup>.

L'assenza nella copia della riproduzione più o meno accurata del *signum*<sup>31</sup> – elemento sempre presente, pur non essendo necessario, nelle copie autentiche redatte dai notai genovesi – insieme alla costante mancanza della qualifica notarile fa supporre che Girardo non fosse un notaio ma un

---

<sup>24</sup> *Il secondo registro* cit., nn. 98 (1187), 112 (1188), 132 (1197), 134 (1198), 153 (1200), 168 (1205); *Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, a cura di M.V. HELL - H.C. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova 1938 (Notai liguri del sec. XII, II), n. 658 (1191), consultabile anche all'url [http://www.storiapatriagenova.it/BD\\_NOTAI\\_02.asp](http://www.storiapatriagenova.it/BD_NOTAI_02.asp); *Bonvillano (1198)*, a cura di J.E. EIERMAN - H.C. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova 1939 (*Ibidem*, III), n. 38 (1198), consultabile anche all'url [http://www.storiapatriagenova.it/BD\\_NOTAI\\_03.asp](http://www.storiapatriagenova.it/BD_NOTAI_03.asp); *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis* cit., nn. 85 (1200), 105 (1201). È inoltre da sottolineare che maestro Girardo figura tra i testimoni solo ed esclusivamente in documenti in cui l'arcivescovo e/o la curia sono autori e/o destinatari. Su maestro Girardo v. anche V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale* cit., p. 474.

<sup>25</sup> *Il secondo registro* cit., n. 202 (24 febbraio 1201); *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis* cit., n. 97 (6 luglio 1216).

<sup>26</sup> *Il secondo registro* cit., n. 257 (19 settembre 1203).

<sup>27</sup> *Ibidem*, n. 259 (12 dicembre 1205); *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis* cit., nn. 185, 186 (12 dicembre 1205).

<sup>28</sup> *Lanfranco (1202-1226)*, a cura di H.C. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova 1951-1953 (Notai liguri del sec. XII e del sec. XIII, VI), nn. 1026, 1027 (10 e 18 luglio 1216), consultabile anche all'url [http://www.storiapatriagenova.it/BD\\_NOTAI\\_06.asp](http://www.storiapatriagenova.it/BD_NOTAI_06.asp).

<sup>29</sup> *Magister Girardus* non dovrebbe identificarsi con il *Gerardus notarius sacri Imperii* rogatario di aluni atti per i podestà di Sestri Levante negli anni 1206-1211: cfr. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di M. BIBOLINI. Introduzione di E. PALLAVICINO, Genova-Roma 2007 (Fonti per la storia della Liguria, XIII; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXXII), nn. 979, 980.

<sup>30</sup> V. sopra p. 8.

<sup>31</sup> Occorre sottolineare che il notaio autenticatore è attento a mantenere gli aspetti formali delle sottoscrizioni dell'arcivescovo e dei canonici della Cattedrale riproducendo i differenti *signa crucis* e i diversi compendi del *subscripti*.

ecclesiastico<sup>32</sup>, forse di provenienza e/o formazione transalpina come sembrerebbe suggerire l'arena della lettera di indulgenza del 1213 e lo stesso nome, non particolarmente ricorrente nell'onomastica genovese.

La sua estraneità alla professione notarile spiegherebbe inoltre la scelta di affidare l'inserimento dell'atto del 29 aprile 1204 nella raccolta della curia arcivescovile, a così pochi giorni di distanza dalla sua stesura, il 12 maggio dello stesso anno, ad una mano pubblica – *Oliverius notarius sacri Imperii* – e non a quella dello stesso Girardo.

L'esistenza di maestro Girardo consente pertanto di retrodatare di circa un secolo – e non quindi a partire dai primi decenni del Trecento<sup>33</sup> – l'ufficio di scriba della curia e/o dell'arcivescovo e di determinare inoltre come questo incarico non fosse vincolato all'avvicinarsi del presule, dal momento che lo stesso Girardo risulta ricoprire tale carica già durante l'episcopato del predecessore Bonifacio (1188-1203)<sup>34</sup>.

Quanto emerge dall'analisi della documentazione in forma cancelleresca prodotta durante l'episcopato di Ottone conferma, da un lato, l'influsso della cancelleria papale su quella arcivescovile genovese, come già eviden-

---

<sup>32</sup> Anche a Milano la responsabilità della documentazione arcivescovile era affidata a questa altezza cronologica ad un *cancellarius* ecclesiastico: v. M.F. BARONI, *La documentazione arcivescovile milanese* cit., pp. 310-311; L. FOIS, *I collaboratori dell'arcivescovo di Milano tra XII e XIII secolo*, in *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Filippo da Lampugnano (1196-1206), Uberto da Pirovano (1206-1211), Gerardo da Sesso (1211), Enrico da Settala (1213-1230), Guglielmo da Rizolio (1230-1241)*, a cura di M.F. BARONI, Introduzione storica di G.G. MERLO e L. FOIS, Milano 2007, pp. XLV-XLVI; M. PELLEGRINI, *L'«ordo maior» della Chiesa di Milano (1166-1230)*, Milano 2009 (Studi di storia del Cristianesimo e delle chiese cristiane, 14), p. 32.

<sup>33</sup> A. ROVERE, *Libri « iurium-privilegiorum* cit., pp. 168-170; *I cartolari del notaio Stefano di Corrado di Lavagna (1272-1273, 1296-1300)*, a cura di M. CALLERI, Genova 2007 (Notai liguri dei secoli XII-XV, XII), pp. XVII-XVIII.

<sup>34</sup> *Il secondo registro* cit., n. 202 (24 febbraio 1201). L'unico documento in forma cancelleresca noto attribuibile al vescovato di Bonifacio non fornisce alcun elemento utile in merito a maestro Girardo poiché in copia semplice del secolo XIII e privo della formula di datazione (cfr. D. PUNCUH, *Influsso della cancelleria papale* cit. 46; ID., *All'ombra della Lanterna* cit., p. 672). Nella seconda metà del Duecento anche il notaio Stefano di Corrado di Lavagna svolgerà la sua attività durante l'episcopato di tre arcivescovi: v. *I cartolari del notaio Stefano di Corrado di Lavagna* cit., pp. XVII-XVIII e nota 27. Lo stesso si riscontra a Milano: v. M.F. BARONI, *La documentazione arcivescovile milanese* cit., pp. 310-311.

ziato da Dino Puncuh<sup>35</sup>, e dimostra, dall'altro, come le scelte documentarie attuate siano perfettamente in linea con quanto osservato per altre realtà dell'Italia centro-settentrionale<sup>36</sup> tanto che ciò che afferma Giovanna Nicolaj in merito alla documentazione vescovile aretina della seconda metà circa del Duecento corrisponde appieno a quanto si registra a Genova all'inizio dello stesso secolo:

« sono in forma di documento pubblico, cioè non notarile, soltanto le concessioni di indulgenza – nei tipi delle lettere patenti e di struttura canonizzata nei loro caratteri interni e nella *plica* – o taluni mandati, quelli che però sono relativi a *licentie* o a deleghe di *auctoritas* o ad esecuzioni, tutte riferibili alla sfera giurisdizionale spirituale e disciplinare – anch'essi in forme stabilizzate con il solo sigillo e non la *plica* »<sup>37</sup>.

Se è dunque verosimile che già all'epoca di Ottone (1203-1239) vi sia una precisa concezione burocratica dell'ufficio di documentazione vescovile con a capo probabilmente un ecclesiastico, certo è che non molti decenni dopo la produzione documentaria risulta ormai interamente affidata a notai che non necessariamente esplicitano il loro rapporto funzionale con la curia<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> D. PUNCUH, *Influsso della cancelleria papale* cit.; ID., *All'ombra della Lanterna* cit.

<sup>36</sup> Per una panoramica generale si rinvia a G. NICOLAJ, *Note di diplomatica vescovile italiana (secc. VIII-XIII)*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250* cit., pp. 377-392; per Arezzo v. G. NICOLAJ, *Per una storia della documentazione vescovile aretina dei secoli XI-XIII. Appunti paleografici e diplomatici*, in « Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, XVII-XVIII (1977-1978) », pp. 65-171; per Milano v. M.F. BARONI, *La documentazione arcivescovile milanese* cit.; *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII* cit., pp. LXIX-LXXIV; per Bologna v. G. CENCETTI, *Note di diplomatica vescovile bolognese dei secoli XI-XIII* cit.; per Padova v. B. PAGNIN, *Note di diplomatica episcopale padovana*, in *Miscellanea di scritti vari in memoria di Alfonso Gallo*, Firenze 1956, pp. 563-588, ora in *La memoria delle chiese* cit., pp. 17-40.

<sup>37</sup> G. NICOLAJ, *Per una storia della documentazione vescovile aretina dei secoli XI-XIII* cit., p. 170.

<sup>38</sup> Sull'argomento v. *I cartolari del notaio Stefano di Corrado di Lavagna* cit., pp. XXVIII-XXXII.

1213, marzo 29, <Genova>

*Ottone, arcivescovo di Genova, invita i fedeli a prestare aiuto all'ospedale di Santa Maria di Betlem di Pavia e concede quaranta giorni di indulgenza a coloro che gli faranno offerte.*

Original e [A], ASMi, *Pergamene per fondi, Pergamene di incerta provenienza*, cart. 723, n. 6.

Pergamena di cm 16,3 x 22,4, di forma regolare. La pergamena è in buono stato di conservazione. Presenta alcuni fori in corrispondenza delle rr. 6, 16 e tra le rr. 18 e 19 oltre a quelli presenti nella *plica* per il sigillo. La scrittura è disposta secondo il lato corto della pergamena.

Otto, permissione divina Ianuensis archiepiscopus licet indignus, universis Christi fidei/bus in sua diocesi constitutis ad quos littere iste perverint salutem et eternam gloriam pro/mereri. Ad claritatem visionis eternę attingere feliciter cupientes, festinemus / premittere opera misericordię que nos “recipi faciant in eterna tabernacula”<sup>1</sup> et inmarcessibilis / vite coronam invenire et gloriam percipere sempiternam. Quod non melius nos credimus asse/cuturos<sup>a</sup>, quam si pro Domino caritatis helymosinas hylariter tribuentes, piis ac religi/osis<sup>b</sup> locis et necessitatem patientibus providere curemus. Helymosina enim est un/da laudabilis, qua culpa animarum abluitur multiformis, sicut scriptum est: / “Date helymosinam et ecce omnia munda sunt vobis”<sup>2</sup>; et alibi legitur fiducia est / helymosina coram summo Deo facientibus eam et illud “sicut aqua extin/guit ignem, ita helymosina extingui peccatum”<sup>3</sup>. Noveritis igitur quod sicut in / litteris venerabilis Papiensis episcopi vidimus contineri hospitale quod dicitur / Sanctę Marię de Bethleem iuxta civitatem Papie, in prato Ticini constructum, / in quo pauperes, infirmi ac debiles nec non orphani et expositi atque mulieres paritu/re suscipiuntur indifferenter, necessariis cottidie sustentantur et diligenter reficiun/tur pro ipsis operibus pietatis manutenendis est multis et magnis debitis agrava/tum. Quia vero proprie facultates<sup>c</sup> non suppetunt ad ipsa cari-

---

<sup>1</sup> Lc. XVI, 9.

<sup>2</sup> Lc. XI, 41.

<sup>3</sup> Sir. III, 33.

tatis opera facienda et / sine vestro aliorumque bonorum hominum patrocini-  
nio eisdem pauperibus necessaria mini/strari non possunt per ipsius hospi-  
talis ministros, propter quod vestrum coguntur subsidium po/stulare, cari-  
tatem vestram in Domino exoramus et in remissione vobis peccatorum  
iniun/gimus quatinus latori presentium eiusdem hospitalis nuntio manum  
misericordię porrigatis, / ut per hec et alia bona quę Domino inspirante fe-  
ceritis hic et in futuro multiplica/tum fructum recipere et eterna gaudia  
consequi valeatis. Omnibus autem vere peniten/tibus et confessis eiusdem  
hospitalis benefactoribus de iniuncta penitentia .XL.<sup>d</sup> dies criminalium pec-  
catorum et quartam partem venialium indulgemus de Christi misericordia /  
presumentes. Datum M<sup>o</sup>CC<sup>o</sup>XIII, tercio die exeuntis martii.

(SPD)

<sup>a</sup> -cuturos: *su rasura*    <sup>b</sup> religiosi: *o corretta su l*    <sup>c</sup> falcultates: *così*    <sup>d</sup> XL: *ag-  
giunto con altro inchiostro.*

# *Le ‘compromis’ de 1330 entre Gênes et Chypre et la guerre de course dans les eaux chypriotes*

Jean Richard

Les Regesta Vaticana nous ont conservé parmi les lettres secrètes et curiales du pape Jean XXII le texte d’une bulle *Regis eterni pacifici* qui nous fait connaître l’accord réalisé par les soins du pape entre le commun de Gênes et le roi Hugues IV de Chypre en 1330 et promulgué par Jean XXII le 13 janvier 1331<sup>1</sup>.

Le conflit auquel il mettait fin avait pour origine les violations du traité passé en 1232 entre le roi de Chypre et les Génois lorsque ceux-ci avaient apporté leur aide aux barons francs en lutte avec les partisans de l’empereur Frédéric II, traité qui avait octroyé aux Génois de très larges privilèges<sup>2</sup>. À la fin du XIII<sup>e</sup> siècle, lorsque la royauté chypriote avait pris plus d’autorité, les officiers du roi étaient revenus sur ces privilèges, et les Génois considéraient que ceux-ci étaient violés. D’autres griefs s’y ajoutaient: bien que le roi eût proclamé sa neutralité dans la guerre entre Gênes et Venise, les Génois estimaient que ses gens ne leur avaient pas assuré la protection qui leur avait été promise; des emprunts consentis à Henri II et à son frère Amaury, qui avait un temps détenu le gouvernement de l’île, n’avaient pas été remboursés. On en était arrivé à un véritable état de guerre<sup>3</sup>. Les Génois pourvus de bénéfices ecclésiastiques dans l’île sollicitaient l’autorisation de ne pas y résider en faisant valoir qu’ils ne pouvaient pas y accéder<sup>4</sup>. Et en 1317

---

<sup>1</sup> Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Reg. Vat.* 116, cc. 85 v.-90 (bulle *Ad perpetuam rei memoriam*).

<sup>2</sup> Dernière édition de ce traité dans *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1996 (Fonti per la storia della Liguria, IV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIII), pp. 179-183.

<sup>3</sup> Cfr. L. BALLETTTO, *Tra Genova e l’isola di Cipro nel basso Medioevo*, dans *Genova, una porta del Mediterraneo*, a cura di L. GALLINARI, Genova 2005, pp. 31-61 et spécialement pp. 39-41.

<sup>4</sup> Cfr. N. COUREAS, *The Genoese and the latin church of Cyprus. 1250-1320*, dans *Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pitarino*, a cura di L. BALLETTTO,

Jean XXII redoutait qu'une flotte génoise vînt attaquer Chypre et il s'entremet pour faciliter l'ouverture de négociations<sup>5</sup>. En 1323 il proposait sa médiation aux deux parties en leur imposant une trêve. Les pourparlers qui s'ouvrirent à Avignon, auxquels participa du côté chypriote le chanoine Jacques de Casiaty, traînèrent en longueur; c'est en 1327 que Gênes se décida à envoyer à Chypre deux représentants dont l'un, Nicolino Fieschi, dit Cardinale, est donné comme un partisan fervent de la paix<sup>6</sup>, et le conseil donna ses pouvoirs le 23 juillet 1328 à ses envoyés, lesquels conclurent le 16 février 1329 un traité avec les représentants du roi, Thomas de Montolif, maréchal du royaume, l'amiral Hugues Béduin et le juriste Justin de Justinis. Par ce traité, le roi confirmait les privilèges des Génois, s'engageait à payer ses dettes et de surcroît à indemniser un armateur dont la cocha avait été incendiée par ses officiers en lui versant une somme de 210.000 besants<sup>7</sup>.

Ce qui avait retardé la conclusion du traité, c'était l'ensemble des revendications de ceux qui, sujets du roi ou Génois, avaient subi des dommages de la part des officiers du roi ou de ses navires, pour les uns, d'actes de corsaires génois pour les autres. On avait argué, d'un côté comme de l'autre, du caractère légitime de ces saisies, eu égard à ce qu'il s'agissait de cargaisons transportées dans les « pays du sultan » en contravention avec l'embargo proclamé par les papes interdisant ce commerce. Mais on se mit d'accord pour s'en remettre au pape pour parvenir à un compromis, Gênes désignant deux procureurs, Nicolino Fieschi et un de ceux qui avaient été mêlés à ces affaires, Ambrogio Salvaigo, tandis qu'Hugues IV s'en remettait à deux personnages bien introduits à la cour pontificale, Lambertino della Cecca de Bologne et Guy de Brions, « damoiseau du pape »<sup>8</sup>. Ils élaborèrent

---

Genova 1997 (Collana di fonti e studi dell'Università degli Studi di Genova, sede di Acqui Terme, 1), pp. 165-175.

<sup>5</sup> ASV, *Reg. Vat.* 103, c. 13.

<sup>6</sup> Dans une lettre de septembre 1327 (*Ibidem*, *Reg. Vat.* 115, c. 91 v.) adressée au roi de Chypre. Il est appelé par erreur « le cardinal Nicolino Fieschi » dans S.A. EPSTEIN, *Genoa and the Genoese, 958-1528*, Philadelphia 1996, p. 138, et qualifié de *jurisperitus*, sous la forme Nicolino dicto Cardinali, dans un texte de 1301: B.Z. KEDAR, *L'officium Robarie di Genova, un tentativo di coesistere con la violenza*, dans « Archivio storico italiano », CXLIII/3 (1985), pp. 331-372.

<sup>7</sup> Dernière édition de ce traité dans *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. PALLAVICINO, Genova-Roma 2002 (Fonti per la storia della Liguria, XVII; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXXIX), pp. 62-65.

<sup>8</sup> Lambertino, docteur en droit et chanoine de Famagouste, était chapelain du pape; Guy

à Avignon un projet qui fut communiqué par le pape au roi et au gouvernement de Gênes le 5 août 1329 et qui prévoyait la constitution d'un fonds alimenté par une taxe de 2 deniers par livre (0,83 %) sur les marchandises apportées à Chypre ou exportées par les Génois comme par les sujets du roi et destiné à indemniser les uns et les autres en évaluant le total de ces indemnités à 100.000 besants de part et d'autre, ceci pendant une période de cinq ou six ans. Le pape demandait que ce compromis fût ratifié dans un délai d'un an à partir du 15 août<sup>9</sup>.

Tout ceci avait été précédé par une enquête destinée à déterminer le montant des dommages subis par les deux parties, enquête dont le résultat nous est communiqué par un acte reçu par-devant notaire, daté du 1<sup>er</sup> mars 1330 et du manoir royal d'Aradippo; ce montant avait été évalué pour chaque partie à 106.398 besants – ce qui laisse entendre qu'on avait convenu d'arrangements pour parvenir à cette égalité.

La négociation qui suivit la décision du 5 août 1329 se poursuivit, et le roi Hugues IV donna son accord le 9 mars 1330. Il restait à obtenir celui des autorités génoises qui reçurent d'Avignon le texte en question et donnèrent pouvoir à leurs représentants le 24 juillet 1330. Les conversations entre les procureurs des deux parties et le pape aboutirent à la rédaction d'un document qui incorporait à la décision pontificale, qui fut promulguée le 13 janvier 1331, le texte des actes des 16 février 1329, 1<sup>er</sup> et 9 mars et du 24 juillet 1330. C'est ainsi que la liste des bénéficiaires de ce « compromis » nous a été conservée<sup>10</sup>.

L'enquête dont il s'agit ne précise pas dans quelles conditions étaient intervenues les saisies dont se plaignent les intéressés. Toutefois les Génois évoquent les agissements des officiers du roi et de ses navires, tandis que les Chypriotes incriminent des personnages qui apparaissent comme des patrons de navires agissant en dehors de cadres d'Etat, donc à titre privé. Les

---

de Brions (de Brionibus), sergent d'armes du roi de France, est qualifié de familier du pape et du roi de Chypre.

<sup>9</sup> ASV, *Reg. Vat.* 115, c. 91 v. Sur ce type d'imposition, cfr. SV. BLIZNYUK, *Taxation on trade in Cyprus in the 13<sup>th</sup> to the first half of the 14<sup>th</sup> centuries*, dans Actes du 18<sup>e</sup> congrès international des études byzantines (Moscou 1991), Shepherdsdown 1995, pp. 65-71.

<sup>10</sup> La datation de ces documents est donnée selon le style en usage à Avignon pour l'année de l'Incarnation, alors que le début de l'année en Chypre se situait au 1<sup>er</sup> mars; mais on donne aussi l'indiction, qui est en avance d'une année à Chypre, comme à Venise, par rapport à Gênes.

premiers paraissent donc avoir agi lors de la relâche de navires marchands dans les ports de Chypre ou lorsque les galères ou autres vaisseaux du roi avaient arraisonné de ces navires en mer. Les seconds auraient normalement agi en interceptant les bateaux des sujets de la royauté chypriote suspects de violer les interdits pontificaux; mais les gens du roi mettaient cet argument en doute; il est en effet probable que les patrons génois avaient cherché à se dédommager des pertes subies par eux en s'emparant de parts de cargaisons des navires chypriotes, conformément à la pratique des 'lettres de marque'. Mais seul l'argument de l'infraction à l'embargo a été retenu dans les accords que nous possédons, et les actes des uns et des autres rentreraient dans la course, régie par des actes officiels, et non dans la piraterie<sup>11</sup>.

Le grand intérêt de l'enquête menée avant février 1330 est de nous faire connaître ceux qui sont regardés comme ayant commercé avec les pays soumis au sultan d'Égypte en dépit des interdictions. En ce qui concerne les Génois, il s'agit d'une liste de vingt-sept noms dont plusieurs sont ceux de marchands connus et parfois déjà comme ayant fourni à l'Égypte des denrées prohibées, y compris de jeunes esclaves appelés à devenir des mamelûks, notamment des Salvaigo, des Grimaldi, des Malocello; et le montant des confiscations opérées à leurs dépens est souvent supérieur à mille besants. Par contre, la liste des acteurs d'actes de course est plus longue et plus variée; ils semblent d'ordinaire s'être associés à plusieurs pour armer leurs bateaux. Du côté des «sujets du roi», la liste est longue et très diverse: le premier nom est celui de Balian, qui devint avant 1322 archevêque de Rhodes et avait peut-être appartenu auparavant au clergé de Beyrouth, réfugié en Chypre, qui déclarait une perte de 2.164 besants; on ne saurait dire quels liens unissaient François de Lusignan à la dynastie royale; Raymond de Montolif appartenait à l'aristocratie franque. Bon

---

<sup>11</sup> Sur la difficulté qu'il y a à différencier la piraterie de la course, celle-ci étant un mode d'action reconnu comme ayant une légitimité, cf. M. MOLLAT, *De la piraterie sauvage à la course réglementée*, dans «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes», 87 (1975), pp. 7-25. Une lettre de marque accordée aux Montpelliérains victimes d'actes commis par des Génois, en 1308, est publiée par B.Z. KEDAR, *L'officium Robarie di Genova* cit., p. 338. Les eaux de Chypre ont été durant le Moyen Age infestées par les pirates: N. COUREAS et A. ORPHANIDES, *Piracy in Cyprus and the eastern Mediterranean*, dans «Epeterida», 33 (2007), p. 137 et suiv.; cfr. aussi H. AHRWEILER, *Course et piraterie dans la Méditerranée orientale aux XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, dans *Course et piraterie*, Études présentées à la Commission internationale d'histoire maritime à l'occasion de son XV<sup>e</sup> colloque international pendant le XIV<sup>e</sup> Congrès International des Sciences historiques (San Francisco août 1975), Paris 1975, pp. 7-29.

nombre de noms sont à consonance franque et évoquent une origine de Terre Sainte; mais il en est de même pour des noms qui paraissent ceux de chrétiens orientaux, grecs ou syriens – les Mansur, Salomon, Demetrios, Léon, Basile, Dawûd, Abûd: on en trouve qui y associent le nom de places perdues (Acre, Saône, Beyrouth, Tortose, Laodicée, Chastel-Blanc, le Boutron). Deux noms évoquent l'AYas (Lajazzo), en Petite Arménie. Un Simon Abu'l Faraj fait penser à ce personnage qui joua un grand rôle sous Pierre I et Pierre II: Thibaut Belpharage. Jean Tricopuli peut venir d'une famille de turcoples. D'autres noms font penser à des lignages bourgeois qui accéderont à la noblesse, les Bousat dont le nom est écrit Buzzato par Lamberto di Sambuceto, ou les Fardin. Tout ceci est très évocateur de la diversité des éléments nationaux qui ont peuplé Famagouste, Limassol ou Nicosie et animé l'économie de Chypre.

Tous étaient-ils mêlés au commerce avec les « pays du sultan »? Ceux qui avaient cherché asile dans l'île lors de la conquête mamelûke pouvaient avoir gardé des liens avec leurs familles demeurées en Syrie, et les actes des notaires génois du début du XIV<sup>e</sup> siècle en ont gardé la trace. La répression du commerce avec la Syrie a donc pu connaître des aménagements<sup>12</sup> Mais le commerce illicite avec l'Égypte a sans doute aussi été pratiqué par les Chypriotes: Jean XXII, le 9 mars 1329, accordait une absolution à ceux d'entre eux qui s'en étaient rendu coupables à condition qu'ils prélèvent sur leurs gains des sommes destinées à l'Église et à la défense de la Chrétienté, en faisant état de ce qu'il avait appris que des gens de ce royaume avaient porté des marchandises « à Alexandrie et dans d'autres contrées »<sup>13</sup>.

La prohibition du commerce avec les pays soumis au sultan d'Égypte avait cependant eu un caractère général: élaborée dès le début du XIII<sup>e</sup> siècle en ce qui concernait les produits de caractère stratégique qui auraient pu être utilisés contre les Chrétiens, elle avait été étendue à tous les objets du commerce en vue de priver le sultan et ses sujets de ressources, notamment financières: Nicolas IV avait promulgué cette interdiction au lendemain de

---

<sup>12</sup> J. RICHARD, *Le royaume de Chypre et l'embargo sur le commerce avec l'Égypte (fin XIII<sup>e</sup> début XIV<sup>e</sup> s.)*, dans « Académie des Inscriptions et Belles-lettres. Comptes-rendus », 128/1 (1984), pp. 121-134 et spécialement pp. 128-130. Le pape dénonce les contraventions des sujets du roi à l'embargo dans une lettre du 3 août 1323; mais il est possible qu'il ait réagi alors aux accusations génoises dont le traité de 1329 fait état.

<sup>13</sup> Le pape charge alors ses nonces de les relever des sanctions encourues pour ces infractions sans préciser le montant des sommes à payer (ASV, *Reg. Vat.* 115, cc. 89 v.-90).

la chute d'Acre et de Tyr, pour une durée de dix ans, le 23 août 1291, et ses successeurs la renouvelèrent, la sanction prévue contre les contrevenants étant la confiscation des denrées en cause et l'excommunication des coupables. Les puissances maritimes, et notamment Gênes et Venise s'y associèrent, et on constitua même une force navale pour faire la police en Méditerranée orientale. Le royaume de Chypre y participa activement: une bulle de Boniface VIII a conservé la référence à une ordonnance du roi Henri II prévoyant le financement de ses galères et encourageant ses sujets à participer à cet armement en prévoyant le profit qu'ils tireraient de la saisie de ces marchandises<sup>14</sup>. Et le traité de 1329 nous le confirme. Venise et Gênes, toutefois, ne tardèrent pas à renouer des relations commerciales avec l'Égypte<sup>15</sup>; notre texte confirme qu'elles toléraient cette activité sans pour autant qu'elles aient dénoncé leur adhésion aux proscriptions de ce que les papes assimilaient à une contrebande.

Le cas de Gênes est particulièrement instructif, du fait que la cité avait créé un *officium robarie* qui fonctionnait comme une assurance contre les dangers de la piraterie, qui paraît s'être ébauchée dès avant 1291. Les victimes de saisies opérées dans le cadre de la prohibition du commerce avec l'Égypte pouvaient ainsi prétendre à bénéficier de dédommagements. Et l'archevêque dominicain de Sultanieh, dans son *De modo Saracenos extir-*

---

<sup>14</sup> Cette ordonnance, dont nous n'avions pas eu connaissance en rédigeant l'article précédent, est évoquée dans la bulle du 11 juin 1299 (G. DIGARD, *Les registres de Boniface VIII*, Paris 1885, n. 3114), qui vient d'être publiée dans le *Bullarium Cypricum*, II, Nicosie 2010, pp. 242-254, par les soins de Chr. Schabel. Elle prévoyait l'attribution de ce qui serait pris sur les contrevenants (*praedam vel spolia*) à ceux qui s'en seraient emparés. L'armement de plusieurs galères par les Marseillais pour courir sus à ceux qui « portaient aux Sarrasins des armes, vivres ou autres choses interdites par l'Église » est mentionné à propos d'un combat livré par eux à une taride turque près de Finike en Turquie, le 25 février 1310, dans *Miracles de sainte Marie-Madeleine*, de Jean Gobi l'ancien, éd. et trad. J. SCLAFER, Paris 1966, pp. 156-159.

<sup>15</sup> M. BALARD, *Les républiques maritimes italiennes et les projets de croisade (1274-1370)*, dans *Cyprus and the crusades*, edd. N. COUREAS et J. RILEY-SMITH, Nicosia 1995, pp. 93-102. Gênes a un consul à Alexandrie dès 1311 mais Clément V ordonne par lettre du 26 novembre de la même année à cette cité de châtier sévèrement ceux qui contreviennent à l'embargo ... Sur les dérogations accordées par le pape, cfr. G. PETTI-BALBI, *Deroghe papali al devetum sul commercio con l'islam*, dans « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXII (1972), pp. 521-533. En ce qui concerne Venise, la situation fut très complexe: cfr. G. ORTALLI, *Venice and Papal bans of trade with the Levant: the role of the jurist*, dans « Mediterranean historical review », 10 (1995), pp. 243-258.

*pandi*, qui date précisément des environs de 1328, dénonçait cette pratique comme vidant d'efficacité l'embargo pontifical<sup>16</sup>.

Le traité de février 1329 avait remis en cause toutes les dispositions relatives à cet embargo. Pour ramener la paix entre Chypre et Gênes, le pape passait outre aux justifications alléguées par les uns et les autres, qui prétendaient que les confiscations opérées par eux visaient à faire observer les prescriptions interdisant le commerce avec les sujets du sultan. Ce qui revenait à mettre fin aux mesures jusque là employées pour interdire par interception ou saisie le commerce en question, tandis que les saisies intervenues antérieurement donnaient lieu à un dédommagement. L'embargo n'était pas aboli pour autant, mais le recours à la course pour le faire appliquer allait disparaître. Dès le 13 juillet 1329, Jean XXII allait autoriser les Chypriotes à commercer avec les pays du sultan à condition de verser aux représentants de l'Église la moitié de leurs gains<sup>17</sup>. Pour ceux qui n'avaient pas sollicité d'autorisation, une peine spirituelle allait s'appliquer; une excommunication dont la levée s'accompagnerait du versement de l'amende calculée en fonction du montant du profit réalisé durant ce voyage; ce n'était donc plus une mesure de police, mais une affaire de conscience, et, dans la réalité, nombreux allaient être ceux qui solliciteraient une autorisation préalable lorsque celle-ci n'avait pas été accordé à l'avance (par exemple en temps de disette). Le recours à la coercition par l'emploi des saisies ou des interceptions par une force navale allait donc en fait être abandonné<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> L. DE MAS-LATRIE, *L'officium Robarie ou l'office de la piraterie de Gênes*, dans « Bibliothèque de l'École des Chartes », LIII (1892), pp. 104-212. Cette institution remonte à l'année 1301, comme l'a démontré A. ROCCATAGLIATA, *Alle origine dell'Ufficio « pro robariis » del comune di Genova*, dans *Saggi e documenti*, VII/II, Genova 1986 (Civico istituto colombiano. Studi e testi, Serie Storica a cura di Geo Pistarino, 9), pp. 151-184. Cfr. aussi B.Z. KEDAR, *L'officium Robarie di Genova* cit.

<sup>17</sup> Le 31 juillet 1329, Jean XXII accorde aux sujets du roi de Chypre l'autorisation de porter chez les Sarrasins des denrées non prohibées (excluant celles qui ont un caractère stratégique), moyennant cession à l'Église de la moitié de leurs gains (ASV, *Reg. Vat.* 115, c. 90 v.).

<sup>18</sup> Nous renverrons ici aux travaux de José Trenchs Odena sur le commerce avec l'Égypte, et notamment à *De Alexandrinis*, dans « Anuario de estudios medievales », 10, (1980), pp. 237-320, et *Les Alexandrini ou la désobéissance aux embargos conciliaires ou pontificaux contre les Musulmans*, dans *Islam et chrétiens du Midi*, Paris 1983 (Cahiers de Fanjeaux, 18), pp. 169-183. Les autorisations pontificales à commercer avec ces « pays du sultan » sans compensations financières se font également très nombreuses, notamment à l'occasion d'ambassades des rois de Chypre auprès du pape.

Il n'est pas inutile de constater que cette mutation intervenait au moment où Jean XXII adoucissait l'attitude de l'Église envers le sultan. Il allait autoriser les pèlerins à se rendre au Saint-Sépulcre, ce qui avait été interdit depuis la chute des dernières places franques de Terre Sainte, en subordonnant cette faculté à une autorisation préalable; il envoya même le patriarche titulaire de Jérusalem, Pierre de la Palud, en l'autorisant à faire ce pèlerinage, auprès du souverain musulman pour essayer de trouver une solution au conflit entre la Chrétienté et l'Islam par la reconnaissance au patriarche latin du droit de résider dans la Ville Sainte et d'exercer son autorité sur les chrétiens, ce qui ne put être obtenu, mais préfigurait l'installation des Franciscains au Saint-Sépulcre dans la décennie suivante <sup>19</sup>.

L'assouplissement de l'embargo entraînait donc dans un nouveau climat des relations entre Chrétiens et Musulmans; mais c'est la volonté de mettre fin au conflit entre Gênes et Chypre qui l'avait fait entrer dans la réalité. Il faut ajouter que c'est l'attitude des Génois, telle qu'elle se manifestait par l'activité de l'officium robarie, qui avait amené le pontife à abolir les rigueurs de l'embargo.

Complétant le traité de février 1329, le compromis de 1330, promulgué par le pape au début de 1331, était de nature à apaiser le conflit entre Gênes et Chypre. Son application connut sans doute quelques difficultés: nous savons qu'il y eut des débats à Famagouste cette année-là, parce que les Génois réclamaient « la monée que dient que il doivent recevoir dou roi par la sentence dou pape », le souverain disant de son côté qu'il ne leur devait rien, et il fallut un nouvel accord en 1338 <sup>20</sup>. Les difficultés entre les deux parties allaient reprendre; mais la question du commerce avec l'Égypte et de la police des mers en vue d'empêcher la contrebande a cessé d'être un élément de ces conflits.

---

<sup>19</sup> J. RICHARD, *Le royaume de Chypre et l'embargo* cit., pp. 131-132; ID., *L'état de guerre avec l'Égypte et le royaume de Chypre, dans Cyprus and the crusades* cit., pp. 83-95.

<sup>20</sup> L. DE MAS-LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la dynastie des Lusignan*, Paris 1855-1861, II, pp. 166-179 et en particulier p. 169.

## Document

Archivio Segreto Vaticano (ASV), Reg. Vat. 116, cc. 85 v.-90.

Ad perpetuam rei memoriam. Regis eterni pacifici et excelsi qui cogitationes pacis et non afflictionis se cogitare testatur secum licet insufficientibus meritis tenentes in terris ut commisse in eis circa procuranda inter universos Ecclesie filios cure nostre commissos pacis et unitatis commoda officium exequamur, eo debemus esse magis solliciti quo pacis donum gratissimum parcius quietem animis eosque a rancoribus dissensionum absolvens corporibus prestans securitatem et rebus ipsos ad serviendum Altissimo liberiores efficit in salutem et ad intendendum liberius utilitatibus propriis plenariam tribuit facultatem. Sane dudum exposito coram nobis quod carissimus in Christo filius noster Hugo, rex Cipri illustris, et dilecti filii commune Ianuen(se) varia personarum et rerum periculosa dispendia que contigerant et dissensionibus, rancoribus et iniuriis, hostilibus et insultibus inter eoru(n)dem regis et communis subditos, procurante pacis hoste, caritatis et tranquillitatis humane in m<un>do hactenus suscitatis, diligentius attendentes ac eis obviare de cetero et inter se dictosque subditos invicem pacis et unitatis reformari federa cupientes super dampnis, iniuriis et lesionibus que per gentes et subditos dicti regis Cipri proximi predecessoris sui et quondam Amalrici domini Thiri eorumque officiales et vasa navigabilia nonnullis singularibus personis Ianuen(sium) nec non et per easdem personas Ianuen(ses) eorumque galeas et vasa navigabilia prefato regi suis gentibus et subditis illata, data et irrogata fuerunt, prefatus rex videlicet pro suis gentibus et subditis, ex parte una, et dilectus filius Nicolinus de Flisco, dictus Cardinalis, ambaxiator, syndicus et procurator dictorum communis Ianuen(sis), pro eisdem singularibus personis, ex altera, in nos sub certis modis, formis, pactis et pena plene, large ac generaliter sicut in instrumento publico inde confecto cuius tenor est incertus<sup>a</sup> inferius continetur, plenius compromittere curaverunt supplicato nobis humiliter ut predictum compromissum in nos recipere ac questiones ex premissis subortas iuxta formam ipsius compromissi et sicut nobis videretur expediens decidere ut pacis inter eos reformata pulcritudine futuris occuratur periculis dignemur. Nos qui pacem velut flumen in fideles sancte matris Ecclesie intensis optamus desiderii declinare periculosisque obviare dispendiis huiusmodi ac pacis et concordie inter eos iacere in semina que in fructum Deo gratum et eisdem acomodum pululent cupientes, in nos compromisso predicto suscepto ad

procedendum super contentis in eo nostrumque proferendum arbitrium et ab eisdem partibus audiendum certum eis terminum per nostras duximus litteras prefigendum et que iuxta formam compromissi predicti erat super eo, vocatis prelibatis partibus, procedendum ipsos ad hoc ut infra prefixum terminum huiusmodi coram nobis per procuratores comparerent ydoneos per easdem fecimus litteras evocari. Postmodum vero, nondum elapso predicto termino, dilecti filii magister Lambertinus de Bononia, canonicus Famagustanus, capellanus, et nobilis vir Guido de Brionibus, familiaris noster et prefati regis Cipri. ex parte una, et dictus Nicolinus et Ambrosius Salvagius, civis Ianuensis, predictorum communis et singularum personarum Ianuensium ad quas pertinet, ex altera, syndici, procuratores, ambaxiatores et nuncii coram nobis comparere suaque ibidem exhibere hinc inde procuratoria curaverunt moxque, deinde asserentes et recognoscentes expresse partes predictas fuisse ad procedendum super contentis in compromisso predicto et nostrum arbitrium audiendum, sicut etiam in predictis procuratoriis quorum tenores inseri fecimus presentibus exprimitur, evocatas, per nos procedi ad reformand(as) pacem et concordiam super premissis nostrumque proferri arbitrium instanter et humiliter petierunt. Nos autem, syndicis, procuratoribus, ambaxiatoribus et nunciis predictis diligenter et patienter auditis et hiis que voluerunt hinc inde proponere plenius intellectis attentisque gravibus periculis que guerre, dissentiones, odia et rancores partium earu(n)dem non absque personarum stragibus, rapinis, invasionibus, depredationibus, vulneribus aliisque non facile numerandis dispendiis hinc inde temporibus preteritis ministrarunt nec non commodis variis que tam subditis regis eiusdem suoque regno ac predictis Ianuensibus ex mutua pacis concordia provenire in futurum poterunt in examine nostre considerationis adductis, remove huiusmodi dissentiones, rancores et odia pacemque ipsam Deo gratam et partibus ipsis ut prefertur multipliciter accomodam reformare inter eos, suffragante nobis pacis Auctoris gratia, cupientes, cum partium predictarum procuratoribus antedictis tractatu prehabito et assensu, nostrum proferimus arbitrium in hunc modum:

In primis siquidem cum pax Dei que extirpat omnem sensum sine pace proximi haberi non possit, arbitrando dicimus, ordinamus, volumus et mandamus quod amodo inter predictum regem suosque successores ac eorum gentes et subditos dictosque commune ipsorumque concives et subditos sit firma pax et plena concordia quantum pro hiis omnibus ad que factum in nos extenditur compromissum. Ita quod se invicem premissorum occasione non offendant de cetero, sed potius mutuo fulciant amicabiliter cum oportu-

num fuerit et pertractent, et ut caritatis unio, extirpatis cuiusvis dissensionis vepribus, uberius vigeat inter eos, ordinamus quod de dampnis datis et irrogatis per eosdem Ianuenses subditis dicti regis, eisdem regi et subditis usque ad summam centum millium bisanciorum argenti, et de dampnis datis et irrogatis per subditos regis eiusdem sui que predecessores<sup>b</sup> et Amalrici domini Thiri predictorum usque ad summam bisanciorum totidem satisfiat. Sane quia divisa inter plures onera facilius et levius supportantur dignumque ac rationi extimemus consonum quod hii qui ex predicta concordia volitatem<sup>c</sup>, concedente Domino, consequentur ad supportanda ipsius opera humeris rationabiliter submissione non recusent, ordinamus, dicimus, volumus et arbitramur quod, pro satisfactione huiusmodi celerius et cum utriusque partis minori gravamine impendendo, commune Ianuen(se) predictam ordinationem et impositionem facere debeat subsequentem, videlicet quod omnes et singuli Ianuenses, cum quibuscumque rebus et mercibus euntes et navigantes ad insulam Cipri vel de ipsa insula cum rebus aliquibus et mercibus exeuntes, de rebus et mercibus eorum vel aliorum Ianuensium delatis ad dictam insulam et exoneratis ibidem nec non de omnibuslibet rebus et mercibus eorum vel Ianuensium aliorum extractis et eductis de insula supradicta personis aliquibus deputandis ad hoc per regem et commune predictos solvere teneantur et debeant ad rationem duorum denariorum pro qualibet libra veri valoris seu precii rerum et mercium predictarum, que quidem persone deputande ut premittitur pecuniam in insula Cipri predicta pro rebus et mercibus Ianuensium exigendam et colligendam singulis annis dare et assignare debeant regi Cipri predicto vel legitime persone ad hoc deputande per ipsum, ut ipse rex pecuniam ipsam illis eiusdem regis subditis det et tradat qui per quosdam Ianuenses dampnificati fuerunt et quorum nomine pro parte dicti regis in nos extitit ut premittitur compromissum, facta de dicta pecunia inter dictos prelibati regis dampnificatos et subditos equali divisione pro rata. Item quod similem ordinationem et impositionem facere debeat rex prefatus, scilicet quod omnes et singuli sui subditi, cum quibuscumque rebus et mercibus exeuntes de ipsa insula vel accedentes et declinantes ad ipsam, de quibuscumque mercibus et rebus eorum vel aliorum dicti regis subditorum extractis et eductus<sup>d</sup> de insula predicta nec non de quibuscumque rebus eorum aliorumque subditorum regis eiusdem et mercibus delatis ad eandem insulam et exoneratis ibidem, solvere teneantur et debeant ad rationem denariorum duorum pro qualibet libra veri valoris seu precii rerum et mercium predictarum, que quidem persone, ut prefertur, deputande pecuniam in dicta insula Cipri pro rebus et mercibus subditorum regis predicti

exigendam et ut premittitur colligendam singulis annis dare et assignare debeat communi predicto seu legitime persone quam dictum commune ad id in eadem insula duxerit deputandam, ut dictum commune vel persona predicta pecuniam ipsam illis Ianuensibus det et tradat qui per prefatum Henricum quondam regem Cipri et Amalricum dominum Thiri aut galeas et vasa seu officiales eorum dampnificati fuerunt et quorum Ianuensium nomine pro parte dicti communis Ianuen(sis) in nos factum extitit similiter compromissum, facta eodem modo de dicta pecunia inter dictos Ianuenses dampnificatos equali divisione pro rata. Adicimus tamen et volumus quod ordinationes et impositiones predictae tam per regem quam per commune predictos, ut expressum est superius, faciende durare debeant quousque predictorum regis et communis subditis dampnificatis ut premittitur usque ad summas expressas superius satisfactum extitit et non ultra possint tamen et debeant partes predictae de pluribus et paucioribus denariis facere ordinationes et impositiones predictas sicut viderint expedire consideratione vel ratione habita ex utriusque partis dampnificatis personis satisfieri per annuas solutiones valeat infra tempus annorum quinque vel sex ex eisdem impositionibus postquam fuerint ordinate. Insuper nostre intentionis et voluntatis existit ad tollendam cuiuslibet dissensionis et contentionis materiam de medio partium earundem et postquam iuxta formam nostri arbitrii pro parte regis et communis predictorum facte fuerint ordinationes et impositiones de dictis denariis duobus pro libra ut dictum est superius colligendis prefatique rex et commune, factis ordinationibus et impositionibus supradictis, facti fuerint invicem debitores, possit dictus rex cum eodem communi et predictum commune cum rege ipso de dictis pecuniarum summis debitis compensationem facere predictasque ordinationes et colligendorum denariorum impositiones invicem commutare, ita quod impositio facta per regem prefatum ad eius subditos dampnificatos et impositio facta per commune predictum ad Ianuenses dampnificatos pro quibus et quorum dampnis nominatim compromissum ut prefertur extitit debeat pertinere ut sit eis omnino satisfactio de dictis impositionibus impendatur. Adicientes preterea ac etiam arbitantes quod impositio dictorum denariorum ut dictum est colligendorum infra annum a presentatione presentium fieri debeat a qualibet partium predictarum, ita quod partes eedem et qualibet earundem, si infra dictum tempus non fecerint aut fieri procuraverint impositionem prefatam, exceptione qualibet non obstante, sibi dare et solvere invicem et una pars alteri teneantur, quantitates pecuniarum et summas de quibus supra dictum est impositionem fieri debere a qualibet partium predictarum per annuas

solutiones infra tempus annorum quinque vel sex ut superius est expressum. Que omnia et singula supradicta predicti utriusque partis syndici, procuratores, ambaxiatores et nuncii emologaverunt ibidem, ratificaverunt et approbaverunt expresse, promittentes utrique ipsorum videlicet nomine illorum quorum sunt syndici, procuratores, ambaxiatores et nuncii ea observare, tenere inviolabiliter et complere, prout sunt superius ordinata. Tenores vero instrumentorum compromissi et procuratoriorum predictorum secuntur per ordinem in hunc modum:

In nomine Domini amen. Si legitimorum fidem federum servari iura decernunt, illa maxime servanda sunt federa que a pace proveniunt et observancie pacis prosunt. Et quia serenissimus princeps, dominus Hugo, Dei gratia rex Ierusalem et Cipri, ex una parte, et dominus Nicolinus de Flisco dictus Cardinalis, ambaxiator, syndicus et procurator communis Ianue, ex altera, venientes ad compositionem et pacem secundum formam instrumenti publici exinde confecti, scripti manu Stephani de Cipro, dicti domini regis, et Pelegrini de Bocha, dicti ambaxiatoris, notariorum publicorum, hoc anno die XVI mensis febroarii proxime preteriti, sibi dictis nominibus promiserunt et inter alia specialiter convenerunt quod de requisitionibus et petitionibus per dictum ambaxiatorem, nomine communis Ian(ue), factis et datis dicto domino regi pro personis Ian(ue) infrascriptis que per aliquos officiales, galeas et vasa ipsius domini regis et bone memorie regis Henrici, sui proximi predecessoris, nec non domini Amalrici quondam domini Thiri dampnificate dicuntur et variis modis lese, in quibus dampnis prefatus dominus rex pretendit et dicit quod pro executione iuris Rom(ane) Ecclesie infrascripte persone subiecte communi Ian(ue) per dictos officiales, galeas et vasa lese et dampnificate fuerunt si forte dampnum aliquod habuerunt cum eedem persone contra Ecclesie Romane prohibitiones ad terras soldano Babilonie subiectas accederent vel redirent ab eis, si forte dampnum aliquod perceperunt, dicto ambaxiatore nomine dicti communis et nomine infrascriptarum Ianuensium singularium personarum dicente contrarium ex adverso, et pari modo de requisitionibus et petitionibus eidem ambaxiatori pro parte dicti domini regis factis et datis pro infrascriptis personis eidem domino regi subiectis que per quosdam singulares Ianuenses et eorum vasa dampnificare dicuntur, eosdem ambaxiatores quo supra nomine et pro parte dictorum singulorum Ianuensium qui dampnum ut premittitur dedisse dicuntur, proponente et ex adverso dicente quod si dicti singulares Ianuenses eisdem infrascriptis personis dicto domino regi subiectis aliqua dampna dederunt, illa iure licito intulerunt cum prefate persone eidem domino regi

subiecte navigantes ad terras soldano Babilonie subiectas vel redeuntes ab illis per dictos singulares Ianuenses dampnificate fuerunt, si forte dampnum aliquod pertulerunt, prefato domino rege dictarum personarum sibi subiectarum nomine contrarium proponente, in sanctissimum in Christo patrem et dominum Iohannem XXII, divina providentia sancte Romane ac universalis Ecclesie summum pontificem, tamquam in arbitrum et arbitratorem plene ac libere compromitterent, ita tamen quod quantitates dampnorum datorum ut predicatur personis singularibus subiectis dicto domino regi et pro quibus ut premittitur debet fieri compromissum non possint nec intelligantur exedere quantitatem et summam dampnorum datorum per officiales seu vasa dicti domini regis et prefati sui proximi predecessoris et dicti quondam domini Tyri illis singularibus personis Ianuensibus pro quibus, ut dictum est supra, debet fieri compromissum, idcirco prefatus dominus rex, ex una parte, et dictus dominus Nicolinus, ambaxiator, syndicus et procurator dicti communis Ianue, secundum formam instrumenti publici scripti manu Galeoti de Liturfis notarii, anno dominice nativitatis millesimo CCC°XXVIII, die XXIII iulii, nomine dicti communis, ex altera, volentes premissa et conventa ut premittitur observare, de dampnis et lesionibus supradictis eisdem infrascriptis personis singularibus Ianuensibus sive personis dicto domino regi subiectis ut dicitur illatis ac etiam irrogatis compromiserunt, plenum et largum generale compromissum fecerunt in prefatum dominum summum pontificem tanquam in arbitrum, arbitratorem et communem dictarum partium amatorem electum a dictis partibus nominibus supradictis, eidem domino summo pontifici, electo a dictis partibus ut prefertur ab eisdem partibus, ampla et plenaria potestate concessa super premissis et quolibet eorum quam dumtaxat pro personis et quantitibus infrascriptis dicendi, difiniendi, arbitrandi, precipiendi, ordinandi et disponendi prout sue placuerit arbitratorie, paterne sive compositorie voluntati summarie et de plano, sine strepitu et figura iudicii, libellis datis vel non, lite contestata vel non contestata, omni loco et tempore, presentibus partibus vel absentibus, dum tamen vocatis, et demum omni iuris et consuetudinis solemnitate omissa in aliquo non obstante, premissis et omnibus aliis que contra dicta precepta difinita, arbitrata, ordinata vel disposita a predicto domino summo pontifice, ut prefertur electo per dictas partes, possent opponi vel dici ab eisdem partibus quibus supra nominibus per pactum renunciatis expresse, promittentes sibi invicem dicte partes dictis nominibus dictis diffinitis, arbitratis, preceptis, ordinatis et dispositis per ipsum dominum summum pontificem super premissis et eorum quolibet stare, parere et ea inviolabili-

ter observare et contra non dicere vel venire sub pena mille florenorum auri a dictis partibus dictis nominibus et ab altera alteri solenni stipulatione promissa, qua pena soluta vel non soluta, exacta vel non exacta, rata et firma durent et maneant dicta difinita, arbitrata precepta, ordinata et disposita per eundem dominum summum pontificem. Nomina singularium personarum Ianuen(sium) pro quibus compromittitur et quantitates in omnibus dampna eis data et illata fuerunt per officiales, galeas seu vasa ipsius domini regis bone memorie regis Henrici, ipsius proximi predecessoris, seu domini Amalrici, quondam domini Tyri, inferius describuntur: Seguranus Salvaigus et Molinarius de Castro XXX<sup>M</sup> bz.; Manuel Santhomus III<sup>C</sup>LXXXII <bz.>; Adrianus Pignatarius b. II<sup>M</sup>VII<sup>C</sup>; Huguetus de Sancta Agnete bz MV<sup>C</sup>; Symon Giribadus de Recho bz. II<sup>M</sup>V<sup>C</sup>; Symon Cibo b. II<sup>M</sup>VI<sup>C</sup>; Iohannes de Petrarubea bz. II<sup>M</sup>V<sup>C</sup>; Lanfranchus Advogatus sive Gentilis bz. MVIII<sup>C</sup>; Benedictus Bolletus et socii b. MV<sup>C</sup>; Iohannes Cavalerius de Vulturo bz. IX<sup>C</sup>; Georgius de Castro bz. IIII<sup>C</sup>XLII; Filippus Blancus bz. XII<sup>M</sup>; Guirardus de Lencito bz. M; Ambrosius Salvaigus, Bertholomeus Salvaigus, Otholinus de Recho bz. V<sup>M</sup>; Iacherellus de Ritiliario bz. II<sup>M</sup>III<sup>C</sup>; Asanus Malocellus b. II<sup>M</sup>V<sup>C</sup>; Bartholomeus Gabernia et Andrianus Archerius b. X<sup>M</sup>; Grimaldus de Grimaldis et Oddoardus Falamonicha bz. III<sup>M</sup>VIII<sup>C</sup>LXXII; Balduynus de Grimaldis bz. II<sup>M</sup>V<sup>C</sup>; Nicolaus Vicecomes qui dicitur Nanus b. XV<sup>M</sup>; Bartholomeus de Orto et Iohannes Podisius bz, II<sup>M</sup>VIII<sup>C</sup>; Leonardus de Riparolia bz. II<sup>M</sup>V<sup>C</sup>. Summa bz CVI<sup>M</sup>CCCLXXXVIII. Et nomina personarum dicto domino regi subiectarum pro quibus est superius compromissum et quantitates dampnorum eis datorum et illatorum per singulares personas Ianuen(ses) et quas ac ipsorum galeas et vasa proxime denotantur: Balianus archiepiscopi dampnificatus per Franceschinum de Maino bz. II<sup>M</sup>CLXIII; Constantinus Aurifabri per Manuelem Marabotum bz. V<sup>C</sup>XXIII; Raynerius Guillelmi per Karolum Cibo et Paulinum de Gavio bz. VIII<sup>C</sup>X; Monsour Draperius et Salomon per eosdem bz. IX<sup>C</sup>; Symon Carre et Iacobus de Camera per Bruscaporcum bz. II<sup>C</sup>CL<sup>°</sup>; Leo Raoulis per Cristianum de Grimaldis bz. V<sup>C</sup>; Michius de Ponte per eundem bz. M; Dimitrius Beba per Iacobum de Mari bz. VII<sup>M</sup>; Georgius Stephani per Barbavariam bz. VIII<sup>C</sup>; Bartholomeus de Acon per Franchiscum Malonum bz. II<sup>C</sup>L; Raymundus de Monteolivo bz. MVI<sup>C</sup>L; et per Balduinum de Grimaldis dampnificate fuerunt persone proximo declarate: Michael Pascal bz. C; Bartholinus Aurifaber bz. XXI; Bonaventura de Corvo bz. MXIII; Franchiscus de Lenseigna bz. V<sup>M</sup>LIII; Papa Nicola dictus Petito bz. MV<sup>C</sup>; Symon de Beritho bz. MC; Paulus de Bando bz. II<sup>M</sup>V<sup>C</sup>L; Iohannes de Sao-

na habitator Famaguste bz. IIII<sup>M</sup>; Theodorus Homodei et sui socii bz. XVII<sup>M</sup>XLIII; Lapus Fardini bz. V<sup>C</sup>; Iohannes de Tripoli bz. MCXCV; et per Luchinum de Malocellis et Ianotum de Guisulfis persone infrascripte: Nicolaus de Cassino bz. MV<sup>C</sup>; Symon Brisenti bz. M; Dominicus Longus bz. CLX; Georgius Stephani bz. M; Guillelmus Balam bz. VII<sup>M</sup>IX<sup>C</sup>XVIII; Petrus Bonsat bz. IIII<sup>M</sup>C; Feidonus de Ayacio bz. M; et per Raymundum de Grimaldis persone infrascripte: Leo dictus Codonffa bz. III<sup>C</sup>; Basilius de Botrono bz. V<sup>C</sup>LXXV; Michael Scamadrianos bz. VI<sup>C</sup>L; et per Bovarellum Salvagii, Robertum Malonum et Gentilem Ventum persone infrascripte: Francischus de Lenseigna bz. MV<sup>C</sup>XXXI ½; Paulus Campsor bz. III<sup>C</sup>LX; Symon Belfarag bz. CXCII ½; Iohannes Tricopuli bz. VII<sup>C</sup>; et per Georgium de Mari et Franchiscinum de Maino persone infrascripte: Dominicus Catremis, Dimitrius et Michael de Laudicia, Symon Bongi, Paulus Catecont bz. X<sup>M</sup>; Georgius Bedre bz. II<sup>M</sup>III<sup>C</sup>XXV; Daout Brissemi bz. IX<sup>C</sup>; Symon de Antherado bz. V<sup>C</sup>; Georgius de Leone bz. VI<sup>M</sup>V<sup>C</sup>; Andreas de Bonoalbergo bz. III<sup>M</sup>IX<sup>C</sup>VIII; Petrus Catecont bz. III<sup>C</sup>; Dominicus de Castro Blanco bz. MCXXII; Iacobus de Beritho bz. M; Francischus Draperii bz. V<sup>C</sup>L; Guido de Sequemarenda bz. III<sup>C</sup>LXXX; Aboud dictus Mestout bz. II<sup>M</sup>; et per eosdem Georgium et Francischinum ac Francischinum Malihomum, Daniele Ventum ac Bonifacium Lit socios persone infrascripte: Francischus Draperii bz. M; Georgius de Leone bz. M; Servusdei de Ayacio bz. MII<sup>C</sup>. Summa bz. CVI<sup>M</sup>III<sup>C</sup>XCVIII.

Acta sunt hec in casali de Radippo, Nicosiensis diocesis, in aula regia, in camera ipsius domini regis, die prima mensis marcii, anno dominice natiuitatis millesimo CCC<sup>o</sup>XXVIII<sup>o</sup>, indictione XII secundum cursum regni et indictione XI secundum cursum civitatis Ianuen(sis), presentibus venerabili in Christo patre fratre Symone, abbate Sancti Pauli Antiocheni et prioratus de Cruce de Cypro, Ordinis Sancti Benedicti, fratre Symone Anglico, Ordinis Predicatorum, fratre Michaele, fratrum Heremitarum Ordinis Sancti Augustini vicario, Bartholomeo Lamberti, cantore ecclesie Famagustane et electo Nimocensi, nobiles viris dominis Guillelmo de Sulembourc, Symone de Monteolivo, Balduino de Noris marescalco hospicii regis, Andrea Boisom, Fulcone de Molinis, Guidone de Veriti<sup>f</sup> maiore, Raymone et Symone de Furno, fratribus, et Iustino de Iustinis, militibus, et discretis viris domino Megollo Lercario potestate Ianuen(sium) in Cipro, Nicolao Maroboto, Manuele de Flisco dicto Cardinale, Alberto Rondana et Philippo de Carmadino, testibus ad predicta vocatis specialiter et rogatis. Ego Stephanus de Cipro, publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, pre-

dictis omnibus presens fui et rogatus ea omnia et singula scripsi et in hanc publicam formam redegì in memoriam et cautelam signum meum apponens ad robur plenissimum omnium premissorum.

In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo CCC°XXX°, indictione XIII, die nona mensis marcii, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini, domini Iohannis pape XXII, anno XIII. Per presens publicum instrumentum pateat universis presentibus et futuris quod serenissimus princeps, dominus Hugo, Dei gratia Ierusalem et Cipri rex illustris, in presentia mei notarii infrascripti et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, fecit et ordinavit in omnibus et per omnia ut inferius continetur: Nos Hugo, Dei gratia Ierusalem et Cipri rex, ordinamus et constituimus presenti publico instrumento nostros procuratores et nuncios speciales, absentes tanquam presentes, venerabilem virum Lambertum de Bononia, canonicum Famagust(anum), domini pape capellanum, et nobilem virum Guidonem de Brionibus, domini summi pontificis domicellum et serenissimi regis Franc(or)um sergentem armorum, et quemlibet eorum in solidum ita quod non sit melior conditio occupantis, sed quod unus inceptus alter prosequi valeat et finire, ad comparandum pro nobis et nomine nostro coram sanctissimo in Christo patre, domino Iohanne, sacrosancte Romane et universalis Ecclesie summo pontifice, et ad procedendum super contentis in quodam compromisso facto in eundem per procuratorem communis Ianue et nos de quibusdam dampnis que dicuntur data a personis singularibus utriusque partis in compromisso ipso expressis, de quo patet per publicum instrumentum scriptum manu Stephani de Cipro, notarii publici, et prosequendum et faciendum in negotio ipsius compromissi quicquid fuerit oportunum et eiusdem natura negotii postulabit, firmum promittentes habere quicquid per eosdem vel eorum alterum in predictis procuratum fuerit atque factum. In cuius rei testimonium et cautelam mandavimus per Iohannem de Galiana, nostrum notarium infrascriptum, de premissis fieri presens publicum instrumentum et ipsum sigilli nostri maioris ex una parte et mediocris ex altera tyariis more solito pendentibus roborari. Acta fuerunt hec in casali de Radippo, Nicossiensis diocesis, in aula regia, in maiori camera ipsius domini regis, presentibus nobilibus viris dominis Iohanne Bordini, Balduino de Noris et Iustino de Iustinis, militibus, testibus ad predicta vocatis specialiter et rogatis. Et ego Iohannes de Galiana, publicus imperialis auctoritate notarius et nunc ipsius domini regis cancellarie scriba publicus, predictis de mandato dicti domini regis presens fui et rogatus scripsi et in hanc publicam formam redegì signoque meo consueto signavi.

In nomine Domini amen. Nobilis vir, dominus Isnardus Rostagni de Avinione, miles et vicarius regius Ian(ue), in presentia, consensu et voluntate domini Gabrielis de Albara, abbatis populi, et consilii duodecim sapientum constitutorum super negotio Ianue, et ipsi dominus abbas et consilium predictum, in quo interfuit sufficiens et legitimus numerus, eorundem auctoritate et de conscientia et assensu dicti domini capitanei et domini Manfredini de Pontulo, vicarii constituti ad interessendum consiliis eorundem, viso compromisso facto inter illustrem dominum Hugonem, regem Cipri, pro se et suis subditis, ex una parte, et discretum virum dominum Nicolinum de Flisco dictum Cardinalem, ambaxiatorem, syndicum et procuratorem communis Ian(ue), pro ipso communi et singularibus personis Ian(ue) dampnificatis per gentes dicti domini regis Cypri seu illustris domini Henrici predecessoris ipsius seu domini Amalrici domini Tyri officiales, subditos et galeas et vasa eorundem in sanctissimum in Christo patrem et dominum, dominum Iohannem, presentem summum pontificem, ex forma instrumenti publici scripti manu Peregrini de Bucha, publici notarii, seu prout in ipso instrumento compromissi fit mentio et visis et receptis litteris eiusdem summi pontificis super assumptione dicti compromissi et bailie ei concesse super assignatione termini a festo Assumptionis beate Marie tunc proxime usque ad annum unum nobis et alteri parti dati seu assignati ad procedendum super contentis in dicto compromisso et dicti domini arbitri seu arbitratores arbitrium prout rationis fuerit proferendum et a partibus audiendum, datis Avinione, nonis augusti pontificatus eiusdem anno XIII<sup>o</sup>, et que littere eisdem capitaneo, abbati et consilio et vicario presentate fuerunt sicut apparet in actis officii duodecim sapientum constitutorum super negotio communis Ian(ue) hoc anno et die, et volentes in predictis et agendis circa ea et expeditionem tam nomine dictis<sup>s</sup> communis quam omnium Ianuensium ad quos pertinet debite procedi, fecerunt, constituerunt et ordinauerunt eorum et dicti communis dictis nominibus syndicos, actores, nuncios et procuratores dominos Nicolinum de Flisco dictum Cardinalem et magistrum Matheum de Modocia, absentes tanquam presentes, et Ambrosium Salvaigum, presentem et recipientem, et quemlibet eorum in solidum ita quod non sit melior condicio occupantis, sed quod unus incep(er)it alter possit prosequi, exequi et complere et e contrario ad se presentandum coram dicto domino summo pontifice, arbitro et arbitratore ut supra, et quocumque alio auditore pro eo et ad omnia et singula que dictum comune per dictas litteras est citatum seu requisitum ut supra seu in dictis litteris contenta et ad omnia

emergentia, dependentia et connexa et tam ad iurandum de calumpnia et de veritate quam ad aliud quomodolibet sacramentum et ad procedendum in predictis et quodlibet<sup>h</sup> eorum sive summarie sive qualitercumque prout et sicut placuerit seu videbitur eidem summo pontifici seu deputato vel deputando per eum et ad quascumque requisitiones et petitiones faciendum sive pro dicto communi sive quolibet seu altero dictorum dampnificatorum, seu Ianuensium habere debentium a dicto domino rege seu gentibus suis et respondendum quibuscumque requisitionibus que fierent pro parte dicti domini regis seu alicuius ex gentibus suis et ea prout eisdem seu alteri eorum subditorum videbitur vel placuerit prosequendum, litem contestandum si contestari debuerit seu eisdem vel alteri eorum contestandum videbitur, et dicta iuramenta et quodlibet eorum prestandum et ea prosequendum et complendum, sententiam et sententias audiendum, appellandum et appellationes prosequendum et denuo compromittendum et sindicum et syndicos constituendum et substituendum, paciscendum et componendum, arbitrum et arbitros eligendum et omnia alia in predictis faciendum que dictum commune facere posset si presens esset. Insuper etiam ex nunc eligunt in sapientem et advocatum communis illum et illos quem vel quos secum adhibere voluerint dicti syndici seu alter eorum, dantes et concedentes dictis syndicis et cuilibet eorum in predictis et quolibet eorum et emergentibus ab eisdem largum, liberum et plenum mandatum et plenam bailiam et quod possint in predictis et pro predictis et expensis utilibus seu oportunis et circa ea expendere et erogare sicut eisdem seu alteri ipsorum videbitur seu placuerit et promittentes dicti domini capitaneus, abbas et consilium tibi notario infrascripto stipulanti, recipienti officio publico nomine et vice cuius vel quorum interest seu interesse posset, perpetuo ratum et firmum habere et tenere per se et dictum commune et quoslibet successores ipsorum quicquid per dictos syndicos, actores, nuncios et procuratores actum, gestum, procuratum fuerit seu factum in predictis, circa predicta vel aliquod predictorum sub ypotheca et obligatione bonorum dicti communis. Insuper dictus Ambroxius, pro se et dictis dominis Nicolino et magistro Matheo, promixit dictis dominis capitaneo, abbati et consilio utilia dicti communis quam poterit vel sciverit in predictis facere, gerere et exercere sub ypotheca et obligatione bonorum suorum. Actum Ianue, in terracia palacii domini abbatis ubi reguntur consilia dictorum duodecim, anno dominice nativitatis millesimo CCC°XXX°, indictione XII secundum cursum et consuetudinem civitatis Ianue, die XXIII iulii, circa nonam, presentibus testibus Luchini<sup>i</sup>

de Nigro, Andriolo Rubeo de Levanto, Francisco Bono et Alberto de Sancto Matheo. Galeotus de Licurfis notarius rogatus scripsi.

Datum Avinione, idus ianuarii anno XV<sup>o</sup>.

<sup>a</sup> lire *insertus*    <sup>b</sup> lire predecessoris    <sup>c</sup> volitatem: sic    <sup>d</sup> lire eductis    <sup>e</sup> II<sup>c</sup>CL :  
sic    <sup>f</sup> lire *sans doute* de Verni    <sup>g</sup> lire dicti    <sup>h</sup> lire quolibet    <sup>i</sup> lire Luchino

# *I consumi di bordo nei secoli XIV-XV.* *Note dai registri Galearum genovesi*

Enrico Basso

Il tema della vita di bordo e dell'alimentazione degli equipaggi e dei passeggeri delle navi e delle galee che nel corso del Basso Medioevo attraversavano il Mediterraneo è stato già più volte trattato a partire dagli anni settanta del secolo scorso<sup>1</sup>, soprattutto per ciò che riguarda le principali potenze marittime italiane (per le quali disponiamo di un'abbondante documentazione in proposito), in particolare negli studi di Frederic C. Lane<sup>2</sup>, Jean-Claude Hocquet<sup>3</sup>, Ugo Tucci<sup>4</sup>, Marco Tangheroni<sup>5</sup>, Geo Pistarino<sup>6</sup> e Michel Balard<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. CH.-E. DUFOURCQ, *La vie quotidienne dans les ports méditerranéens au Moyen Age*, Paris 1975; M. MOLLAT, *La vie quotidienne des gens de mer en Atlantique, IX<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles*, Paris 1983.

<sup>2</sup> F.C. LANE, *Salari e regime alimentare dei marinai all'inizio del Trecento*, in ID., *Le navi di Venezia*, Torino 1983, pp. 170-175; ID., *Salari e reclutamento dei galeotti veneziani, 1470-1580*, *Ibidem*, pp. 176-200.

<sup>3</sup> J.-C. HOCQUET, *Gens de mer à Venise: diversité de statuts, conditions de vie et de travail sur les navires*, in *Le genti del mare Mediterraneo*, a cura di R. RAGOSTA, Napoli 1981, I, pp. 101-168.

<sup>4</sup> U. TUCCI, *L'alimentazione a bordo delle navi veneziane*, in « Studi Veneziani », n.s., I (1987), pp. 103-145; ID., *L'alimentazione a bordo*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII, Roma 1991, pp. 599-618.

<sup>5</sup> M. TANGHERONI, *La vita a bordo delle navi*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno Internazionale (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia 1982 (Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Atti, 10), pp. 155-187.

<sup>6</sup> G. PISTARINO, *Gente del mare nel Commonwealth genovese*, in *Le genti del mare Mediterraneo cit.*, I, pp. 203-290.

<sup>7</sup> M. BALARD, *Navigations génoises en Orient d'après des livres de bord du XIV<sup>e</sup> siècle*, in « Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres », nov.-dec. 1988, pp. 788-791; ID., *Biscotto, vino e ... topi: dalla vita di bordo nel Mediterraneo medievale*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale. Da Ulisse a Cristoforo Colombo*, Atti del Convegno, Genova, 1-4 giugno 1992 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXII/II, 1992), pp. 241-254.

Questi studi hanno non solo indagato nei suoi dettagli il tema delle condizioni di vita di equipaggi e passeggeri durante le navigazioni medievali, ma hanno anche contribuito in modo efficace a sfatare il mito, in larga parte costruito sulla base delle descrizioni presenti nelle relazioni di viaggio dei pellegrini medievali (non dimentichiamolo, quasi tutti ‘neofiti’ della vita di mare)<sup>8</sup>, che presentava tali navigazioni sotto colori quantomai truculenti, come esperienze di sofferenza e privazione, dimostrando invece come la realtà ricostruibile sulla base delle norme legislative e delle concrete registrazioni contabili conservate negli archivi si presenti assai più sfaccettata e non necessariamente così negativa.

Volendo riprendere in questa sede l’argomento, con specifico riferimento alla marineria genovese del Tardo Medioevo, il confronto con gli importanti studi già esistenti è stato dunque un primo passo ineludibile e un importante punto di partenza per poter integrare e confrontare i dati in essi contenuti con quelli desumibili da un’analisi, sia pure effettuata ‘a campione’, di alcuni dei registri della serie *Galearum* del fondo *Antico Comune* conservati presso l’Archivio di Stato di Genova<sup>9</sup>.

Tali registri, di natura essenzialmente contabile, ci offrono infatti una grande quantità di informazioni di estrema utilità per la ricostruzione non solo della vita di bordo, ma anche del funzionamento e dell’approvvigionamento dei cantieri e sulle retribuzioni dei tecnici della marineria, fra la metà del XIV secolo e la fine del XV e proprio per queste loro caratteristiche sono stati già in passato ampiamente analizzati, ad esempio nei già ricordati studi di Michel Balard, che proprio da essi ha tratto la maggior parte dei dati contenuti nei suoi saggi dedicati a questo argomento<sup>10</sup>, ma la maggior parte di essi sono ancora inediti e utilizzati in modo solo parziale.

---

<sup>8</sup> Si vedano in proposito le testimonianze raccolte e analizzate in G. PETTI BALBI, *Mare e pellegrini verso la Terra Santa: il reale e l’immaginario*, in *L’uomo e il mare* cit., pp. 97-122; F. CARDINI, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna 2005.

<sup>9</sup> Su questo fondo, cfr. V. POLONIO, *L’amministrazione della Res Publica genovese fra Tre e Quattrocento: l’archivio “Antico Comune”*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVII/I (1977); E. ARIOTTI, “*Quando deposta la Corona di Sovrana*”: tradizione documentaria e identità municipale alle origini dell’Archivio storico comunale di Genova, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell’Archivio di Stato*, Atti del convegno internazionale, Genova, 7-10 giugno 2004, a cura di A. ASSINI e P. CAROLI, Roma 2009 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 93), pp. 389-407.

<sup>10</sup> Oltre ai saggi precedentemente indicati, cfr. M. BALARD, *A propos de la bataille du Bo-*

In particolare, l'attenzione si è concentrata su alcuni registri contenenti la contabilità della gestione in mare di alcune galee 'sottili', che si è deciso di selezionare, oltre che per la tipologia uniforme delle unità interessate (escludendo, ad esempio, quelli riguardanti le *naves*, pure presenti nel fondo), in base alle zone operative nelle quali queste si mossero e scegliendo documentazione relativa a tre periodi significativi della storia della marineria genovese e di Genova in generale che consentivano quindi di osservare lo svolgimento di crociere in condizioni 'operative' e di verificare le condizioni di vita degli equipaggi durante lo svolgimento di un servizio attivo a differenti distanze dalle proprie basi e in diverse circostanze storiche.

Si sono scelte quindi unità che si mossero principalmente negli spazi tirrenici, avendo a bordo circa 170-180 uomini, in modo da poter effettuare un raffronto con i dati rilevati per le galee impegnate nei lunghi tragitti verso il Levante ed anche per poter confrontare la situazione degli equipaggi di questi legni utilizzati soprattutto in servizio 'di guardia' per contrastare la minaccia costantemente presente dei pirati e dei corsari, soprattutto catalani<sup>11</sup>, e quindi privi di 'passeggeri', con quella di coloro che erano imbarcati su unità impiegate per viaggi commerciali, o per il trasporto di ambasciatori, pellegrini e mercanti, per verificare se anche in questi casi sia possibile rilevare quel drastico peggioramento delle condizioni di vita degli equipaggi, rispetto alla situazione ricostruibile per i secoli XII-XIII, che costituisce la principale acquisizione degli studi condotti da Lane e da Balard i quali, sulla base dei dati da loro raccolti ed esaminati, giungono a concludere che, a fronte di un generale miglioramento delle condizioni di vita a bordo degli ufficiali e dei passeggeri paganti, o di più elevato rango sociale, quelle dei semplici marinai e pellegrini tesero a peggiorare in modo sensibile nel corso degli ultimi secoli del Medioevo anche dal punto di vista del regime alimentare, nonostante la presenza di quelle precise norme di legge alle quali si è precedentemente fatto riferimento<sup>12</sup>.

---

*sphore - L'expédition génoise de Paganino Doria à Constantinople (1351-1352)*, in «Travaux et Mémoires du Centre de Recherches d'Histoire et Civilisation byzantines», IV (1970), pp. 431-469.

<sup>11</sup> P.F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Cagliari 1993 (Collana di Studi italo-iberici, 19); E. BASSO, *Genova e la corsa mediterranea nel secolo XV*, in *II Congreso Internacional de Estudios Historicos "El Mediterráneo: un mar de piratas y corsarios"*, Santa Pola 2002, pp. 301-308; ID., *Genova e la Corsica nel secolo XV: basi corsare e strategia mediterranea*, in «Ligures», 3 (2005), pp. 17-28.

<sup>12</sup> F.C. LANE, *I marinai veneziani e la rivoluzione nautica del Medioevo*, in *Le navi di Venezia* cit., pp. 150-169; M. BALARD, *Biscotto, vino e... topi* cit., pp. 244-246, 254.

Iniziamo dando conto di una delusione proprio su questo punto specifico: un registro<sup>13</sup>, consultato nella speranza che potesse offrire validi elementi per valutare il livello di differenziazione del regime alimentare fra l'equipaggio e i passeggeri anche nel caso di galee armate in 'servizio di Stato', che si supponeva avrebbe potuto essere notevole in conseguenza del livello sociale eccezionale dei passeggeri della galea interessata e che pertanto avrebbe potuto costituire un interessante termine di paragone rispetto alle altre situazioni analizzate, si è rivelato purtroppo privo di dati significativi da questo specifico punto di vista.

Infatti, il registro contabile redatto da Giovanni *de Pinu* per la galea di Giacomo Lercari *quondam Ihofredi*, inviata insieme ad altre dieci unità a Corneto nel 1370 per prendere a bordo il pontefice Urbano V e ricondurlo ad Avignone dopo il fallimento del tentativo intrapreso dal papa per riportare la Sede pontificia a Roma<sup>14</sup>, consente purtroppo di ricostruire i tempi e le tappe del breve viaggio, a partire dalla partenza delle galee il 31 agosto per Corneto, dove avrebbero imbarcato il pontefice il 5 settembre, fino alla sua conclusione avvenuta, dopo una tappa effettuata a Genova il giorno 13, il 24 dello stesso mese con il rientro nel porto di partenza della flotta che aveva sbarcato l'illustre passeggero e il suo seguito a Marsiglia una settimana prima, ma non ci offre alcun dato sul vitto, che si può presumere estremamente vario e raffinato, che dovette essere predisposto per ristorare durante la permanenza in mare il pontefice e i suoi cortigiani, un gruppo di passeggeri sicuramente portatore di esigenze tali da giustificare la necessità di effettuare una tappa per rifornimenti più abbondanti proprio a Genova anziché dirigersi *recto itinere* verso Marsiglia con eventuali tappe sulle coste della Corsica, dove sicuramente non sarebbe stato possibile trovare, ad eccezione del vino di Capo Corso<sup>15</sup>, derrate di una qualità tale da soddisfare palati abituati al *ménage* della più raffinata tra le corti del tempo.

---

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Antico Comune*, 646.

<sup>14</sup> Cfr. M. HAYEZ, *Urbano V*, voce in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 542-550, in particolare pp. 549-550.

<sup>15</sup> I vini del Capo Corso godevano di notevole apprezzamento sul mercato romano ed anche all'interno della stessa Corte pontificia, come confermano le osservazioni redatte in età moderna da Sante Lancerio, 'bottigliere' di papa Paolo III Farnese; cfr. SANTE LANCERIO, *Della qualità dei vini*, in *L'arte della cucina in Italia*, a cura di E. FACCIOLO, Torino 1992<sup>2</sup>, pp. 327-355, in particolare p. 336.

Assai più soddisfacente invece è risultata fortunatamente la consultazione di altri registri della stessa serie, che come si è detto hanno consentito di raccogliere interessanti informazioni relative alla vita a bordo di alcune galee impegnate sulle rotte tirreniche fra XIV e XV secolo e di procedere ad alcuni confronti.

Un primo dato assai interessante, rispetto alla realtà che emerge dai registri indagati da Michel Balard, è che nella contabilità di queste galee, pur essendo presenti in maniera costante alcuni elementi, come il biscotto, la carne salata e il formaggio che, secondo quanto ci viene descritto tanto dalle disposizioni del « Consolato del Mar »<sup>16</sup>, quanto dalla precisa contabilità di Marino Sanudo Torsello<sup>17</sup>, dovevano costituire la base dell'alimentazione durante le lunghe tratte in mare, al contrario di quanto sembra essere stata la regola per le unità addette al trasporto di mercanti, pellegrini o ambasciatori, non appare, se non occasionalmente, una netta distinzione nella destinazione delle provviste fresche acquistate nei porti ogniqualvolta la galea toccava terra; pertanto, in mancanza di indicazioni differenti, dobbiamo presumere che si trattasse di derrate destinate al consumo comune di tutto l'equipaggio.

Osservazioni di questo genere possono essere effettuate, ad esempio, sull'importantissimo registro<sup>18</sup> che raccoglie la contabilità relativa alla gestione in mare della galea di proprietà di Antonio, Nicolino e Pietro Picono, e comandata da quest'ultimo, nell'arco degli anni 1378-1380 e ci permette

---

<sup>16</sup> Cfr. R. ZENO, *Storia del Diritto marittimo nel Mediterraneo*, Milano 1946, in particolare, per quel che riguarda le distribuzioni di carne all'equipaggio, pp. 179-180.

<sup>17</sup> Il Sanudo, nel suo progetto di spedizione crociata contro l'Egitto redatto nel 1320, descrive accuratamente anche il regime alimentare degli equipaggi, specificando le quantità di provviste che avrebbero dovuto essere imbarcate e i tempi e i modi della loro somministrazione ai marinai, nella maggior parte sotto forma di zuppe, durante il corso del viaggio. Tali indicazioni, che trovano pieno riscontro nella legislazione veneziana in materia, hanno consentito di calcolare l'apporto calorico sul quale ogni marinaio avrebbe potuto, almeno in teoria, fare conto quotidianamente: 715 grammi di biscotto, ½ litro di vino, 40 grammi di formaggio, 52 di carne salata, 98 di fave, per un totale di 3.915 calorie giornaliere, di cui il 71,3% è fornito dai carboidrati, il 14,3% dai grassi e solo il 14,4% dalle proteine. I dati, reperibili in M. SANUDO TORSSELLO, *Liber secretorum fidelium Crucis Terrae Sanctae recuperatione et conservatione*, in J. BONGARS, *Gesta Dei per Francos*, Hannover, Apud heredes Iohannis Aubrii, 1611, II, pp. 60-64, sono stati analizzati da F.C. LANE, *Salari e regime alimentare* cit., pp. 173-175.

<sup>18</sup> ASGe, *Antico Comune*, 718. Il consuntivo dei conti è riportato in partita doppia nel successivo registro 719.

pertanto di seguire la vita a bordo di questa unità lungo un consistente periodo di tempo durante i cruciali anni della guerra di Chioggia<sup>19</sup>.

A questa guerra la galea dei Picono prese parte attiva, partecipando dapprima alla sfortunata battaglia di Capo d'Anzio, che vide i genovesi soccombere alla squadra veneziana comandata da Vettor Pisani<sup>20</sup>, e quindi, in qualità di legno corsaro<sup>21</sup>, alla campagna condotta in Adriatico fin quasi all'epilogo delle ostilità<sup>22</sup>.

Il registro in oggetto, relativo alla gestione di una sola unità durante un lungo periodo di operazioni belliche, consente quindi osservazioni puntuali che altre unità archivistiche come quelle, pur eccezionali, che riportano la contabilità complessiva dell'intera flotta guidata da Paganino Doria nella campagna culminata nella battaglia del Bosforo del 1352<sup>23</sup> non permettono di effettuare.

Per quanto possiamo ricostruire dalle annotazioni del registro, dopo un periodo di stazionamento dapprima a Savona e quindi lungo la costa ligure di

---

<sup>19</sup> Sulle vicende della guerra, cfr. DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica della guerra da Veneciani a Zenoesi*, a cura di V. LAZZARINI, Venezia 1958; GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XVII/II), pp. 169-184; L.A. CASATI, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino. Saggio storico con documenti inediti*, Firenze 1866; F. THIRIET, *Venise et l'occupation de Ténédos au XIV<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome», LXV (1953), pp. 219-245; V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, Genova 1955, I, pp. 143-144; F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Âge: le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1959, *ad indicem*; F. SURDICH, *Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento*, Genova 1970 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 4), pp. 23-42.

<sup>20</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., p. 170; L.A. CASATI, *La guerra di Chioggia* cit., p. 34.

<sup>21</sup> La squadra comandata da Pietro Picono era composta da tre delle quattro unità scampate al disastro di Capo d'Anzio; cfr. GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., p. 171.

<sup>22</sup> Un'annotazione a c. 108 v. del registro conferma che alla fine di maggio del 1380 la galea si trovava ancora a Chioggia. Poiché le forze genovesi che presidiavano la città furono costrette ad arrendersi a quelle veneziane nel mese di giugno, è ipotizzabile che i Picono si fossero ritirati poco tempo prima insieme alle altre unità superstiti a Zara, dove avevano già stazionato per circa un anno fra il settembre 1378 e il settembre 1379 come attestano le annotazioni alle cc. 21 v.-86 v. del registro in esame. Per la resa del presidio di Chioggia e la successiva occupazione genovese di Trieste, Capodistria e Pola, cfr. DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica* cit., pp. 132-136, 140-141; GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., p. 181.

<sup>23</sup> ASGe, *Antico Comune*, 690-692. Sull'analisi di questi registri è basato il saggio di M. BALARD, *A propos de la bataille du Bosphore* cit.

Levante, corrispondente con molta probabilità alla fase di riorganizzazione e concentrazione della squadra corsara destinata ad essere l'avanguardia operativa delle forze genovesi, la galea di Pietro Picono si diresse dapprima verso l'Italia meridionale e quindi in Adriatico, dove insieme alle altre galee corsare incrociò prevalentemente tra la base stabilita nel porto ungherese di Zara e Ancona, allo scopo di bloccare la navigazione commerciale veneziana<sup>24</sup>, prima di unirsi alle forze della flotta principale, comandata dapprima da Luciano Doria *quondam Ugolini*<sup>25</sup> e quindi, dopo la morte in combattimento del trionfatore di Pola, da Pietro Doria *quondam Dorini*, che a partire dall'agosto 1379 e fino alla sua morte, il 22 gennaio 1380, avrebbe diretto le operazioni di attacco contro Venezia e l'occupazione di Chioggia<sup>26</sup>.

Di particolare utilità ai fini della presente ricerca si sono rivelate soprattutto le annotazioni relative al lungo viaggio di avvicinamento al teatro di operazioni, in quanto quelle del periodo successivo riguardano lunghi periodi di stazionamento nelle basi, intervallati da brevi crociere o da incursioni contro il naviglio veneziano e risultano pertanto, pur nel loro estremo interesse per la ricostruzione delle vicende della guerra navale, meno significative per l'argomento specifico di questo saggio.

Possiamo notare innanzitutto, sotto l'aspetto che qui si intende evidenziare, il costante afflusso di derrate fresche a bordo della galea grazie ai trasporti effettuati per mezzo di barche che si recano nei porti della Riviera, come Levante, Chiavari o Sestri, ad approvvigionarsi: un primo elemento che balza agli occhi dalla lettura delle registrazioni è la costante presenza di pane fresco, che viene acquistato lungo tutta la durata del viaggio con cadenza pressoché giornaliera in consistenti quantità, tanto da costituire una voce non trascurabile delle spese complessive di mantenimento, per importi che si attestano su una media di 1 lira e 5 soldi al giorno. Ciò conferma in

---

<sup>24</sup> In questa attività il Picono ebbe tale successo da meritarsi un particolare odio da parte dei veneziani; cfr. DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica* cit., pp. 30-32; GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., p. 173.

<sup>25</sup> Cfr. DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica* cit., pp. 43-44; GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., pp. 173-174; L.A. CASATI, *La guerra di Chioggia* cit., pp. 61-63; B. BERNABÒ, *Doria, Luciano*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, VII, Genova 2008, pp. 294-297, in particolare p. 295.

<sup>26</sup> Cfr. DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica* cit., pp. 47, 52-54, 84-89, 103; GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., pp. 174-175, 177-179; L.A. CASATI, *La guerra di Chioggia* cit., pp. 67-74, 92; B. BERNABÒ, *Doria, Pietro*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, VII cit., pp. 426-429.

modo evidente come, fino a quando ciò era possibile, il biscotto non entrasse se non in quantità limitate nell'alimentazione ordinaria dell'equipaggio, pur essendo ovviamente sempre presente in grande quantità nelle scorte di bordo<sup>27</sup>, e assai interessante appare anche il fatto che durante lo stazionamento a Zara, così come a Chioggia, appaiano registrazioni di spese effettuate per far macinare del grano allo scopo di ottenere farina per la panificazione<sup>28</sup>; possiamo far notare a questo proposito, a titolo di curiosità, un'annotazione relativa all'acquisto, sempre durante la fase di stazionamento nelle acque liguri, di 'pane con cipolle', che potrebbe far pensare a una derrata simile alla tradizionale focaccia con cipolle ligure.

In effetti, cavoli e cipolle sono attestati con frequenza appena inferiore a quella del pane fresco negli approvvigionamenti destinati a rifornire la cambusa della galea e dovevano sicuramente avere un ruolo primario nell'alimentazione dell'equipaggio, costituendo dunque un buon apporto di vitamine e di fibre vegetali. Ciò che differenzia in maggior misura il vitto ipotizzabile per l'equipaggio della galea dei Picono, un'unità da guerra impegnata in operazioni militari per conto del Comune, rispetto a quello dei marinai imbarcati sulle galee commerciali esaminate da Michel Balard è però la costante presenza fra gli acquisti effettuati ovunque sia possibile di altre due derrate: le uova e la carne. Che si tratti certamente di provviste destinate al consumo dell'equipaggio e non dei soli ufficiali e *socci* è evidenziato dalla quantità stessa dei beni: appare difficile che acquisti di 250 o addirittura 280 uova per volta<sup>29</sup> potessero essere riservati alla sola mensa ufficiali, così come le decine di libbre di carne bovina fresca che risultano acquistate con cadenza assai ravvicinata dovevano essere destinate anche al consumo dell'equipaggio, e se è possibile ipotizzare che i 'pollastri' o il castrato che appaiono di tanto in tanto tra le registrazioni potessero essere consumati alla mensa del capitano, è assai probabile che il 'manzetto' o il porco acquistati negli ultimi giorni di dicembre del 1378<sup>30</sup> abbiano consentito di festeggiare in modo adeguato il Natale a tutti coloro che si trovavano a bordo.

---

<sup>27</sup> Una nota relativa alle spese complessive per l'acquisto di biscotto è conservata in un foglio staccato presente tra le cc. 47 v. e 48 r. del registro ASGe, *Antico Comune*, 718.

<sup>28</sup> Ad esempio *Ibidem* in un foglio staccato tra le cc. 108 v. e 109 r.

<sup>29</sup> *Ibidem*, cc. 23 v.-24 r.

<sup>30</sup> *Ibidem*, cc. 70 r.-v.

È assolutamente logico, del resto, pensare che gli uomini di un'unità inviata ad affrontare il nemico in mare, soprattutto nelle circostanze specifiche in cui si trovò a operare la galea di Pietro Picono, ricevessero un trattamento assai superiore a quello riservato ai membri dell'equipaggio di un semplice trasporto commerciale, e questa differenza è ulteriormente rimarcata anche da altre 'voci' che sono presenti con frequenza tra gli approvvigionamenti registrati dal contabile della galea: possiamo ricordare a questo proposito i pesci, che compaiono in grande quantità, tanto sotto sale quanto, soprattutto, freschi, lungo tutto l'itinerario della navigazione. Di una parte del pesce fresco, i cui acquisti avvengono spesso insieme alla carne e non sembrano dunque rispondere a esigenze di rispetto di consuetudini alimentari legate al calendario liturgico<sup>31</sup>, viene detto in modo esplicito che era destinato alla salagione, ma la maggior parte deve essere stata consumata sul momento e pertanto, anche se le convinzioni mediche e le abitudini alimentari del tempo ritenevano il pesce un alimento 'penitenziale' e quindi poco nutriente<sup>32</sup>, deve aver costituito un ulteriore consistente apporto proteico alla dieta dei marinai.

Un altro aspetto che emerge dalla contabilità della galea dei Picono, rispetto ad altre situazioni esaminate, è la frequenza degli approvvigionamenti di frutta. È opinione comune che la dieta di bordo dei marinai fosse assai carente dal punto di vista dell'apporto di vitamine, ma in questo caso specifico possiamo ipotizzare che la realtà fosse assai meno drammatica: se infatti le pesche, le pere, i meloni, l'uva e i fichi che spesso vengono acquistati nel corso del viaggio, soprattutto nei porti campani e pugliesi, potevano essere riservati al consumo del comandante e degli ufficiali, come possiamo accertare con sicurezza nel caso di un acquisto di mele cotogne effettuato su esplicita richiesta di Antonio Picono<sup>33</sup>, le grandi quantità di zucche e di altri 'frutti' indicati in modo generico che compaiono quasi ogni giorno fra gli approvvigionamenti potevano probabilmente essere consumate anche dai marinai.

Pane fresco, carne, uova, pesce, verdura e frutta non mancavano dunque a bordo della galea dei Picono, ed erano presenti in tali quantità da escludere l'ipotesi che potessero essere destinate solo agli ufficiali, fatti salvi

---

<sup>31</sup> Acquisti di tal genere risultano spesso effettuati di sabato o di domenica, *Ibidem*, cc. 10 v., 14 r.-v., 19 v.

<sup>32</sup> M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari 1997, pp. 98-103.

<sup>33</sup> ASGe, *Antico Comune*, 718, c. 23 r.

i rari casi in cui, come si è detto, troviamo esplicite indicazioni in tal senso, così come era presente un'altra derrata fondamentale: il vino. Anche sotto questo aspetto, il fatto di trovarci di fronte a una galea in 'servizio di Stato' impiegata in operazioni militari comporta forti differenze con la situazione che è stato possibile riscontrare nei casi di unità impegnate in viaggi commerciali, come ad esempio il legno di Bertono Iuro, il cui viaggio da Fama-gosta a Costantinopoli, avvenuto nel 1368, è stato analizzato in maniera puntuale dal Balard<sup>34</sup>: in quest'ultimo caso, il costo del vino per il consumo personale veniva scontato dai marinai sulla loro retribuzione<sup>35</sup>, mentre i pellegrini dovevano provvedere personalmente alle proprie necessità senza che l'armatore, tenuto soltanto ad assicurare il rifornimento d'acqua<sup>36</sup>, avesse obblighi in tal senso; le annotazioni del nostro registro, a fronte di un solo approvvigionamento d'acqua effettuato in Puglia<sup>37</sup>, riportano numerosi e consistenti acquisti di vino già dal momento in cui la galea si trovava all'ancora nel porto di Genova e per tutta la durata del viaggio e delle operazioni di guerra, e appare poco probabile che i marinai destinati ad essere impegnati in combattimento contro i veneziani abbiano dovuto pagare per avere la razione di vino giornaliera, che le già ricordate indicazioni del Sanudo prevedevano in ragione di almeno ½ litro al giorno.

Si può quindi ritenere, sulla base delle registrazioni conservate, che i consistenti quantitativi di biscotto, carne salata e formaggio presenti a bordo della galea in questione<sup>38</sup> siano serviti in questo caso prevalentemente a integrare un'alimentazione già assicurata dai rifornimenti costanti di derrate fresche, sostituendole solo durante brevi periodi corrispondenti ad alcune tratte più lunghe percorse in mare lungo una rotta che, per quanto possiamo ricostruire, una volta abbandonate le coste liguri la condusse a toccare dap-

---

<sup>34</sup> ASGe, *Galearum S. Georgii*, 2122/c; cfr. M. BALARD, *Biscotto, vino e... topi* cit., pp. 249-252.

<sup>35</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 251-252.

<sup>36</sup> In base alle leggi vigenti a Genova l'armatore era in effetti tenuto ad assicurare la presenza a bordo di un barile della capacità di dodici *metrete* (= 1.150 litri); cfr. V. VITALE, *Le fonti del diritto marittimo genovese*, Genova 1951, p. 94.

<sup>37</sup> Il 16 e 17 agosto vengono registrate spese nel porto di Brindisi per le barche che hanno portato acqua a bordo; ASGe, *Antico Comune*, 718, c. 20 v.

<sup>38</sup> Per i rifornimenti di biscotto, carne salata e formaggio imbarcati a Genova prima della partenza, *Ibidem*, c. 62 v. Tali scorte vennero più volte rinnovate nel corso del viaggio, in particolare nelle tappe effettuate a Messina e Crotone, *Ibidem*, c. 19 v.

prima il porto di Civitavecchia e quindi quelli di Gaeta, Napoli, Tropea, Messina, Crotone, Otranto, Terranova (non identificato), Brindisi, Giovinazzo, Barletta, Vieste e Ancona prima di raggiungere la base stabilita a Zara, e che quindi tanto i *socî* quanto i marinai, che sappiamo essere stati rispettivamente 36 e 149 nel 1378, per ridursi, probabilmente in conseguenza dei caduti in combattimento, a 32 e 133 nel 1379<sup>39</sup>, abbiano goduto di un'alimentazione adeguata non solo per quantità, ma anche per qualità, a garantire la loro piena efficienza fisica, tenuto conto dei combattimenti che avevano già sostenuto e degli impegni che li attendevano una volta raggiunto il fronte delle operazioni<sup>40</sup>.

In circostanze almeno apparentemente più tranquille rispetto a quelle in cui si trovò a operare la galea dei Picono sembra muoversi quella di Andrea Lomellino, armata nel 1402 per una crociera nelle acque tra Provenza, Corsica e Sardegna « pro inquirendo piratarum vuel (*sic*) malle hobedientes comuni Ianue »<sup>41</sup>.

La missione, che, secondo quanto risulta dai termini di arruolamento dei 170 marinai che componevano l'equipaggio insieme ai 40 *socî*<sup>42</sup>, doveva avere una durata prevista di un mese a partire dal 2 aprile, era però destinata a percorrere uno spazio che costituiva un'area di importanza fondamentale per gli interessi genovesi: innanzitutto, la rotta che correva lungo le coste provenzali era da lunghissimo tempo uno degli itinerari di maggiore rilevanza per gli approvvigionamenti di sale destinati sia al consumo in Genova, sia alla riesportazione verso l'entroterra padano e soprattutto in direzione di Milano<sup>43</sup>, e pertanto non si poteva correre il rischio che potesse essere in-

---

<sup>39</sup> Le cifre possono essere desunte da due elenchi redatti su fogli staccati, il primo dei quali, datato 29 settembre (1378), conservato fra le cc. 82 v. e 83 r. e il secondo, senza data, ma presumibilmente del 1379, fra le cc. 104 v. e 105 r.

<sup>40</sup> A titolo di confronto, si possono considerare i consistenti quantitativi di pane e carne freschi e vino il cui acquisto viene registrato nel cartulare di bordo della nave di Carlo Italiano, impegnata nel 1460-61 in un trasporto di truppe per conto della casa di San Giorgio fino a Famagosta e di altri gruppi di mercenari a Rodi e Chio; ASGe, *Antico Comune*, 754.

<sup>41</sup> ASGe, *Antico Comune*, 662.

<sup>42</sup> *Ibidem*, cc. 39 v.-92 v.

<sup>43</sup> Molti autori concordano sulla considerazione che il sostanziale monopolio del traffico di sale imposto dai Genovesi nel Mediterraneo occidentale, a dispetto della concorrenza catalana, avesse un'importanza fondamentale (procurando loro un'essenziale 'moneta di scambio') an-

terrotta dall'attività dei corsari catalani, o più probabilmente dei pirati che avevano trovato nei porti dell'area, e in particolare in quello di Monaco, tenuta dagli irriducibili ribelli Grimaldi, una base perfetta per disturbare il traffico commerciale genovese<sup>44</sup>; in secondo luogo, le acque circostanti le due grandi isole tirreniche erano senza dubbio all'epoca il terreno di scontro principale tra genovesi e catalano-aragonesi nella competizione per il controllo delle rotte del Mediterraneo occidentale<sup>45</sup>, alla quale si era aggiunto, con il passaggio di Genova sotto la dominazione francese, anche lo specifico interesse della Corona di Francia, e quello personale del governatore francese di Genova, maresciallo Boucicault, a sostenere le pretese del visconte Guglielmo III di Narbona alla successione al trono giudiciale dell'Arborea<sup>46</sup>.

Si trattava pertanto di una spedizione di notevole rilevanza strategica e politica e, sotto lo specifico aspetto che qui interessa soprattutto indagare, le registrazioni che attestano il suo svolgimento presentano particolarità assai interessanti. Possiamo infatti notare come le annotazioni relative agli approvvigionamenti alimentari consentano di 'dividere' il viaggio di questa galea in due parti nettamente distinte: un primo tragitto lungo le coste della Provenza e della Linguadoca e una seconda parte nelle acque corso-sarde.

La prima parte del viaggio, da Genova fino ad Agde, svoltasi fra il 2 e il 19 di aprile, presenta notevoli analogie, sotto questo profilo, con quanto già evidenziato per la galea di Pietro Picono: nel corso delle tappe che costellano questo percorso gli approvvigionamenti di derrate fresche sono costanti, e ancora una volta possiamo notare come la loro varietà sia tale da poter as-

---

che per i loro traffici di grano, pesce, carne e formaggi, nonché, dopo il 1462, anche in quello dell'allume di Tolfa; cfr. J. HEERS, *Gènes au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1971 (si tratta dell'edizione ridotta della *thèse* dell'autore, *Gènes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, Affaires et Gens d'Affaires, XXIV), pp. 234-254. Cfr. inoltre M. BALARD, *Il sale a Genova tra Mar Nero e Mediterraneo Occidentale*, in *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, a cura di S. PIRA, Cagliari 1997, pp. 43-55.

<sup>44</sup> Sulla situazione, nella quale oltre ai catalani e ai pirati operanti da Monaco, si era inserita proprio in quegli anni l'attività di un pirata castigliano, Barasia, che dalla sua base di Tolone continuò a disturbare la navigazione mercantile fino alla cattura, avvenuta proprio nel 1402, cfr. GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., pp. 252-253; 255-256; 259.

<sup>45</sup> Cfr. E. BASSO, *Insedimenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Torino 2008 (Storia della Cultura materiale, 4), pp. 81-85.

<sup>46</sup> Cfr. L. GALLINARI, *Guglielmo III di Narbona, ultimo sovrano di Arborea e la guerra dei Cent'Anni*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 18 (1993), pp. 91-122.

sicurare all'equipaggio un vitto certamente equilibrato, che è probabile fosse anche soddisfacente dal punto di vista gustativo, pur se è presumibile la presenza di una maggiore differenziazione nel regime alimentare tra ufficiali e marinai rispetto all'esempio esaminato in precedenza.

Oltre a imbarcare, al momento della partenza da Genova, consistenti quantitativi di formaggio salato, fagioli, ceci, fave, pesci salati e biscotto<sup>47</sup>, che corrispondono a quanto previsto dalle disposizioni più sopra indicate, anche in questo caso troviamo nuovamente fin dal primo giorno cospicui approvvigionamenti di pane fresco, che si ripetono però con una frequenza minore rispetto a quanto visto in precedenza, in quanto trascorrono cinque giorni fra il primo approvvigionamento a Genova e il successivo, effettuato a Nizza<sup>48</sup>, e un'altra settimana prima di un ulteriore rifornimento ad Aigues-Mortes<sup>49</sup>, al quale segue dopo soli due giorni un acquisto ad Agde<sup>50</sup>; le notevoli quantità di prodotto imbarcato in ciascuna di queste occasioni, desumibili anche dagli importi pagati, potrebbero però giustificare i tempi intercorsi fra un approvvigionamento e l'altro.

A sostegno di questa ipotesi, si possono portare le registrazioni relative agli acquisti di altri tipi di derrate, che si presentano sostanzialmente analoghe a quelle più sopra esaminate: le uova compaiono anche qui in buona quantità fin dal primo giorno<sup>51</sup>, e altrettanto si può dire delle verdure (cavoli, lattughe, cipolle), dell'aglio e persino delle arance (anche se in questo caso la spesa relativamente limitata porterebbe a pensare a prodotti destinati alla tavola del comandante)<sup>52</sup>, così come frequenti e abbondanti sono i rifornimenti di carne fresca.

In questo ultimo caso, tuttavia, le tipologie degli acquisti farebbero ipotizzare una destinazione più 'specificata' per quanto riguarda il consumo: compaiono infatti più volte soprattutto capretti, castrati, galline, che vengono comprati praticamente in tutte le tappe della navigazione, ai quali possiamo aggiungere anche alcuni modesti approvvigionamenti di pesce, e proprio le

---

<sup>47</sup> ASGe, *Antico Comune*, 662, cc. 11 v.-12 r.

<sup>48</sup> *Ibidem*, c. 20 v.

<sup>49</sup> *Ibidem*, c. 21 v.

<sup>50</sup> *Ibidem*, c. 22 v.

<sup>51</sup> *Ibidem*, cc. 8 v., 21 v., 22 v.

<sup>52</sup> *Ibidem*, c. 18 v.

dimensioni di questi capi tenderebbero a escludere che possano essere stati spartiti fra tutto l'equipaggio, al contrario di quanto si può ipotizzare, curiosamente, per un prodotto in genere considerato 'di lusso' come il riso.

Durante lo stazionamento a Savona risulta infatti registrato l'acquisto di ben 2 cantari (più di 95 kg) di questa derrata<sup>53</sup>, che costituisce senza dubbio una sorta di anomalia, sia perché si tratta con certezza di una merce di importazione, proveniente con forti probabilità dalla Penisola iberica (dato che non risulta che nella zona savonese siano mai esistite coltivazioni di tale genere), sia perché, all'epoca, esso era un alimento relativamente poco usuale e comunque abbastanza raffinato<sup>54</sup>, il che ne rende la presenza, e in così cospicua quantità, a bordo di una galea 'di guardia' un evento alquanto singolare, pure se, come vedremo più avanti, non unico, anche perché la sua stessa quantità porta a ipotizzare un consumo esteso a tutti coloro che si trovavano a bordo, forse come componente di una zuppa di carne e verdure simile a quella ricordata nel già più volte citato testo del Sanudo.

Rientrano invece nella norma, sia per la quantità che per la frequenza, gli acquisti di vino<sup>55</sup>, ai quali si aggiungono quelli di piccoli quantitativi di spezie (destinate con chiarezza ad un uso culinario) e di ben più consistenti approvvigionamenti di olio e aceto<sup>56</sup>, i quali, oltre all'utilizzazione alimentare potevano anche essere utili dal punto di vista sanitario, in quanto il primo poteva costituire un emulsionante per medicinali, mentre il secondo poteva anche essere usato quale blando antisettico per la disinfezione dell'acqua potabile.

Gli approvvigionamenti di bordo della galea *Lomellina* nella prima parte del suo itinerario appaiono, in definitiva, abbastanza variati anche se, pur in assenza di specifiche indicazioni nelle registrazioni del libro di conti, l'impressione che se ne ricava è quella di consumi molto più diversificati rispetto alla situazione rilevabile a bordo della galea *Picon* meno di trent'anni

---

<sup>53</sup> *Ibidem*, cc. 15 r.-v.

<sup>54</sup> Si possono vedere, a questo proposito, le ricette contenute nel coevo ricettario di Maestro Martino e nel primo grande successo editoriale legato alla cucina, il trattato di Bartolomeo Platina dato alle stampe nel 1476; cfr. MAESTRO MARTINO, *Libro de arte coquinaria*, a cura di E. FACCIOLO, in *Arte della cucina. Libri di ricette. Testi sopra lo scalco, il trinciante e i vimi dal XIV al XIX secolo*, I, Milano 1966, pp. 115-204; B. PLATINA, *Il piacere onesto e la buona salute*, a cura di E. FACCIOLO, Torino 1985.

<sup>55</sup> ASGe, *Antico Comune*, 662, cc. 18 v., 19 v., 21 v.

<sup>56</sup> *Ibidem*, cc. 15 r.-v., 20 v., 21 v., 22 v.

prima; ma è la seconda parte dell'itinerario che invece presenta differenze significative. Se infatti nel corso del periodo trascorso fra la partenza da Genova e l'arrivo ad Agde le soste nei porti incontrati erano state frequenti e avevano regolarmente coinciso con l'acquisto di derrate tanto fresche quanto conservate, a partire dall'ultimo scalo menzionato la situazione, per quanto possiamo supporre, cambiò in maniera radicale.

Fino a quel punto la galea si era mossa in un'area relativamente sicura e controllata e aveva potuto far conto sulla presenza di porti amici, o quantomeno neutrali, nei quali fare scalo e approvvigionarsi e dove i membri dell'equipaggio avevano anche potuto concedersi qualche momento di riposo a terra, come quel pranzo consumato in un'osteria di Aigues-Mortes dallo scriba della nave che ne ha lasciato accurata registrazione nella sua contabilità<sup>57</sup>, in tale occasione però, l'incontro con gli ufficiali della nave di Pietro Centurione, ricordato anch'esso, deve aver fatto pervenire notizie non rassicuranti, e dopo la sosta ad Agde la galea entrò in uno spazio che era percorso con frequenza dalla mariniera catalana per spingersi, secondo le indicazioni della missione che le era stata attribuita, verso coste dove non sarebbe stato facile trovare rifornimenti.

In effetti, le registrazioni di acquisti, assai puntuali, come si è visto, fino al 19 aprile 1402, cessano del tutto dopo questa data: a partire dal momento in cui salpò da Agde, la galea *Lomellina* si mosse prevalentemente in acque ostili e tutto il suo equipaggio, ufficiali e marinai, dovette far conto sulle provviste imbarcate per sostentarsi fino alla fine della crociera, che dobbiamo ipotizzare, in base ai termini dei ricordati contratti di arruolamento, intorno al 2 maggio successivo.

Ciò esemplifica un dato di fatto relativo all'alimentazione di bordo che, come vedremo, troverà ulteriore conferma dalle registrazioni che verranno successivamente esaminate: il ricorso a un'alimentazione basata sulle derrate conservate, simile a quella menzionata dal Sanudo, nel caso di queste unità militari veniva effettuato solo dopo che queste erano entrate in acque nemiche, o dove comunque non potevano contare su sicure basi di approvvigionamento<sup>58</sup>, come erano stati i porti dalmati nel caso della galea *Picon*,

---

<sup>57</sup> *Ibidem*, c. 21 v.

<sup>58</sup> L'instabilità della situazione della Corsica era infatti già notevole in questo momento, quando ormai si profilava il definitivo fallimento dell'esperimento della Maona creata per governarla e controllata proprio dalla famiglia Lomellini; cfr. G. PETTI BALBI, *I maonesi e la*

mentre, fino a quando ciò era possibile, si cercava di preservare la piena efficienza degli equipaggi attraverso la somministrazione di un regime alimentare che includesse la maggior quantità possibile di derrate fresche, acquistate di volta in volta nei vari porti di stazionamento.

In una situazione di effettiva emergenza si trovò a muoversi l'ultima delle unità il cui registro contabile sarà qui oggetto di esame<sup>59</sup>, e cioè la galea di Battista Vegerio, che con il suo equipaggio di 170 uomini incrociò nelle acque tra la Liguria e la Corsica nell'estate del 1421.

La situazione politica della città ligure era in quel momento di estrema difficoltà: fin dal 1418<sup>60</sup> si erano aperte le ostilità con il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, il quale, con l'appoggio dei fuoriusciti genovesi e del marchese di Monferrato, Giangiacomo Paleologo<sup>61</sup>, mirava a estromettere dal potere il doge Tommaso Campofregoso<sup>62</sup> e ad insignorirsi della città, e a

---

*maona di Corsica (1378-1407): un esempio di aggregazione economica e sociale*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes», XCIII (1981), pp. 147-170. Nel 1416 il nuovo governatore inviato da Genova, Abramo Campofregoso, dovendo rientrare in Liguria, affidò il comando delle truppe genovesi in Corsica a un Andrea Lomellino che potrebbe forse essere lo stesso personaggio che armò la galea in esame, anche se l'assenza di indicazioni di patronimico nelle fonti impedisce qualunque identificazione sicura, il quale venne catturato dai corsi dopo la battaglia di Biguglia nel 1419; cfr. M. GIACOMO-MARCELLESI - A. CASANOVA, *Chronique médiévale corse: Giovanni della Grossa*, Ajaccio 1998, pp. 271-277.

<sup>59</sup> ASGe, *Antico Comune*, 685.

<sup>60</sup> Cfr. GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., pp. 340-344.

<sup>61</sup> Cfr. E. BASSO, *Le ambizioni di uno Stato "minore": l'espansionismo monferrino nel secolo XV*, in *I Paleologi di Monferrato. Una grande dinastia europea nel Piemonte tardo-medievale*, a cura di E. BASSO e R. MAESTRI, Acqui Terme 2007, pp. 29-44, in particolare pp. 32-33. Sulla figura del marchese, cfr. A.A. SETTIA, *Giangiacomo Paleologo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIV, Roma 2000, pp. 407-410. Sulla particolare ostilità nutrita dapprima dal marchese Teodoro II Paleologo e quindi dal figlio Giangiacomo nei confronti di Tommaso Campofregoso, reo di aver posto fine, con la deposizione di Giorgio Adorno nel 1415, all'influenza ancora indirettamente esercitata dai marchesi di Monferrato nella politica genovese, cfr. R. MUSSO, *"Intra Tanarum et Bormidam et litus maris": i Marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XVI secolo)*, in *Il Monferrato. Crocevia politico, economico, militare e culturale tra Mediterraneo ed Europa*, Atti del Convegno Internazionale, Ponzone, 9-12 giugno 1998, a cura di G. SOLDI RONDININI, Ponzone 2000 (Università degli Studi di Genova - Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 4), pp. 239-266, in particolare pp. 254-255.

<sup>62</sup> Sulla figura di Tommaso, 'patriarca' di uno dei clan familiari politicamente più potenti del Quattrocento genovese e forse unico, fra i molti protagonisti succedutisi sul trono dogale,

questo attacco si era aggiunta, nel 1420, l'apertura di un nuovo fronte di ostilità in Corsica da parte di Alfonso V d'Aragona, che aspirava a concretizzare i diritti vantati dai sovrani aragonesi sull'isola in base alle concessioni effettuate da Bonifacio VIII ad Anagni più di un secolo prima<sup>63</sup> e si serviva a questo scopo del ribelle Vincentello d'Istria, che i suoi seguaci avevano acclamato conte di Corsica e che aveva di fatto assunto in quel frangente il controllo quasi completo dell'isola<sup>64</sup>.

Proprio nel 1420 Alfonso aveva colto un ulteriore successo con l'occupazione di Calvi<sup>65</sup>, una delle ultime piazzeforti controllate dai genovesi, alla quale era seguita l'organizzazione dell'assedio di Bonifacio, fondamentale punto di controllo non solo della Corsica, ma di tutte le rotte che passavano nelle acque circostanti le due grandi isole tirreniche: *oculus marinus Ianue*, secondo la definizione del cronista coevo<sup>66</sup>.

L'eventualità di una capitolazione di Bonifacio era considerata un disastro di tali proporzioni che, nonostante la situazione disperata, aggravata

---

ad aver lucidamente promosso un coerente progetto di tipo dinastico, cfr. G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 233-324, in particolare pp. 287-295.

<sup>63</sup> Per le questioni relative all'inf feudazione delle isole tirreniche a Giacomo II d'Aragona e ai suoi successori, cfr. V. SALAVERT Y ROCA, *El tratado de Anagni y la expansión mediterranea de la Corona de Aragón*, in «Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón», V (1952), pp. 209-271; E. DUPRÈ-THESEIDER, *Come Bonifacio VIII infeudò a Giacomo II il regno di Sardegna e Corsica*, in *Atti del VI congresso internazionale di studi sardi*, Cagliari 1955, pp. 89-100; G. SORGIA, *Corsica, Genova e Aragona nel basso medioevo*, Sassari 1967, pp. 19-21; G. PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, Roma 1976 (Studi Storici, 97-98), pp. 14-19; F.C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 7 (1982), pp. 9-130, in particolare pp. 9-14.

<sup>64</sup> Per la descrizione degli eventi da parte del cronista corso coevo, cfr. M. GIACOMO-MARCELLESI - A. CASANOVA, *Chronique médiévale corse* cit., pp. 267-277; si vedano inoltre: A. AMBROSI, *Un épisode de la guerre entre Gênes et Aragon au XV<sup>e</sup> siècle: Vincentello d'Istria*, in «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», XXXI (1911), pp. 5-64; G. PISTARINO, *Corsica medievale: le terre di S. Venerio*, in *Miscellanea di Storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 19-104, in particolare p. 65; G. SORGIA, *Sardenya y Còrsega des de la inf feudació fins a Alfons el "Magnànim"*, Barcelona 1968, pp. 33-49; M.T. FERRER I MALLOL, *Il partito filocatalano in Corsica dopo la morte di Arrigo della Rocca*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 24 (2001), pp. 65-87.

<sup>65</sup> Cfr. M.G. MELONI, *Un episodio della politica mediterranea di Alfonso il Magnanimo: l'occupazione di Calvi (ottobre 1420-aprile 1421)*, *Ibidem*, pp. 113-134.

<sup>66</sup> GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., p. 345.

per di più dall'insorgere di una violenta epidemia in città, il doge Campofregoso riuscì, impegnando anche i propri argenti, a raccogliere la somma di 30.000 lire, sufficienti ad armare una squadra di sette navi che venne inviata in soccorso agli assediati sotto il comando del fratello del doge, Giovanni, e, dopo aver sostato per un certo tempo nel porto sardo di Castelgenovese, ancora controllato dal ramo del consortile dei Doria insediato nell'isola<sup>67</sup>, riuscì effettivamente a spezzare il blocco navale aragonese, portando rifornimenti agli assediati e vanificando gli sforzi del nemico, che fu costretto ad abbandonare il tentativo e ritirarsi<sup>68</sup>.

Il rinnovarsi degli attacchi dal mare e da terra nel corso del 1421 indusse a nuovi armamenti e a rinnovare la vigilanza nelle acque della Corsica dove, nonostante Calvi si fosse ribellata e fosse riuscita a espellere il presidio catalano<sup>69</sup>, non si potevano escludere nuovi tentativi da parte di Vincentello d'Istria o dello stesso Alfonso V<sup>70</sup>.

Questo quadro di eventi spiega efficacemente il percorso abbastanza tortuoso della rotta seguita dalla galea del Vegerio durante il periodo giugno-agosto di quell'anno: da Genova a Savona e quindi lungo la Riviera di Ponente con soste a Noli e Porto Maurizio, poi di nuovo a Savona e di lì a Monterosso, nella Riviera di Levante, da dove si diresse direttamente a Bonifacio, per passare successivamente a San Colombano del Capo Corso e da qui tornare a incrociare fra Genova e Savona, con una puntata verso Sestri

---

<sup>67</sup> Sulla situazione di questo insediamento, in particolare in rapporto a Bonifacio, cfr. E. BASSO, *La rocca di Castelgenovese e il conflitto tra Genova e la Corona d'Aragona per il controllo del Tirreno nel XV secolo*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. MATTONE e A. SODDU, Roma 2007, pp. 413-438.

<sup>68</sup> Cfr. M. GIACOMO-MARCELLESI - A. CASANOVA, *Chronique médiévale corse* cit., p. 279; GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., pp. 345-347. Sulla campagna corsa del Magnanimo, durante la quale ebbe luogo l'unica adunanza del parlamento del Regno aragonese di Corsica, cfr. inoltre A. GIMENEZ SOLER, *Itinerario del Rey don Alfonso de Aragón y de Napoles*, Zaragoza 1909, pp. 35-50; A. MARONGIU, *Il regno aragonese di Corsica nel suo periodo culminante: la convocazione parlamentare del 1420*, in «Studi Urbinati», VIII (1934); anche in ID., *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova 1975, pp. 115-130; ID., *La Corona d'Aragona e il regno di Corsica*, in «Archivio Storico di Corsica», XI (1935/4), pp. 409-494.

<sup>69</sup> Cfr. M. GIACOMO-MARCELLESI - A. CASANOVA *Chronique médiévale corse* cit., p. 281; GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., p. 348; M.G. MELONI, *Un episodio* cit., pp. 125-126.

<sup>70</sup> Cfr. S. FOSSATI RAITERI, *La Corsica tra Alfonso d'Aragona e Tommaso di Campofregoso (1415-1428)*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 24 (2001), pp. 99-112.

Levante e Lerici. Se infatti si tiene conto dello svolgersi degli eventi, appare chiaro che la galea era impegnata a mantenere innanzitutto le comunicazioni fra i capisaldi ancora tenuti dalle forze genovesi lungo la costa ligure, e in secondo luogo a sorvegliare l'attività della squadra di galee catalane fornite da Alfonso V al suo alleato milanese, nel timore che queste potessero tentare qualche nuovo colpo di mano in Corsica in accordo con Vincentello d'Istria.

Genova e Savona erano infatti le piazzeforti principali ancora difese dai genovesi dopo che le truppe milanesi, comandate dal conte di Carmagnola, avevano investito nella primavera la Riviera di Ponente, lungo la quale erano iniziate le scorribande di due galee armate a Finale per conto del duca di Milano<sup>71</sup>, il che spiega le lunghe soste a Savona, Noli e Porto Maurizio; nel contempo era però essenziale mantenere i collegamenti con la guarnigione di Bonifacio e con Simone de Mari, signore del Capo Corso<sup>72</sup>, che costituivano i principali ostacoli all'affermazione di Vincentello d'Istria in Corsica.

In una situazione di tal genere, com'è ovvio, gli approvvigionamenti di bordo divenivano essenziali, ma non ci si poteva presumibilmente permettere di effettuare frequenti acquisti di derrate fresche; pertanto, le provviste conservate, carne e formaggio, che vengono accumulate nella stiva al momento della partenza da Genova, il 6 giugno, devono essere state consumate fin dall'inizio della crociera anche se, a giudicare dalle registrazioni, non appena se ne presentava l'occasione la cambusa veniva rifornita di cibi freschi: uova, pesci e cipolle compaiono infatti quasi subito, e se pure si può pensare a una loro prevalente destinazione alla mensa del patrono e degli ufficiali, è presumibile che tanto il pane fresco quanto l'abbondante quantitativo di riso che risulta ancora una volta caricato nel porto di Savona debbano essere stati destinati al consumo di tutti coloro che si trovavano a bordo<sup>73</sup>.

Ancora una volta, due derrate si impongono alla nostra attenzione per la frequenza e l'abbondanza degli acquisti: la carne e il vino. La prima, a conferma della forte prevalenza della dieta carnea che è stata osservata in generale per l'Europa del secolo XV<sup>74</sup>, è oggetto di approvvigionamenti quasi giornalieri

---

<sup>71</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., pp. 348-349.

<sup>72</sup> Cfr. A. LERCARI, *De Mari, Simone*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, V, Genova 1999, pp. 307-312.

<sup>73</sup> ASGe, *Antico Comune*, 685, c. 100 v.

<sup>74</sup> Cfr. M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza* cit., pp. 91-98.

durante lo stazionamento fra i porti di Genova e Savona nell'ultima parte dell'itinerario a noi noto; si può calcolare che nel mese intercorso fra il 23 luglio e il 23 di agosto vennero acquistate in totale 271 libbre e ½ di carne fresca, per una spesa complessiva di 6 lire, 6 soldi e 6 denari, di cui ben 98 libbre di carne di bue, evidentemente considerata meno pregiata della rimanente, almeno dovendo giudicare in base ai prezzi pagati (in totale 1 lira)<sup>75</sup>, perché meno tenera, alle quali si aggiungono altri quantitativi minori, anche di castrato, che vengono indicati come destinati alla tavola del patrono<sup>76</sup>.

L'assenza di tale esplicita indicazione per tutte le altre provviste porterebbe dunque a pensare che esse fossero in maggioranza destinate al consumo comune, così come i consistenti quantitativi di vino acquistati nel corso di alcune soste: il 13 giugno, a Monterosso, si effettuò l'approvvigionamento, al costo di 6 lire, di ben 6 *metrete* (575 litri) del pregiato vino bianco locale, uno dei più apprezzati a livello commerciale<sup>77</sup>, che devono aver alleviato la sete

---

<sup>75</sup> ASGe, *Antico Comune*, 685, cc. 102 v., 103 v.

<sup>76</sup> *Ibidem*, c. 102 v.

<sup>77</sup> Su questo punto, si vedano le indicazioni sulla popolarità di questi vini soprattutto nel mondo germanico contenute tanto in testi di cultura umanistica come la *Descriptio Orae Ligusticae* di Giacomo Bracelli (1448), che il cancelliere umanista inviò a Flavio Biondo, il quale ne pubblicò una versione rielaborata nella sua *Italia illustrata* (1453): «Monte Rosso, Vulnetia, chiamata hoggi volgarmente Vernaccia, Maranula e Riomaggiore, i quali luoghi non sono noti in Italia più che si siano in Franza et in Inghilterra per la eccellentia e la bontà di vini che vi si fanno», o la *Descrizione della Lyguria* di Monsignor Agostino Giustiniani (1535), che esalta il «[...] vino tanto eccellente quanto dir si possa, e non è Barone, Principe, né Re alcuno, qual non si reputi a grande honore quando alla sua tavola si porge vino delle Cinque Terre. E da qui viene che la fama di questo territorio è celebre non solamente in Italia, ma quasi per tutto il mondo [...]» (cfr. M. QUAINI, *La conoscenza del territorio ligure fra Medio Evo ed età moderna*, Genova 1981, pp. 63-112, in particolare pp. 68 e 108), quanto di sapore 'popolare' come il poemetto anonimo (1474) *La raxone de la Pascha. Opus aureum et fructuosum*, che recita: «Monteroso, Vernasa, Manarola, Cornigia / Rimasorre cinque terre in mare in monti: / Soi vini a prelati e a oni real famiglia. / Alamani gustandone, da quei licori son preixi / Dicendo: sun questi Lacrima Cristi / Perché non lacrimo in paixi Todeschi? / Monti, declivi precipiti pien de mosti, / Oni ucel e homi ci trapasano / gli fano sudare le aille, gambe e volti» (ed. a cura di R. BAGNASCO, N. BOCCALATTE e F. TOSO, Recco 1997, A Parma, collezione de lettatiua, 3, vv. 224-232). Sull'apprezzamento di questi vini anche da parte di insigni gastronomi e persino alla raffinatissima Corte pontificia, cfr. B. PLATINA, *Il piacere onesto* cit., p. 249; SANTE LANCERIO, *Della qualità dei vini* cit., pp. 337-338. Sul loro successo commerciale, cfr. G. AIRALDI, *Vini della Liguria nel secolo XV*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XXX (1973), pp. 410-412; L. BALLETO, *Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medievale e moderna*,

dell'equipaggio nel mese di navigazione intercorso fino all'attracco a Bonifacio, dove il 14 luglio si provvede a un nuovo rifornimento, che viene però abbondantemente integrato due giorni dopo in occasione della sosta a San Colombano, sede di Simone de Mari, ma soprattutto punto di imbarco abituale dei pregiati vini del Capo Corso dei quali si è già avuto occasione di parlare<sup>78</sup>.

Tanto nel corso del viaggio di andata, quanto durante quello di ritorno dalla Corsica l'equipaggio della galea di Battista Vegerio poté dunque godere di approvvigionamenti di vino di prima qualità, e nel corso degli stazionamenti nei porti i marinai dovettero ricevere razioni sicuramente abbondanti e confezionate con ampia utilizzazione di derrate fresche, e ciò nonostante le ristrettezze e gli alti prezzi che il momento eccezionale nel quale si trovò a operare la galea senza dubbio imponeva.

Si può presumere che questo fatto si giustifichi proprio con la continua situazione di tensione, che avrebbe potuto imporre in qualsiasi momento uno scontro con unità nemiche dal risultato incerto, e che pertanto consigliava che i marinai ricevessero costantemente un'alimentazione tale da mantenerli in piena efficienza fisica e in una buona condizione di morale, cosa di cui i patroni e i governanti genovesi, tutti esperti uomini di mare, avevano chiara coscienza, come evidenzia l'accenno del cronista all'abbondante refezione consumata dagli equipaggi della già ricordata flotta di soccorso comandata da Giovanni Campofregoso nel 1420 prima di muovere all'attacco della flotta aragonese<sup>79</sup>.

È praticamente certo che la galea del Vegerio, una volta rientrata a Genova, sia stata aggregata alla squadra che si stava organizzando sotto il comando di Battista Campofregoso per tentare di spezzare il blocco navale che il nemico cercava di stringere attorno alla città, e quindi di vanificare ancora una volta gli attacchi portati da terra dalle forze viscontee, ma non sappiamo se sia stata una delle quattro che vennero catturate dai catalani insieme all'ammiraglio dopo lo scontro combattuto nei pressi di Porto Pisano nel

---

Atti del Convegno di Studi, Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987, Firenze 1988 (Quaderni della « Rivista di Storia dell'Agricoltura », I, 1989), pp. 109-128, in particolare p. 113; E. BASSO, *I Genovesi e il commercio del vino nel Tardo Medioevo*, in *La vite e il vino nella storia e nel diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di M. DA PASSANO, A. MATTONE e P.F. SIMBULA, Roma 2000, I, pp. 439-452, in particolare pp. 442-443.

<sup>78</sup> ASGe, *Antico Comune*, 685, cc. 100 v.-101 v.

<sup>79</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., p. 346.

mese di settembre e conclusosi disastrosamente per i genovesi, oppure una delle tre che, scampate alla disfatta, portarono a Genova la notizia di una sconfitta che rendeva inevitabile la resa al Visconti e l'abdicazione del pur ancora popolarissimo doge, sui comandanti delle quali la cronaca di Giovanni Stella lascia cadere una sprezzante accusa di vigliaccheria<sup>80</sup>.

Se così fosse stato, dovremmo concludere che l'abbondanza del rancio non aveva contribuito ad alimentare l'ardore guerriero dell'equipaggio, o forse, più semplicemente, che la prolungata tensione accumulata nella precedente crociera, unita al probabile senso di ineluttabile sconfitta che ormai gravava su Genova, deve aver contribuito a raffreddare gli entusiasmi e a rafforzare una visione assai più pragmatica della situazione. In mancanza di riscontri certi, queste sono tuttavia destinate a rimanere semplici congetture, che non potranno prevedibilmente essere né confermate, né smentite, mentre ciò che in questa sede interessa sono i dati sicuri che è possibile trarre dalla fonte e da quelle esaminate in precedenza.

Volendo dunque trarre alcune conclusioni generali dai dati che è stato possibile ricavare dai documenti presi in esame, ritengo che gli esempi che sono stati analizzati nelle pagine precedenti, se messi a confronto con quanto rilevato dagli autori di alcuni degli studi menzionati, permettano di evidenziare alcune caratteristiche significative: in primo luogo, appare evidente come in generale il regime alimentare degli equipaggi delle galee che sono state presentate, impegnate in compiti militari in spazi marini relativamente vicini alla madrepatria, o nei quali potevano disporre di basi di approvvigionamento sicure, pur prevedendo il ricorso alle derrate conservate secondo quantità e modalità assimilabili a quelle indicate dalla trattatistica e dalla normativa coeva in proposito, risulti nettamente più ricco, tanto dal punto di vista calorico, quanto soprattutto da quello dell'apporto vitaminico, grazie alla maggiore frequenza del ricorso all'utilizzazione di vivande fresche acquistate nei vari porti di stazionamento lungo la rotta percorsa.

Tanto i *socci*, quanto soprattutto i rematori delle galee in esame risultano pertanto assai meglio nutriti non solo di quanto previsto nel progetto del Sanudo, il quale del resto riconosce che le cifre da lui indicate rappresentano un minimo ideale, ma anche dei loro contemporanei colleghi im-

---

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 349.

barcati a bordo di unità mercantili, rispetto ai quali godono inoltre di razioni di vino assai più abbondanti e, in alcuni casi eccezionali come l'ultimo che è stato presentato, anche di qualità nettamente migliore.

Dobbiamo quindi presumere che in linea generale il vitto riservato agli equipaggi delle galee impegnate per scopi militari fosse in quest'epoca migliore di quello somministrato ai semplici marinai delle galee mercantili, il che appare assolutamente logico in considerazione del fatto che i primi non dovevano essere considerati alla stregua di una semplice 'forza motrice' ma, all'occasione, potevano e dovevano divenire una forza combattente, e che pertanto la conservazione della loro efficienza fisica e del loro morale costituivano un preciso dovere per i patroni delle galee assoldate dal Comune per tali scopi.

Un ulteriore elemento di notevole interesse che risulta emergere con sufficiente chiarezza dalla documentazione esaminata è poi quello relativo alla eventuale differenziazione dell'alimentazione riservata agli ufficiali rispetto a quella somministrata al resto dell'equipaggio, differenziazione che ancora una volta appare assai meno marcata rispetto alle situazioni che sono state individuate negli studi indicati in apertura del presente saggio per i trasporti mercantili, o per le navi impegnate nel trasporto di passeggeri o pellegrini.

Come si è più volte avuto occasione di rimarcare nel corso dell'analisi dettagliata dei dati rilevabili dai documenti presi in esame, la quantità stessa delle derrate fresche imbarcate ad ogni scalo, e il fatto che solo in alcune rare occasioni appaiano precise indicazioni relative alla destinazione di talune di queste provviste alla mensa del patrono o degli ufficiali, porta a pensare che la grande maggioranza di tali alimenti fossero destinati ad un consumo comune da parte di tutti coloro che si trovavano imbarcati a bordo della galea, senza eccessivo riguardo alle distinzioni di grado o di rango sociale, che pure erano ben presenti nell'organico dell'equipaggio e si riflettevano anche sull'importo dei salari pagati ai singoli componenti dello stesso.

Volendo trarre delle conclusioni di carattere generale dall'esame degli elementi specifici sino a qui analizzati e presentati e dal loro raffronto con quanto emerso per altre situazioni dalla precedente letteratura scientifica, si ritiene quindi di poter affermare (pur con le cautele derivanti dal fatto che i dati in oggetto costituiscono solo un campione, per quanto significativo per tipologia e cronologia, della documentazione inedita ancora disponibile) che, per quanto riguarda lo specifico settore delle galee militari, quella forma di 'solidarietà' tra tutti coloro che componevano l'equipaggio, che è stata indicata come una caratteristica precipua della navigazione dei secoli

XII-XIII andata poi appannandosi nel corso degli ultimi secoli del Medioevo, sia sopravvissuta assai più a lungo, risultando ancora sostanzialmente rilevabile nei primi decenni del XV secolo.

Indubbiamente, il fatto di mettere in gioco la propria vita tutti insieme, e in un certo modo di affidare una consistente parte delle proprie possibilità di sopravvivenza alle capacità dei propri compagni, deve essere servito ad attenuare gli effetti di una differenziazione di ranghi sociali che si stava invece affermando con maggiore rapidità nel settore mercantile e che nella specifica sfera militare avrebbe invece fatto avvertire i propri effetti, con significative, e negative, ripercussioni sulle condizioni di vita, e conseguentemente anche sul regime alimentare, dei semplici marinai, nel corso dell'Età Moderna, quando gli oceani di un Mondo reso sempre più vasto dalle grandi scoperte geografiche non sarebbero più stati solcati da navi armate e gestite da privati per conto dello Stato, ma da potenti flotte militari statali con equipaggi inquadrati in una rigida gerarchia di gradi e ranghi che ne sottolineavano nettamente le disparità sociali ed economiche e le conseguenti differenze di trattamento.

## *La nave « Santa Maria di Loreto » (1509-1515)*

Angelo Nicolini

Il passaggio fra il Quattro e il Cinquecento segna una svolta cruciale nella storia economico-sociale di Genova. Già oltre un secolo prima, agli inizi del Trecento, un'altra svolta si era gradualmente consumata, quella del progressivo ritiro dall'Oriente e della riconversione di traffici e affari verso Occidente<sup>1</sup>. Ma questo mutamento non aveva prodotto effetti pesanti sul suo tessuto produttivo, perché il successo della riconversione aveva mantenuto intatte le opportunità. Ciò che avviene a partire forse dal 1480 è invece un fatto diverso e gravido di conseguenze: è l'inizio dell'allontanamento dei capitali genovesi dall'armatoria. Già nel corso del primo Cinquecento il numero delle barche di piccolo tonnello aumenta sensibilmente a scapito di quello delle navi, sullo sfondo di quella che Manlio Calegari chiama una « situazione di incertezza e difficoltà » che segna « una diversa caratterizzazione della flotta », in anni di « crisi politica profonda », e come tali vissuti dalle preoccupate discussioni sviluppatesi in seno al governo cittadino. Pochi anni dopo, attorno al 1530, si deve amaramente constatare che la grande flotta di pochi decenni prima è scomparsa e che « i capitali genovesi non hanno puntato sul settore armatoriale; ne sono anzi refluiti »<sup>2</sup>.

Questa svolta riduce precocemente, e in modo drammatico, gli stessi orizzonti commerciali della capitale ligure. Già abbiamo dimostrato come la rotta di Ponente, quella che ha i suoi terminali in Inghilterra e nelle Fiandre e sulla quale l'armatoria genovese ha concentrato fra il 1420 e il 1460 le sue migliori energie finanziarie e organizzative, salvo sporadici viaggi successivi si

---

<sup>1</sup> H.A. MISKIMIN, *The Economy of Early Renaissance Europe, 1300-1460*, Englewood Cliffs (N.J.) 1969, pp. 155-156; F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 3, *I tempi del mondo*, Torino 1982 (ed. orig. Paris 1979), pp. 141-145; G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento, in Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, p. 243.

<sup>2</sup> M. CALEGARI, *Navi e barche a Genova fra il XV e il XVI secolo*, in « Miscellanea Storica Ligure », n.s., II/1 (1970), pp. 15-16, 20, 45-51.

esaurisce definitivamente sin dal 1495<sup>3</sup>. Il che è in perfetto accordo con quanto verificato da Domenico Gioffré attraverso lo spoglio dei registri dei 'Carati', dal quale non risulta alcuna nave genovese di ritorno dall'Inghilterra fra il 1495 e il 1531, e che gli permette quindi di denunciare «l'accorciamento delle linee del commercio», che quasi mai si spingono ora oltre Cadice<sup>4</sup>.

Di fronte alla crisi del Tardo Quattrocento, scrive Giovanna Petti Balbi, «i Genovesi, o meglio il ceto dirigente costituito dagli esponenti dell'aristocrazia mercantile, ... danno prova di grande vitalità e inventiva sul piano internazionale e riescono a superare una crisi congiunturale di grave portata». Messi di fronte alle due possibilità di ripiegare su di una vita di *rentiers* o «di reagire alla crisi con una strategia globale», essi, prosegue la Petti Balbi, «scelgono la seconda strada»<sup>5</sup>. Ma la *scelta*, se di scelta si può parlare, si offre al capitale, non al lavoro. Vitalità e inventiva hanno un prezzo, che viene naturalmente pagato da altri: da migliaia di marinai, da centinaia di mastri d'ascia e calafati, ma anche da filatori di canapa e di cotone, costruttori di corde e di vele, ferrai, boscaioli, falegnami, per non parlare del crollo degli investimenti grandi e piccoli che attorno alle imbarcazioni si concentrano, tali da permettere una distribuzione 'democratica' dei guadagni in proporzione ai capitali impegnati. Perdite drammatiche, anche se tuttora in attesa di valutazione, che difficilmente possono essere compensate dall'introduzione della manifattura della seta<sup>6</sup>.

E non a caso di dramma parla Fernand Braudel: «Il dramma è che Genova perde un impero, ma ne ricostituisce un secondo. E il secondo non assomiglia affatto al primo». Il primo «era costituito essenzialmente di colonie mercantili». Il secondo sorge in un paese ispanico ed è composto di «colonie molto eccezionali, a dire il vero colonie di banchieri»<sup>7</sup>. Nel frat-

---

<sup>3</sup> A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo (1280-1495)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVII/I (2007), pp. 274-290.

<sup>4</sup> D. GIOFFRÉ, *Il traffico di importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, V, Roma 1962, pp. 228-230.

<sup>5</sup> G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 306.

<sup>6</sup> Di diverso avviso P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., X/I, (1970), p. 5, secondo la quale «l'industria serica svolse un ruolo di particolare rilievo nella vita economica genovese, contribuendo in larga misura ad annullare le conseguenze di una nota flessione delle attività mercantili e navali» (il corsivo è nostro).

<sup>7</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976 (ed. orig. Paris 1966), I, pp. 362-363.

tempo, infatti, l'aristocrazia mercantile genovese investe altrove il proprio denaro: « nel credito, negli affari di cambio, nelle assicurazioni, nell'alta speculazione »<sup>8</sup>. Una nuova classe dirigente di finanzieri sostituisce i vecchi mercanti e si avvia verso 'el siglo de los Genovésés'. Uno storico locale del calibro di Roberto Sabatino Lopez può permettersi di esprimere al riguardo un giudizio francamente radicale, forse grazie al fatto che la lunga lontananza dalla città natale lo ha esentato dall'ipocrisia del 'politicamente corretto'. Ciò che emerge dopo la crisi quattrocentesca, egli osserva, è « una repubblica oligarchica dominata da finanzieri », o meglio da « una piccola cerchia di speculatori e finanzieri »<sup>9</sup>. D'altra parte è opinione condivisa, e recenti esperienze ce lo hanno confermato, che l'imprenditoria commerciale produce lavoro e distribuisce reddito, mentre quella finanziaria riserva enormi benefici per pochi.

Dipinto a grandi linee lo sfondo, passiamo ora alla narrazione della nostra vicenda. La storia, si sa, è fatta di eccezioni oltre che di regole. I 'modelli' che si continuano a costruire servono forse ad aiutare la comprensione della realtà storica, ma anche a esaltarne lo sfuggente e affascinante pleiomorfismo. Presentiamo infatti in questo studio le vicende di una nave savonese che, agli inizi del Cinquecento, ripercorre la mitica rotta da Chio alle Fiandre, quella che è stata per lunghi decenni del Quattrocento il capolavoro della marineria ligure trionfante.

I protagonisti savonesi della storia sono membri di una famiglia di signori feudali dell'Oltregiogo, *condomini* di Garessio e dell'alta valle Arroscia: gli Scarella<sup>10</sup>. Alla prima generazione, trasferitasi da Garessio a Savona dopo il 1450 per convertirsi alla mercatura, appartengono i fratelli Antonio, Raffaele e Agostino; la seconda è rappresentata dai figli di quest'ultimo: Giovanni, Gerolamo, Stefano, Andrea, Emanuele e Francesco, nonché dalle figlie Contessa e Mariola. Giovanni, figlio illegittimo, si occupa soprattutto di commercio marittimo con la Barberia e stringe scarsi rapporti d'affari con i fratellastri. Costoro invece, come vedremo (a parte il ruolo dominante di Andrea), figurano a turno fra i proprietari della nave o sono comunque coinvolti nella sua

---

<sup>8</sup> D. GIOFFRÉ, *Il traffico di importazione* cit., p. 232.

<sup>9</sup> R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*, in « Rivista Storica Italiana », LXXV (1963), pp. 711, 716.

<sup>10</sup> Sulle vicende della famiglia cfr. A. NICOLINI, *Gli Scarella da Garessio a Savona fra Quattro e Cinquecento*, in « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », 146 (2012), pp. 205-237.

gestione. Ciò non deve stupire, giacché la conduzione familiare delle attività è tipica degli uomini d'affari medievali. Essa è confermata nello specifico sul finire del 1509 dal vicario di Toledo, che sta conducendo un'istruttoria relativa all'eredità di Stefano, morto nella città spagnola: «pode essere octo anni, pocho più o meno, che li ditti Ieronimo e quondam Stefano partireno compagnia con li ditti Andrea et Manuelo et Francisco lor fratelli»<sup>11</sup>.

L'altra protagonista della vicenda, la nave degli Scarella, è la «Santa Maria di Loreto», una dedicazione abbastanza comune in quegli anni, visto che fra il 1489 e il 1527 si conoscono quattro grandi imbarcazioni savonesi con questo stesso nome. La sua portata sarà indicata in 14.000 cantari nel 1515, all'atto della sua vendita finale. Ma a Chio nel 1512 si parlerà di 11.000, mentre l'anno seguente il veneziano Lorenzo Pasqualigo la definirà di 1.500 botti, pari a 20.000 cantari; non va tuttavia dimenticato che Lorenzo sentirà parlare della nave, ma molto probabilmente non la vedrà mai<sup>12</sup>. Comunque sia, una portata fra 11 e 14.000 cantari (fra 550 e 700 tonnellate metriche) la pone a buon diritto fra le grandi imbarcazioni del suo tempo, anche in riferimento ai parametri della flotta genovese. Per una precisa scelta di politica armatoriale e per necessità merceologiche, le navi genovesi medievali sono infatti le più grandi mai costruite nel Mediterraneo. Il tonnellaggio medio delle imbarcazioni componenti la flotta nel 1459 e nel 1465-66 è di 13.500 cantari, mentre oscilla fra 12 e 16.000 cantari nel passaggio fra Quattro e Cinquecento<sup>13</sup>.

### *Atto primo: a Chio*

Nel 1509 un tal Benedetto *Beveaqua* si impegna a rifondere un debito verso Gerolamo Scarella «in tot lignamina pro usu eius navis»: si potrebbe dunque pensare che la nave sia allora in costruzione<sup>14</sup>. Nel luglio 1510 Yves

---

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Savona (d'ora in poi ASSv), *Curia Civile*, filza 281, 11 ottobre 1509.

<sup>12</sup> ASSv, *Notai Antichi*, Ignoti, filza 3, 29 ottobre 1515; The National Archives (d'ora in poi TNA), *State Papers*, 1/2, fasc. 94; *Letters and Papers, Foreign and Domestic, Henry VIII*, 1, 1509-1514, a cura di J.S. BREWER (d'ora in poi *Letters*), London 1920, p. 700. Secondo Lane una botte veneziana dopo il XIV secolo pesa circa 640 kg, per cui 20 cantari genovesi equivalgono a 1,6 botti veneziane (più propriamente a 1,5); F.C. LANE, *I tonnellaggi nel medioevo e in epoca moderna*, in *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVI*, Torino 1983 (ed. orig. Baltimore 1969), pp. 136, 144.

<sup>13</sup> J. HEERS, *Gènes au XV<sup>me</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961 (Affaires et Gens d'Affaires, XXIV), pp. 639-644.

<sup>14</sup> ASSv, *Notai Antichi*, Nicolò Corsaro, notulario 1509, cc. 49 v.-50 v.

d'Allègre, governatore francese di Savona, versa agli Scarella 1.000 scudi per partecipare alla proprietà dell'imbarcazione, patronizzata da Agostino, che in seguito compie diversi viaggi: « ex post dicta navis fuerit in diversis partibus naulizzata ». Nell'ottobre 1511 d'Allègre ritira la sua quota ed Andrea si impegna a versargli, per le spese di armamento, le artiglierie e i noli, la somma di 1.580 scudi<sup>15</sup>. In poco più di un anno, dunque, la partecipazione armatoriale alla « Santa Maria di Loreto » ha prodotto un utile del 58%.

Agli inizi del 1512 la nave si trova a Chio, come dimostrano due atti rogati nell'isola dal notaio genovese Battista *de Palodio* e giunti a noi nella successiva trascrizione dagli originali redatta da Pieterkin (*Périne*) van den Damme, cancelliere del Consiglio di Fiandra<sup>16</sup>. Il 26 febbraio l'imbarcazione, di cui Andrea Scarella è « dominus et patronus », al termine di un'asta condotta da Luca *Beloychus*, nunzio pubblico della città di Chio, viene venduta a Giovanni Giustiniani di Paolo Battista per la somma di 16.000 ducati di Chio. La compravendita viene stipulata verso sera, « hora completorii »; poche ore dopo, nello stesso luogo e di fronte agli stessi testi, un secondo contratto ne precisa il significato. Giovanni Giustiniani dichiara infatti che la proprietà e il comando della nave (« dominius et patronatus ») saranno suoi per tutto il prossimo viaggio alla volta delle Fiandre, compreso uno scalo a Creta, sino all'arrivo delle merci a destinazione: « toto hoc viaggio usque in Flandria vel circumstanciis, usque ad eum locum ubi exonerabunt mercus et onerate sunt et onerare contingit tam hic quam in Creta et alibi et exoneratis omnibus mercibus in dicto loco Flandrie vel in circumstanciis ». Là giunti, Giovanni non sarà tenuto a pagare il prezzo di vendita né avrà più niente a che fare con l'imbarcazione, « et ea causa dictum instrumentum venditionis restit nullum proinde ac si factum non fuisset ». Ancora una volta, dunque, abbiamo a che fare con una falsa vendita, così comune nel Medioevo ligure. Non a caso lo stesso atto di cassazione appena citato non parla solo di una vendita annullata, ma anche di un nolo da terminarsi nelle Fiandre: « in quo loco presens naulizatio finitur ». Il ricorso a vendite simulate di beni mobili e immobili nasconde di solito un prestito, di cui il bene costituisce la garanzia. In questo caso, più che a un'assicurazione sul corpo del natante, ci troviamo forse di

---

<sup>15</sup> ASSv, *Curia Civile*, filza 1089, 11 agosto 1511. Il saldo avviene entro Natale: ASSv, *Notai Antichi*, M. Campione, notulario 1517-19, cc. 42 r.-43 r.

<sup>16</sup> TNA, *State Papers*, 1/2, fasc. 94. I due atti sono riportati in forma di regesto in *Letters*, p. 518.

fronte a un finanziamento per le spese del viaggio da parte di colui che, verosimilmente, è anche il principale noleggiatore dell'imbarcazione stessa<sup>17</sup>.

Entrambi gli atti, si noti, nascono all'interno della famiglia dei Giustiniani di Chio. Giovanni, si è visto, è parte in causa in entrambi; il loro luogo di redazione è il *mediano* dell'abitazione degli eredi del fu Gerolamo; Domeniccio fu Matteo si propone come garante della riconsegna della nave ad Andrea Scarella. Il che, come si dirà fra poco, stante il ruolo rivestito dalla famiglia nella Maona che amministra l'isola, appare un fatto del tutto normale. Inoltre, al di là del suo ovvio risvolto finanziario, l'attribuzione seppur temporanea a Giovanni Giustiniani della proprietà della « Santa Maria di Loreto » ha forse come obiettivo quello di conferire alla spedizione maggior prestigio e peso politico. In Inghilterra si attribuirà infatti ai Maonesi di Chio la proprietà della nave appena sequestrata, almeno stando alle informazioni in possesso di un personaggio autorevole come il mercante veneziano e console della Serenissima a Londra Lorenzo Pasqualigo<sup>18</sup>. Nelle trattative con gli emissari di Enrico VIII sarà quindi Giovanni ad essere considerato *master* della nave, mentre Andrea Scarella si occuperà innanzitutto dei contatti con il Consiglio di Fiandra. A conti fatti, dunque, questa sorta di 'doppia proprietà' si rivelerà tatticamente conveniente per i nostri due protagonisti.

Ma che cosa rappresentano la Maona, i Giustiniani e la stessa Chio nell'economia genovese degli inizi del XVI secolo? La Maona di Chio è una società per carati, formata in origine dagli armatori e dai capitalisti che hanno finanziato la spedizione di conquista dell'isola condotta da Simone Vignoso nel 1346. Da allora essa possiede e amministra non solo l'isola stessa, ma anche gli isolotti vicini di Inoùsses e Panaghìa e il porto di *Passagio* (Cesme)

---

<sup>17</sup> R. DOEHAERD - CH. KERREMANS, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises. 1400-1440*, Bruxelles-Rome 1952 (Institut historique belge de Rome, Études d'histoire économique et sociale, V), pp. XXIII-XXIV; J. HEERS, *Gênes cit.*, pp. 259-260; L. LIAGRE-DE STURLER, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises. 1320-1400*, Bruxelles-Rome 1969 (Institut historique belge de Rome, Études d'histoire économique et sociale, VII-VIII), pp. XCVII-XCXIX; M. BALARD, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978), pp. 633-634.

<sup>18</sup> *Calendar of State Papers and Manuscripts, Relating to English Affairs, Existing in the Archives and Collections of Venice and in Others Libraries of Northern Italy* (d'ora in poi *Calendar*), a cura di R. BROWN, II (1509-1519), London 1867, p. 1513; *Letters*, p. 700.

sull'antistante costa dell'Asia Minore, le miniere di allume di Focea Nuova (Yenifoça) a nord di Smirne, le isole di Sàmos e di Icaria più a sud. Le sue entrate, derivanti da tasse e diritti doganali di ogni genere, sono considerevoli. Ebbene, quasi tutti i suoi membri appartengono all'*albergo* dei Giustiniani, nel quale si sono riunite (abbandonando i cognomi di origine) almeno quattordici famiglie<sup>19</sup>. Paolo Battista Giustiniani *olim* Recanelli fu Gabriele, padre di Giovanni, figura fra i Maonesi di Chio in un documento del 24 settembre 1512<sup>20</sup>.

Ma la Chio di inizio Cinquecento, assediata dall'avanzata turca, è ormai lontana da quel ruolo di vero polo nevralgico dei possedimenti genovesi nel Levante che ricopriva sino a qualche decennio prima. La caduta di Pera nel 1453, di Focea (con le sue miniere di allume monopolizzate dai Genovesi e il cui prodotto veniva concentrato e ridistribuito proprio a Chio) nel 1455 e di Caffa nel 1476 sono le tappe salienti di un percorso catastrofico che ha portato al quasi totale dissolvimento del sistema coloniale genovese, dall'Egeo al mar Nero. Il quadro politico-diplomatico tracciato da Philip Pandely Argenti per quegli anni ci dipinge la lunga agonia di un solitario avamposto accerchiato e minacciato, sempre più lontano da una madrepatria scossa dalle convulsioni di guerre intestine e da interventi stranieri<sup>21</sup>.

Se ci trasferiamo tuttavia su di un altro piano, quello che prende forma attraverso la documentazione notarile, il 'modello' viene messo in dubbio da quel pleiomorfismo della realtà storica cui abbiamo accennato all'inizio. Merito nello specifico delle interminabili quotidiane ricerche condotte da Giangiacomo Musso nel vecchio Archivio di Stato, dalle quali emerge « quell'elasticità e quel sapersi adattare alle circostanze cui i Genovesi erano costretti nei confronti del Turco »<sup>22</sup>. Certo, la perdita delle miniere di allume è stata un colpo durissimo per il commercio di Chio, dopo che per anni quel minerale vitale per le industrie tessili e conciarie aveva riempito le enormi

---

<sup>19</sup> J. HEERS, *Gênes cit.*, pp. 385-406.

<sup>20</sup> *Documenti della Maona di Chio (secc. XIV-XVI)*, a cura di A. ROVERE, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIX/II (1979), p. 436.

<sup>21</sup> P.P. ARGENTI, *The Occupation of Chios by the Genoese and their Administration of the Island, 1346-1566*, Cambridge 1958, I, pp. 272-328, in particolare pp. 287-289.

<sup>22</sup> G.G. MUSSO, *I Genovesi e il Levante tra Medioevo ed Età Moderna. Ricerche d'archivio, in Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed Età Moderna. Studi e ricerche d'archivio*, Genova 1976 (Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Storiche, Università di Genova, II), pp. 72-112.

stive delle navi genovesi dirette verso l'Occidente<sup>23</sup>. Non per nulla dunque, ma forse proprio per riempire la stiva, si prevede uno scalo a Creta: nell'isola ancora saldamente veneziana, grande emporio agricolo e al centro di una rete di contatti anch'essa minacciata ma pur sempre efficiente, è possibile procurarsi merci orientali di cui i Genovesi hanno ormai perso il controllo. Lo vedremo meglio nella conclusione di questo studio.

Eppure, osserva Musso, anche se da anni ormai l'allume proviene dalle miniere di Tolfa nell'alto Lazio, nel 1481 è citato un appalto «aluminum Grecie et Turchie», la cui spedizione verso l'Occidente continua forse per anni: si pensi che ancora nel 1488 la nave di Vincenzo Cattaneo approda a Focea, dove sono ad attenderla mercanti genovesi, i «mercatores Foliis commorantes». E poi, a sud dell'area di pressione turca, fra Quattro e Cinquecento continuano i viaggi da e per il sultanato dei Mamelucchi, attraverso i porti di Alessandria e Beirut. Una situazione, dunque, che offre ancora margini di manovra, in accordo con il «ben più ampio ... respiro commerciale riguadagnato nei primi decenni del XVI secolo» descritto da Enrico Basso nel complesso gioco fra la Maona, Genova e l'Impero Ottomano<sup>24</sup>.

Porte che si chiudono, ma non ancora sbarrate. Proprio in quegli anni, anzi, segnali incoraggianti sembrano giungere proprio dalla lontana Inghilterra. Sul finire del XVI secolo, il geografo e scrittore Richard Hakluyt parlerà del «nostro antico commercio e traffico con navi inglesi verso le isole di Sicilia, Creta e Chio che, con le buone attestazioni qui allegate, credo sia iniziato nell'anno 1511 e abbia continuato sino all'anno 1552 o un po' dopo», elencando almeno cinque navi di Londra, insieme con altre di Bristol e Southampton, che fra il 1511 e il 1534 avrebbero intrattenuto normali contatti con il Levante<sup>25</sup>. La *navis anglica* che nel 1512 è al servizio degli Scarella fra

---

<sup>23</sup> Sul commercio dell'allume di Chio verso l'Occidente cfr. M.L. HEERS, *Les Génois et le commerce de l'alun à la fin du Moyen Age*, in «Revue d'histoire économique et sociale», XXXII (1954), pp. 31-53. Per altre considerazioni con una bibliografia più aggiornata cfr. A. NICOLINI, *Lana medievale. L'industria tessile savonese e l'Europa (secc. XIII-XV)*, Ventimiglia 2010, pp. 56-59.

<sup>24</sup> E. BASSO, *La Maona di Chio, Genova e l'Impero Ottomano: relazioni commerciali e intrecci diplomatici fra Tardo Medioevo e prima Età Moderna*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2007 (Atti delle "Settimane di Studi" dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, 38), I, pp. 320-324.

<sup>25</sup> *Hakluyt's Collection of the Early Voyages, Travels, and Discoveries of the English Nation*, II, London 1810, pp. VII, 207 e sgg.

Chio e Creta, e di cui parleremo fra poche righe, è una di queste. Non è certo un caso che, il 4 aprile 1513, Battista Giustiniani fu Gerolamo venga nominato console degli Inglesi a Chio<sup>26</sup>. È quindi difficile pensare che il viaggio della « Santa Maria di Loreto » verso l'Occidente non possa fare organicamente parte di una più vasta strategia commerciale messa in atto dai Maonesi. Anche perché, *last but not least*, alcuni di loro (Bernardo de Campi, il nostro Giovanni, Battista e Antonio Giustiniani), probabilmente tutti imbarcati sulla nave, hanno chiesto espressamente un salvacondotto per poter commerciare liberamente nel regno d'Inghilterra. La loro domanda verrà accolta il 23 settembre 1512, quando la situazione nelle acque della Manica sarà già precipitata al punto da rendere il salvacondotto privo di ogni valore<sup>27</sup>.

*Atto secondo: fra Zelanda e Inghilterra.*

Un documento giudiziario savonese datato 20 dicembre 1512 si riferisce forse alle prime fasi del viaggio<sup>28</sup>. Giovanni Andrea Triulzio compra a Chio da due Giustiniani, Vincenzo Garibaldi e Bartolomeo, quattro casse di mastice (resina del lentisco, usata per preparare vernici, il principale prodotto dell'isola) da imbarcare per conto di Francesco, forse il più giovane degli Scarella, sulla nave di Andrea, che nel frattempo si trova già a Creta. Il carico viene allora trasportato da Chio a Creta su di una *navis anglica*, una nave inglese, e là giunto si scopre una frode non meglio precisata, della quale Francesco viene informato mediante una lettera. Nel *mediano* della sua casa a Chio egli incontra Triulzio e, come testimonia Andrea da Cairo, lo assolve da ogni complicità nella frode, riconoscendogli di non aver avuto alcun contatto con il carico, ma solo un ruolo di intermediario fra i Giustiniani e i trasportatori inglesi.

La partenza della « Santa Maria di Loreto » da Chio, presumibilmente agli inizi della primavera del 1512, ne proietta suo malgrado la vicenda nel cuore delle grandi vicende internazionali. Il 21 aprile 1509, non ancora diciottenne, alla morte del padre era asceso infatti al trono d'Inghilterra il secondo so-

---

<sup>26</sup> *Letters*, p. 1513; *Fœdera, Conventiones, Litteræ, et cuiuscumque generis acta publica inter Reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes vel communitates*, a cura di T. RYMER (d'ora in poi *Fœdera*), t. XIII, London 1727, p. 353.

<sup>27</sup> *Letters*, p. 667.

<sup>28</sup> ASSv, *Curia Civile*, filza 285, 20 dicembre 1512.

vano della dinastia Tudor, Enrico VIII. Erede di un genitore bigotto e xenofobo, ma che aveva assicurato al Regno un lungo periodo di pace, il giovane sovrano è subito circondato da grandi aspettative e da entusiastico fervore, sintetizzato dall'epigramma di Thomas More (ignaro naturalmente della sua triste sorte di là a qualche anno), che lo indica come «il re che avrebbe asciugato le lacrime dagli occhi di ognuno». Molte profezie popolari lo identificano d'altra parte con il giovane re che garantirà una pace universale e condurrà una crociata verso la Terra Santa<sup>29</sup>. Ma il sovrano adolescente, nel frattempo frettolosamente sposo di Caterina d'Aragona, vedova di suo fratello, «perché pensava fosse la cosa giusta da fare», ha un'indole destinata a tradire le speranze del suo popolo, se non quelle dei suoi potenti consiglieri, primo fra tutti il futuro cardinale Thomas Wolsey<sup>30</sup>. Energico come tutti i giovani e imbevuto di sogni cavallereschi come molti nobili rampolli del suo tempo, egli è ansioso di esibire in un vero combattimento il suo talento sinora coltivato in allenamento. Vuole la guerra, e il suo obiettivo è la Francia; non a caso il suo idolo è Enrico V, il vincitore di Azincourt<sup>31</sup>. Sta di fatto che, sin dalla primavera del 1512, egli apre le ostilità. Secondo Alwyn Amy Ruddock, «a partire dall'agosto 1512 il commercio nell'Europa occidentale era praticamente cessato. Uno sciame di corsari venne lanciato a briglia sciolta dai porti bretoni nella Manica»<sup>32</sup>. A onor del vero, non sembra che gli Inglesi siano da meno. Già alla fine di maggio Lorenzo Pasqualigo informa i suoi congiunti a Venezia che nella Manica incrociano una trentina di navi armate, che i porti francesi sono bloccati e che le imbarcazioni in arrivo da Chio e da Creta con a bordo merci veneziane e fiorentine saranno confiscate<sup>33</sup>. La nostra «Santa Maria di Loreto» sta dunque navigando (non sappiamo quanto ignara) verso acque trasformatesi nel frattempo in un campo di battaglia tra forze regolari e corsare dei due schieramenti, entrambe non troppo inclini a fare distinzioni fra nemici e alleati. Distinzione che, in fondo, neanche si pone, giacché in quegli anni il Dominio genovese è sotto la signoria di Luigi XII di Francia.

---

<sup>29</sup> A. FOX - J. GUY, *Reassessing the Henrician Age. Humanism, Politics and Reform, 1500-1550*, Oxford 1986, p. 91.

<sup>30</sup> G.W. BERNARD, *The King's Reformation. Henry VIII and the Remaking of the English Church*, New Haven and London 2005, p. 3.

<sup>31</sup> D. LOADES, *Henry VIII. Court, Church and Conflict*, Kew (Surrey) 2007, p. 21.

<sup>32</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping in Southampton, 1270-1600*, Southampton 1951 (Southampton Record Series, 1), pp. 239-241.

<sup>33</sup> *Letters*, p. 562.

Non ci è noto quel che succede via via che la nave si avvicina al teatro delle operazioni. Secondo Pasqualigo essa si dirige sulla costa francese del Canale, non potendo attraccare su quella inglese<sup>34</sup>. Comunque sia, dopo avere superato la Manica, alla fine viene catturata dagli Inglesi ad Arnemuiden, nell'isola zelandese di Walcheren, e condotta in Inghilterra: «la quelle a esté prinse en port de Armude par aulcuns Anglois personnes»<sup>35</sup>. È possibile che ciò avvenga tra novembre e dicembre del 1512, visto che Pasqualigo ne dà notizia da Londra il 19 dicembre, pur riferendo che la cattura è avvenuta a Vlissingen, una decina di chilometri a sud di Arnemuiden. L'arrivo coatto in Inghilterra avviene forse il 12 gennaio, giorno nel quale, secondo Andrea, gli ottanta membri dell'equipaggio sono allontanati dalla caracca, come vengono chiamate nel Nord le grandi navi mediterranee: «quatrevings hommes de ses gens, qui sont boutez hors de la dite caraque le douziesme jour de janviers»<sup>36</sup>.

A questo punto, quali carte possono essere giocate dai due Liguri? Soprattutto una, dovuta al fatto che il sequestro non è avvenuto né in mare né nel territorio dei due belligeranti, ma in Zelanda, allora parte del ducato di Borgogna e quindi dell'Impero. Forse già il 31 gennaio 1513 «Andrieu Scarella, natif de Savonne, es marches d'Italie, capitaine, seigneur et maistre de la karake appellée “Nostre Dame de Lorette”» invia allora una supplica «à l'Empereur et mon Sire», cioè a Massimiliano d'Asburgo<sup>37</sup>. In essa Andrea denuncia la violenta cattura della sua nave da parte degli Inglesi, «la violente prinse faite de sa dite carake et biens y estans par serviteurs et subgettz du Roy d'Angleterre», e fa naturalmente notare che essa è avvenuta mentre l'imbarcazione era all'ancora nel cuore della contea imperiale di Zelanda, «la dite carake estant ancrée sur es strom et treffons de vostre conté de Zéelande». Al documento è allegato un lungo inventario della nave e del suo carico al momento del sequestro, forse compilato il 19 febbraio, contenente i valori dello scafo e di tutte le mercanzie, ammontanti a 25.996 ducati<sup>38</sup>.

---

<sup>34</sup> *Letters*, p. 700.

<sup>35</sup> TNA, *State Papers*, 1/229, fasc. 144, c. 3 r.

<sup>36</sup> *Ibidem*, c. 6 r.

<sup>37</sup> *Ibidem*, cc. 2 r.-v. La data della supplica sembra risultare dal passaggio di cui alla nota precedente.

<sup>38</sup> *Ibidem*, cc. 3 r.-6 r. L'inventario è riportato integralmente in appendice, doc. 1. Un controllo dei conti porta in realtà il valore complessivo a 26.085 ducati, 89 in più di quanto scritto in calce al documento.

Considerando l'aleatorio diritto internazionale dei tempi, presumibilmente la supplica non sarebbe sufficiente. Ma Andrea sa di poter contare su di una potente alleata, che è la vera destinataria della richiesta: Margherita d'Austria e di Savoia, la figlia dell'Imperatore. Già vedova di Giovanni di Trastámara, principe ereditario dei regni di Castiglia e di Aragona, morto a soli 19 anni, e poi sposa in seconde nozze di Filiberto II di Savoia, nel suo breve soggiorno alla corte piemontese (il suo matrimonio dura dal 1501 al 1503, anno della morte del duca) la colta e brillante Margherita ha probabilmente conosciuto di persona gli Scarella di Garesio, e forse anche i loro parenti savonesi. Ora, come reggente in nome del padre dei Paesi Bassi borgognoni (la sede dell'incidente), essa è giurisdizionalmente investita della questione, cui sembra dedicarsi da subito con sollecitudine. Già il 26 gennaio, quindi prima ancora della stesura ufficiale della supplica, Tommaso Spinola, inviato nelle Fiandre per conto della Corona inglese, scrive infatti a Enrico VIII che gli ambasciatori sono a conoscenza della cattura della *craque* <sup>39</sup>.

Non va poi dimenticato che il re Enrico è riuscito da pochi mesi a trascinare l'Imperatore, insieme con il re di Spagna Ferdinando II, nella sua alleanza contro la Francia, e non ha quindi alcun interesse a irritare entrambi, essendo in corso i preparativi per l'invio sul Continente di un potente esercito inglese <sup>40</sup>. Quando dunque, nello stesso mese di febbraio, Margherita gli scrive numerose lettere, chiedendo un salvacondotto per i mercanti di suo fratello Filippo, genero del re di Spagna, dichiarando la di lui contrarietà al sequestro della caracca e minacciando rappresaglie contro i mercanti inglesi, Enrico dà disposizioni a sir Edward Poynings, guardiano dei *Cinque Ports* e quindi diretto responsabile della difesa delle acque della Manica, affinché si scongiuri l'arresto di Inglesi e il proprietario della *carryk* si rivolga a lui stesso per accordarsi e ricevere un indennizzo <sup>41</sup>.

A questo punto, di fatto, iniziano le trattative per la restituzione della « Santa Maria di Loreto » o per il rimborso dei danni derivanti dal suo sequestro. È possibile peraltro che gli Inglesi abbiano altri progetti per l'imbarcazione, visto che, sempre a febbraio, viene redatto un elenco di ventidue navi da porre l'anno seguente nella flotta reale, comprendente an-

---

<sup>39</sup> *Letters*, pp. 727-728.

<sup>40</sup> G.R. ELTON, *Reform and Reformation. England 1509-1558*, London 1977 (The New History of England, 2), pp. 38-41.

<sup>41</sup> *Letters*, pp. 747-749.

che « the carrik of Gene », ribattezzata « the Gabryell Royall », che è quasi certamente la nave di Andrea Scarella<sup>42</sup>.

Non si arresta intanto l'opera di Margherita, che il 13 marzo riceve da Andrea Scarella una seconda copia dell'inventario della nave e delle sue merci<sup>43</sup>. Esso ricalca in tutto e per tutto il precedente, ma contiene il nuovo conto spese per il mantenimento dell'equipaggio abbandonato a terra, aggravato dal fatto che i marinai chiedono altro denaro, quantificabile in circa 500 ducati, per poter ritornare a casa (« les ditz maronniers demandent argent pour eulx retourner en leur maison »). A 20 ducati al giorno *pro capite*, secondo Andrea il monte salari, inizialmente di 720 ducati, è già aumentato di altri 420. In quanto poi alle sue perdite personali, « les dommages et jntérestz par le dit capitaine souffers et qu'il soustien journellement à cause de la dite prinse », egli potrebbe a buon diritto chiedere un interesse del 10% (« il pourroit demander dix pour cent, comme vraysemblement redust par prouffits de marchandises es quelles il eust peu employer son argent »). Nondimeno, con eleganza e forse non senza malizia, egli lascia il problema nelle mani di *Madame* e del suo Consiglio, « il se rapporte à la discretion de Madame et de messieurs de son Conseil, à ce que en voudront arbitrer, modérer et taixer pour ses intérestz ».

Gia il 30 aprile, a Bruxelles, il Consiglio di Fiandra presieduto da Margherita delibera allora in merito ai danni e al rimborso. A margine di una terza copia dell'inventario, sempre trascritta dal cancelliere van den Damme, vengono annotati i rilievi relativi alle singole voci, il tutto firmato in calce dalla stessa Margherita<sup>44</sup>. Il valore del corpo della nave con le artiglierie e altri attrezzi, dichiarato da Andrea in 18.000 ducati, viene fissato in 13.500 ducati. Per tutto il resto, si precisa che naturalmente la restituzione annullerà il rimborso: « toutesfoiz lesz parties lui sont restituées, deduction en sera faite à la demande de ce que lesz parties ont esté tauxées par extimacion ». Viene confermata la legittimità dei rimborsi per i salari dell'equipaggio e per il suo ritorno a casa, non per le corazze (già comprese con le attrezzature del corpo nave), né per il contenuto dei libri contabili, le obbligazioni, le quietanze e gli altri conti, poiché « sont difficilles à priser ou estimer » e spettano comunque esclusivamente al patrono, rientrando quindi nei suoi

---

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 749.

<sup>43</sup> TNA, *State Papers*, 1/3, fasc. 170, c. 7 r.

<sup>44</sup> *Ibidem*, fasc. 175, cc. 1 r.-8 r.

danni personali. Anche altre spese per l'equipaggio non sono ritenute rimborsabili, poiché «semble que ceste partie doit estre comprinse en la sentence d'Anvers». Prima che al Consiglio di Fiandra, Andrea si è rivolto dunque alla giustizia nella città brabantina: la notizia è di ovvio interesse, ma non consente al momento verifiche. Riguardo ai danni personali, visto che la vittima si è rimessa a lei, *Madame* non fa che passare elegantemente la palla al re d'Inghilterra, ammettendo implicitamente che la sentenza non ha per il momento alcuna possibilità pratica di essere applicata: «bien que le patron se submist de ses intérestz à Madame, Madame donne les reviert semblens au bon plaisir du Roy».

L'11 aprile 1513 almeno parte della documentazione prodotta dal cancelliere van den Damme (le « letters and matters for the carak called “Sancta Maria de Loreto” ») è già giunta in Inghilterra, dove la troviamo ancora oggi. Quel giorno sir John Wilsher, *controller* della dogana di Calais, scrive a Enrico VIII riferendogli con franchezza (e con qualche rudezza forse frutto di piaggeria) il suo punto di vista sulle trattative<sup>45</sup>. Si aspettava l'arrivo di *John de Justenyan*, *master* della caracca, ma si sa che non verrà, benché l'avesse promesso. Ciò, secondo Wilsher, è un segno di astuzia e di segreto accordo fra Giovanni e il 'capitano' *Skereell* o *Skarell*, per cui egli si lascia andare a un'osservazione singolare: «There was never Jeneways, but he was crafty and subtle». Il che, tradotto un po' liberamente, significa che non ce n'è mai stato nessuno fra i Genovesi, ma egli (Giovanni) è esperto e di ingegno acuto. Osservazione a suo modo memorabile, se la si confronta con l'opinione generalmente attribuita ai contemporanei nei confronti degli Italiani, « intelligenti, vivaci, insopportabili agli altri, odiati non meno che invidiati », come scrive Braudel<sup>46</sup>. Nel nostro caso, o l'odio prevale su tutto il resto, o Wilsher offendendo i Genovesi crede di far piacere al suo re, o – per seguire ancora Braudel – in qualche modo sta venendo alla luce proprio qui, con il maturare delle ragioni psicologiche della Riforma, una storica rivalità fra il Nord e il Sud, che sarà quella fra Cattolici e Protestanti.

La lettera ci informa anche della presenza di Andrea Scarella, accompagnato da commissari inviati da Margherita per assistere ai negoziati. Wilsher ha in mano i suoi conti (da quanto egli scrive si tratta almeno degli atti di

---

<sup>45</sup> *Letters*, p. 805.

<sup>46</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 2, *I giochi dello scambio*, Torino 1981 (ed. orig. Paris 1979), p. 141.

Chio e dell'inventario della nave), e giudica le sue richieste molto irragionevoli. La nave infatti, sbotta l'Inglese (valutata, ricordiamolo, da Andrea 18.000 ducati e dal Consiglio di Fiandra 13.500), è stata venduta a Chio 'solo' per 16.000, « which maketh not fully VIII<sup>m</sup>lll ducats of weight », il che equivale a neanche 8.000 ducati in peso.

Questa osservazione, a prima vista singolare, può trovare due spiegazioni solo apparentemente inconciliabili: o il doganiere Wilsher è un attento conoscitore delle valute straniere, oppure non lo è affatto. Un ducato di Chio dovrebbe infatti contenere (almeno nominalmente) circa 3,5 grammi di oro fino, non diversamente da quello genovese e dai famosi 'ducato delle sette stampe' (di Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Pisa e Siena, oltre che appunto di Genova), la cui equivalenza e interscambiabilità hanno segnato il Tardo Medioevo italiano e non solo<sup>47</sup>, e non diversamente dall'*écu* francese, dalla *dobla* spagnola e dai vari fiorini dell'Impero. In realtà, tuttavia, l'ultima moneta d'oro di Chio sinora nota è il ducato di Carlo VII (1458-61), mentre a partire dal tardo Quattrocento la difficile situazione politico-economica dell'isola provoca un continuo svilimento nell'intrinseco dei nuovi conii, per cui si stabilisce che il ducato d'oro di Chio debba « essere considerato una unità nominale »<sup>48</sup>. Nel febbraio 1509 il governo genovese decreta quindi l'abolizione della moneta, stabilendo che d'ora in poi i pagamenti vadano effettuati in ducati larghi genovesi (3,5 grammi d'oro) o in aspri turchi. Qualche mese dopo il valore nominale dei ducati di Chio ancora in circolazione viene fissato a 26 aspri, pari a 32 soldi e mezzo di moneta genovese, mentre i ducati larghi genovesi, « boni, largi et iusti ponderis », valgono 52 aspri, esattamente il doppio<sup>49</sup>. Dunque l'osservazione di Wilsher è corretta e dimostra la sua conoscenza dell'argomento: 16.000 ducati di Chio, nel 1512, valgono 8.000 ducati 'internazionali'.

Ma c'è un'altra possibilità (invero meno credibile), e cioè che il nostro doganiere inglese di Calais sia un po' provinciale e non avvezzo alle valute

---

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe) *Archivio Segreto, Diversorum* 512, cc. 42 v.-44 r.

<sup>48</sup> G. LUNARDI, *Le monete delle colonie genovesi*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XX/I (1980), pp. 176-177. Secondo un decreto dogale del settembre 1459 quelli emessi sotto Carlo VII sono, invece, « ducati in auro largi, boni auri et iusti ponderis ac de liga appobata prout sunt ducati ianuenses et veneti »; ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum* 597, cc. 40 v.-41 r.

<sup>49</sup> P.P. ARGENTI, *The Occupation of Chios* cit., pp. 282-283.

estere, per di più della lontana Chio. L’Inghilterra, infatti, ha una monetazione diversa da quella di buona parte dell’Europa occidentale, che non prevede l’esistenza del ducato. La prima, e per lungo tempo unica, moneta d’oro dell’isola è infatti una sorta di ‘doppio fiorino’, chiamata *noble*, introdotta nel 1344 e con un peso di ben 9 grammi di fino, che mantiene immutato sino al 1464 il suo valore di un terzo di sterlina o mezzo marco (6 soldi e 8 denari), anche se nel frattempo il suo peso si è ridotto a 7,8 grammi<sup>50</sup>. Da allora il *noble* viene cambiato a 8 soldi e 4 denari e l’anno seguente cambia nome, diventando il *ryal* (reale)<sup>51</sup>. Nel 1505, infine, le monete d’oro in circolazione nel Regno sono il sovrano (*sovereign*, 15,55 grammi d’oro) da 20 soldi o una sterlina, il reale (*ryal* o *new noble*, sempre di 7,8 grammi) da 10 soldi o mezza sterlina e l’angelo (*angel noble*, 5,2 grammi) da 6 soldi e 8 denari (un terzo di sterlina o mezzo marco)<sup>52</sup>. Seguendo questa linea di sviluppo, l’omologo inglese del ducato sembra essere proprio il *ryal*. Tenuto conto dei diversi equivalenti ponderali, 16.000 ducati di Chio corrisponderebbero allora a 7.180 reali, dando ragione alla stima di Wilsher di « neanche 8.000 ducati in peso ».

Certo il fatto che i conti dell’inventario compilati dalla cancelleria borgognona, su cui si basa la richiesta di indennizzo, siano tutti espressi in ducati (*ducatz*), senza specificare di che moneta si tratti, non aiuta a fare chiarezza. Comunque una supposta (e poco probabile) impreparazione di Wilsher in materia monetaria (peraltro imperdonabile per un doganiere) può essere difficilmente condivisa dalla cancelleria dell’Exchequer londinese, né si può pensare che il nostro Scarella spera di ingannare così grossolanamente la sua controparte. Questa sembra invece essere la convinzione di Wilsher, secondo uno dei più comuni stereotipi sul levantinismo degli uomini del Sud. Piuttosto che *Skarell* venda la nave al prezzo da lui richiesto, insiste, bisognerebbe convocarlo dinnanzi al Consiglio del Re. « Vorrei tenerlo là un anno o due », prosegue, « ed egli non otterrebbe alcuna sentenza a suo favore, né alcun gran rimborso. Allora conoscerebbe meglio se stesso. E alla fine

---

<sup>50</sup> P. SPUFFORD, *Handbook of Medieval Exchange*, London 1986 (Royal Historical Society Guides and Handbooks), p. 198. Si ricordi che, in Inghilterra, il soldo e il denaro continentali equivalgono allo scellino e al *penny*.

<sup>51</sup> C.E. CHALLIS, *Lord Hastings to the Great Silver Recoinage, 1464-1699*, in *A New History of the Royal Mint*, a cura di C.E. CHALLIS, Cambridge 1992, p. 191.

<sup>52</sup> W.A. SHAW, *The History of the Currency*, London s.d., p. 113; J. CRAIG, *The Mint, A History of the London Mint from A. D. 287 to 1948*, Cambridge 1953, p. 102; C.E. CHALLIS, *The Tudor Coinage*, Manchester 1978, p. 310.

non avrebbe altro che il valore debitamente calcolato della sua caracca e delle sue merci »<sup>53</sup>.

Come purtroppo spesso accade per le fonti medievali, che vedono istruttorie e sentenze raccolte da uffici diversi e quindi collocate in fondi separati, anche in questo caso non ci è possibile conoscere l'esito del contenzioso. Ben sette mesi dopo la lettera di Wilsher, l'8 novembre 1513, rimarcando che ciò avviene su espressa richiesta di Margherita, « ad requisitionem illustrissime principis consanguinee nostre charissime domine Margarete, archiducisse Austrie, ducisse relicte Sabaudie », da Westminster Enrico VIII concede ad « Andrea Scarella de Savona » un ampio e generale salvacondotto<sup>54</sup>. Esso permetterà al beneficiario e ai suoi di muoversi a loro piacimento nel Regno, per commerciare ma anche e soprattutto per sollecitare e ottenere la restituzione della nave e delle merci che si trovavano a bordo al tempo della sua cattura, o un equo indennizzo: « ad solicitandum et procurandum restitutionem cuiusdam sue navis vulgariter appellate 'la karrake de Savona', ac etiam bonorum que in ea erant tempore capture ipsius navis, vel eorum iustam estimationem ». Il che, ovviamente, significa che nulla è ancora stato deciso.

La singolare dimensione del caso risulta anche dall'esame dei rotoli di annotazioni prodotti dall'Exchequer e chiamati « King's Remembrancer Memoranda Rolls », dove vengono raccolti fra l'altro i *Recorda*, riguardanti soprattutto l'imposizione di pagamenti o di multe e altri argomenti generali di carattere finanziario. Ebbene, i rotoli redatti in uno spazio di quattro anni, dai 'termini' di Pasqua del 1512 a quelli di Sant'Ilario del 1516, non contengono alcuna menzione della « Santa Maria di Loreto »<sup>55</sup>.

*Atto terzo: un ritorno avventuroso.*

Passano altri mesi, e la scena si sposta finalmente a Savona; o almeno da qui prendono le mosse le sue vicende conclusive. Quanto sappiamo è contenuto nei capitoli probatori fatti redigere su richiesta del savonese Antonio

---

<sup>53</sup> Libera traduzione della frase contenuta nella lettera: « I wold kepe hym a yer or to or he showld have any sentens, and noo gret cost; then a should know better hym selff; and in the ende a should have noo mor bout as the said careck and godes that coud be dewly pryded wer worth ».

<sup>54</sup> *Letters*, p. 837. Essendo concesso a uno straniero, il salvacondotto è di fatto un atto di diritto internazionale, e come tale è trascritto integralmente in *Fœdera*, p. 384.

<sup>55</sup> TNA, *Exchequer, King's Remembrancer Memoranda Rolls*, 291, 292, 293, 294.

Corsaro e datati 21 aprile 1516, probabilmente all'atto della liquidazione della proprietà<sup>56</sup>. Da essi si apprende che, all'inizio di febbraio 1514, Gerolamo Scarella convoca lo stesso Antonio nel monastero di Santa Maria di Loreto, da poco costruito sulle alture alle spalle della città e cui la nave è forse stata dedicata, e qui lo nomina *scriba* dell'imbarcazione, che nel frattempo si trova in Inghilterra in pessime condizioni, «in partibus Anglie quasi totaliter destituta ... et quasi derelicta». Evidentemente il lungo abbandono di oltre un anno che ha accompagnato il non meno lungo contenzioso ha finito per produrre i prevedibili danni. Ma ora è tempo di riorganizzarsi. Gerolamo scrive per informarlo a suo fratello Andrea, che nel frattempo è a Malines, «in Molines Fiandre», guarda caso residenza di Margherita di Savoia, e che è certo stato il promotore della spedizione.

Un gruppo di trenta-trentadue tra ufficiali e marinai, di cui fanno parte Nicolò Pico di Vado come nocchiero, Aronne Menda di Finale come guardiano e Antonio Veneroso come scalco o cambusiere, parte allora alla volta della città fiamminga, poi raggiunge Anversa («in loco Anvers») dove si trattiene venti giorni. Quindi essi (non si sa se tutti o solo Andrea e Antonio) si dirigono verso la remota Islanda: «et postea iverunt in Islanda remutam». Questo risvolto imprevedibile della vicenda, che potrebbe a buon diritto farla entrare nella storia delle esplorazioni, resta naturalmente inspiegabile nel suo significato e nelle sue motivazioni. Di certo l'Islanda, in ragione soprattutto della grande pescosità delle sue acque, ha solidi legami commerciali con l'Inghilterra (e anche con i Paesi Bassi), consolidatisi soprattutto nel corso del primo Quattrocento. Alla fine del secolo l'isola viene però progressivamente abbandonata dagli Inglesi, sia per l'aumentata presenza di mercanti dell'Hansa, sia per il preponderante richiamo dei banchi di Terranova, scoperti nel 1497 da Giovanni Caboto al comando di una nave di Bristol. Da allora in poi, infatti, «questo regno [d'Inghilterra] non haverà più bisogno de Islanda, del quale paese vene una grandissima mercantia de pessi che si chiamano stochfissi»<sup>57</sup>. Ancor più straordinario ci appare il viaggio di questi Liguri oltre i confini del mondo allora conosciuto dalle genti mediterranee, se si pensa che le prime notizie sull'*isola Eslanda*, peraltro indirette

---

<sup>56</sup> ASSV, *Notai Antichi*, Giacomo Pietro de Odino, filza 1516, 21 aprile 1516.

<sup>57</sup> E.M. CARUS WILSON, *The Icelandic Trade*, in *Studies in English Trade in the Fifteenth Century*, a cura di E. POWER e M.M. POSTAN, London 1933, pp. 163 e sgg.; *Nuovo Mondo. Gli Inglesi, 1406-1640*, a cura di F. MARENCO, Torino 1990, pp. 13-14.

e tratte da un controverso epistolario tardo-trecentesco, sarebbero state pubblicate in Italia a cura del veneziano Nicolò Zeno solo nel 1558<sup>58</sup>.

Alla fine il gruppo giunge in Inghilterra dove si trova la nave, « in Anglia ubi erat dicta navis », non sappiamo in quale porto, anche se, secondo Pasqualigo, dopo la cattura essa era stata condotta all'interno del Tamigi<sup>59</sup>. Eseguiti gli opportuni lavori e imbarcate le provviste di biscotto, chioderia, stoppa e altro, la « Santa Maria di Loreto » è pronta per salpare, con l'aggiunta di altri venticinque uomini di equipaggio arruolati nel frattempo da Andrea.

Quanto tempo è passato? Difficile dirlo. Sono stati esaminati i registri portuali superstiti di Londra, Sandwich, Chichester e Southampton, la cui giurisdizione complessiva inizia a partire dalla costa meridionale dell'Essex prospettante sulla foce del Tamigi e, attraverso Londra, il Kent, il Sussex e l'Hampshire, giunge sino a Poole o a Melcombe, nell'attuale Dorset, per l'anno fiscale 1513-1514<sup>60</sup>. Sino al termine dell'esercizio, il 29 settembre 1514, giorno di San Michele (*Michaelmas*), la « Santa Maria di Loreto » non è iscritta in alcuno di questi registri.

È anche possibile che, vista la particolarità del caso, la nave sia lasciata salpare senza pagare dazi. Di certo sappiamo, dal racconto di Antonio Corsaro, che essa, giunta a Southampton, viene nuovamente sequestrata per ordine del re. Tocca allora allo stesso Antonio recarsi « in Londres » dinnanzi al re e al suo consiglio e sostenere un lungo contenzioso fatto di « diversa viagia » per evitare la richiesta di una gravosa fideiussione. Forse gli Inglesi richiedono ora il pagamento dei dazi. Nel frattempo sopraggiunge la peste, che uccide quattro o cinque uomini dell'equipaggio e obbliga quasi tutti ad abbandonare l'imbarcazione, salvo Antonio e pochi fedeli: « fuit derelicta per omnes excepto ipso Antonio scriba et nauclerio et scalcho cum tribus aut quatuor fantibus ». Dopo quattro mesi di sequestro e passata anche questa vicissitudine, finalmente la nave viene « relaxata » e può lasciare le acque inglesi alla volta del

---

<sup>58</sup> G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. MILANESI, 4, Torino 1983, pp. 141-142, 187-201.

<sup>59</sup> *Calendar*, p. 1513.

<sup>60</sup> Sui confini delle giurisdizioni portuali (spesso variabili) cfr. E.M. CARUS-WILSON e O. COLEMAN, *England's Export Trade, 1275-1547*, Oxford 1963, pp. 175-193. I registri portuali esaminati, tutti relativi all'anno fiscale che va dal 29 settembre 1513 al 29 settembre 1514, si trovano in TNA, *Exchequer, King's Remembrancer Custom Accounts*, 82/3 (Londra), 130/2 (Sandwich), 143/1 (Southampton), 36/1 e 36/2 (Chichester).

Mediterraneo, «versus istas partes». Ma durante il viaggio, scatenatasi una tempesta («exorta magna fortuna»), la nave si rifugia «in scaria» per riparazioni a Santandér, «in loco seu porto nominato Sancto Andrea». La ricerca di attrezzi e forse legname spinge Antonio sino «in Medina» (probabilmente Medina de Pomar, un centinaio di chilometri a sud di Santandér), dove lo aspetta Vincenzo da Clivate, nipote di Gerolamo. Il viaggio riprende, ma la sfortuna è ancora in agguato e, al largo del Portogallo, un'altra tempesta spezza l'albero della nave: «essendo super costam Portugalli, propter tempestatem maris arbor navis fuit asentita». I malcapitati naviganti trovano allora riparo per gli altri necessari lavori «in Lisbona» dove sono raggiunti da Francesco, che avevamo lasciato a Chio e che è stato mandato in Spagna dai fratelli per prendere il comando della nave. Ma essi non conoscono nessuno a Lisbona e non hanno denaro per far fronte al nuovo imprevisto, per cui Antonio Corsaro, su richiesta dello stesso Francesco, è costretto a vendere alcune merci di sua proprietà imbarcate in Inghilterra, e cioè due botti e una botticella di sego e una botticella di candele. Sarà proprio per ottenerne il rimborso che nell'aprile 1516 Antonio farà poi redigere i suoi capitoli probatori.

Con uno scalo a Cadice e uno a Noli, la nave riesce poi a raggiungere Savona. Giungiamo così alla conclusione della vicenda. Il 23 agosto 1515 il genovese Antonio Veneroso vende alcuni cordami della nave, nel frattempo «existens cum anchora in mari in portu Saone»<sup>61</sup>. A settembre il giovane Giovanni Agostino (figlio di Andrea) versa al figlio di un marinaio di Segno morto a bordo, forse una delle vittime della peste inglese, il ricavato della vendita all'asta dei suoi beni. Un mese dopo spetta a Francesco, come «dominus et patronus», ma con la procura di Andrea, vendere l'imbarcazione, che si trova «in portu civitatis Saone», a Pantaleone Berlingieri per 4.700 lire genovesi correnti<sup>62</sup>. Da allora della nave si perdono le tracce. Non sappiamo d'altra parte dove e quando essa sia stata costruita, né per quanto tempo gli Scarella vi abbiano navigato; di certo il nome di Andrea non figura in alcun documento savonese fra il 1508 e il 1515, e nel 1512 egli si fa rappresentare per procura dal fratello Gerolamo<sup>63</sup>.

---

<sup>61</sup> ASSv, *Curia Civile*, filza 299, 21 agosto 1515.

<sup>62</sup> «pro certa galega [vendita all'asta] certarum rerum ipsius quondam Bertoni facta in dicta nave»; *Ibidem*, *Notai Antichi*, Nicolò Corsaro, notulario 1515, cc. 680 v.-681 v.; Ignoti, filza 3, 29 ottobre 1515.

<sup>63</sup> *Ibidem*, *Notai Antichi*, Giacomo da Varzi, filza 1516-22, 19 ottobre 1512.

Sempre sotto l'anno 1515, il cronista tardo-cinquecentesco savonese Giovanni Agostino Abate annota: «li fratelli de li Scarela, soè Jeronimo e Andrea e Ioane, aviano fato fabricare una de le belle nave chi era in lo porto de Saona», sulla quale si appunterebbe la cupidigia dei Genovesi. Una notte quindi «se partì le galere de la guardia di Genoa, con l'ordine che doveseno venire in Saona a prendere la nave de li Scarela e lo pontone grosso de la comunità de Saona». I Genovesi si impossessano della nave deserta e vi imbarcano uomini per farla salpare, ma all'alba vengono scoperti. Si accende allora una scaramuccia con i Savonesi, cui lo stesso Abate ventenne parteciperebbe imbracciando la sua balestra, nel corso della quale vengono scambiati anche colpi di artiglieria. Ma alla fine gli aggressori prendono il largo «e le dite galere menorno la nave de li Scarela e lo pontone in lo porto de Genoa, né mai più né il pontone né la nave venero in Saona»<sup>64</sup>.

Di questo episodio mancano al momento riscontri ed è pertanto difficile dire se esso sia degno di fede o non rientri invece nel diffuso sentore anti-genovese dei Savonesi. È probabile tuttavia che la 'bella nave' di cui parla Abate sia un'imbarcazione nuova. Per gli anni di passaggio fra Quattro e Cinquecento, la vita media di una nave genovese è stata calcolata come rapporto fra il tonnellaggio medio annuo in periodi in cui esso si è mantenuto relativamente costante e il tonnellaggio medio annuo costruito ed è risultata essere di poco inferiore ai sette anni<sup>65</sup>. Visto che se ne hanno notizie fra il 1509 e il 1515, e considerati i molteplici danni subiti, al suo ritorno a Savona la «Santa Maria di Loreto» è ormai vecchia. Essa può quindi essere ragionevolmente venduta a Pantaleone Berlingieri per l'equivalente di circa 1.000 ducati, ma difficilmente sarebbe in grado di stimolare gli appetiti dei Genovesi.

*Epilogo: una nuova geografia economica.*

Che significato ha il viaggio della «Santa Maria di Loreto», e come può essere letto sullo sfondo del suo tempo? La domanda ci sembra doverosa. Le risposte non possono che essere solo parzialmente esaurienti e non possono che dar luogo, in qualche caso, ad altre domande. Certo, osserverà qualcuno, gli eventi bellici che hanno inopinatamente travolto la nostra nave hanno

---

<sup>64</sup> G.A. ABATE, *Cronache savonesi dal 1500 al 1570*, a cura di G. ASSERETO, Savona 1897, pp. 41-44.

<sup>65</sup> M. CALEGARI, *Navi e barche* cit., pp. 36-37.

finito per sconvolgerne anche l'itinerario e le prospettive commerciali, finendo quindi per trasferirne la vicenda dall'ordinario all'eccezionale. Ci troviamo cioè di fronte a un'imbarcazione salpata da Chio alla volta delle Fiandre, e quindi dell'Inghilterra, e che poi non attracca in nessuno dei due paesi.

Innanzitutto, sgombriamo il campo da un primo interrogativo: perché la « Santa Maria di Loreto » viene comprata (o semplicemente noleggiata) « toto hoc viago usque in Flandria vel circumstanciis », eppure noi riteniamo sicuro un suo scalo in Inghilterra? Perché, fin dal tardo Trecento, la crisi dell'industria tessile fiamminga e la contemporanea spettacolare espansione di quella inglese hanno gradualmente modificato le gerarchie dei mercati nell'Europa nord-occidentale. Le Fiandre quattrocentesche sono ancora un ricco centro di consumi, ma hanno perso la loro capacità produttiva – almeno nell'ottica del commercio internazionale – e vanno accumulando un pesante debito nei confronti dell'Europa meridionale, mentre le navi mediterranee ne tornano ormai con le stive vuote o semivuote. Lo scalo in Inghilterra è diventato indispensabile, come peraltro abbondantemente dimostrato dagli stessi registri portuali inglesi, non solo al ritorno per effettuare il carico di panni, ma spesso anche all'andata. Non si dimentichi poi che non sembra che i contratti assicurativi (e probabilmente anche i noli) stipulati nel Mediterraneo contemplino premi o tariffe diversi per l'Inghilterra o per le Fiandre. Ai Genovesi conviene dunque coprire il rischio o organizzare il trasporto per tutto il tragitto sino al capolinea, anche se esso non sempre viene raggiunto<sup>66</sup>.

Ma c'è di più. Nel corso del secondo Quattrocento l'inarrestabile diffusione dei panni inglesi ha mutato le gerarchie economiche anche all'interno degli stessi Paesi Bassi Meridionali, con la decadenza di Bruges e delle Fiandre (che quei panni hanno rifiutato) e l'ascesa di Anversa e del Brabante (che li hanno accettati). L'asse dei traffici dell'Europa centro-settentrionale si va ormai collocando fra la Germania meridionale, Francoforte e Colonia, quest'ultima da tempo orientata verso Anversa. Il capolinea della navigazione di Ponente si sposta così gradualmente da Sluis (avamposto di Bruges) ad Arnemuiden, avamposto di Middelburg, nell'isola di Walcheren posta allo sbocco in mare dei due bracci della Schelda, e poi alla stessa Anversa<sup>67</sup>. Il

---

<sup>66</sup> Per una più ampia esposizione di queste considerazioni e relativa bibliografia cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 266-268.

<sup>67</sup> C. BECK, *La nation génoise à Anvers dans la première moitié du 16<sup>e</sup> siècle*, in *Atti del congresso internazionale di studi storici. Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, V,

consueto acume dei Genovesi, che prima e più dei Veneziani hanno compreso il ruolo in divenire degli scali sulla Schelda, è stato dimostrato in un nostro precedente lavoro<sup>68</sup>.

Alla luce di quanto detto, ci sentiamo di ritenere fondatamente che l'attracco della « Santa Maria di Loreto » ad Arnemuiden, dove viene poi catturata, non è frutto di una inutile fuga dalla guerra, ma è la naturale destinazione finale del viaggio. Non alla *Flandria* (peraltro non difficilmente raggiungibile, in quanto paese non belligerante) pensavano Giovanni Giustiniani e Andrea Scarella alla partenza da Chio, ma alle *circumstancie*, alle terre circostanti, cioè alla Zelanda e al suo retroterra brabantino, appunto Anversa. E non dimentichiamo che alla « loy d'Anvers » si rivolgono in prima istanza Giovanni e Andrea dopo il sequestro della loro nave. Ci sembrerebbe di far torto all'intelligenza dei mercanti liguri tardo-medievali, riducendo un tardivo viaggio da Chio verso l'Occidente a un'anacronistica riedizione di un passato ormai perduto, anziché al lucido disegno di inglobare quello stesso passato in una nuova visione aperta verso il futuro.

Ponendoci altre domande per cercare altre risposte, non possiamo onestamente nascondere il fatto di non conoscere il carico della nave alla partenza, né che cosa essa abbia eventualmente sbarcato negli scali intermedi. Ma, a ben vedere, un esame delle merci presenti a bordo al momento della sua cattura ed elencate nell'inventario è in grado di fornirci non poche informazioni e di aprire ampi spiragli sul mondo che essa ha attraversato nel suo lungo viaggio.

Per quanto a Chio si raccolga ancora allume 'greco' e 'turco', come già si è osservato, è ben difficile non tanto che con esso si possa riempire un'intera imbarcazione, come accadeva in passato, quanto che esso possa costituire anche solo una parte importante del carico. Comunque, non siamo in grado di affermare se ve ne sia stato a bordo della « Santa Maria di Loreto » e sia stato scaricato prima della sua cattura. Le merci di origine sicuramente

---

Genova 1983, p. 453; J.A. VAN HOUTTE, *Anvers au XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles: avènement et apogée*, in « Annales ESC », 16 (1961), pp. 248-278; ID., *Mercanti, imprenditori e banchieri italiani nelle Fiandre*, in *Aspetti della vita economica medievale* (Atti del convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis), Firenze 1985, pp. 154-155; ID., *The Rise and Decline of the Market of Bruges*, in « The Economic History Review », 2<sup>nd</sup> series, XIX (1996), pp. 29-47.

<sup>68</sup> A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese nei Paesi Bassi Meridionali nel Medioevo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVII/II (2007), in particolare pp. 128-134.

orientale presenti nella stiva sono due balle di seta fine (*soye fine*), custodite una nella cambusa e l'altra sotto il letto del capitano («estant en la compaigne de la dite karaque et autre estant en la chambre du capitaine dessoubz son lit»), una balla di 'cammellotti' contenente 60 pezze (*camelotz*, un tessuto pregiato di seta e lana), 19 balle di cumino e 20 botti e una botticella del famoso vino liquoroso noto come malvasia, nonché altre 34 botti che lo contenevano, probabilmente svuotate in qualche scalo del Nord. Il tutto per un valore dichiarato nell'inventario di 1.526 ducati.

Il cumino proviene quasi certamente dai porti di Siria e di Egitto, mentre sia la seta che il 'cammellotto' sono notoriamente prodotti anche a Chio<sup>69</sup>. Ma non va dimenticato lo scalo di Creta, dichiarato prima della partenza. Ebbene, dando il giusto credito ai documenti di Musso, «una provenienza pressoché unica è quella di Candia per le malvasie», così come ci sono anche prove dell'arrivo dall'isola veneziana di seta e 'cammellotti'<sup>70</sup>. Allora il credito passa a Heers, secondo il quale «le navi genovesi vanno direttamente da Chio a Creta» e da là «molto spesso ci si affretta a raggiungere Siracusa»<sup>71</sup>. Ed ecco, puntuali, i «quinze quintaulx de fromage sallé de Cecille», il formaggio salato siciliano, l'unico in grado di fare concorrenza a quello sardo sul mercato mediterraneo<sup>72</sup>.

Entrata nel canale di Sicilia, la nostra nave sta ormai solcando le acque dell'Occidente, dove la sua rotta non può che portarla verso i porti della Spagna sud-occidentale, segnatamente quello di Cadice<sup>73</sup>. Qui, con ragionevole certezza, sono state imbarcate le due piccole botti di carne di tonno conservata o *tonina*, uno degli alimenti più diffusi dell'entroterra mediterraneo

---

<sup>69</sup> P.P. ARGENTI, *The Occupation of Chios* cit., pp. 492-494; J. HEERS, *Gênes* cit., p. 391.

<sup>70</sup> G.G. MUSSO, *I Genovesi e il Levante* cit., p. 102; P.P. ARGENTI, *The Occupation of Chios* cit., pp. 500-501 ritiene che la malvasia venga prodotta a Chio, ma ne ammette anche l'importazione da Creta.

<sup>71</sup> J. HEERS, *Gênes* cit., p. 418.

<sup>72</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., p. 147; ID., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 1, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1982 (ed. orig. Paris 1979), p. 185; O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo 1993, p. 169 e sgg.; E. BASSO, *Circolazione e commercio dei prodotti caseari nel Mediterraneo (secolo XIII-XV)*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, a cura di G. ARCHETTI e A. BARONTO, Brescia 2011, pp. 85-90.

<sup>73</sup> Sull'importanza di Cadice nel commercio occidentale di Genova cfr. J. HEERS, *Gênes* cit., p. 488 e sgg.

neo<sup>74</sup>, le cinque botti di aceto, le sette grandi giare di olio d'oliva («sept pots grans d'huile d'olive»), le sei botticelle di pesce salato e la grande quantità di sughero («certaine grande quantité de bois de liège»). Conoscendo poi la scarsa frequentazione dei Genovesi negli scali portoghesi, è probabile che sempre a Cadice siano state prese a bordo anche le «quatre botes de vin de Portugal» e la botticella di vino cotto («vin cuyt»). Il tutto, compreso il formaggio siciliano, per un valore di 244 ducati.

Che in Zelanda sia stato comunque sbarcato qualcosa è dimostrato dalla presenza in contropartita di merci locali, prime fra tutte le 130 canne di tela di lino, «toille blanche et toille crus»<sup>75</sup>. Poi qualche panno, tre pezze e mezza di panno grosso, tre di *stockbreyt* e una e mezza di panno largo. Anche se pochi, questi tessuti sono quasi certamente inglesi. Due partite di «panni lanei vocati stokbrede» (cioè panni corti), per un totale di 190 pezze, figurano infatti tra le merci sequestrate nel porto di Londra nel 1513, perché imbarcati di contrabbando per raggiungere il Continente<sup>76</sup>. Una prova in più che questi importantissimi articoli del commercio internazionale, vietati dal protezionismo ducale su tutto il territorio borgognone, sono assenti nelle Fiandre ma presenti in Zelanda e nel Brabante<sup>77</sup>. Le 150 pelli di volpe conciate («peaulx de regnart aconséez») spostano il nostro sguardo verso le grandi foreste dell'Europa centro-settentrionale, i cui prodotti sono raccolti dai mercanti dell'Hansa e condotti per l'esportazione sulle coste del mar del Nord<sup>78</sup>. Re-

---

<sup>74</sup> Alcuni esempi di *tonina* spedita da Cadice a Savona o comprata a Cadice da Savonesi fra Quattro e Cinquecento: ASSv, *Curia Civile*, filza 77, 22 dicembre 1475; *Notai Antichi*, Nicolò Corsaro, notulario 1521, cc. 402 r-405 r.; Simone Capello, notulario 1527, c. 647 r.-v.; Francesco Corsaro, notulario 1527, cc. 25 r., 26v.; filza 1526-28, 15 e 16 gennaio 1527.

<sup>75</sup> Per un elenco di merci imbarcate dai Genovesi nelle Fiandre, provenienti da una vasta area geo-economica estesa non solo ai Paesi Bassi Meridionali (l'attuale Belgio e parte della Francia del nord) e a quelli Settentrionali (l'attuale Olanda) ma anche a tutto il grande spazio anseatico, dalla Renania alle coste prussiane del Baltico e oltre, sino alle foreste russe e ai mari scozzesi e scandinavi, territori di pesca dei marinai olandesi, cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 268-274.

<sup>76</sup> TNA, *King's Remembrancer Memoranda Rolls*, 292, cc. 94 r. (*recorda*, Trinity, 16), 136 r. (*recorda*, Michaelmas, 19).

<sup>77</sup> Il bando sull'importazione di panni inglesi era stato imposto al duca sin dal 1359 dalle potenti città di Bruges, Gand e Ypres, a protezione della loro produzione tessile minacciata da quella inglese; J.H. MUNRO, *Wool, Cloth, and Gold. The Struggle for Bullion in Anglo-Burgundian Trade, 1340-1478*, Brussels and Toronto 1972, pp. 7-8.

<sup>78</sup> E.M. VEALE, *The English Fur Trade in the Later Middle Ages*, Oxford 1966, pp. 62-64.

stano poi altre pelli, ben 3.300 di agnello nero («aigneaulx noirs») e 200 di agnello bianco («aigneaulx blancs»), tipici prodotti delle grandi regioni occidentali di allevamento ovino, dalle *agnine* spagnole alle *pelles lanute* inglesi. Poco o per nulla verosimile che esse siano state imbarcate in Spagna durante il viaggio di andata, difficile che siano giunte dall'Inghilterra, non possiamo che attribuirne genericamente l'origine (pur con qualche riserva) al bassopiano fiammingo-renano, dove le pecore comunque abbondano, anche se non producono una lana di qualità elevata meritevole di entrare nel circuito delle esportazioni. Stesso discorso per le «trêze bales de senettes», le tredici balle di genetta, un mammifero carnivoro della specie *Genetta* e della famiglia delle *Viverridae*, cui appartiene anche lo zibetto, animale da pelliccia diffuso soprattutto in Africa ma anche nell'Europa sud-occidentale e nord-orientale. A conti fatti, dunque, le merci imbarcate in Zelanda prima della cattura della nave ammonterebbero a 1.113 ducati, una somma non trascurabile.

Secondo Argenti, che ha esaminato l'inventario, sia le pelli che i panni proverrebbero da Chio. Ci sembra però del tutto illogico che merci simili vengano trasportate verso quelle regioni (Spagna e Inghilterra appunto) che detengono il primato della loro produzione<sup>79</sup>. Se la nostra ipotesi è corretta, pelli e pellicce anseatiche potrebbero sostituire dunque i panni fiamminghi, aprendo nuovi orizzonti al commercio genovese nel nord-ovest europeo. Troppo poco, forse, per scorgervi una nuova prospettiva economica. Ma è anche vero che, a parte l'eccezionalità della situazione della «Santa Maria di Loreto» (che determina in questo caso il mancato scalo in Inghilterra), i viaggi genovesi nel mare del Nord sono ormai eventi sporadici e attorno a essi non può più organizzarsi un tessuto di relazioni in grado di sostituire quello in funzione oltre mezzo secolo prima. La geografia economica, dunque, sta mutando: ma i Genovesi, che pure ne sono consci, non hanno ormai a disposizione né i mezzi né l'impegno mentale per trarne profitto. Essi saranno sì inseriti di lì a poco nel principale mercato dei tempi nuovi, quello di Anversa, ma come finanzieri.

Un'attenzione particolare va riservata all'ultima parte del carico, composta da preziosi: quattro verghe d'oro avvolte in un panno rosso, due diamanti da 6 carati l'uno e una perla da 14 carati «facte comme une pomme», per un valore complessivo di 1.270 ducati; inoltre alcuni oggetti d'argento: due tazze, due saliere e sei altri pezzi non identificabili a causa di un'abra-

---

<sup>79</sup> P.P. ARGENTI, *The Occupation of Chios* cit., pp. 499-500.

zione nel manoscritto, per altri 60 ducati. Sempre secondo Argenti «la presenza dei gioielli è spiegata dal fatto che Chio era il centro del commercio di pietre preziose con l'Oriente, in particolare quello fra l'Europa occidentale, l'India e la Siria, un commercio che aveva raggiunto proporzioni tali da meritarsi nel 1431 una tassa sulle importazioni ed esportazioni»<sup>80</sup>. Argomentazione plausibile, ma non per questo del tutto condivisibile. La presenza di gioielli (oro e pietre preziose) in mano a Genovesi in Inghilterra non è infrequente, e ne abbiamo già parlato in un precedente studio<sup>81</sup>. Non solo la loro origine è difficilmente identificabile, ma anche la direzione del loro traffico non è sempre la stessa: in alcuni casi i mercanti genovesi vengono accusati di contrabbando per aver tentato di esportarli segretamente dall'isola. Si tenga presente che i gioielli non sono solo destinati all'ornamento di nobili dame, ma sono anche un surrogato del pagamento in contanti; discorso doppiamente valido per l'oro, che può essere trasformato in moneta. In altre parole, si possono consegnare preziosi in cambio di merci se non si hanno altri manufatti da barattare ed essi rappresentano quindi un mezzo per equilibrare la bilancia commerciale. A maggior ragione il sospetto emerge quando essi si trovano a bordo di una nave all'ancora nell'area fiammingo-borgognona, notoriamente in deficit rispetto all'area mediterranea<sup>82</sup>.

E concludiamo con un ultimo sguardo ai 'tempi nuovi', sempre scorrendo l'inventario della nave compilato dalla Cancelleria di Bruxelles. Un valore di 140 ducati è attribuito a «ung tonneau grant et deux petitz tonneaux de solpètre affiné», una grande botte e due botticelle di salnitro, componente della polvere da sparo. Di *artagliarie* sulla «Santa Maria di Loreto» già si parla nel 1511, all'atto della restituzione della quota posseduta da Yves d'Alègre, e *artilleries* sono citate nello stesso inventario borgognone.

---

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 500.

<sup>81</sup> A. NICOLINI, «*Merchauntes of Jeane*». *Genovesi in Inghilterra nel Medioevo (secc. XIII-XVI)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIX/II (2009), pp. 35-36.

<sup>82</sup> Sul problema della bilancia dei pagamenti fra Nord e Sud dell'Europa cfr. E. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970 (ed. orig. Cambridge, Mass., 1953), pp. 176-177, 214-216; G.A. HOLMES, *Florentine merchants in England, 1346-1436*, in «The Economic History Review», 2<sup>nd</sup> series, XIII (1960-1961), pp. 198-199; M.E. MALLET, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Oxford 1967, p. 137 e sgg.; J.H. MUNRO, *The West European Woollen Industries and their Struggles for International Markets, c. 1000-1500*, in *The Cambridge History of Western Textiles*, a cura di D. JENKINS, Cambridge and New York 2003, 1, p. 258.

Non sappiamo quale sia la potenza di fuoco della nave, in tempi in cui, secondo un esperto del calibro di Frederic Chapin Lane, «ai mercantili occorreva potenza difensiva, non offensiva»<sup>83</sup>. Ma la polvere da sparo non è certo stata imbarcata senza motivo, e non c'è quindi da stupirsi che gli Inglesi abbiano progettato di inserire l'imbarcazione catturata nella flotta da guerra reale. Un motivo in più per renderla una preda appetibile. Infine, il lusso di bordo: le proprietà del capitano (il letto con baldacchino, quattro materassi, gli abiti preziosi di velluto, damasco, *satin* e 'cammellotto', una dozzina di camicie, tre dozzine di fazzoletti, calzature di panno, un cappello di *taffeta* e molto altro) sono valutate 740 ducati, a fronte di 130 ducati per gli altri ottanta membri dell'equipaggio. Ciò non stupirebbe riguardo alle galere veneziane, che, scrive la Ruddock, «abbagliarono a tal punto i contemporanei che alcuni storici hanno attribuito ai Veneziani molto più del dovuto, sia per quanto riguarda il loro ruolo pionieristico nella rotta marittima verso il nord Europa, sia per quanto riguarda l'importanza relativa del loro commercio nell'Inghilterra medievale, a scapito dei meno sgarigianti e più individualistici Genovesi»<sup>84</sup>. Ma, a bordo di una nave ligure, a nostro parere ciò è un'altra spia dei 'tempi nuovi': di quella «incomprimibile tentazione a ostentare la 'magnificenza'» citata da Aldo de Maddalena fra i sintomi di « involuzione sociale » manifestatisi fra XV e XVII secolo<sup>85</sup>.

---

<sup>83</sup> F.C. LANE, *Il naviglio veneziano nella rivoluzione commerciale*, in *Le navi di Venezia* cit., p. 15.

<sup>84</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., p. 24.

<sup>85</sup> A. DE MADDALENA, *La ricchezza come nobiltà, la nobiltà come potere (secoli XV-XVIII): nodi storici e storiografici (Dal «mito della borghesia» al «mito dell'aristocrazia»?)*, in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali. Secoli XII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1990 (Atti delle "Settimane di Studi" dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, 12), pp. 137-138.

<1513, febbraio 19, Bruxelles>

*Inventario della « Santa Maria di Loreto » al momento della sua cattura ad Arnemuïden, con i valori in ducati della nave e del suo carico.*

Fascicolo cartaceo di cc. 6; TNA, *State Papers*, 1/229, fasc. 144, cc. 3 r.-6r.

Inventaire de la karacque appellée « Sainte Marie de Lorette », appartenante à messire Andrieu Scarella, patron et propriétaire d'icelle, et des biens estans dedens icelle, laquelle a esté prinse en port de Armude par aucuns Anglois personnes.

Et primièrement la dite karacque, avec ses appareilz, artilleries et autres appar-tenanz, valissant es pris de dixhuyt mille ducatz d'or et de poix  
XVIII<sup>M</sup> ducatz.

Item en jcelle karacque avoit plusieurs marchandises, or, argent, bagues et mesuaiges, vines et victuailles qui s'en suyvent.

Primièrement deux bales de soye fine, estant en la compaigne de la dite karacque et autre estant en la chambre du capitaine dessoubz son lit, qui poisent six sens livres du poix de Gennes, qui valent septcens cinquante ducatz  
VII<sup>CL</sup> ducatz.

Item plus une bale de camelotz, estant en la dite chambre dessoubz le dit lit, qui estoient III<sup>XX</sup> pièces de camelot, à quatre ducatz et demi la pièce, valent deux cens septante ducatz  
II<sup>CLXX</sup> ducatz.

Item plus dixneuf bales de comin, qui poisent cinq quintaulx, à deux ducatz es quintal, valent cent et dix ducatz  
CX ducatz.

Item plus trois mille trois cens peaulx d'aigneaulx noirs et deux cens peaulx de aigneaulx blancs, toutes appareillées et prestés, estans en la chambre du dit capitaine, le quel capitaine les avoit vendus à Lucquin de Vyvaldo génevois au pris de neuf ducatz le cent, qui valent trois cens et quinze ducatz  
III<sup>CXV</sup> ducatz.

Item plus cent cinquante pièces de peaulx de regnart aconséez, qui valent vingt et ung ducatz  
XXI ducatz.

Item plus vingt bottes de malvasie, pour le pris de dixneuf ducatz la bote, qui monte trois cens quatrevings ducatz III<sup>C</sup>III<sup>XX</sup> ducatz.

Item plus vingt quintaulx de stouppes prestié pour calefetter navires, à deux ducatz le quintal, videlicet quarante ducatz XL ducatz.

Item pour deux petitz tonneaulx de tonnine, poisans quatre quintaulx et demi, videlicet trente cinq ducatz XXXV ducatz.

Item pour trèze bales de senettes, videlicet septcens ducatz VII<sup>C</sup> ducatz.

Item plus pour quatre botes de vin de Portugal, videlicet cinquante six ducatz LVI ducatz.

Item plus pour cinc botes de vinaigre, videlicet cinquante ducatz L ducatz.

Item plus ung petit tonneau de vin cuyt, videlicet dix ducatz X ducatz.

Item plus ung petit tonneau de malvasie, videlicet dix ducatz X ducatz.

Item plus sept pots grans d'huile d'olive, videlicet quarantedeux ducatz XLII ducatz.

Item pour quinze quintaulx de fromage sallé de Cecille, videlicet trente ducatz XXX ducatz.

Item plus pour six petitz tonneaulx de poisson sallé, videlicet six ducatz VI ducatz.

Item pour huyt quintaulx de lart sallé, videlicet seize ducatz XVI ducatz.

Item pour vingt quintaulx de biscuyt, videlicet vingt ducatz XX ducatz.

Item pour diverses autres choses et provisions de la despence du dit capitaine, vaillant vingt et cinq ducatz XXV ducatz.

Item plus pour ung tonneau grant et deux petitz tonneaux de solpêtre affiné, poisante quatorze quintaulx, à dix ducatz pour quintal, videlicet cent et quarante ducatz CXL ducatz.

Item pour cent et trente canes de toille blanche et <sup>a</sup> toille crus, qui sont six cens et vingt aulnes, videlicet vingt et sept ducatz XXVII ducatz.

Item pour quatre pièces et demye gros drap, montant trentesix ducatz XXXVI ducatz.

Item pour trois pièces de drap de stocbreyt et une pièce et demye de large, videlicet trente cinq ducatz XXXV ducatz.

Item pour sept pièces de toilles nommées cotonines pour faire voilles et ung quintal et demy de fil pour cuèdre les ditz voilles, videlicet dixneuf ducatz XIX ducatz.

Item plus pour sel qui demoura dédens la dite karacque, videlicet douze ducatz XII ducatz.

Item plus pour certaine grande quantité de bois de liège, videlicet quinze ducatz XV ducatz.

Item plus pour trente quatre botes de malvasie wydes, videlicet seize ducatz XVI ducatz.

Item plus pour le lit du dit capitaine avec son chevet et quatre matras plaines de layne et deux oreilliers plains de plumes, une couverture et une autre de drap, avec cinq paires de bruceulx et dix fluynes, videlicet trente quatre ducatz XXXIIII ducatz.

Item pour une robbe de drap noir et ung pourpoint de satin noir et ung<sup>b</sup> de damas noir et ung de pourpoint d'armes de fustaine, videlicet cinquante ung ducatz LI ducatz.

et ung pourpoint de velours noir.

Item plus pour ung sayon de camelot fin qui n'avoit point de auwes, bordé de velours noir et doublé de toille noire, et ung sayon de camelot tanné, et ung de sayette, bordé de velours noir, et ung de drap noir, et ung de drap noir, et ung de drap noir doublé de drap, trois barrettes, deux paires de chaussés, une robbe à chenanche, vaillant tout ésemble quarante quatre ducatz LXIII ducatz.

Item plus pour une douzaine de chemises, trois douzaines de moussoirs, trois nappes de toille fine pour suer le visaige, une paire de chaussés de bourde, une pièce de fustaine, six tappis et ung chapeau double de tafetas noir, videlicet cinquante ung ducatz LI ducatz.

Item plus pour quatre verges d'or enchasdré de drap rubius et deux diamans, valissans quatrevings ducatz la pièce, et plus pour les dites pères de six karatte la pièce, vallissant vingt ducatz la pièce, et une perle facte comme une pomme, peisant quatorze karatte, valissant trois cens cinquante ducatz, qui monte sont ensemble mille deux cens septante ducatz MII<sup>c</sup>LXX ducatz.

Item pour deux tasses d'argent, deux sallières et six mill[.]es<sup>c</sup> d'argent, peisant huyt marcs, videlicet soixante ducatz LX ducatz.

Item plus pour tovailles, nappes, serviettes et estain et autres choses pour la table du dit capitaine, videlicet quarante ducatz XL ducatz.

Item plus pour diverses minutes choses estans en la chambre et coiffes du dit capitaine, qui seroient longues à escrire, videlicet trente cinq ducatz XXXV ducatz.

Item pour diverses confitures et syropes et sucre et autres droguerries, spéciéries et torses de cyre et chandelles, valissant soixante ducatz LX ducatz.

Item plus pour deux esclaves du dit capitaine, videlicet deux cens ducatz  
CC ducatz.

Item plus pour cinq coraces, une rippière et ung estoc, trois paires de faldes de maille, deux coiffettes de fer et deux gorgerins de maille avec quatre arcs de Turquie furnis pour la personne du dit capitaine et ses par-ens, valissant cent et dix ducatz CX ducatz.

Item plus pour diverses livres, tant lyez que non lyez, videlicet vingt et cinq ducatz XXV ducatz.

Item plus pour deulx quintaulx pour peiser la marchandise, l'ung grand et l'autre moyen, videlicet dix ducatz X ducatz.

Item plus pour une samarre de peaulx blancs et deux coffres, videlicet six ducatz VI ducatz.

Item plus, qui fut prins dedens es coffre du dit capitaine, vingt livres de gros en argent comptant, qui valent soixante quatre ducatz LXIII ducatz.

Item plus pour livres de comptes et obligaciouns et quittances et lettres missives du dit capitaine, qui luy porte dommage de mille cinq cens ducatz, ou cas qu'ilz ne luy fussent rendues M<sup>V</sup> ducatz.

Item plus pour les gaiges et despens de quatevings hommes de ses gens, qui sont boutez hors de la dite karacque le douziesme jour de janviers<sup>d</sup> jusques dix-neuf jours entresuyvans, qui monte à vingt ducatz par jour, sept cens et vingt ducatz VII<sup>C</sup>XX ducatz.

Item plus que les ditz maronniers demandent argent pour eulx retourner en leur maison, qui montera environ de cinq cens ducatz V<sup>C</sup> ducatz.

Item plus pour le coffre du notaire et escrivain de la dite karacque, avec ses robbes et bagues et argent, tant de ce qui a esté dedens le dit coffre que déhors, videlicet septante ducatz LXX ducatz.

Item pour diverses robbes appartenans à divers maronniers de la dite karaque, valissant soixante ducatz LX ducatz.

Toutes lesquelles parties montent à la somme de vingt et cinc mille neuf cent quatevings et seize ducatz.

Letters and matters for the carak called « Sancta Maria de Loreto »<sup>e</sup>.

<sup>a</sup> Segue depennato crus    <sup>b</sup> ung: aggiunto in soprilinea con segno di richiamo    <sup>c</sup> guasto nel manoscritto    <sup>d</sup> de janvier: aggiunto a margine con segno di richiamo    <sup>e</sup> Letters ... Loreto: aggiunto verticalmente da altra mano sul dorso del fascicolo, alla c. 6 v.

2

1516, aprile 21, Savona

*Capitoli probatori prodotti da Antonio Corsaro (compresa la testimonianza del pilota Nicolò Pico di Vado) a proposito della sua posizione di scriba sulla nave « Santa Maria di Loreto » dei fratelli Scarella.*

ASSv, *Notai Antichi*, Giacomo Pietro de Odino, filza 1516, *ad diem*.

Pro Antonio Corsario.

In nomine Domini amen. Anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo decimo sexto, indictione quarta, die lune vigessimus primus aprilis.

Ex hoc publico instrumento sive instrumentis coniunctis pateat et sit notum quod Antonius Corsarius, olim scriba navis nobilium dominorum Ieronimi et Andree de Scarellis vocata « Sancta Maria de Loreto », ad quam et super qua dictus Antonius fuit missus, constitutus et ellectus scriba per dictum Ieronimum Scarellam et acceptatus et confirmatus per dictum nobilem Andream, illius fratrem, probare et fidem facere intendit dictum nobilem Ieronimum elegisse, conduxisse, promississe, fecisse et rata et grata habuisse acta, facta et gesta per eum versus dictum Antonium intenciones suas et alia in infrascriptis titulis seu capitulis contenta infrascripta ad eternam rei memoriam et alias meliori via, iure, forma et causa quibus melius et validius potest ac fieri et esse potest in et super capitulo et titulo probatorio infrascripto.

Et primo probare et fidem facere intendit idem Antonius quod, de anno Domini millesimo quingentesimo decimo quarto, de mense februarii, circa principium dicti mensis, existente dicto Antonio Corsario extra Saonam et posse, dictus nobilis Ieronimus vocari fecit eum Antonium, existentibus ipsis ambobus in monasterio Sancte Marie dicte de Loreto, esistenti extra menia Saone, et elegit eum in scribam dicte navis, que erat in partibus Anglie quasi totaliter destituta, et ita scripsit dicto domino Andree eius fratri, qui erat in Molines Fiandre, et concordavit homines triginta usque in trigintaduos, inter

quos erat Nicolaus Pichus de Vado habitator Saone in nauclerium dicte navis, Aron de Menda de Finario in goardianum, Antonium Venerosum pro scalcho, et alios quamplures ex dictis hominibus, marinariis et officialibus dicte navis, ad eundum cum dicto Antonio scriba ex istis partibus Saone ad dicta loca Fiandre ubi erat dictus nobilis dominus Andreas et inde in Anglia ubi erat dicta navis destituta et quasi derelicta. Et ita dictus Antonius conduxit dictos officiales et marinarios ad dictum locum sive civitatem Molines ad dictum dominum Andream, et acceptavit ipsum Antonium in scribam dicte navis, et missit eum Antonium cum dictis officialibus et hominibus in loco Anvers, ubi steterunt per dies viginti vel circa, et postea iverunt in Islandam remutam et dictus dominus Andreas et Antonius misserunt dictos homines et officiales in Anglia ubi erat dicta navis et dictus Andreas retinuit dictum Antonium scribam cum eo et post dictus dominus Andreas fieri fecit provisionem per dictum Antonium scribam de panaticha, clavassione, stupis et aliis necessariis provisionibus pro dicta nave et concordavit alios homines viginti quinque in circa, quos et que dictus Antonius scriba conduxit ad dictam navem in Anglia in locis in quo<sup>a</sup> erat et fieri fecit illas provisiones quas potuit et debuit sollicite et vigilanter et que erant multum disordinate et disolute pro reparacione dicte navis in scriba et ut scriba a principio sui recessus usque ad redictum dicte navis usque in portum Nauli et inde Saonam semper fuit habitus, tractatus et reputatus. Et quod ex post ipse Antonius de dicto loco ivit in Antona, ubi fecit provisionem pro dicta nave, et conduxit dictam navem et summus rex Anglie arestari fecit dictam navem, pro cuius liberatione ipse Antonius scriba ivit in Londres ad Regem et eius Consilium et procuravit habere liberationem dicte navis et non potuit habere, quia Consilium regium volebat fideiussionem de magna summa ducatorum pro dicta nave et volebat quitacionem de eo quod magestas regia tenebatur pro dicta nave et sic ipse Antonius recessit et adivit ad dictam navem, que post diversa viagia facta per ipsum Antonium in Londres fuit relaxata, que stetit interdicta per menses quattuor, inter quos pestis infecit dictam navem, et ex qua mortui fuerunt quattuor in quinque homines, que fuit derelicta per omnes, excepto ipso Antonio, scriba et nauclerio et scalcho cum tribus aut quatuor fantis, et discarigaverunt eorum raubas et tunc ipse Antonius hec videns voluit discarigare vegetes duas et unum carratellum cepi ispius Antonii, que emerat in loco Antone et conduci fecerat in dicto loco ubi erat dicta navis, et dicti nauclerius, goardianus et alii qui discaregabant res suas voluerunt prohibere quod dictus Antonius non discarigaret dictas vegetes et caratellum cepi, quia volebant capere eas pro solutione soldorum ipsorum,

quibus Antonius protestatus fuit quod non poterant nec debebant aliquid capere nec habere super dicto cepo et quod erat dicti Antonii et non dicte navis, et sic dimisserunt illa exonerare et tandem, transactis certis diebus, recesserunt cum dicta nave iterum onerata dictis vegetibus et carratello cepi ipsius Antonii et uno carratello candellarum cepi etiam dicti Antonii et aliis rebus dictorum hominum recesserunt de dicto loco et navigaverunt versus istas partes et, exorta magna fortuna, capitaverunt in scaria in loco seu porto nominato Sancto Andrea, et ibi ipse Antonius ivit in Castella pro habendo provissione a Vincentio de Clivate, nepote dicti Ieronimi, quem reperuit in Medina, qui fecit certam provissionem, et inde recesserunt de dicto portu et loco et, essendo super costam Portugalli, propter tempestatem maris arbor navis fuit asentita<sup>b</sup> et, indigente de reparatione, apulerunt in Lisbona, in quo loco non cognoscebant aliquem et Franciscus, frater dicti Ieronimi, qui missus erat in Hispaniam pro capitaneo dicte navis, non habendo pecunias pro reparatione dicte navis, requisivit dictum Antonium quod serviret eidem pro dicta nave de dictis duabus vegetibus et uno carratello cepi et etiam de dicto caratello candelarum ipsius Antonii, quia reperiebat de eis emptorem, et faceret reparare navem, et inde solveret eidem Antonio precium illius prout valebant in loco Cadicis, cui ipse Antonius dixit quod dictum sepum emerant et implicaverat et pariter dictas candelas pro dicto loco Cadicis, propter lucrum quod intelligebat consequi et habere ex dictis sepo et candelis. Et tandem requisitionibus dicti Francisci fuit contentus quod illas et illud caperet et venderet et sic dictus Franciscus dictum sepum et candelas prout ei placuit accepit et vendidit et de eis disposuit. Cui Francisco etiam dictus Antonius dicta de causa obtulit omnia que habebat et poterat, et sic ut supra fuit et est rei veritas.

Suo iuramento testificando dixit quod contenta in dicto capitulo fuerunt et sunt vera, excepto tantum quod, quando dictus dominus Ieronimus ellegit dictum Antonium in scribam dicte navis, ipse testis non erat presens, dicit tamen quod, quando ipse testis cum aliis hominibus de quibus in titulo recesserunt cum dicto Antonio de posse Saone pro eundo ad dictum dominum Andream et ad dictam navem, vocabant et habebant pro scriba dicte navis dictum Antonium, et similiter et quando fuerunt in partibus Anglie et aliis partibus in quibus fuerunt et etiam in quibus erat et fuit dicta navis, usque ad redditum in istis partibus, habuerunt et habebant in scribam ut supra dictum Antonium, et excepto etiam quod, quando dictus Antonius scriba ivit ad serenissimum regem Anglie pro relaxatione dicte navis, ipse testis non ivit cum eo Antonio nec fuit ad dictum Regem.

Interrogatus de causa scientie, respondit quod sic ut supra dixit et fuit testificatus fuit et est rei veritas et quia ipse testis erat nauclerius dicte navis prout supra dixit et per alia que supra dixit et fuit testificatus.

Interrogatus quibus partibus vellet obtinere, respondit ius habentibus.

Super aliis generalibus.

De quibus omnibus et singulis dictus Antonius rogavit confici instrumentum publicum per me, notarium infrascriptum, ad sapientis laudem.

Actum Saone, in platea palacii Causarum comunis Saone, videlicet in banco mei notarii infrascripti apodiato ecclesie Sancti Petri predicte civitatis, presentibus testibus venerabili domino presbitero Bartholomeo Astiado, capelano ecclesie Sancti Petri civitatis Saone, Simone Rebella de Quiliano, copista notarile, et magistro Bastiano Speuturno quondam Stefani, fabro, civibus Saone vocatis et rogatis.

<sup>a</sup> in locis in quo: *così*      <sup>b</sup> asentita: *così per* absentata.

## *Itinerari e tempi delle comunicazioni secondo le fonti genovesi (secc. XVI-XVII)*

Giuseppe Felloni

A parità di tempo impiegato, è evidente che quanto maggiore è la velocità media, tanto maggiori sono le distanze che si possono impiegare. Un treno che vada a 100 km l'ora permette di coprire dieci volte la distanza percorribile da un pedone e può continuare a viaggiare ben oltre la resistenza fisica di quest'ultimo; analogamente un piroscavo garantisce viaggi regolari e percorsi molto più lunghi di quanto possa fare un natante a remi o un veliero, soggetto com'è all'incostanza dei venti.

Queste banalissime considerazioni sono la chiave per comprendere i caratteri originali delle comunicazioni in un tempo in cui non esistevano le ferrovie o le navi a vapore e l'energia impiegata nei trasporti era unicamente di origine organica (uomo, animali) o naturale (moto delle acque, venti).

Nella prima età moderna, il periodo di cui intendo occuparmi, la situazione è certo molto diversa rispetto a qualche secolo prima, ma è ancora molto distante da quella odierna. Genova costituisce un buon punto di osservazione del fenomeno, grazie alla sua posizione geografica, all'intensità dei suoi traffici mercantili e anche, come vedremo, in conseguenza del suo assetto politico.

Le peculiarità morfologiche e climatiche del territorio hanno infatti condizionato profondamente l'economia della popolazione ligure: una catena di montagne che segue il profilo di una costa concava aperta sul Mediterraneo e la difende dai venti del Nord, una serie di contrafforti in senso normale alla costa e, tra uno sprone e l'altro, piccole spiagge sabbiose facilmente collegabili via mare; insomma, una situazione climatica privilegiata rispetto all'hinterland, ma un suolo ricoperto in prevalenza di boschi e macchia mediterranea, poco adatto a colture seminative. In un territorio così caratteriz-

---

\* Relazione presentata al convegno su *Logistica mercantile nel Mediterraneo prima della rivoluzione industriale*. (Genova, Palazzo San Giorgio, 19-20 ottobre 2007).

zato, la popolazione ha potuto crescere e moltiplicarsi nella misura in cui ha saputo sfruttare al meglio le risorse locali ed esportarne le eccedenze per procurarsi ciò di cui difettava. Per le popolazioni liguri, la pratica degli scambi è documentata sin dal secolo V a.C., ma essa prende un grande sviluppo con l'entroterra e l'oltremare soltanto in epoca romana. Perfino nei primi secoli dell'alto medioevo, l'appartenenza a Bisanzio contribuisce all'attività marittima che non sembra essere venuta meno neppure dopo la conquista longobarda e nell'età carolingia divenendo la premessa della successiva espansione. A partire dal secolo XI Genova, il nucleo più dinamico della popolazione ligure, trascina la regione in una lunga crescita economica dapprima nel segno quasi esclusivo dei commerci transmarini e transappenninici, e dalla fine del medioevo in poi, alimentata anche da altri fattori: l'attività bancaria, gli investimenti finanziari, i commerci per conto terzi.

Per molto tempo, il commercio con l' hinterland si svolge lungo le mulattiere che collegano gli insediamenti costieri con i borghi oltremontani attraverso i valichi esistenti nella catena appenninica. Dalla costa partono soprattutto beni primari come il sale e qualche prodotto della flora mediterranea (olio, mordenti e coloranti vegetali) che sono scambiati verosimilmente contro generi alimentari. L'affermarsi dello stato genovese e i problemi finanziari che ne accompagnano l'espansione territoriale alterano la situazione. Tra le imposte indirette, che rappresentano il maggior introito del fisco genovese, primeggiano quelle sul commercio estero e, onde ridurre i margini dell'evasione, la legge prescrive che la loro riscossione avvenga in luoghi prestabiliti per i quali i traffici debbono così transitare. Le dogane sono localizzate a Genova (in corrispondenza delle tre porte aperte nelle mura cittadine, una di mare e due di terra) e in punti di passaggio obbligato per le merci dirette o provenienti dall'estero.

Questa evoluzione di origine fiscale, che *mutatis mutandis* si manifesta ovunque si formi un organismo statale, ci consente di sapere dove sono i punti di transito obbligato (le stazioni doganali) ma non è sufficiente per individuare le principali vie di comunicazione interregionali e transnazionali del tempo. Possiamo conoscerle in termini non episodici, ma sistematici solo dopo l'invenzione della posta, grazie alla documentazione prodotta da tale servizio.

Come è risaputo, sino alla fine del secolo XV l'unico mezzo per recapitare una notizia consiste nell'affidarla ad un corriere privato o ad un mercante che si reca nel luogo di destinazione. In Italia i maggiori comuni italiani,

le corporazioni mercantili, gli enti ecclesiastici e regolari, le università, le grandi compagnie mercantili fanno largo uso di corrieri propri, che compiono il percorso a piedi o a cavallo, servendosi delle stazioni di ricambio che cominciano a impiantarsi nel secolo XIV. I servizi postali esistenti in Italia, al pari di quelli creati in altri paesi europei nei secoli XIV-XV, servono però esclusivamente all'uso dei privati o degli stati che li finanziano e non hanno il carattere di servizio pubblico, aperto a chiunque abbia notizie da trasmettere.

Una trasformazione in questo senso avviene alla fine del '400, quando l'imperatore Massimiliano I affida l'esclusiva dei servizi postali imperiali a Francesco Tasso (1450-1517) ed a copertura delle spese di gestione gli concede di effettuare il servizio anche per conto di privati. I Tasso provengono da un paese della val Brembana (Cornello, prov. di Bergamo), dove da almeno cinque secoli vi è una corporazione che gestisce i trasporti alpini attraverso il valico di Monte Settimo, e nel secolo XV si imparentano con i Thurn (probabilmente discendenti dei Della Torre di Milano). Dalla loro unione deriva un prolifico ceppo familiare che opera al servizio dell'imperatore nel settore delle comunicazioni postali di stato. La concessione a Francesco rappresenta l'occasione per un salto qualitativo di enorme importanza perché consente alla famiglia (tedeschizzata in Thurn und Taxis dopo la sua trasmigrazione in Germania) di dar vita ad una rete postale che allarga rapidamente le proprie maglie.

Misure analoghe sono adottate infatti in altri paesi, entro e fuori i confini dell'impero: a Milano, sede del governatore spagnolo, il servizio postale di stato è potenziato nel 1545 ed è messo a disposizione dei privati nel 1559; nel medesimo anno anche il viceré spagnolo a Napoli introduce un'analogia estensione del servizio a beneficio dei privati; in Piemonte Emanuele Filiberto riorganizza le poste nel 1561, in Francia il servizio postale per il re è esteso ai privati nel 1576. A Genova la prima legge organica sui corrieri postali è emanata nel 1581 in conformità dei principi finanziari ivi prevalenti: il governo vende l'ufficio di Mastro dei corrieri all'offerente più qualificato che dovrà gestirlo in conformità di apposito regolamento, rifaendosi sugli utenti privati del prezzo pagato e della franchigia concessa alla corrispondenza pubblica <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il testo della legge istitutiva è in Archivio di Stato di Genova (ASGe), fondo *Manoscritti della biblioteca*, n. 8. Sulla storia delle poste a Genova la principale fonte a stampa di riferimento è ancora O. PASTINE, *L'organizzazione postale della Repubblica di Genova*, in « Atti

Grazie anche alla circostanza che in diversi luoghi sono in mano di membri della famiglia Taxis, le poste assumono ben presto un carattere internazionale e alla fine del '500 sono in funzione corse regolari in una vasta area che oltre l'impero, l'Italia e i regni iberici comprende i Paesi Bassi, l'Olanda e la Polonia; nel 1601 i Taxis si accordano con le poste francesi per l'inoltro della reciproca corrispondenza e nel 1633 ottengono dal governo inglese la concessione del servizio postale tra Londra ed Anversa. Il collegamento tra i servizi postali dei vari paesi avviene sulla base di accordi diplomatici circa i reciproci servizi e oneri e può assumere forme complesse non facilmente decifrabili; alla metà del Seicento, per citare solo un caso, il corriere ordinario di Genova diretto a Roma per la via di Firenze raccoglie anche la corrispondenza privata di Pisa e Livorno della quale acquista i proventi pagando all'erario granducale 50 scudi d'oro ogni anno<sup>2</sup>.

Da Roma si dirama un servizio postale che, connettendosi con quelli degli stati via via più lontani, giunge sino all'Atlantico, al Mare del Nord e al Baltico. All'inizio del secolo XVII, ogni sabato sera parte dall'Urbe per Milano un corriere ordinario che, durante le tappe del viaggio, da un lato raccoglie la posta locale, dall'altro affida ai corrieri stranieri quella indirizzata ai rispettivi paesi. A Mantova, ad esempio, versa i plichi per la Germania e Fiandre al generale delle poste mantovane, che li spedisce con staffetta a Trento, Bolzano, Innsbruch e Augusta, lasciando in ciascuna città quelli destinati ad essa e al suo distretto; in Augusta si provvede inoltre ad inoltrare con apposite staffette la corrispondenza per Ratisbona, Pilsen e Praga da un lato, e fino a Colonia, Bruxelles, Anversa e Inghilterra dall'altro. Funzioni analoghe svolgono gli altri corrieri dell'Urbe: il sabato sera partono anche gli ordinari per Napoli, Venezia, Bologna e Genova, il venerdì è la volta del procaccia per Firenze<sup>3</sup>, ogni 15 giorni parte l'ordinario per Lione che all'arrivo distribuisce la corrispondenza per la Provenza e la Linguadoca e invia a Parigi quella che deve essere smistata colà o inoltrata in Inghilterra; infine, ogni

---

della Società Ligure di Storia Patria», LIII (1926), pp. 311-507; restano ancora molti documenti da studiare in ASGe, *Antica Finanza*, n. 735 e sgg.

<sup>2</sup> *Ibidem*, n. 735 B.

<sup>3</sup> Secondo Ottavio Cotogno, il termine 'procaccia' si riferisce a un corriere che si mette in viaggio a giorni prestabiliti, ma procede solo di giorno e con animali propri (*Nuovo itinerario delle poste per tutto il Mondo, d'Ottavio Cotogno Luogotenente del Corriero Maggiore del presente Stato di Milano, aggiuntovi il modo di scrivere à tutte le parti. Utilissimo à Secretarij de' Principi, ma à Religiosi, e à Mercanti ancora*, Milano, appresso Girolamo Bordonì, 1616, pp. 54-55).

quattro settimane è la volta di un ordinario per la Spagna con la posta del regno e dei domini transatlantici. A Genova la situazione è più semplice, ma il servizio giunge egualmente alle destinazioni più lontane grazie alle interconnessioni tra le diverse reti locali; ogni giovedì e sabato lasciano la città rispettivamente un ordinario e una staffetta diretti a Milano con le lettere per quello stato, per la repubblica di Venezia, per i territori dell'impero, le Fiandre e l'Inghilterra; il sabato parte anche l'ordinario di Roma che durante il tragitto distribuisce la corrispondenza indirizzata alla Riviera di Levante, a Massa e al granducato di Toscana, lascia a Firenze quella per Bologna e nel contempo raccoglie da tutti questi luoghi le lettere che consegna a Roma per la distribuzione o l'inoltro nel regno di Napoli; ogni due settimane, in occasione del passaggio dell'ordinario di Roma diretto a Lione, l'ufficio di Genova gli lascia i plichi per la Francia e una volta al mese manda un corriere ordinario nella Spagna con le lettere per il regno e per le Indie occidentali.

L'impianto di una rete postale si accompagna alla redazione delle prime guide ad uso degli utenti. La più antica è quella di Damiano Turlino, pubblicata a Brescia nel 1560 e, in edizione riveduta e ampliata, nel 1562 con il titolo *Le poste necessarie ai corrieri per l'Italia, Francia, Spagna e Alemagna* ed è seguita nel 1563 da un *Itinerario delle poste* di Giovanni da l'Helba, stampato a Roma e riedito a Venezia nel 1564 e nel 1597. Tra i proutuari successivi vi è il *Nuovo itinerario delle poste per tutto il mondo* compilato da Ottavio Cotogno, luogotenente del corriere maggiore dello stato di Milano, che esce nella città lombarda nel 1616 ed è molto apprezzato per la ricchezza delle notizie (organizzazione delle poste, connessioni tra i singoli servizi statali, periodicità delle comunicazioni, tariffe per il recapito della corrispondenza privata, ecc.). Tra le opere successive, ricordo soltanto l'*Itinerario italiano* uscito a Firenze nell'anno 1800 che può considerarsi una vera e propria guida turistica: pur limitato alla penisola, esso riporta anche le distanze chilometriche e i tempi dei singoli tragitti, le carte geografiche dei territori attraversati, diverse informazioni storico-artistiche sui singoli centri e la loro situazione alberghiera. A Genova, ad esempio, si ha un buon alloggio al Santa Maria e alla Croce di Malta.

Tutte queste opere hanno un elemento comune che ne costituisce la giustificazione: l'elenco delle città fornite di un servizio postale e la descrizione dei percorsi seguiti dai corrieri tra la città di partenza della corrispondenza e quella a cui è destinata. Anche quando è molto sintetica, la descrizione consiste nell'elencare i successivi luoghi di sosta per il cambio dei cavalli ('poste') ed è talvolta accompagnata da notizie complementari sulla

natura accidentata del terreno, l'esistenza di ponti o traghetti, la necessità di attraversare un fiume o quella di imbarcarsi per un certo tratto; così, quando da Padova si arriva a Fusine, nella laguna veneta, si avverte sempre « e qui ci si imbarca per Venezia e si paga per due poste ». Poiché, a giudicare da fonti successive, le stazioni di posta distano 10-15 km l'una dall'altra, ecco che gli itinerari postali ci consentono di individuare concretamente sulla carta geografica, mediante punti ravvicinati, lo svolgimento delle vie di comunicazione che sono poi le strade maestre del tempo perché raccolgono anche i flussi più sostanziosi delle merci. Se poi si cede alla tentazione di ricostruire sulla carta i percorsi di tali strade, si rileva che molte di esse ricalcano quelle di epoca romana, ma che, nel contempo, altre strade romane sono state abbandonate o quanto meno sono decadute. Il confronto degli itinerari descritti nelle guide del 1562, 1616 e 1800<sup>4</sup>, di cui la tab. 1 offre alcuni esempi, dimostra che le eventuali differenze sono molto modeste e spiegabili con fattori di ordine topografico (cambio di stazioni di posta, scelta di scorciatoie o di tratti più accessibili), sicché le discrepanze non incidono sostanzialmente sulla persistenza nel tempo dei tracciati stradali.

Strettamente collegati alla lunghezza delle linee postali sono ovviamente i tempi di percorrenza, sui quali non è facile trovare elementi soddisfacenti. Negli epistolari privati ci si può imbattere in riferimenti del genere « ho ricevuto ieri la tua lettera del 10 scorso ... », che fissano con precisione il tempo richiesto per il recapito epistolare, ma è impossibile raccogliere una quantità tale di riferimenti da costituire un insieme significativo ai fini statistici. Ben diverso è il caso della corrispondenza pubblica, quanto meno a Genova; qui infatti, sul retro delle lettere inviate al governo dai ministri e dagli agenti distaccati presso le corti estere, sono annotate – in modo sporadico sino a metà '500 e in termini sistematici in seguito – le date in cui furono protocollate ed eventualmente lette in Senato, il che avveniva normalmente il giorno stesso dell'arrivo o il seguente.

Profittando dunque di questa fonte straordinaria, per due periodi diversi costituiti ciascuno di 2-3 anni e situati intorno al 1558 (fine del con-

---

<sup>4</sup> Per il 1562: *Le poste necessarie a corrieri, per l'Italia, Francia, Spagna e Alemagna, agiontovi ancora gli nomi di tutte le Fiere, che se fanno per tutt'il mondo. Con la sua tavola novamente stampata*, Brescia, appresso Damiano Turlino, 1562 (rist. Milano 1972). Per il 1616: *Nuovo itinerario delle poste per tutto il mondo* cit. Per il 1800: *Itinerario italiano che contiene la descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia con carte geografiche ...*, Firenze 1800.

flitto franco-spagnolo) e al 1650, si sono rilevate le durate di percorrenza delle lettere scambiate tra il governo genovese e i suoi rappresentanti a Firenze, Madrid, Milano, Napoli, Parigi, Roma, presso il re d'Inghilterra (che nel 1556-57 è a Bruxelles) e alla corte itinerante dell'imperatore cesareo (a Bruxelles nel 1556, a Vienna nel 1564-65 e nel secolo seguente a Münster, Vienna, Praga e Ratisbona)<sup>5</sup>; il numero delle lettere considerate per ogni luogo e periodo è normalmente di 50 unità, che sarebbe opportuno esaminare a fondo in termini statistici. In prima approssimazione si può dire che le distribuzioni di frequenza molto concentrate (ossia a forma di campana) sono il sintomo di servizi postali regolari, come si rileva per i campioni di Roma, Milano, Firenze, Napoli e Parigi (1651). Quelle diluite sulla scala dei valori indicano invece servizi di durata aleatoria e imprevedibile, come è il caso delle lettere scambiate con l'impero, la Spagna e l'Inghilterra. Le medie aritmetiche semplici delle durate sono comunque esposte nella tab. 2 insieme al numero delle stazioni di posta che sono situate lungo ciascun percorso e alle quali i corrieri ricorrono 3-4 volte ogni giorno; è esattamente la funzione svolta dalle stazioni di servizio sulle autostrade odierne.

Ma Genova, in latino, vuol dire 'porta': e come tale, se da un lato è volta all'entroterra, dall'altro prospetta il mare. È quindi delle comunicazioni navali che ci si deve occupare ora, sia pure in termini sintetici per due ragioni: perché il tempo concessomi è limitato, e perché su questi aspetti non sappiamo ancora molto<sup>6</sup>. Sembra assodato che a metà Seicento il traffico marittimo che fa capo a Genova sia svolto per circa il 50% da imbarcazioni (barche e saette) che stazzano sino a 75 tonnellate (= 300 'salme') e sono dedite principalmente al cabotaggio nel Mediterraneo occidentale, senza rinunciare tuttavia a qualche puntata nell'arcipelago greco e sulle coste atlantiche della Spagna. La loro attività principale è legata alla posizione

---

<sup>5</sup> ASGe, *Archivio Segreto*, nn. 2174, 2675 (per Firenze e Livorno), 2519, 2521, 2548 (per la corte imperiale a Bruxelles, Münster, Praga, Ratisbona e Vienna), 2273, 2628 (per la corte inglese a Bruxelles e Londra), 2297, 2301, 2302 (per Milano), 2328, 2635, 2640 (per Napoli), 2178, 2183 (per Parigi), 2342, 2358 (per Roma), 2411, 2412A, 2448, 2449 (per la corte spagnola a Toledo e Madrid).

<sup>6</sup> Per la bibliografia sull'argomento v. G. FELLONI, *La storiografia marittima su Genova in età moderna*, in *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea: gli stati italiani e la repubblica di Ragusa (secoli XIV-XIX)*, Napoli 1986, pp. 29-46; anche in Id., *Scritti di storia economica*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII/II (1998), pp. 861-878.

dominante che Genova ha assunto nel Mar Ligure con l'accentramento di tutto il commercio con l'estero; questa politica, imposta essenzialmente da ragioni fiscali, prescrive che prima d'essere inoltrati nei mercati esteri, i prodotti delle Riviere debbono pagare al doganiere locale i dazi dovuti se sono diretti oltremonti; se invece sono esportati via mare, devono pagarli alla dogana di Genova che rilascerà le apposite bollette per la prosecuzione del viaggio. Analogamente, tutte le merci importate nello stato devono arrivare a Genova e solo da qui, assolti gli obblighi fiscali, possono essere immesse in consumo nella città o inviate nelle Riviere. Ecco dunque tutta una serie di traffici marittimi che per loro natura sono svolti da imbarcazioni di modesta portata, convenienti per piccoli carichi e condotte dagli stessi proprietari (i cosiddetti 'patroni') con un equipaggio minimo. Molte barche sono impegnate nei rifornimenti della capitale che ha consumi adeguati alla sua rilevante popolazione; alcune trasportano legname proveniente dai boschi del Savonese e vetro delle fabbriche di Altare. Altre giungono dalla Riviera di Levante con carichi di vino e hanno addirittura un approdo privilegiato nella cosiddetta 'darsena del vino'. Altre ancora, noleggiate da aziende di negozio o pungolate dalla speranza di buoni affari, si spingono più lontano: un buon numero di esse frequenta i porti provenzali (Marsiglia, Nizza, Antibes), quasi un prolungamento del cabotaggio ligure, ma la maggior parte si dirige nel basso Tirreno (Roma, Napoli), in Sicilia e in Sardegna; scarsi i contatti delle barche genovesi con la Spagna orientale (Barcellona, Maiorca, Alicante e poco altro) e ancor meno con Cadice e Lisbona. I loro viaggi, anche quando sono costellati di soste intermedie, sono di durata limitata e l'andamento stagionale che li caratterizza (con partenze più numerose nella buona stagione, da maggio ad agosto) fa sospettare che si tratti di attività fondamentali per patroni e marinai, ma esercitate in rotazione con altre.

Il resto del commercio genovese spetta alle cosiddette 'navi', ossia velieri da 75 tonnellate e più (non sono rari quelli da 1000 tonnellate). Di quest'ultimo tipo di bastimenti sarebbe possibile dire parecchio di più grazie a due fonti archivistiche di prim'ordine<sup>7</sup>. La prima è rappresentata dai testimoniali, documenti strettamente connessi con le pratiche di avaria ma-

---

<sup>7</sup> Sull'argomento v. G. FELLONI, *Organizzazione portuale, navigazione e traffici a Genova: un sondaggio tra le fonti per l'età moderna*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. PUNCUH («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIII/I, 2003), I, pp. 337-364.

rittima perché servono ad accertare cause ed entità dei danni subiti dalla nave o dal carico durante la navigazione. Sono atti autentici, che il capitano deve far compilare appena possibile dopo aver subito il danno od aver sostenuto la spesa straordinaria. All'estero il verbale è steso dalle autorità portuali o dal console locale (e in tal caso è anche chiamato consolato), mentre a Genova è redatto dal funzionario competente, il cancelliere dei Conservatori del mare; in entrambi i casi esso contiene i dati anagrafici della nave (nome, nazionalità, portata), la descrizione del carico, un resoconto del viaggio (provenienza, itinerario seguito, tempi del viaggio) e la narrazione dei fatti all'origine dell'avaria.

La seconda fonte è costituita dai resoconti di viaggio e riguarda soltanto i bastimenti di maggiori dimensioni (salme 300 = tonn. 75 o più) che arrivano in porto e che, essendo considerati a rischio per nazionalità, provenienza o altre ragioni, vengono sottoposti dai funzionari della Sanità a particolari controlli circa le condizioni sanitarie di equipaggi, passeggeri e merci. Per raccogliere tali elementi, i capitani debbono fornire sotto giuramento un resoconto sommario del viaggio compiuto, che viene poi trascritto in appositi libri del magistrato (*examina capitaneorum navium*). Le dichiarazioni, che seguono uno schema fisso, contengono numerose notizie: nome del capitano, nome nazionalità e portata della nave, porto e data di partenza, carico, equipaggio, passeggeri, cronaca sommaria del viaggio con indicazione di eventuali tempeste ed avvistamenti di navi pirata, infine stato di salute a bordo.

Ecco ad esempio il resoconto, alquanto insolito per i viaggi compiuti ma del tutto conforme agli altri casi, presentato il 16 maggio 1636 da Robertus Aquel, inglese <sup>8</sup>:

« Io son di Londra e sono capitano della nave Abigal di salme 1750 incirca, hoggi giunta in questo porto; la mia prima partenza è di Londra [e] sono dieci mesi ne manco, sono stato à Novania paese di America <sup>9</sup> (?) e de lì a Cadesi in Spagna e poi a Motril, indi a Alicante, poi a Maiorca e de ivi a Genova; ho anche tocc[at]o a Capo di Gatta in Spagna ove ho fatto acqua, ove è solo un castello, e per tutto ove ho tocc[at]o ho avuto pratica [ossia permesso di approdo]; io non ho praticato [cioè avuto contatti] con vascello alcuno di qualsivoglia sorte di Barbaria o Levante e solo con qualche vascelli inglesi che

---

<sup>8</sup> ASGe, *Ufficio di sanità*, n. 368.

<sup>9</sup> È suggestivo pensare (ma senza possibilità di dimostrarlo) che si tratti del borgo sorto sull'isola di Manhattan dopo il 1626 e non ancora riconosciuto con il nome del forte 'Amsterdam' fatto costruire da Pieter Minuit all'estremità meridionale dell'isola.

ho veduto in Cadesi et altra nave inglese carica di monitioni in Alicante, che in compagnia ossia conserva partimmo di Alicante et io andai a Maiorca e detta nave per Barcellona ... Ho carrico di 1500 cantara campeccio, sacchi 6 di gengevo, 900 cuoie d'Indie, 750 sporte di zuccaro e 60 in 80 casse di zuccaro, 100 barili in circa di cocciniglia et endico, 200 barili olivi, 400 cantara incirca brasiletto di S. Marta, né altro, tutto caricato in Cadice e Motril ... Siamo 42 persone del vascello me compreso ... e più 19 in 20 passeggeri presi tutti in Cadice ».

Tralasciando i testimoniali di avaria compilati a Genova, la cui documentazione inizia più tardi, la mia attenzione si è rivolta ai resoconti di viaggio di cui si è fatta una rilevazione sistematica per il biennio 1635-36, quando comincia la serie archivistica, e per il 1686, mezzo secolo avanti, così da ridurre i rischi di eccezionalità insiti nella scelta di un solo periodo di osservazione<sup>10</sup>. Lo spoglio dei resoconti ha fornito, trascurando pochi casi di atti lacunosi, due gruppi di dati costituiti rispettivamente da 188 e 219 unità, per un totale di 407 arrivi, che nella tab. 3 sono stati classificati per porto di provenienza e durata del viaggio. Sebbene non mi senta di qualificarli come uno specchio fedele della realtà del tempo, mi pare che essi autorizzino varie considerazioni.

In primo luogo vi è l'ampio spettro dei porti di partenza, che sfiorano il centinaio e di cui tre quarti sono dislocati nel Mediterraneo e un quarto dall'Atlantico al mare del Nord oltre ad un unico caso del Mar Bianco. Nonostante sia meno rappresentata, la navigazione di provenienza oceanica è forse la più importante per tonnellaggio di carico ed è certamente la più dinamica. I nomi delle sue navi sono significativi dello spirito di avventura che anima alcuni (« L'uomo libero », « Il mercante leale », « La tigre »), dei servizi offerti da altri (« Il puntuale », « Il postiglione », « La diligenza », « Il molin dorato », che viene da Tessel con grano) e delle mete che tutti si propongono di sfruttare, come ostentano nel nome le navi chiamate « Il mercante di ... » (di buona volontà, di Valenza, di Livorno, di Venezia, di Zante, di Smirne, di Aleppo) o quelle dedicate a città (Genova, Costantinopoli, Cadice). I nomi suggeriscono insomma una marina aggressiva, che ha scoperto le potenzialità commerciali del Mediterraneo e intende coglierle a man bassa, e i dati in nostro possesso ne sono una conferma. Le navi nordiche partono sovente in autunno o in inverno; quelle olandesi si trasferiscono dai porti di origine ad Amsterdam dove caricano soprattutto grano e poi a Tessel, in attesa del

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, nn. 368 (anni 1635-36) e 391 (anno 1686).

momento propizio per salpare; per lo più fanno scalo a Dover o in qualche altro porto inglese sulla Manica (Dunes, Wight) per le provviste o a causa del maltempo; da qui si dirigono a sud, attraversano lo stretto di Gibilterra e procedono senza scalo sino al porto di destinazione, nel nostro caso Genova. Molte di esse sostano a Cadice o nei maggiori porti della Spagna orientale (Malaga, Cartagena, Alicante), vi fanno provviste, riempiono eventualmente la stiva e poi proseguono sino a destino; quando è possibile, dai porti di origine partono di conserva (qualche volta scortate da una nave da guerra) e se qualcuna deve separarsi dalle altre, le aspetta in qualche porto per ricongiungersi alla flotta. Le navi inglesi sono più individualiste: provengono da Londra, dai porti della Manica, dal canale di Bristol, dal mare d'Irlanda o da Terranova e intraprendono separatamente il viaggio verso il Mediterraneo cariche di pannine, aringhe affumicate ('salacche'), merluzzo ('baccalà'), pani di piombo e stagno, vetriolo, qualche spezia. Analogo è il comportamento delle navi che giungono da Amburgo con manufatti metallici, cereali, carni salate, tele, pelli e cere.

Qualunque sia la loro bandiera, le navi nordiche non si limitano a trasportare nel Mediterraneo i prodotti settentrionali, ma prendono parte attiva ai commerci mediterranei, spostandosi di porto in porto per operazioni commerciali in proprio o per conto di terzi; non sono infrequenti i casi di navi che si fermano ad Ibiza anche per settimane e vi caricano sale per il monopolio genovese. In altri termini, tendono a sostituirsi sempre più alle flotte locali nei commerci a media-lunga distanza, confinandole a ruoli marginali.

Sulla rete dei commerci marittimi che fanno capo a Genova si potrebbe aggiungere altro, ma con più tempo a disposizione per la ricerca e l'esposizione. Qui ricordo solo che la navigazione può ricondursi a due forme fondamentali: è diretta o 'in drittura' come si esprimono le fonti, quando collega il porto di prima partenza a quello finale senza scali intermedi; oppure è a tappe, se nel corso del viaggio il bastimento sosta per qualsiasi ragione in porti intermedi. La prima eventualità si presenta quando già alla partenza l'armatore sa cosa caricare e dove portarla; la seconda quando si procede alla ventura, cogliendo le occasioni d'affari di porto in porto. Queste considerazioni debbono essere tenute presenti quando si voglia studiare la durata dei viaggi; la conoscenza delle date di partenza e di arrivo tra i due porti estremi del percorso può essere utile per certi scopi, ma ben poco ci dice sulla velocità del trasporto marittimo se non è corredata da quella delle eventuali soste intermedie. È per tale ragione che gli itinerari descritti nei

resoconti di viaggio debbono essere sottoposti a elaborazioni differenziate e abbastanza noiose. In sostanza, delle 447 navi arrivate nei due periodi, 179 si riferiscono alla navigazione a drittura per un totale di 3970 giornate di viaggio e 228 alla navigazione a tappe per 15330 giornate di viaggio che per il 35% sono in realtà soste nei porti intermedi e per il 65% navigazione effettiva. Bisogna quindi stare in guardia quando si vuole misurare la velocità in mare; secondo alcune ricerche inedite sull'argomento, che ovviamente tengono conto delle distanze e dei tempi, la velocità può essere valutata tra le 20 e le 30 miglia per ogni giorno di navigazione effettiva e, considerando anche le soste, tra le 12 e le 20 miglia.

Ciò che non risulta dalla tab. 3 ma che mi è parso evidente in fase di elaborazione è la notevole variabilità dei tempi di viaggio anche per la navigazione diretta a causa degli accidenti di mare e della mutevole forza dei venti; è per questo motivo che la navigazione a vela non costituisce un vettore affidabile per la comunicazione delle notizie. Bisognerà attendere l'adozione di una forza motrice di tipo meccanico per svincolare la navigazione dagli umori del tempo e consentirle una soddisfacente regolarità di prestazioni.

Tab. 1 - *Strade e percorsi stradali nel tempo: alcuni esempi*

<b>PARTENZA</b> stazioni di posta <b>ARRIVO</b>	<b>Tratte</b> <b>n.</b>	<b>PARTENZA</b> stazioni di posta <b>ARRIVO</b>	<b>Tratte</b> <b>n.</b>	<b>PARTENZA</b> stazioni di posta <b>ARRIVO</b>	<b>Tratte</b> <b>n.</b>
a) Genova-Milano					
<b>1562</b>		<b>1616</b>		<b>1800</b>	
da GENOVA	1	da GENOVA	1	da GENOVA	1,5
a/da Pontedecimo	1	a/da (Campomorone)	(1)	a/da Campomorone	2
a/da Borgo Fornari	1	a/da Pietra lavezgara	1		
a/da Isola	1	a/da Voltaggio	1	a/da Voltaggio	1
a/da Arquata	1	a/da Serravalle	1	a/da Serravalle	1
a/da Bettola	1	a/da Bettola (passa lo Scrivia)	1	a/da Bettola	2
a/da Tortona	1	a/da Tortona	1	a/da Tortona	1,5
a/da Voghera	1	a/da Voghera	1	a/da Voghera	1
a/da Bastia	1	a/da Bastia	1	a/da Pancarana	1
a/da Pavia	1	a/da Pavia	1	a/da Pavia	1
a/da Binasco	1	a/da Binasco	1	a/da Binasco	1,5
a MILANO [totale]	[11]	a MILANO [totale]	[11]	a MILANO [totale]	[13,5]
b) Genova-Torino					
<b>1562</b>		<b>1616</b>		<b>1800</b>	
da GENOVA	1	da GENOVA	1	da GENOVA	1,5
a/da Pontedecimo	1	a/da Pietra Lavezgara	2	a/da Campomorone	2
a/da Borgo Fornari	1				
a/da Voltaggio	1	a/da Voltaggio	1	a/da Voltaggio	2
a/da Gavi	1	a/da Gavi	1		
				a/da Novi	2
a/da Basaluzzo	1	a/da Basaluzzo	1		
a/da Alessandria	1	a/da Alessandria	1	a/da Alessandria	1
a/da Felizzano	1	a/da Felizzano	1	a/da Felizzano	2
a/da Asti	1	a/da Asti	1	a/da Asti	1
a/da Belotte	1			a/da Revignano	1
		a/da San Michele	1	a/da S.Michele	1
		a/da Gambette	1		
a/da Poirino	1	a/da Poirino	1	a/da Poirino	1
a/da Moncalieri	1				
		a/da Truffarello	1	a/da Truffarello	1
a TORINO [totale]	[12]	A TORINO [totale]	[13]	a TORINO [totale]	[15,5]
c) Genova-Roma (per Pisa)					
<b>1562</b>		<b>1616</b>		<b>1800</b>	
da GENOVA	1	Da GENOVA	1	Da GENOVA	2
a/da Bogliasco	1	a/da Bogliasco	1	a/da (Bogliasco)	
a/da Recco	1	a/da Recco	1	a/da Recco	1

<b>PARTENZA</b> stazioni di posta <b>ARRIVO</b>	<b>Tratte</b> <b>n.</b>	<b>PARTENZA</b> stazioni di posta <b>ARRIVO</b>	<b>Tratte</b> <b>n.</b>	<b>PARTENZA</b> stazioni di posta <b>ARRIVO</b>	<b>Tratte</b> <b>n.</b>
a/da Rapallo	1	a/da Rapallo	1	a/da Rapallo	2
a/da Chiavari	1	a/da Chiavari	1	a/da (Chiavari)	
a/da Sestri	1	a/da Sestri	1	a/da Sestri	1
a/da Bracco	1	a/da Bracco	1	a/da Bracco	1
a/da Mattarana	1	a/da Mattarana	1	a/da Mattarana	
a/da Borghetto	1	a/da Borghetto	1	a/da (Borghetto)	2
a/da San Rimedio	1	a/da San Rimedio	1	a/da La Spezia	1
		a/da Lerici	1		
a/da <b>Sarzana</b>	1	a/da <b>Sarzana</b>	1	a/da <b>Sarzana</b>	1
		a/da Venza	1	a/da Lavenza	1
		a/da Versiglia	1		
a/da <b>Massa</b>	1	a/da <b>Massa</b>	1	a/da <b>Massa</b>	1
a/da Pietrasanta	1	a/da Pietrasanta	1	a/da Pietrasanta	1
a/da Viareggio	1	a/da Viareggio	1	a/da Viareggio	1
a/da La Torre	1	a/da Torre	1	a/da la Torretta	1
a/da <b>Pisa</b>	1	a/da <b>Pisa</b>	1	a/da <b>Pisa</b>	1
a/da Cassina (=Cascina)	1	a/da Cascina	1	a/da Fornacette	1
a/da Torre a S.Romano	1	a/da Fornacette	1	a/da Castel del bosco	1
		a/da Pontormo Castello	1	a/da La Scala (c/o S. Miniato)	1
a/da Pontorno	1	a/da Lastra	1	a/da l'Imbrogiana	1
a/da Porto	1			a/da la Lastra	1
da <b>Firenze</b>	1	a/da <b>Firenze</b>	1	Da <b>Firenze</b>	1,5
a/da San Casciano	1	a/da San Casciano	1	a/da San Casciano	1
a/da Tavernelle	1	a/da Tavernelle	1	a/da Tavernelle	1
a/da Staggia	1	a/da Staggia	1	a/da Poggibonsi	1
				a/da Castiglioncello	1,5
a/da <b>Siena</b>	1	a/da <b>Siena</b>	1	a/da <b>Siena</b>	1
a/da Lucignano	1	a/da Lucignano	1	a/da Montaroni	1
				a/da Buonconvento	1
a/da Torinieri	1	a/da Tornieri	1	a/da Torrineri	1
a/da Scala	1	a/da Scala	1	a/da la Poderina	0,75
a/da Paglia	1			a/da Ricorsi	1
		a/da Radicofani castello	1	a/da Radicofani	1
a/da Ponte Cintino	1	a/da Ponte Centino	1	a/da Pontecentino	0,75
		a/da Acqua pendente	1	a/da Acquapendente	0,75
a/da San Lorenzo	1			a/da S.Lorenzo nuovo	1
		a/da Bolsena	1	a/da Bolsena	1
a/da Monte Fiascone	1	a/da Monte Fiascone Città	1	a/da Montefiascone	1,5
a/da <b>Viterbo</b>	1	a/da <b>Viterbo</b>	1	a/da <b>Viterbo</b>	0,75
				a/da Montagna di Viterbo	1
a/da Ronciglione	1	a/da Ronciglione castello		a/da Ronciglione	1
a/da Monte Rosi	1	a/da Monterosio	1	a/da Monterosi	1
a/da Baccano	1	a/da Bacano	1	a/da Baccano	1
a/da Isola	1	a/da Storta	1	a/da Storta	1
a ROMA [totale]	[37]	a ROMA [totale]	[40]	a ROMA [totale]	[45,5]

PARTENZA stazioni di posta ARRIVO		Tratte n.	PARTENZA stazioni di posta ARRIVO		Tratte n.	PARTENZA stazioni di posta ARRIVO		Tratte n.
			d) Genova-Venezia (per Mantova)					
<b>1562</b>			<b>1616</b>			<b>1800</b>		
da	GENOVA	1	Da	GENOVA	1	da	GENOVA	1,5
a/da	Pontedecimo	1	a/da	Pontedecimo	2	a/da	Campomorone	2
a/da	Borgo Fornari	1						
a/da	Isola	1						
a/da	Arquata	1	a/da	Voltaggio	1	a/da	Voltaggio	1
			a/da	Serravalle	1	a/da	Serravalle	1
a/da	Bettola	1	a/da	Bettola	1	a/da	Bettola	2
a/da	Tortona	1	a/da	Tortona	1	a/da	Tortona	1,5
a/da	<b>Voghera</b>	1	a/da	<b>Voghera</b>	1	a/da	<b>Voghera</b>	1
a/da	Schiatezza (Casteggio ?)	1	a/da	Schiarezzo	1	a/da	(Casteggio ?)	1
			a/da	Bron	1			
a/da	Stradella	1				a/da	(Stradella ?)	1
a/da	Zorlesco	1				a/da	Zorlesco	1,25
			a/da	Castel San Giovanni	2			
			a/da	<b>Piacenza</b>	2			
a/da	Pizzighettone	1	a/da	Pizzighettone	1	a/da	Pizzighettone	2
a/da	<b>Cremona</b>	1	a/da	<b>Cremona</b>	1	a/da	<b>Cremona</b>	1
a/da	Bonavoglia	1						
a/da	San Iaco	1	a/da	Pieve San Giacomo	1	a/da	Pieve S. Giovanni	1
			a/da	Voltri	1	a/da	Voltino (Voltido ?)	1,5
a/da	Marcaria	1	a/da	Marcaria	1	a/da	Bozzolo	1
	Castelluccio					a/da	Marzara (=Marcaria)	1
a/da	(=..llucchio)	1	a/da	Castelluccio	1		Castellaccio	
a/da	<b>Mantova</b>	1	a/da	<b>Mantova</b>	1	a/da	(=..llucchio)	1
a/da	Stella	1	a/da	Castellaro	1	a/da	<b>Mantova</b>	1
	Sanguane					a/da	Castellaro	1,5
a/da	(=Sanguinetto)	1	a/da	Sangoneo veronese	1	a/da	(Sanguinetto)	
						a/da	Sustinenza	1
a/da	Bevilacqua	1	a/da	Bevilacqua	1	a/da	Legnago	1
a/da	Montagnana	1				a/da	Bevilacqua	1
			a/da	Este	2	a/da	(Montagnana)	
a/da	<b>Padova</b>	1	a/da	<b>Padova</b>	2	a/da	Este	1
						a/da	Monselice	1,5
a/da	Lucciafuciva (=Fusina)		a/da	Lizafusina	1	a/da	<b>Padova</b>	1,5
a	VENEZIA [totale]	[23]	a	VENEZIA [totale]	[29]	a/da	Dolo	1,5
						a/da	Fusina	1
						a	VENEZIA [totale]	[33,75]

Tab. 2 - *Itinerari e tempi delle comunicazioni postali*

Linea	Periodo	Lettere n.	Stazioni di posta 1562/ <u>1616</u> n.	Tempo impiegato gg	Stazioni per giorno di viaggio
Genova-Bruxelles (impero)	1556	50	<u>91</u>	15,0	6,1
Genova-Bruxelles (Inghilterra)	1556-57	50	<u>91</u>	20,1	4,5
Genova-Firenze	1566-91	6	20	6,0	3,3
Genova-Firenze	1651-53	50	20	4,6	4,3
Genova-Londra (per Parigi)	1651-55	50	135	20,7	6,5
Genova-Madrid	1564-66	50	86	21,3	4,0
Genova-Madrid	1653-55	50	86	39,4	2,2
Genova-Milano	1557-58	50	11	3,0	3,7
Genova-Milano	1652	50	11	4,2	2,6
Genova-Munster (per Colonia)	1648-49	22	74	31,7	2,3
Genova-Napoli	1562-63	50	53	14,0	3,8
Genova-Napoli	1649	50	53	12,0	4,4
Genova-Parigi	1518-60	17	70	13,8	5,1
Genova-Parigi	1651	50	70	17,2	4,1
Genova-Praga	1652	12	<u>68</u>	23,4	2,9
Genova-Ratisbona	1652-53	50	<u>56</u>	19,5	2,9
Genova-Roma	1557-60	50	37	7,9	4,7
Genova-Roma	1650	50	37	8,0	4,6
Genova-Toledo	1559-61	50	91	18,4	4,9
Genova-Vienna	1564-65	50	56	17,1	3,3
Genova-Vienna	1652	9	56	24,2	2,3

Tab. 3 - Arrivi di navi nel porto di Genova e durata dei viaggi (1635-36 e 1686)

Provenienza	Arrivi	Durata del viaggio (giorni)	
	n.	Totale	Media
<i>a) Per area geografica</i>	<b>407</b>	<b>15540</b>	<b>38</b>
Mar Bianco	1	90	90
Atlantico settentrionale	141	7557	54
Atlantico centrale	10	654	65
Atlantico meridionale	53	2272	43
Mediterraneo occidentale	60	983	16
Mediterraneo centrale	115	2826	26
Mediterraneo orientale	10	485	49
Non identificate	17	673	40
<i>b) Per porto di origine</i>	<b>407</b>	<b>15540</b>	<b>38</b>
<b>Mar Bianco</b>	<b>1</b>	<b>90</b>	<b>90</b>
Arcangelo	1	90	90
<b>Atlantico settentrionale</b>	<b>141</b>	<b>7557</b>	<b>54</b>
Amburgo	5	281	56
Amsterdam	27	863	32
Avedigrazia (Francia)	1	49	49
Brielle	1	30	30
Bristol	1	90	90
Cork Irlanda	1	42	42
Dover	4	135	34
Dublino	2	111	56
Dunquerque	2	116	58
Exon Ingh.	2	91	46
Flessing	6	387	65
Inghilterra	1	52	52
Irlanda	1	42	42
Le Havre ?	1	42	42
Londra-Gravexin	32	1751	55
Milbourne	1	42	42
Norvegia	1	155	155
Orne (Olanda)	1	75	75
Plymouth	6	323	54
Rotterdam	1	129	129
Terranova	6	557	93

Provenienza	Arrivi	Durata del viaggio (giorni)	
	n.	Totale	Media
Tessel	37	2131	58
Zelanda	1	63	63
<b>Atlantico centrale</b>	<b>10</b>	<b>654</b>	<b>65</b>
Bordeaux	4	169	42
Charente	1	32	32
Olona	1	71	71
St. Malo	4	382	96
<b>Atlantico meridionale</b>	<b>53</b>	<b>2272</b>	<b>43</b>
Cadice	33	1314	40
Canarie	1	64	64
Lisbona	18	864	48
Oporto (Portogallo)	1	30	30
<b>Mediterraneo occidentale</b>	<b>60</b>	<b>983</b>	<b>16</b>
Alicante	8	124	16
Cartagena	4	77	19
Eviza	31	435	14
Isole d'Hyères	1	4	4
La Mata	5	129	26
Malaga	4	112	28
Marsiglia	3	17	6
Tolone	3	65	22
Valenza	1	20	20
<b>Mediterraneo centrale</b>	<b>115</b>	<b>2826</b>	<b>26</b>
Ancona	6	424	71
Augusta	1	23	23
Barletta	4	111	28
Cagliari	3	65	22
Campomarino	2	66	33
Catania	1	6	6
Civitanova	2	75	38
Civitavecchia	2	6	3
Crotone	1	26	26
Fermo	1	76	76
Gallipoli	1	28	28
Girgenti	6	93	16
Goro	1	29	29
Licata	1	10	10
Livorno	21	63	3

Provenienza	Arrivi	Durata del viaggio (giorni)	
	n.	Totale	Media
Manfredonia	5	213	43
Messina	1	20	20
Monte Santo	1	28	28
Napoli	4	30	8
Palermo	2	25	13
Porto Torres	1	8	8
Recanati	1	52	52
Sapri	1	16	16
Sciacca	5	59	12
Senigaglia	2	71	36
Siciliana	1	22	22
Tabarca	3	43	14
Taranto	4	110	28
Termini	1	10	10
Trapani	17	201	12
Tripoli	7	525	75
Valona	2	51	26
Venezia	3	181	60
Zante	1	60	60
<b>Mediterraneo orientale</b>	<b>10</b>	<b>485</b>	<b>49</b>
Alessandria	1	25	25
Arcipelago	2	97	49
Atene in Morea	1	42	42
Cipro	1	35	35
Haifa	1	60	60
Scio (Arciplg)	2	76	38
Sidone	1	69	69
Smirne	1	81	81
<b>Non identificate</b>	<b>17</b>	<b>673</b>	<b>40</b>
? Caza bruciata	2	68	34
? Flamet	1	48	48
? Flarnes	1	56	56
? Germua	6	245	41
? Goo in Ariane	1	27	27
? Isole di S.M.	1	14	14
? Isole Terzere	1	54	54
? Porto Sagone	1	8	8
? Roano	1	90	90
? Saline	1	18	18
? Illeggibile	1	45	45



## *Il palazzo di Antonio Sauli a Genova*

Ilaria Ivaldi

La *domus magna* di Antonio Sauli appartiene a quel rinnovo tardo-medievale che trasformò la città di Genova cercando di adeguarla a nuovi modelli «che sono di più ampi spazi e ricche forme costruite, di più affinati e rituali costumi di vita della classe dominante»<sup>1</sup>.

Costruita accorpendo, ed in parte riedificando, due immobili appartenuti alla nobile famiglia dei Leccavela, mantenne a lungo un ruolo di primo piano nel panorama edilizio cittadino come dimora di alcuni tra i più importanti personaggi della storia genovese e in virtù della qualità architettonica rivestita.

Il palazzo (Fig. 1), situato in piazza Sauli (attuale civico 3), fu anche compreso nei primi tre degli elenchi dei *rolli* per l'ospitalità ufficiale della Repubblica<sup>2</sup>, inserito negli anni 1588 e 1599 nella terza categoria, quella delle dimore considerate degne di accogliere «altri signori di minor qualità» rispetto al papa, a imperatori, re, cardinali *et cetera* che invece avrebbero potuto essere alloggiati nei palazzi elencati nei primi due bussoli<sup>3</sup>.

Dopo il rinnovo che il palazzo subì nel 1619, soprattutto per quanto concernette le facciate, esso risultò ancora essere compreso nell'ultimo di questi elenchi, quello del 1664, anche se inserito solo nel quarto bussolo, quello delle case meno rappresentative<sup>4</sup>. Erano d'altronde passati quasi due secoli da quando il ricco mercante-banchiere Antonio Sauli decise di farsi

---

<sup>1</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980<sup>2</sup>, p. 245.

<sup>2</sup> Per un approfondimento sui Palazzi dei Rolli si vedano: *Una Reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova. 1576-1664*, a cura di E. POLEGGI, Torino 1998; *L'invenzione dei rolli. Genova, città di palazzi*, a cura di E. POLEGGI, Genova 2004.

<sup>3</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo* cit., pp. 253, 282 e sgg.; E. POLEGGI - F. CEVINI, *Genova*, Roma-Bari 1992, p. 319. Dal 2006 il palazzo è entrato a far parte del patrimonio mondiale Unesco nell'ambito de "Le Strade Nuove e il Sistema dei Palazzi dei Rolli di Genova".

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Genova (da ora in poi ASGe), *Archivio Segreto*, n. 1658.

realizzare una sontuosa dimora nella *platea Lecavellum*, piazza che, dopo essere stata a lungo il cuore della *curia* dei Leccavela, sarà presto destinata a cambiare nome per assumere quello della nobile famiglia che ad essa rimarrà legata per ben due secoli, ed il cui ricordo permane tuttora nella toponomastica, quella dei Sauli appunto<sup>5</sup>.

Il palazzo attuale fu costruito nel 1492 da Antonio<sup>6</sup>, figlio secondogenito di quel Bendinelli Sauli<sup>7</sup> che, « uomo d'affari molto in vista e notissimo per le sue speculazioni d'ogni genere »<sup>8</sup>, divenne in seguito famoso soprattutto a causa del moltiplico con cui permise la costruzione in Carignano della chiesa di famiglia, la basilica intitolata a *Sancta Maria et Sancti Fabianus et Sebastianus* fatta edificare dai nipoti nel XVI secolo<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> La ricostruzione delle dinamiche proprietarie e delle fasi edificatorie che interessarono il palazzo dal XIV secolo in poi conducono ad un'intensa attività di ricerca d'archivio esperita da chi scrive nell'ambito della redazione della propria tesi di laurea discussa nel luglio 1994 presso l'Università di Genova; I. VALDI, *Analisi storica dell'assetto urbano: il sistema dei rolli a Genova: il Palazzo di Antonio Sauli nei secoli XIV-XIX*, (Genova, Facoltà di Architettura, tesi di laurea, a.a. 1993-1994, relatore prof. E. Poleggi).

<sup>6</sup> Antonio Sauli, figlio di Bendinelli, sposò Geronima Salvago q. Accellino e morì nel 1522; cfr. *L'Archivio della famiglia Sauli di Genova. Inventario*, a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 2000 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XL/II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXLIX), p. 637.

<sup>7</sup> Bendinelli Sauli, figlio di Pasqualotto q. Bendinelli senior, sposò in prime nozze Oriettina Pinelli ed in seconde nozze Caterina Maruffo (*Ibidem*, p. 638). Attivo anche come banchiere, alla sua morte detta attività venne proseguita dai figli che, con i soci, operavano nel *Banco* sito nella piazza di Banchi, e più precisamente nella *volta* posta sotto la casa di Paolo Gentile; cfr. ASGe, *Notai Antichi*, n. 1002, Lorenzo Costa, doc. 236 del 5 luglio 1494; doc. 238 del 9 luglio 1494; *Ibidem*, n. 1003, doc. 491 del 14 maggio 1497. L'attività del banco proseguì sicuramente anche nel XVI secolo, come testimonia il « Libro giornale dei movimenti di cassa dei banchi dei Sauli » conservato nell'archivio Sauli sopraccitato (*L'archivio della famiglia Sauli cit.*, p. 280).

<sup>8</sup> J. HEERS, *Genova nel XV secolo*, Genova 1984, p. 265. Per uno studio accurato dell'attività economica di Bendinelli I q. Pasqualotto sono preziose le carte dell'archivio Sauli; cfr. *L'archivio della famiglia Sauli cit.*, pp. 263 e sgg., 614 e sgg.

<sup>9</sup> E. DE NEGRI, *Considerazioni sull'Alessi a Genova*, in *Galeazzo Alessi e l'architettura del '500*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 16-20 aprile 1974, Genova 1975, p. 296. « Il 16 ottobre 1481 Bendinelli I Sauli q. Pasqualotto dispone nel suo testamento un lascito di 250 luoghi del Banco di San Giorgio, vincolato per sessant'anni, per la costruzione di una chiesa che fosse la cappella della famiglia e nel 1548 la Repubblica ordina ai suoi discendenti di dare esecuzione alla volontà del fondatore. Il 10 marzo 1552 viene posta la prima pietra ed inizia la laboriosa edificazione di quella che sarà una delle fabbriche più monumentali

Antonio Sauli, mercante di tessuti, integrò con quest'attività quella paterna di banchiere e ricoprì un ruolo rilevante nell'ambito dello sfruttamento e della vendita dell'allume di Tolfa<sup>10</sup>. La sua fiorentissima attività imprenditoriale gli consentì di aumentare la probabilmente già ingente fortuna ereditata dal padre Bendinelli<sup>11</sup> e questo lo portò a voler manifestare pubblicamente la condizione sociale e la ricchezza raggiunte attraverso l'edificazione di un fastoso palazzo nel centro della città, non lontano dall'area di tradizionale insediamento della famiglia Sauli, localizzabile nella piazza di San Genesio<sup>12</sup>.

Di poco preceduto nella scelta del sito dallo zio Bartolomeo<sup>13</sup>, che già dal 1452 stabilì la propria dimora in piazza Sauli<sup>14</sup>, Antonio segnò l'avviarsi

---

della città»; «Bendinelli I fonda la sua disposizione testamentaria su un conto vincolato per l'aspetto strettamente contabile, ma ha già la certezza che la sua famiglia ha raggiunto un livello sociale e politico che le consentono – e quasi la obbligano – di fare quel passo che, se non comporta di per sé la consacrazione ufficiale tra i grandi della città, ne costituisce indubbiamente un elemento essenziale». Cfr. *L'archivio della famiglia Sauli* cit., p. 11.

<sup>10</sup> Le miniere di Tolfa, situate nel Regno Pontificio, furono scoperte nel 1462. Il loro intenso sfruttamento dipese oltre che dall'ottima purezza del prodotto, anche dal fatto che i genovesi, nel 1455, avevano perso il controllo delle miniere di Focea; cfr. J. HEERS, *Genova nel XV secolo* cit., pp. 245-279.

<sup>11</sup> Bendinelli Sauli nominò suoi eredi i cinque figli maschi, a ciascuno dei quali spettò 1/5 dei suoi beni; cfr. ASGe, *Notai Antichi*, n. 1282, Giovanni Costa, doc. 110 del 29 aprile 1510. È soprattutto col commercio delle stoffe «che la famiglia accresce il proprio capitale e il prestigio all'interno della città; nel 1400 Leonardo Sauli è tra gli Anziani. Di Pasqualotto, padre di Bendinelli I, sono i primi di una serie di registri contabili del commercio di tessuti (anno 1423) che testimoniano l'ininterrotta gestione di questa attività quasi fino all'estinzione della famiglia nell'Ottocento. Bendinelli I è indubbiamente uno dei personaggi di spicco che ormai può vantare, alla metà del secolo XV, un consistente capitale»: cfr. A.W. GHIA, «*Casa con villa della Signori Sauli*». *Piante e disegni dell'Archivio Sauli: catalogo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIX/II (2009), p. 98.

<sup>12</sup> Ove probabilmente i Sauli si stabilirono al loro arrivo da Lucca, databile nel XIV secolo; cfr. Archivio Storico del Comune di Genova (da ora in poi ASCGe), *Miscellanea Ricci Manoscritti*, n. 781; F. FEDERICI, *Origine delle famiglie di Genova*. Nella chiesa di San Domenico era infatti presente il sepolcro di Guido Sauli *de Lucca* ed in un atto notarile del 1317 *Lemus*, figlio di *Badus* Sauli, venne definito *civis et mercator lucanus*; cfr. ASGe, *Notai Antichi*, n. 382, Giovanni Bardi, cc. 153 v.-154 r. del 20 settembre 1317. Piazza San Genesio non è attualmente più presente essendo stata di fatto cancellata dal tracciamento ottocentesco di via San Lorenzo.

<sup>13</sup> Si tratta di Bartolomeo I, figlio di Pasqualotto senior, il cui albero genealogico è contenuto in *L'archivio della famiglia Sauli* cit., Tav. V.

<sup>14</sup> La casa, che nel 1425 era citata nella *Gabella Possessionum* come *domus* di Sorleone Leccavela (l'attuale vico Sauli civico 4) passò, già nel 1443, a Giovanni Marconi, che l'acquistò dall'Ufficio di

di una strategia di espansione attraverso la quale la famiglia Sauli, pur mantenendo ben fisse le postazioni storicamente occupate a San Genesio<sup>15</sup>, delle quali si ha notizia già nel 1348, si espanse verso sud lungo il Canneto, nella piazza dei Leccavela e fino alla *Platea Longa*<sup>16</sup>.

Riconoscere nell'attuale palazzo quella che fu la prestigiosa dimora di un doge e di un cardinale, tra gli altri, non è forse facile e la memoria storica non ci aiuta nell'intento. Già dagli albori del XIX secolo è infatti scesa una sorta di oblio su tutti gli edifici della piazza. Non la ricordò l'anonimo che nel 1818 pubblicò la descrizione della città di Genova<sup>17</sup> e che in uno degli itinerari descritti le girò letteralmente intorno, e nemmeno l'Alizeri nella sua guida<sup>18</sup>. Solo nelle *Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI* quest'ultimo prese in considerazione il palazzo di Antonio Sauli, seppur esclusivamente per il portale<sup>19</sup>. Ed è proprio per la presenza dei quattro pregevoli portali fronteggianti la piazza che quest'ultima viene oggi di norma ricordata e solo grazie ad essi qualche passante vi si sofferma alzando forse gli

---

San Giorgio cui era stata ceduta in precedenza; cfr. ASGe, *Notai Antichi*, n. 722, Oberto Foglietta, doc. 481 del 26 agosto 1452; *Ibidem*, *Antico Comune*, n. 572, c. 21 r. Nel 1452 la casa fu poi acquistata da Bartolomeo Sauli per 2000 lire e passò in seguito al figlio Paolo e poi ai di lui figli Francesco e Giacomo. Dal contenuto di atti notarili desumiamo trattarsi di una casa con portico, mezzano minore, mezzano maggiore, caminata, *scriptorio* (loggia); cfr. *Ibidem*, *Notai Antichi*, n. 1279, Giovanni Costa, doc. del 24 dicembre 1496; *Ibidem*, n. 1283, doc. 424 del 15 aprile 1513; *Ibidem*, n. 1284, doc. 121 dell'8 maggio 1514; *Ibidem*, n. 1288, docc. 3 del 4 gennaio 1522 e 377 del 26 febbraio 1523; *Ibidem*, n. 1289, doc. 241 del 10 marzo 1525; *Ibidem*, n. 1396, Luca Torre, doc. del 26 aprile 1498. Notizie su tale casa sono, tra l'altro, reperibili nel contributo di Daniela Barbieri presente in questo stesso volume. Si tratta del palazzo inserito nell'elenco dei Rolli nel 1588 e, nel 1599, incluso nella terza categoria ed indicato come casa « del m[agnifi]co Marc'Antonio Giudice ».

<sup>15</sup> Per maggiori notizie sulla famiglia Sauli e sul primo sito di insediamento genovese di questa famiglia di mercanti originaria di Lucca si vedano *L'archivio della famiglia Sauli* cit., p. 11 e sgg.; A.W. GHIA, « *Casa con villa delli Signori Sauli* » cit., p. 97 e sgg. e C. ALTAVISTA, *Il palazzo di Bordinelli I Sauli e la casa Scaniglia in piazza San Genesio a Genova tra valore simbolico e identità familiare*, in questo volume

<sup>16</sup> Per un approfondimento sul tema della dinamica proprietaria della famiglia Sauli si veda: I. IVALDI, *Analisi storica dell'assetto urbano* cit., pp. 31 e sgg., 56-62, 86 e sgg.

<sup>17</sup> *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, a cura di E. POLEGGI - F. POLEGGI, Genova 1969, pp. 230-238.

<sup>18</sup> F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, I, Genova 1846, p. 249 e sgg. dove vengono descritte via e piazza Giustiniani con i loro palazzi.

<sup>19</sup> ID., *Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, Genova 1877, V, p. 20 e sgg.

occhi a guardare i quattro palazzi che la delimitano, i cui accessi sono incorniciati da elementi architettonici di così notevole fattura. Soltanto un osservatore attento potrà però cogliere con lo sguardo quegli elementi, quali la presenza di una torre, dei piani differenziati nel prospetto<sup>20</sup> e dei resti della decorazione bicroma degli antichi intonaci emersi assieme a parte del paramento a conci lapidei della torre col restauro dei prospetti avvenuto nella seconda metà degli anni '90 del secolo scorso, che sono chiari segnali di un 'passato importante' dell'edificio; e se la curiosità lo spingerà a varcare il portone d'accesso questi si troverà nel vano scala di uno dei palazzi tardo quattrocenteschi forse meglio conservati e meno trasformati dell'intera città.

### 1. *Il contributo delle fonti medievali per lo studio dell'assetto immobiliare della Compagna di Maccagnana*

Fondamentale per ricostruire la storia di palazzo Sauli è stato il massiccio ricorso alle fonti d'archivio, quali atti notarili, registri fiscali e registri parrocchiali, dai quali è stato possibile trarre una fitta serie di informazioni che, seppur non tutte di rilevante interesse se esaminate singolarmente, hanno assunto una straordinaria importanza una volta riunite in un resoconto unitario. Così con un cammino a ritroso a partire dalla citazione contenuta nello *Stato delle anime* della parrocchia di San Giorgio relativo all'anno 1721<sup>21</sup>, riguardante la casa di Maria Giovanna Sauli, si è potuto risalire fino alla famiglia dei Leccavela che possedette gli edifici prospettanti sull'omonima piazza forse già dal XII secolo e sicuramente fino alla fine del XV<sup>22</sup>.

I Leccavela, secondo antiche ma vaghe notizie, risultarono essere nobili mercanti provenienti dalla Germania i quali, arrivati a Genova nel XII secolo, ricoprirono rilevanti cariche pubbliche e parteciparono ad importanti spedizioni navali<sup>23</sup>. Nel 1148 e poi nel 1183, infatti, Opizzo Leccavela fu

---

<sup>20</sup> I piani differenziati in un prospetto indicano la presenza di mezzanini e di almeno un piano nobile.

<sup>21</sup> Archivio storico parrocchiale della Chiesa di San Giorgio a Genova (in Archivio Storico di San Donato di Genova; d'ora in poi ASDGe), Scaffale L, n. 5, *Stati delle Anime*, anno 1721.

<sup>22</sup> È del 1353 la prima notizia certa reperita in archivio sulla casa con portico sita in «platea de Lecavellis, cui coheret antea dicta platea, retro quintana in parte et in parte carrubeus, ab uno latere domus mei dicti venditoris et ab alio latere domus que fuit Andrioli Cochoni», venduta da Antonio Leccavela al fratello Gabriele, procuratore a sua volta del fratello Martino; cfr. ASGe, *Notai Antichi*, n. 238, Tommaso Casanova, cc. 134 r.-135 r. del 5 giugno 1353.

<sup>23</sup> Dai documenti d'archivio emerge come il nome dei Leccavela fosse presente nella topo-

eletto console della città e nel 1188 Ansaldo ed Enrico sottoscrissero la pace fatta tra i genovesi ed i pisani; mentre nel 1420 Giacomo Leccavela fu capitano di una nave genovese sotto il generalato di Giovanni Campofregoso<sup>24</sup>.

I Leccavela mantennero stretti rapporti commerciali soprattutto con la Sicilia<sup>25</sup>, ove i loro affari li portarono a soggiornare per lunghi periodi; tuttavia non rinunciarono mai alla proprietà dei palazzi posti nella *platea de Leccavellis*, nucleo della *curia* nobiliare omonima.

Se da un lato è parso interessante seguire i più recenti avvenimenti attraverso i quali il palazzo è stato trasformato nell'attuale pressoché anonima 'casa ad appartamenti', dall'altro la curiosità volta a cercare di indagare i costumi abitativi medioevali ha condotto a spingere la ricerca indietro nel tempo, e ad estendere il raggio d'analisi fino a comprendere, sia pure in maniera meno approfondita rispetto a quanto fatto per il palazzo di Antonio Sauli, anche tutto il restante patrimonio immobiliare delle due famiglie coinvolte (Leccavela e Sauli) ed inquadrare così alcuni importanti fenomeni inerenti la dinamica proprietaria di queste ultime<sup>26</sup>.

---

nomastica medievale già dai primi anni del XIII secolo nelle citazioni *Carruca de Leccavellis* e *Hora de Leccavellis*, cfr. L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo* cit., p. 20 e sgg.

<sup>24</sup> ASGGe, *Miscellanea Ricci Manoscritti*, n. 781; *Il secondo registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura L. BERETTA e L.T. BELGRANO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVIII (1887), pp. 124, 287; ASGe, *Manoscritti biblioteca*, n. 169, p. 481. «Nel 1420, approfittando di un'epidemia di peste che falciava Genova, Alfonso d'Aragona interviene direttamente nell'isola contro Bonifacio, l'insediamento più importante [della Corsica], definito l'occhio marino di Genova. La flotta, allestita con l'apporto economico personale del doge sotto il comando di Giovanni Campofregoso, in cui molti genovesi compiono atti di valore, riesce a liberare dall'assedio Bonifacio e infligge gravi perdite al sovrano». Cfr. G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, p. 290.

<sup>25</sup> Di Sorleone Leccavela si sa essere stato un mercante di grano attivo sulla piazza di Messina; «Il 24 luglio 1342 viene così siglato un accordo tra gli inviati genovesi e Pietro II interessato a tutelare i forestieri ed evitare contrasti tra le varie etnie. Sulla base di precedenti e antiche consuetudini viene confermata ai genovesi la possibilità di avere propri consoli nelle principali città del regno e di essere soggetti a giurisdizione privilegiata in materia civile e criminale. L'accordo incontra senz'altro il favore degli esponenti del ceto mercantile e di quanti hanno continuato a frequentare la Sicilia, che si sentono ora adeguatamente tutelati a livello politico. A Messina agiscono Tommasino Ilione, Sorleone Leccavela ...». Cfr. G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991, p. 350.

<sup>26</sup> Per l'analisi della dinamica proprietaria delle famiglie Leccavela e Sauli si veda: I. IVALDI, *Analisi storica dell'assetto urbano* cit., pp. 4 e sgg., 86 e sgg., con tabelle inerenti all'assetto proprietario nel periodo coperto dalla fonte della *Gabella Possessionum* (ASGe, *Antico Comune*, n.

Di essenziale importanza è stato il contributo dato a questa ricerca dall'utilizzo delle fonti medievali, a partire dalla *Gabella Possessionum* fino ad arrivare agli atti notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Genova<sup>27</sup>.

La *Gabella Possessionum* è una delle poche imposte dirette vigenti a Genova nel XV secolo; i registri pervenutici contengono preziose informazioni in relazione all'ubicazione degli immobili citati oltre che in riferimento alla proprietà ed al valore degli stessi. Coprendo tali registri un periodo che va dal 1414 al 1463, è possibile seguire in questo arco temporale l'evolversi della situazione immobiliare della zona studiata, ossia della *Compagna* di Maccagnana.

Se un limite può essere ravvisato nel breve arco temporale per il quale è disponibile questa fonte documentaria, è d'altronde da rilevare come i rapidi cambiamenti di proprietà, che sovente ma non sempre si verificavano all'interno stesso dell'albergo nobiliare<sup>28</sup>, rendessero la situazione assai mutevole.

Le proprietà immobiliari delle famiglie appartenenti all'albergo dei Colonna, ossia i Leccavela, gli Scoti, i Calligepali, i Pessagno, i Castagna e gli Stanconi, erano per la maggior parte concentrate nella *Compagna Machagnane*. Dalla quantità di immobili posseduti dalle singole famiglie è così possibile dedurre, per il periodo sopra menzionato che copre all'incirca la prima metà del XV secolo, il peso di ciascuna di esse nell'ambito dell'albergo, essendone la proprietà immobiliare un riflesso se non addirittura la causa. Infatti le case, soprattutto quelle di città, erano indice di potenza ed anche di 'numerosità' dei membri di ciascun nucleo familiare ed è noto come il numero dei componenti un'aggregazione fosse molto importante, al punto da condurre ad accettare al proprio interno sempre nuovi elementi, secondo la logica 'del numero'<sup>29</sup>.

---

559, c. 43 r. e sgg; n. 562, c. 39 r. e sgg; n. 575, c. 106 v. e sgg; n. 585, c. 83 v.) e, per gli anni successivi, fino al 1523, redatte sulla base del fondo *Notai Antichi* dell'Archivio di Stato di Genova.

<sup>27</sup> ASGe, *Antico Comune*, nn. 559, 562, 570, 575, 585, 589. Tra i notai esaminati nel corso della presente ricerca possono essere ricordati, tra gli altri, Lorenzo Costa (ASGe, *Notai Antichi*, nn. 994, 997-1003), Giovanni Costa (*Ibidem*, nn. 1279-1289), Oberto Foglietta (*Ibidem*, nn. 722, 738, 740, 754-756), Luca Torre (*Ibidem*, nn. 1392, 1394-1397, 1402) e Giulio Morinello (*Ibidem*, n. 3398).

<sup>28</sup> L'albergo nobiliare era un'istituzione tipicamente genovese, i cui caratteri sono stati definiti da Edoardo Grendi come demo-topografici, ossia come base d'organizzazione sociale per gruppi distinti da uno stesso cognome ed insieme di organizzazione dello spazio urbano, cfr. L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo* cit., p. 211.

<sup>29</sup> E. GRENDI, *La Repubblica Aristocratica dei Genovesi: politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, p. 16.

Per quanto riguarda i Leccavela, essi compaiono nel registro del 1414 con sette proprietari e quattordici proprietà, di cui dieci poste in città e ben nove site nella *Compagna Machagnane*. Ma la presenza più rilevante nell'albergo era quella degli Scoti, i cui immobili, dieci dei quali in Maccagnana, erano prevalentemente concentrati lungo il Canneto ed in particolare presso la Croce di Canneto, un'area di importanza strategica notevolissima<sup>30</sup>.

La restituzione ci mostra una città che si sta avviando a grossi cambiamenti: quelli della fine del XV secolo. Nel 1414, cioè, l'assetto della proprietà immobiliare in questa zona, come anche in tutta la parte centrale della città, « ha raggiunto una straordinaria fase di compiutezza e di equilibrio », « un equilibrio da ritenersi però instabile, temporaneamente recuperato in relazione a quella stagione politica di più acuta guerra civile e di violenza urbana » che Genova aveva attraversato negli anni a cavallo tra il XIV e il XV secolo. Nella fase successiva « si allenterà la presa sul territorio dei gruppi di potere organizzati, il controllo fisico e la difesa delle antiche contrade »<sup>31</sup> e così in Canneto e in particolare nella piazza dei Leccavela assisteremo, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, a un importante cambiamento in questo senso. Infatti, se nell'area interessata dall'insediamento familiare dei Colonna nel 1414 abbiamo potuto osservare che poche erano le penetrazioni estranee, di proprietari non appartenenti all'albergo, negli anni successivi queste 'intrusioni' saranno destinate ad aumentare.

Parallelamente all'evolversi della situazione riguardante il patrimonio immobiliare dei Leccavela è poi possibile, tramite la stessa fonte, seguire anche quella riguardante i Sauli, sebbene le indicazioni in tal merito siano assai più sommarie non trattandosi di una famiglia appartenente a un albergo nobile, bensì semplicemente annoverata tra i cosiddetti *populares*.

Nel 1422 i proprietari della famiglia Sauli iscritti sul registro della *Gabella Possessionum* risultavano essere sei per un totale di undici proprietà – di cui però non venne specificata l'ubicazione e nemmeno chiarito se si

---

<sup>30</sup> Per un approfondimento sulle dinamiche proprietarie degli appartenenti all'albergo dei Colonna, basato sull'analisi della *Gabella Possessionum* (ASGe, *Antico Comune*, n. 559, c. 43 r. e sgg.; n. 562, c. 39 r. e sgg.; n. 575, c. 106 v. e sgg.; n. 585, c. 83 v.) integrata da fonti tratte dal fondo *Notai Antichi* dell'Archivio di Stato di Genova, comprensivo di tabelle e della restituzione grafica delle proprietà in *Compagna Machagnane*, si veda: I. IVALDI, *Analisi storica dell'assetto urbano* cit., p. 20 e sgg.

<sup>31</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo* cit., p. 211.

trattasse di proprietà di città o di ‘villa’ – mentre nel 1462 i Sauli possedevano sicuramente quattro case, e forse addirittura sei, in San Genesio, tra cui una con torre stimata 408 lire.

In tale epoca avevano quindi i Sauli le loro proprietà di città ben serrate e contigue, e pur non costituendo parte di un albergo nobiliare il loro comportamento, leggibile attraverso la dinamica urbana esaminata, appare del tutto assimilabile a quello dei raggruppamenti nobiliari stessi<sup>32</sup>.

## 2. *Le case di Martino e Federico Leccavella in piazza Leccavella*

Le due case che, acquisite alla fine del XV secolo da Antonio Sauli, costituirono la base per l’edificazione del nuovo palazzo di quest’ultimo, furono citate nel registro della *Gabella Possessionum* come casa *heredum q. Martini Lacavellum* l’una e casa con torre *heredum q. Frederici Lacavellum* l’altra<sup>33</sup>. La prima era dotata di portico mentre la seconda rappresentava un caso emblematico di abitazione nobiliare che, fiancheggiata da una torre, insisteva su un lotto molto stretto e lungo, ossia di circa 6 metri di larghezza e 20 di lunghezza (compreso il sedime della torre). È da notare come questi due edifici, pur costituendo due case separate, aventi sistemi distributivi autonomi, furono ideati per funzionare insieme in quanto uno di essi, attraverso il proprio portico, consentiva di accedere sia al ‘vacuo’ che all’altra casa, la quale, grazie alla presenza della torre, permetteva di operare una funzione di difesa e protezione dell’intero complesso. D’altronde è anche ipotizzabile che esse costituissero insieme nel XIV secolo una sorta di *domus magna* di proprietà di Andreolo Leccavella, dal quale passarono in eredità al figlio maggiore Antonio che ne vendette in seguito una, nell’anno 1353, al fratello Martino.

Quest’ultima fu definita nel contratto come casa con portico «cui coheret antea dicta platea, retro quintana in parte et in parte carrubeus, ab uno latere domus dicti venditoris et ab alio latere domus que fuit Andrioli Cochoni»<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> «Non è certa la data d’arrivo dei Sauli in Genova e vi è chi sostiene provenissero esuli da Lucca e chi li dice originari di Sori (*Sauro* o *Saulo* - *Sauri* - Sauli)». È comunque ampiamente documentata per il XIII e XIV secolo la presenza della famiglia in Lucca che appare come la sua reale città di origine; cfr. *L’archivio della famiglia Sauli* cit., pp. 11-12.

<sup>33</sup> ASGe, *Antico Comune*, n. 559, c. 43 r. e sgg.

<sup>34</sup> *Ibidem*, *Notai Antichi*, n. 238, Tommaso Casanova, cc. 134 r.-135 r. del 5 giugno 1353. La casa in questione confinava quindi frontalmente con la piazza, nella parte retrostante con una latrina ed in parte con un vicolo, da un lato con un’altra casa di Antonio Leccavella e

Cercare di ricomporre oggi un'immagine di queste case medievali non è sicuramente facile, a causa della radicale trasformazione che le ha interessate nel XV secolo. Solo un'indagine di archeologia del costruito potrebbe consentire di rinvenire le tracce di parti degli edifici preesistenti riutilizzate nell'ambito del costume costruttivo dell'epoca, volto a conservare e reimpiegare la maggior quantità di risorse materiali possibile.

Sicuramente conservata fu ad esempio la già citata torre che, seppur notevolmente ridotta nell'altezza, ancora oggi svetta sulla piazza, la quale, citata nella *Gabella Possessionis* del 1414 come di proprietà degli eredi di Federico Leccavela, potrebbe essere la stessa torre che nel XIII secolo fu detta appartenere ad Ottone Leccavela<sup>35</sup>.

Nel 1414 le torri che insistevano nella piazza dei Leccavela erano in effetti due, essendovi anche quella di Sorleone Leccavela<sup>36</sup>, della quale però non pare essere rimasta traccia. Esse si fronteggiavano a pochi metri di distanza, una vicinanza che può apparire inspiegabile visto che i proprietari appartenevano allo stesso clan familiare e che comunque una sola avrebbe dovuto essere sufficiente a controllare l'accesso della *curia*, considerato anche il fatto che la gittata di una balestra raggiungeva i 300 metri. Ciò che si potrebbe ipotizzare è che lo scopo difensivo ed offensivo non costituisse l'unica finalità perseguita con la costruzione di tali edifici turriti, il cui significato simbolico e rappresentativo della potenza delle famiglie proprietarie non deve essere sottovalutato.

La torre ancora esistente è collocata sull'angolo col *carrubeo* collegante la *curia* con la Chiavica e con piazza San Giorgio, oggi denominato vico Sauli.

Le case di Federico e Martino Leccavela erano disposte in modo da creare un distacco, ovvero un *vacuo*, al quale era possibile accedere solo mediante stretti vicoli che potevano con facilità essere sorvegliati e chiusi all'occorrenza. I vuoti interni all'edificato, chiamati a Genova fondaci, erano spazi con funzioni di emporio e di deposito delle merci in transito<sup>37</sup>. A questo proposito si può ricordare come la più antica *statio* di cui ci sia giunta notizia sia proprio quella di Opizone Leccavela, che copriva una superficie

---

dall'altro con una casa che fu di proprietà di Andreolo Coconi. Gabriele Leccavela agì in questa transazione a nome del fratello Martino, trattenuto in Sicilia dai suoi affari.

<sup>35</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo* cit., p. 81.

<sup>36</sup> ASGe, *Antico Comune*, n. 562, c. 39 r. e sgg.

<sup>37</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo* cit., pp. 212, 238.

di circa 220 metri quadrati, e che era posta probabilmente presso il citato *fondico*. Si trattava di un luogo di tappa e di magazzinaggio temporaneo delle carovane, con ampi spazi per alloggiare cavalcature e mercanti stranieri<sup>38</sup>. Nel palazzo dei Leccavela il cortile interno posto tra i due edifici era adibito con ogni probabilità alla custodia delle merci mentre il portico sottostante la casa di Martino poteva essere utilizzato per le transazioni commerciali o per ospitare la loggia di famiglia, sull'ubicazione della quale, però, non è stata trovata indicazione alcuna nei documenti fino ad ora esaminati. Si trattava in effetti di un portico comune ad entrambe le case di cui si parla e pertanto Antonio Leccavela volle che, nell'atto di vendita di una di esse, fosse sancito un diritto di passaggio, ovvero « iure intrandi, ingrediendi et egrediendi per me et familiam meam deversus dicte domus vendite ... in alias domos mei dicti venditoris in vita mea et quousque vixero tantum et non ultra »<sup>39</sup>.

Questa casa con portico, divenuta nel 1353 di proprietà di Martino Leccavela, fu lasciata da quest'ultimo, che non aveva figli, in elemosina<sup>40</sup>. Il lascito però non venne di fatto rispettato dal momento che risulta che la casa fosse rimasta, alla morte di Martino, in uso alla famiglia, ovvero prima a Pietro Giovanni Leccavela e poi alla moglie Lino, figlia di Nicolò Cattaneo<sup>41</sup>, che la lasciò quindi al figlio Simone Leccavela. La casa fu 'liberata' solo nel 1476 attraverso un pagamento effettuato da parte di *Iacopo de Amengdola* a favore di Maffeo Leccavela e della di lui moglie Isabella, sorella ed erede di Simone, « pro satisfactione et plenaria solutione dictarum librarum quingentarum et pro liberatione dicte domus »<sup>42</sup>.

L'*Officium Misericordie* decretò pertanto esentata la casa dall'elemosina ed essa rimase così in uso alla vedova di Simone, Teodorina, ed alla loro figlia Linone<sup>43</sup>. Tuttavia tale residenza rimase ancora solo per poco tempo alla fa-

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 97, 128, 238.

<sup>39</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 238, Tommaso Casanova, cc. 134 r.-135 r. del 5 giugno 1353.

<sup>40</sup> *Ibidem*, *Manoscritti biblioteca*, n. 169, p. 171; *Ibidem*, *Notai Antichi*, n. 738, Oberto Foglietta, doc. 192 del 4 settembre 1474.

<sup>41</sup> *Ibidem*, n. 652, Branca Bagnara, doc. 76 del 1 aprile 1438.

<sup>42</sup> *Ibidem*, n. 740, Oberto Foglietta, doc. 556 del 21 novembre 1476.

<sup>43</sup> La casa sarebbe restata in uso a Teodorina « quamdiu vixerit ipsa tantum et non ultra stante et perseverante in habitu viduali et in ipsa domo ac habitu habitante com infrascripta Linone filia sua ipsa vivente et non maritata ... », come risultante nel testamento di Simone Leccavela del fu Pietro Giovanni (*Ibidem*, n. 738, Oberto Foglietta, doc. 192 del 4 settembre 1474).

miglia dei Leccavela, dopo di che passò, in esito ad una pubblica *callega*, a Paolo Baciadonne e a Manuele Fieschi, che la rivendettero ad Antonio Sauli<sup>44</sup>.

Un ultimo tentativo di mantenere il bene all'interno della famiglia Leccavela fu in verità intrapreso da Gabriele Leccavela, figlio di Isabella, cui la casa era pervenuta in eredità e che ricorse, nel 1492, ad un arbitrato in relazione alla liceità di questa transazione. Avendo però la sentenza stabilito che la casa « fuisse legitime venditam in publica calega »<sup>45</sup> ciò portò alla definitiva perdita della detenzione di un bene storicamente di pertinenza della famiglia dei Leccavela, il cui patrimonio immobiliare subì proprio in quegli anni un consistente depauperamento. Anche il vicino edificio, noto come casa di Sorleone Leccavela, venne infatti venduto nel 1443 a Giovanni Marconi e successivamente da questi, nel 1452, ad un altro Sauli: Bartolomeo<sup>46</sup>. Anche un terzo edificio dei Leccavela fu pochi anni dopo trasferito ai Sauli; si trattava della già citata casa con torre che fu degli eredi di Federico Leccavela e che, passata in seguito a Batta Leccavela, venne da questi ceduta al fratello Francesco che la trasmise in eredità alla figlia Franchetta<sup>47</sup>. Quest'ultima, dopo averla locata a *Nicolao de Levanto accimatore*, la alienò ad Antonio Sauli che così riuscì ad acquisire i due immobili contigui necessari alla realizzazione della propria *domus magna*.

Il corpo principale del futuro palazzo Sauli fu costituito quindi dalla casa che fu di Simone Leccavela e questo semplice passaggio di proprietà concretizzò di fatto l'alternanza a seguito della quale, a fronte della decadenza della famiglia Leccavela, si vide emergere quella nuova nobiltà mercantile che sarà destinata a ricoprire le cariche pubbliche fino ad allora riservate alla vecchia nobiltà, alla quale progressivamente sottrasse anche i siti insediativi storicamente posseduti nel tessuto cittadino.

Finiva quindi, sullo scorcio del XV secolo, l'egemonia dei Leccavela sull'omonima contrada e la famiglia stessa, confluita nell'albergo dei Cattaneo, si estinse intorno alla metà del XVI secolo<sup>48</sup>.

---

<sup>44</sup> La complessa vicenda in esito alla quale il palazzo che fu di Simone Leccavela divenne di proprietà di Antonio Sauli è ricostruita in I. IVALDI, *Analisi storica dell'assetto urbano* cit., p. 44 e sgg.

<sup>45</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 1001, Lorenzo Costa, doc. 4 del 7 gennaio 1492.

<sup>46</sup> *Ibidem*, n. 722, Oberto Foglietta, doc. 481 del 26 agosto 1452.

<sup>47</sup> *Ibidem*, *Manoscritti biblioteca*, n. 169, p. 171; *Ibidem*, *Notai Antichi*, n. 576, Antonio Fazio, p. 104 (la numerazione originaria delle carte è andata perduta).

<sup>48</sup> Simone Leccavela, figlio di Lorenzo e nipote di Maffeo e Isabella Leccavela, fu l'ultimo della stirpe, cfr. *Ibidem*, *Manoscritti biblioteca*, n. 169.

### 3. *Il palazzo di Simone Leccavela in piazza Leccavela*

Nonostante si stesse avviando all'estinzione, la famiglia Leccavela mantenne la propria ricchezza ed il proprio prestigio almeno fino alla seconda metà del XV secolo<sup>49</sup>, come ci viene testimoniato dall'inventario dei beni contenuti nella casa di Simone Leccavela redatto nel 1474 dopo la morte di quest'ultimo<sup>50</sup>.

L'immagine suggestiva che ne risulta è quella di una dimora signorile ricca di oggetti preziosi ed eleganti, come il rango dei suoi abitanti richiedeva, a dispetto dell'essenzialità dell'arredo.

Attraverso quest'inventario è stato possibile delineare un quadro abbastanza preciso della cultura abitativa dell'epoca, ma anche tracciare la distribuzione funzionale del palazzo, suddiviso in portico, *mediano*, *caminata*, cucina, camera sopra la *caminata*, camera di Clara (la schiava) e dispensa.

Sopra il portico<sup>51</sup>, probabilmente ad unico fornice come si desume dalle limitate dimensioni del lotto, vi era il *mediano*, e sopra questo la *caminata*<sup>52</sup>, cuore funzionale della casa medievale. Osserviamo che la cucina all'epoca era situata solitamente all'ultimo piano per ragioni di sicurezza in relazione al pericolo di incendio, e che sullo stesso piano si trovavano le camere per la servitù e la dispensa.

Quindi la casa aveva un'altezza notevole essendo dotata di almeno tre piani in elevato oltre il pianterreno porticato.

---

<sup>49</sup> È probabile che i Leccavela abbiano avuto un ruolo non del tutto di secondo piano nella fama di Genova quale nazione mercantile che, nonostante la convulsa situazione politica del XV secolo, continuò a vivere principalmente grazie al commercio. « Genova non è solo emporio, una città di mediazione che trae esclusivi profitti dal commercio; si avvia a diventare metropoli del capitalismo », ciò nonostante « almeno fino alla caduta di Caffa nel '75 resiste il commercio marittimo con l'Oriente, anche se non è più quello delle spezie, degli schiavi e dei prodotti provenienti dall'Estremo Oriente, ma quello dell'allume delle isole dell'Egeo »; cfr. G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., p. 306 e sgg.

<sup>50</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 738, Oberto Foglietta, doc. 376 del 26 novembre 1474.

<sup>51</sup> La presenza del portico è testimoniata dalla data topica di un atto notarile, in cui leggiamo: « *Actum Ianue in platea illorum de Lecavellum videlicet sub porticu domus habitationis dicti Antonii ...* » essendo quest'ultimo il fratello di Simone Leccavela; cfr. *Ibidem*, n. 917, Giovanni Da Nove, doc. 174 del 31 gennaio 1471.

<sup>52</sup> La *caminata* era « il vano più ampio ed alto d'aria degli altri, cuore della vita comunitaria del nucleo familiare », cfr. L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo* cit., p. 228.

Suggestivo è poi percorrere l'interno degli ambienti della casa di Simone, con il *mediano* arredato con il letto (*torcular*) dotato di materassi, cuscini e coperte varie, con una cassapanca, un *banchale*, un « capsonum pro scripturis », un « computatorium tabularum scribendi cum sua cantera », una « capsetina interssiata pro scripturis », una « bancha per sedere coram computatorio », ma anche una balestra; e la *caminata* con il letto coi suoi bancali, con cofani ricchi di biancheria, vesti, argenti e forse anche di armi e con la tavola corredata dalle relative sedie ed illuminata da un *candelario*.

Salendo le scale si accedeva dalla *caminata* al piano occupato dalla camera da letto e da questa, forse mediante una rampa di scale, ad un ballatoio che disimpegnava la cucina, la dispensa e la camera della servitù, ovvero gli ambienti di servizio.

La sequenza degli ambienti era così articolata dal pubblico al privato, « dalla strada alla piazza, al portico ... continua e si conclude all'interno dell'abitazione, con la *caminata* ... e infine con le stanze private »<sup>53</sup>.

La 'camera cubicolare', dal cui letto ove giaceva infermo Simone dettò al notaio il proprio testamento, era dotata di arredi contenenti indumenti e suppellettili (es. il cofano dorato della moglie Teodorina, una cassa di cipresso dello stesso Simone, ben trentotto *candelarii* di diverse fogge e un intero servizio di piatti e bicchieri forse custoditi in un'apposita cassa). In ogni camera, compresa quella della servitù, completava l'arredo la presenza di una *Magestas*.

Curioso è poi l'elenco degli oggetti conservati nella cucina, che vanno dai piatti per l'insalata e la carne a pentolame e padelle varie, e comprendono anche attrezzi, come la sega con la relativa custodia in rame, la conca in rame per attingere l'acqua, la tinozza e i due mortai col relativo pestello.

Le stoviglie d'argento, usate per le occasioni più importanti, venivano invece custodite in dispensa, assieme agli indumenti preziosi (ad es. una cintura d'argento) e ad uno *specairolus argenti*, una sorta di 'bussola per le spezie'<sup>54</sup>.

Più modesta era infine necessariamente la *camera Clare*, arredata con un vecchio cofano, un unico vecchio bancale ed un tappeto. Un ulteriore cofano era situato sul ballatoio antistante la camera della servitù.

---

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 228.

<sup>54</sup> Nella seconda metà del '400 la cintura era l'ornamento che indicava il grado di ricchezza e di eleganza di un genovese; cfr. E. PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLVII (1915), pp. 78, 150 e sgg.

#### 4. La costruzione del palazzo di Antonio Sauli

Il palazzo di Antonio Sauli<sup>55</sup> fu edificato nell'ambito di un generale processo di rinnovamento delle aree centrali della città, operato all'interno del fitto tessuto edilizio medievale attraverso « accorpamenti di due o più case in un nuovo organismo più ampio, sopraelevazioni, annessioni di spazi liberi, aggiunte edilizie, chiusure di portici etc. » in conseguenza dei quali non di rado gli spazi pubblici divennero « oggetto di ulteriore riduzione per mezzo di artifici, quali la rettifica di perimetro, volume in aggetto, l'estensione edilizia su archivolto »<sup>56</sup>.

L'attuale situazione di affollamento edilizio dell'abitato storico genovese ebbe origine probabilmente in questo periodo, in cui vennero avanzate richieste di edificazione su suolo pubblico ovunque ciò fosse possibile e si proposero chiusure e annessioni alla proprietà privata di vicoli poco frequentati che con ricorrente e pretestuoso giudizio furono dichiarati sedi di 'delittuose turpitudini'<sup>57</sup>. Lo stesso Antonio Sauli chiese di poter utilizzare il vicolo « contiguum domo quam nunc edificat », che specificò non essere utilizzato dai vicini, nell'ambito dell'edificazione del proprio nuovo palazzo, ovvero di poter

« erigere quemdam murum in dicto vico et ipso claudere per contra quamdam columnam marmoream positam in pariete domus ipsius Antonii; et in fine ipsius vici, ubi est quidam rastellus ligneus, erigere alium murum claudentem ipsum vicum intra ipsos duos muros »

---

<sup>55</sup> È bene sottolineare ancora come Antonio Sauli sia uno dei tre principali discendenti di Bendinelli I, figure di spicco e partecipi di primo piano della vita economica cittadina del periodo a cavallo tra il XV ed il XVI secolo; cfr. *L'archivio della famiglia Sauli* cit., p. 16.

<sup>56</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo* cit., p. 245. Si trattava di una « città stratificata trasversalmente nei secoli che, sovrapponendo usi e proprietà sui lotti di sempre, non ne facilita lo studio, povera com'è di fonti scritte fiscali non proprio catastali »; cfr. *L'invenzione dei rolli* cit., p. 80; « La realizzazione di organismi nuovi all'interno della struttura urbana medievale ha come protagonisti i *magistri antelami* che attraverso innovazioni tecniche e costruttive giungono alla creazione di un linguaggio compiuto nel XVI secolo. La loro evoluzione nel modo di costruire matura attraverso la necessità di utilizzare strutture medievali, superando i limiti dettati dalle preesistenze. I primi esempi di palazzi ancora riconoscibili nella grandiosità del cortile e nella dimensione aulica del vano scala e dell'atrio, anticipatori della grande esplosione architettonica del XVI secolo, risalgono alla seconda metà del XV secolo »; cfr. D. BARBIERI - C. BERTELLI, *Dalla città del Medioevo alla città dei palazzi. Il caso di Genova dal XII al XVII secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/I (1999), p. 450.

<sup>57</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo* cit., p. 248.

e di ‘accomodare’ il vicolo così delimitato attraverso la costruzione di un archivolto in aderenza alla casa vicina, quella di Antonio

« de Paulo sive Bapta de Campis, altitudinis palmorum 25 in circa et longitudinis palmorum 10 in circa ... per contra et ad equalitatem anguli nuper constructi super domo ipsius Antonii »<sup>58</sup>.

La commissione incaricata di esaminare l’istanza espresse parere favorevole, non ritenendo che tale opera potesse nuocere « neque communi, neque privatis ».

L’archivolto in questione, chiuso al pubblico transito già nel XVII secolo (Fig. 2) ed esternamente oggi non più individuabile, è ancora presente, seppur inglobato nel palazzo.

Interessante è osservare che ad Antonio fu posta come unica richiesta quella di dipingere sopra il muro dell’ingresso al vicolo l’*arma communis* che lì avrebbe dovuto rimanere in perpetuo per sancirne il pubblico uso.

A nulla valsero le proteste del proprietario del vicino immobile, il succitato Antonio *de Paulo*, interessato dalle opere di ampliamento progettate<sup>59</sup>.

Così quella che fu la casa con portico dei Leccavela, venduta da Manuele Fieschi a Paolo Baciadonne al prezzo di 800 lire ed infine acquisita da Antonio Sauli per ben 2100 lire, e l’adiacente casa con torre che il Sauli acquistò direttamente da Filippo Imperiale, marito e procuratore di Franchetta Leccavela, al prezzo di 1350 lire, furono coinvolte direttamente dall’intervento edificatorio che diede sostanzialmente origine al palazzo oggi esistente, studiato nella sua organizzazione funzionale interna attraverso il rilievo architettonico condotto nel 1994 da chi scrive<sup>60</sup>.

La ricostruzione storica potrà quindi fare, a questo punto, diretto riferimento all’immobile stesso, come fonte materiale testimoniante le proprie vicende.

---

<sup>58</sup> Antonio Sauli richiese cioè di poter delimitare parte del vico chiuso dei Giustiniani, oggi vico chiuso Formiche, con due muri, permettendo tuttavia il pubblico transito tramite un archivolto: al fine di poter utilizzare la parte sovrastante il vicolo nell’edificazione del proprio palazzo. L’archivolto doveva essere alto 6 metri e largo circa 2,5 metri, equivalendo un palmo genovese a circa 24,808 centimetri; ASCGe, *Magistrato dei Padri del Comune, Atti*, f. 6, doc. 28.

<sup>59</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 755, Oberto Foglietta, docc. 167 del 24 aprile 1491 e 217 del 25 maggio 1491.

<sup>60</sup> Gli elaborati grafici del rilievo architettonico del palazzo sono contenuti in I. IVALDI, *Analisi storica dell’assetto urbano* cit. In grigio sono segnate le parti dell’edificio non rilevate per non avere la proprietà Rapallino consentito l’accesso.

La distribuzione degli spazi abitabili tardo medievale è infatti, sia pur con qualche difficoltà di lettura conseguente alle tramezzature e sopralcature degli spazi operate, direttamente verificabile dal rilievo architettonico sia per quanto riguarda il piano terreno che per quanto concerne il *mediano* e il piano nobile. Più problematico è stato invece lo studio condotto sui piani superiori, essendo stati completamente mutati i collegamenti verticali in occasione della trasformazione settecentesca del palazzo in ‘casa d’appartamenti’.

Ripercorriamo quindi figuratamente gli ambienti presenti nel palazzo sul finire del XV secolo. All’ampio atrio, ricavato attraverso la chiusura del portico preesistente e coperto con una volta ad ombrello poggiante su ricchi peducci a fiore, si accedeva, e si accede tuttora, passando attraverso il bel portale marmoreo (Fig. 3) che domina la piazza.

Varcata una porta ci si introduceva poi nel locale che Antonio utilizzò come *scriptorium*<sup>61</sup> finalizzato alla gestione degli affari mercantili o nel cortile ricavato all’interno del lotto edificato mediante lo sfalsamento dei due corpi di fabbrica interessati dalla ristrutturazione.

La rimanente parte del pianterreno era invece occupata da una o più *voltae* (magazzini il cui nome derivava dal tipo di orizzontamento prevalentemente usato per la copertura), una delle quali venne affittata ad un *seaterius*<sup>62</sup>.

Permaneva quindi nel palazzo una precisa separazione funzionale tra il pianterreno, spesso locato a persone estranee alla famiglia proprietaria, e comunque utilizzato per attività produttive o commerciali, ed i piani superiori della casa.

Tramite lo scalone voltato, coperto da volte a crociera poggianti su peducci a goccia riccamente decorati (Fig. 4), si raggiungeva il *mediano*, un ampio locale che interessava tutta l’estensione del corpo di fabbrica principale, il quale sarà in seguito chiamato, per comodità di esposizione, ‘ala nord’,

---

<sup>61</sup> In una data topica leggiamo: «in domo solite habitationis dicti Antonii, videlicet in scriptorio dicte domus contiguo porticui dicte domus»; cfr. ASGe, *Notai Antichi*, n. 1003, Lorenzo Costa, doc. 454 del 27 gennaio 1496; *Ibidem*, n. 1282, Giovanni Costa, doc. 163 del 6 giugno 1510.

<sup>62</sup> Un atto notarile risulta infatti essere stato rogato «in vuolta seaterie dictorum Bartholomei et filiorum sita in contracta de Sauli videlicet sub domo Antonii Sauli» ovvero nellaateria di Bartolomeo Gambaro del fu Giovanni; cfr. *Ibidem*, n. 1397, Luca Torre, doc. del 19 ottobre 1500. È peraltro possibile ipotizzare esservi un rapporto diretto fra Antonio Sauli ed i suoi soci e questi *seaterii*, se si ricorda che la famiglia Sauli era attiva anche nel settore del commercio della seta.

mentre per ‘ala sud’ si intenderà riferirsi al corpo comprendente i resti della torre dei Leccavela.

Sviluppandosi l’edificio nei succitati due distinti corpi edilizi, esso era in realtà dotato di due ‘mediani’ accessibili da un unico ballatoio e dei quali uno, il *maiore*, occupava l’ala nord’ e l’altro, il minore, l’ala sud’.

Il *mediano maiore*, nonostante la presenza di tramezzature interne che ne compromettono la possibilità di lettura unitaria, è tuttora ben individuabile. Si trattava di un unico ambiente di cento metri quadrati di superficie, coperto da un soffitto ligneo piano dotato di un’unica trave rompitratta ancora parzialmente visibile e poggiante su una coppia di mensole riccamente scolpite in pietra di Promontorio.

Superficie pressoché identica aveva la sovrastante *caminata* e probabilmente identica, o forse più riccamente decorata, era la copertura lignea del vano, analogamente poggiante su una trave mediana retta da grosse mensole (Fig. 5).

Al piano superiore erano invece siti una o più ‘camere cubicolari’ (ossia camere da letto), la cucina, la dispensa e gli altri ambienti di servizio.

Per quanto concerne l’apparato decorativo del palazzo si è già fatto cenno alla presenza di un bellissimo portale marmoreo recante le iniziali del committente (AS), introdotto a seguito della chiusura del portico e fabbricato forse da quegli stessi artigiani che, oltre ad occuparsi della ristrutturazione architettonica del complesso, ne curarono anche la parte decorativa; ricordiamo in proposito che l’espressione *magister antelami*, seppur si riferisse più frequentemente all’attività di architetto, non escludeva una possibile connessione con l’attività del *magister marmorum*, *intaliator marmorum* o *lapidum*<sup>63</sup>.

Due sono i portali che Antonio, nell’ambito dell’esigenza auto-celebrativa, ordinò per il suo palazzo e collocò in facciata ed all’interno dell’edificio in corrispondenza dell’accesso al piano nobile. Il primo, in marmo bianco, appartiene al periodo maturo di quella che gli storici dell’arte hanno definito la «terza fase di sviluppo del portale genovese»<sup>64</sup>, ha una decorazione lombarda e segue i principi decorativi della Certosa di Pavia<sup>65</sup> (Fig. 6).

---

<sup>63</sup> L. TAGLIAFERRO, *Un secolo di marmo e di pietra: il Quattrocento*, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al Cinquecento*, I, Genova 1987, p. 223.

<sup>64</sup> H.W. KRUFF, *Portali genovesi del Rinascimento*, Firenze 1972, pp. 5-15.

<sup>65</sup> Il portale fu quindi realizzato negli anni che vanno dal 1490 al 1500.

Appare sorprendente la somiglianza tra questo portale ed un altro che è ancora visibile a poche decine di metri di distanza in via San Bernardo, erroneamente attribuito dall'Alizeri a Gaspere della Scala da Carona<sup>66</sup>.

Il secondo portale di palazzo Sauli, ancora oggi presente in quello che fu il piano nobile, è invece in pietra di Promontorio e mostra lo stemma di famiglia, costituito da un'aquila ed inserito tra le iniziali del committente stesso (Fig. 7), oltre ad una serie di 'teste all'antica'<sup>67</sup>.

Tra gli altri elementi che nel complesso contribuivano a creare quell'ambiente raffinato ed elegante che Antonio richiese per la propria *domus magna* meritano almeno un cenno i peducci di pietra di Promontorio delle crociere della scala, le grosse mensole su cui poggiano le travi rompitratta del salone e del *mediano* (Figg. 4-5), le raffinate chiavi di volta, i capitelli ed i ciellini che sono ancor oggi al loro posto.

Particolarmente raffinati sono i peducci dello scalone che, pur essendo di foggia tardo-quattrocentesca, hanno una ricchezza decorativa che sembra preludere ai modelli settecenteschi.

È interessante notare che al pianterreno gli accessi alle due ali del palazzo rimasero separati ed autonomi e che del resto anche nella parte superiore questi ultimi risultarono essere funzionalmente separati e parzialmente collegati tra loro solo dall'organo di distribuzione verticale, ossia la scala. Così se dal ballatoio posto in corrispondenza del *mediano maggiore* si poteva accedere anche al 'minore', questa corrispondenza tra i piani non si manteneva ai livelli superiori, dove pare i due corpi funzionassero separatamente.

Dallo stesso ballatoio un'ulteriore rampa di scale, questa volta scoperta e balaustrata, costruita a sbalzo sul cortile, consentiva di raggiungere il disimpegno ove, attraverso il bel portale in pietra di Promontorio prima descritto (Fig. 8), si accedeva alla *caminata*.

---

<sup>66</sup> F. ALIZERI, *Notizie dei Professori*, V cit., pp. 21-23; I.IVALDI, *Analisi storica dell'assetto urbano* cit., p. 81 e sgg.

<sup>67</sup> I « medaglioni imperiali » o « teste all'antica » sono quelle teste che venivano scolpite in specchiature modanate circolari e, più raramente, quadrangolari, situate per lo più alla mezzzeria degli stipiti, ma anche sull'architrave, ove i personaggi appaiono di profilo, con il busto tagliato alla base del collo o all'altezza dell'omero; A. BEDOCCHI MELUCCI, *Teste all'antica in portali genovesi del XV e XVI secolo*, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al Cinquecento*, I, Genova 1987, p. 251.

Come venissero serviti, dal punto di vista distributivo, i piani superiori, e più precisamente il piano esistente sopra il salone, per quanto riguarda l'ala nord' del palazzo, e i piani sovrastanti il secondo piano, per quanto concerne l'ala sud', è oggi solo ipotizzabile a causa delle variazioni distributive intervenute in corrispondenza della trasformazione settecentesca.

Pare però probabile l'esistenza di una scala di servizio posta sopra la prima rampa dello scalone, in corrispondenza dell'angolo sud-ovest del salone, come viene testimoniato dai resti di un'ampia rampa voltata presenti all'interno di uno degli odierni appartamenti.

##### 5. *La trasformazione da palazzo nobiliare a casa ad appartamenti*

La *domus magna* di Antonio Sauli assunse, all'interno della famiglia stessa<sup>68</sup>, un ruolo simbolico importante, ricco di significato. Antonio nominò i suoi figli *equaliter et equis portionibus* eredi universali e la proprietà di entrambe le sue case, quella di città e quella di *villa* sita in Carignano, passò alla sua morte ad essi. Il testatore ne stabilì anche le modalità di utilizzo, essendo tali abitazioni comunque insufficienti ad ospitare le famiglie dei diciassette figli<sup>69</sup>.

---

<sup>68</sup> L'albero genealogico dei discendenti di Antonio Sauli q. Bendinelli I è contenuto in *L'archivio della famiglia Sauli* cit., Tav. III. L'archivio Sauli, compreso nel complesso archivistico Durazzo Giustiniani, ordinato negli scorsi decenni ed il cui inventario è stato pubblicato nel 2001 (*Ibidem*, p. 49 e sgg.), può fornire utili spunti di approfondimento dei contenuti del presente contributo. « La serie di documenti familiari contabili Sauli è una delle più antiche e complete che si conosca: inizia nel 1423 e termina nel 1938, con alcune lacune, ma senza soluzioni di continuità, costituendo un insieme omogeneo di più di mille unità archivistiche che testimoniano le vicende finanziarie di cinquecento anni di storia di una grande famiglia e della città in cui risiedeva » (*Ibidem*, pp. 13, 51). « Il secondo matrimonio della vedova [di Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini] con Pierino Negrotto Cambiaso (erede di una larga parte del patrimonio dei Sauli) e l'abbandono della villa di Pegli, donata al Comune di Genova nel 1928, riconducevano al palazzo di Via Balbi [Durazzo Pallavicini] il centro familiare; qui venivano così concentrandosi due archivi familiari di straordinario interesse, e non solo per la storia genovese: il Pallavicini e il Sauli, del quale fa parte anche quello della Basilica di Carignano, di patronato della famiglia ... » cfr. D. PUNCUH, *L'archivio Durazzo - Giustiniani di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIX/I (1979), p. 336. Per un inquadramento del ruolo della famiglia Sauli nella vita politico-economica della città di Genova nei secoli XV e XVI si veda *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico* cit., pp. 296, 346, 358, 372.

<sup>69</sup> Per il testamento di Antonio Sauli si veda: ASGe, *Notai Antichi*, n. 1288, Giovanni Costa, doc. 116 del 26 maggio 1522.

Sappiamo che la casa di piazza Sauli fu abitata dai figli maggiori di Antonio, Nicolò e Domenico<sup>70</sup>, per altri dieci anni dopo la dipartita del padre, e che in seguito Domenico, padre del famoso sant’Alessandro Sauli<sup>71</sup>, si trasferì a Milano e che Nicolò, insieme con la sorella Maria, andò a risiedere nella casa di Carignano<sup>72</sup>.

Continuò invece a vivere nella dimora cittadina Ottaviano Sauli<sup>73</sup>, che alla sua morte la lasciò al figlio Lorenzo<sup>74</sup> con l’impegno però di ospitare il fratello, ovvero il cardinale Antonio Sauli, con tutta la sua servitù, in *domo ipsius Magnifici testatoris*, quando questi si fosse recato a Genova<sup>75</sup>.

---

<sup>70</sup> Domenico Sauli fu senatore del Ducato di Milano dal 1531 al 1570, anno della sua morte, e fu presidente del Magistrato ordinario dal 1534 al 1541. Notizie su tale figura storica sono contenute in O. PREMOLI, *Domenico Sauli*, in « Rivista di scienze storiche », II/5 (1905), pp. 292-312; F. ARESE, *Le supreme cariche del ducato di Milano*, in « Archivio Storico Lombardo », XCVII (1972), pp. 83, 94; G. PORRO LAMBERTENGHI, *Autobiografia di Domenico Sauli*, in « Miscelanea di Storia Italiana », XVII (1878), pp. 1-73. Tra le attività economiche di Domenico si può segnalare l’interesse nello sfruttamento di alcune vene di ferro nella « maona di Genova, Finale e Noli » appaltate a Francesco q. Paolo Sauli e ai suoi fratelli, assieme a Domenico e Nicolò Sauli q. Antonio loro cugini; cfr. *L’archivio della famiglia Sauli* cit., pp. 17, 270. Per ciò che attiene poi all’esperienza politico letteraria di Domenico alcuni cenni sono altresì contenuti in R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria, e particolarmente della maritima*, Genova 1667, p. 85.

<sup>71</sup> Domenico q. Antonio I ebbe quattro figli tra cui sant’Alessandro Sauli che fu professore all’Università di Pavia e poi vescovo, per venti anni, di Aleria in Corsica e, per un anno, di Pavia (A.M. BUONARROTI, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili, compilati et accresciuti con loro prove dal molto reverendo fra’ Antonio Maria Buonaroti, sacerdote professo del Sagr’Ordine Gerosolimitano in Genova*, ms. del 1750, in Civica Biblioteca Berio Genova, m.r. VIII.2.28-30), dove fu sepolto nel duomo. Per l’attività letteraria fu citato nel XVII secolo nel libro di Raffaele Soprani sugli scrittori liguri; R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria* cit., pp. 12-13. Alessandro Sauli, nato a Milano il 15 febbraio 1534 e morto il 23 aprile 1592 verrà beatificato nel 1741 e canonizzato nel 1904; cfr. *L’archivio della famiglia Sauli* cit., pp. 17, 46, 637, in cui è anche rinvenibile una bibliografia su tale figura storica.

<sup>72</sup> La casa di Carignano, fatta costruire anch’essa da Antonio Sauli, passò alla morte del figlio terzogenito Nicolò alla di questi figlia Antonia (si veda il testamento di Nicolò: ASGe, *Notai Antichi*, n. 2144, Cottardo Grillo Biscotto, doc. del 26 novembre 1575). Per gli arredi della casa in cui visse Maria si veda il testamento cui è allegato un elenco dei beni mobili di sua proprietà: *Ibidem*, doc. 141 del 16 settembre 1575. Maria Sauli, figlia di Antonio, sposò Nicolò Giustiniani q. Demetrio; cfr. *L’archivio della famiglia Sauli* cit., p. 640.

<sup>73</sup> Ottaviano Sauli, figlio quartogenito di Antonio q. Bendinelli e di Geronima Salvago, nacque il 10 agosto 1502, sposò Maria Giustiniani q. Cosma nel 1533 e divenne senatore nel 1556. Morì nel 1582 (*Ibidem*, p. 641).

<sup>74</sup> Si tratta di Lorenzo I Sauli, che sposò in prime nozze Lelia Grimaldi ed in seconde nozze Chiara Doria q. Tomaso. Morì il 21 aprile 1601 (*Ibidem*, p. 639).

<sup>75</sup> Molti degli atti notarili rogati da Andrea Rebecco, il notaio che si occupò specificata-

È importante ricordare che sia il reverendo Antonio che Lorenzo rappresentano due figure di primo piano nella storia genovese, il primo per la carica cardinalizia rivestita<sup>76</sup>, ed il secondo per il suo dogato<sup>77</sup>; la fama di Antonio fu inoltre perpetuata anche dall'appellativo dato alla stessa casa di famiglia che in seguito verrà spesso ricordata come la 'casa del cardinale Sauli'.

Purtroppo il ricordo di Lorenzo Sauli, che fu doge di Genova, rimase invece legato ad un drammatico fatto di sangue che lo vide protagonista, quando fu assassinato nel 1601 nell'ambito di un agguato<sup>78</sup>.

Pare che Lorenzo non abbia comunque mai dimorato stabilmente nella casa di piazza Sauli, avendola invece riservata al fratello Antonio ed andando a risiedere nell'abitazione di piazza Verrina, prediligendo quindi, secondo una consuetudine tutta genovese, alternare il soggiorno cittadino a quello in 'villa'.

Il mancato ritrovamento del testamento di Lorenzo impedisce al momento di indagare il meccanismo tramite il quale la casa di cui trattiamo passò in successione ereditaria ai figli Ottavio<sup>79</sup> e Gio Antonio<sup>80</sup>. Tuttavia, ciò che

---

mente della costruzione della basilica, furono stesi proprio nella casa di Ottavio, sita in *contracta Sancti Laurentii*, ossia « in mediano domus supradicti Magnifici d. Octaviani Sauli site prope plateam nobilium Iustinianorum » oppure « in caminata domus infrascripti d. Octaviani Sauli site in contracta Sancti Laurentii » (ASGe, *Notai Antichi*, n. 2049, Andrea Rebecco, docc. del 1 settembre 1559, del 25 gennaio 1570 e del 20 novembre 1573). Nel testamento di Ottaviano leggiamo: « ... et quem Magnificum Laurentium ipse Magnificus testator gravavit ut quoties dictus Reverendissimus d. Antonius dicti Magnifici Laurentii frater Genuam veniet quod teneatur eundem Reverendissimum d. Antonium cum suis servitoribus in domum ipsius Magnifici testatoris recepire et hospitare ... » (*Ibidem*, n. 2733, Francesco Sancristoforo, doc. 357 del 6 marzo 1582).

<sup>76</sup> Antonio Sauli, arcivescovo di Genova dal 1583, fu creato cardinale nel 1587 e « per qualche anno braccio destro di Sisto V nel purgare i mari dai Corsari, e le strade dagli assassini e ladroni »: cfr. P.L.M. LEVATI, *Dogi biennali di Genova dal 1528 al 1699*, Genova 1930, I, p. 269. Morì a Roma, decano del Sacro Collegio, il 24 agosto 1623; cfr. *L'archivio della famiglia Sauli* cit., p. 637.

<sup>77</sup> Lorenzo Sauli fu eletto doge « il 22 febbraio 1599, con voti 233, lunedì grasso a ore 2 ½ di notte, con pioggia dirotta » (P.L.M. LEVATI, *Dogi biennali* cit., p. 270).

<sup>78</sup> A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 all'anno 1607*, Genova 1873, p. 246 e sgg.

<sup>79</sup> Ottavio I Sauli, figlio di Lorenzo q. Ottaviano, sposò Anna Lomellini q. Agostino e morì il 16 marzo 1641; cfr. *L'archivio della famiglia Sauli* cit., p. 641.

<sup>80</sup> Gio Antonio Sauli, figlio di Lorenzo q. Ottaviano, fu battezzato il 5 dicembre 1596 e sposò, in prime nozze nel 1617, Maria Grimaldi q. Francesco M., ed in seconde nozze Maria

più importa rilevare consiste nel fatto che questa successione segnò l'avvio di un processo di radicale trasformazione nell'uso del palazzo, che culminò nel 1760 con la definitiva utilizzazione come 'casa d'affitto'.

Nel 1618 i due fratelli Sauli intrapresero infatti le procedure necessarie ad ottenere il permesso di *reaccomodare* la casa «dalla parte che porge in un carroggetto pubblico alle spalle di essa», ossia di poter rettificare il muro perimetrale posteriore del palazzo, quello prospiciente l'attuale vico chiuso Formiche, già vico chiuso dei Giustiniani, rimasto arretrato all'epoca della chiusura dell'archivolto (Fig. 2). Ma l'accomodamento in questione fu esteso anche al prospetto principale dell'edificio, prospiciente la piazza, che fu soggetto alla 'chiusura' degli archetti pensili «che in quelli tempi si solevano fare per sporto in fuori, ornamento, et altro»<sup>81</sup> (Fig. 9). Con ogni probabilità, però, non ci si limitò a tale chiusura dei beccatelli, ma si allineò l'intera facciata che oggi non presenta più sporto alcuno<sup>82</sup>.

Quindi il palazzo subì, all'inizio del XVII secolo, una sorta di ammodernamento globale delle sue parti esterne<sup>83</sup>. Ciò che tuttavia pare mag-

---

Lomellini q. Filippo. Fu eletto senatore nel 1635 e morì il 3 gennaio 1661 (*Ibidem*, p. 639). Uomo di primo piano del Seicento genovese, ricoprì vari incarichi di prestigio: fu generale dell'artiglieria (1625), capitano generale delle galere della Repubblica di Genova (1628) e tenente del capitano generale delle galere per il Regno di Sardegna per conto del re di Spagna (1646) (*Ibidem*, p. 162). Sarà proprio Gio Antonio «a consolidare e portare al punto più elevato le fortune di famiglia, soprattutto con audaci iniziative imprenditoriali. La discendenza di Lorenzo è indubbiamente la più forte all'interno della *gens*: suo il tentativo di riunire il patrimonio suddiviso nei distinti rami. Gio Antonio, attraverso i matrimoni prima con Maria Grimaldi, figlia di Francesco M. Grimaldi Rezzo e di Lelia Pallavicini q. Agostino, e poi con Maria Lomellini q. Filippo, trova, è possibile pensare, alleati in queste potenti famiglie, che gli consentiranno l'intervento in prima persona in importanti appalti per conto dei sovrani spagnoli»: cfr. A.W. GHIA, «*Casa con villa delli Signori Sauli*» cit., p. 104.

<sup>81</sup> ASCGe, *Magistrato dei Padri del Comune*, Atti, f. 77, doc. 288; f. 79, doc. 213; f. 81, doc. 132; *Ibidem*, *Decreti*, 1617-1619, ms. n. 675. Il Magistrato dei Padri del Comune diede parere favorevole dopo aver mandato un certo Gio. Aicardo a visionare i *bechelli* in questione e a misurarli. Lo sporto di tali archetti era di *onze* 5, ossia di circa 10 centimetri attuali.

<sup>82</sup> Il risultato di questi *laborerii*, ancora ben coglibile oggi, è quello di un palazzo dotato, in facciata, di due piani nobili, quasi che il *mediano* fosse stato trasformato in un secondo salone. Forse tale fatto è interpretabile come la volontà di adattare l'edificio alla coabitazione dei due fratelli, ancorchè esso fosse di proprietà del solo Ottaviano.

<sup>83</sup> «L'esemplarità di Strada Nuova ebbe effetti immediati sull'intera città; ogni parte delle dimore di moda venne studiata, desiderata e richiesta all'impresario del caso, con preciso richiamo ai materiali voluti dal primo proprietario nei capitolati di ristrutturazione o accor-

giormente significativo sottolineare è che queste modificazioni furono intraprese quando i due fratelli Sauli avevano già acquistato il palazzo che Ottavio Imperiale si era da poco fatto edificare in Campetto, ed avevano pertanto deciso di abbandonare non solo il palazzo paterno, bensì anche la *contracta Saulorum*<sup>84</sup>.

L'apparato decorativo che è stato parzialmente riportato alla luce, in corrispondenza del piano sottostante il cornicione dell'ala sud' del palazzo, e che risulta ben visibile dalla piazza, risale presumibilmente a tale momento (Fig. 10).

Negli anni successivi l'interesse della famiglia Sauli per l'antico palazzo scemò gradualmente e non sono state infatti reperite agli atti d'archivio proteste per la costruzione di nuovi palazzi letteralmente addossati alla dimora che fu dei Sauli, in particolare nella parte posteriore prospiciente quello che fu del vico dei Giustiniani ed ora è denominato vico chiuso Formiche<sup>85</sup>.

L'edificio mantenne tuttavia una sua unitarietà funzionale ancora per un certo tempo nel quale fu nell'insieme locato alla famiglia Carminati, che lo detenne fino al 1668, non mutandone con ogni probabilità le caratteristiche di dimora nobile<sup>86</sup>.

---

pamento di cortine e volumi medievali, modificandone parzialmente la distribuzione e soprattutto aggiornando i decori»: cfr. *L'invenzione dei rolli* cit., p. 52.

<sup>84</sup> Già nel 1614 la casa di Campetto era divenuta di proprietà di Ottaviano Sauli, poiché come tale fu registrata nella prima classe del bussolo per l'ospitalità; cfr. E. POLEGGI, *Un documento di cultura abitativa*, in *Rubens e Genova*, Catalogo della mostra, Genova 1977, p. 119. Si tratta del momento storico in cui la fortuna economica di questo ramo della famiglia Sauli toccò il proprio apice, nello sviluppo che a partire da Bendinelli I e dai suoi tre principali discendenti (Antonio, Pasquale I e Vincenzo), con il contributo dei nipoti Ottaviano, Nicolò e Domenico (figli di Antonio), Giovanni, Sebastiano e Stefano (figli di Pasquale I), e Agostino (figlio di Vincenzo), raggiunse il culmine all'inizio del XVII secolo, particolarmente con Gio Antonio. Il figlio di Gio Antonio, Francesco Maria, fu peraltro il terzo e ultimo doge Sauli dal 1697 al 1699; cfr. *L'archivio della famiglia Sauli* cit., pp. 16, 25.

<sup>85</sup> Si tratta di Palazzo Giustiniani, oggi accessibile dall'omonima piazza e che assunse la veste attuale nel 1688, e di quello che divenne poi noto come Palazzo Donghi, con accesso da via Canneto il Lungo.

<sup>86</sup> Nel registro degli stati delle anime della parrocchia di San Giorgio, relativo all'anno 1664, leggiamo che « la casa di Ottavio Sauli era posta sopra la piazza de' Saoli, habitata dalla Magnifica Nicoletta Carminati », essendo quest'ultima la moglie del fu Gio Bartolomeo (ASDGe, Scaffale L, n. 1, *Stati delle anime*, registri del 1662 e del 1664).

In seguito le cose cambiarono e la continua alternanza dei locatari non poté certo giovare alla conservazione materica e di immagine della dimora storica, che tuttavia rimase in famiglia ancora fino al primo quarto del XVIII secolo, passando dapprima in eredità al nipote di Ottavio I Sauli, Ottavio II<sup>87</sup>, e poi giungendo alle figlie di questi: Maria Violante, Maria Livia e Maria Giovanna, posto che l'unico figlio maschio di Ottavio II, Lorenzo III, morì nel 1684 a soli 24 anni e senza eredi maschi<sup>88</sup>. Quando nel 1737 la proprietà fu trasferita al marito di Maria Giovanna, Gio Giacomo Grimaldi, si assistette alla definitiva uscita di scena della famiglia Sauli dalla

---

<sup>87</sup> Lorenzo II Sauli, figlio di Ottavio I e di Anna Lomellini, che aveva sposato Violante Spinola q. Gio Battista, morì il 31 ottobre 1640, a Ferrara, prima del padre; cfr. *L'archivio della famiglia Sauli* cit., p. 640. Ottavio II Sauli, figlio di Lorenzo II e di Violante Spinola, nacque il 14 luglio 1639 e sposò Teresa Spinola q. Gio Benedetto in prime nozze e Maria Palavicini in seconde nozze. Morì nel giugno 1663; *Ibidem*, p. 641. Per il testamento di Ottavio II si veda: ASGe, *Notai Antichi*, n. 7918, Giovanni Battista Bargone, doc. del 2 giugno 1663; Lorenzo III abitò nella casa di piazza Campetto, come rilevabile dal contenuto dell'atto di locazione di beni siti in Carignano rogato il 30 agosto 1684 «in camera cubiculari palatii habitationis dicti Ill.mi D. Laurentii Sauli siti in Platea Campeti» (cfr. A.W. GHIA, «*Casa con villa delli Signori Sauli*» cit., p. 227), dove questi giaceva infermo, posto che morì il mese successivo (ASDGe, Scaffale L, n. 1, *Stati delle anime*, registro del 1670).

<sup>88</sup> Si legge nel testamento di Lorenzo III q. Ottavio II: «... et in ogn'una di esse per terza et equal porzione, quali non vole che possano ingerirsi nell'heredità di esso Magnifico Testatore durante la vita naturale di detta Magnifica Signora Teresa loro madre, et erede usufruttuaria ...» (ASGe, *Notai Antichi*, n. 8413, Giuseppe Celesia, doc. del 23 settembre 1684). Dall'estinzione, con Lorenzo III, di questo ramo della famiglia discendente da Bendinelli I Sauli, conseguì tra l'altro la divisione dell'archivio di famiglia a seguito di un'«astiosa contesa sorta tra i due rami della famiglia Sauli. Le vicende che portarono a quella divisione dell'archivio sono schematicamente queste: M. Aurelia Sauli, figlia unica di Bendinelli IV e ultima del ramo primogenito discendente da Pasuale I q. Bendinelli I, sposa in prime nozze Lorenzo III Sauli q. Ottavio II q. Lorenzo II, ultimo del ramo secondogenito discendente da Antonio q. Bendinelli I. Lorenzo III è il legittimo erede della primogenitura Sauli in quanto discendente dal primogenito di Lorenzo I, Ottavio I, mentre Francesco M. discende dall'ultimogenito dello stesso Lorenzo, Gio Antonio; Francesco M., però, è più ricco e potente di Lorenzo III che, tuttavia, inizia una vertenza per veder riconosciuti i propri diritti dinastici. La prematura scomparsa di questo, morto senza figli nel 1684 a ventiquattro anni, risolve la questione a favore di Francesco M., ma la giovane vedova M. Aurelia sposa in seconde nozze Domenico Spinola q. Cristoforo q. Andrea e, non rassegnata dalla duplice perdita dei diritti ereditari del padre e del primo marito, aggrega le sue proprietà e le scritture dei suoi antenati a quelle del marito. Alcuni beni verranno poi da lei ceduti a Domenico M. Ignazio, ma la parte dell'archivio Sauli che era stata trasferita non tornerà più indietro e si ritrova tuttora conservata all'interno dell'archivio Spinola nel castello di Tassarolo»: cfr. *L'archivio della famiglia Sauli* cit., p. 614.

contrada *Saulorum*<sup>89</sup>. Del resto, proprio dalla metà del XVIII secolo in poi la fortuna dei Sauli, dall'ascesa continua operata dal XV secolo alla prima metà del XVII, e dalla stasi che seguì fino alla metà del secolo successivo, si trasformò « in crisi, a volte drammatica » fino alla fine del XIX secolo<sup>90</sup>.

Il cambio di proprietà ebbe una ripercussione immediata sull'edificio stesso che, non più destinato ad usi rappresentativi di sorta, e non rivestendo per il proprietario alcun significato familiare ed affettivo, subì una sorte comune a molti altri immobili di origine medievale, ovvero una ristrutturazione che coinvolse soprattutto il sistema distributivo interno e che permise la suddivisione dell'originaria dimora nobiliare in numerosi alloggi, in parte serviti da una nuova scala<sup>91</sup>.

Anche le due cassette attigue al palazzo ed accessibili dall'attuale vico chiuso Formiche, di proprietà Sauli almeno dal 1587 e già destinate da tempo a produrre reddito, vennero coinvolte nella trasformazione e poi annesse all'adiacente palazzo<sup>92</sup>.

---

<sup>89</sup> Nella spartizione dei beni la casa fu assegnata a Maria Giovanna Sauli e da questa passò al marito Gio Giacomo Grimaldi (ASDGe, Scaffale L, n. 5, *Stati delle anime*, registri del 1721 e del 1737). Lorenzo III Sauli, che non ebbe figli maschi, fu, come già detto, l'ultimo discendente di questo ramo della famiglia Sauli, che quindi si estinse alla fine del XVII secolo; si vedano A.M. BUONARROTI, *Alberi genealogici* cit., p. 376; *L'archivio della famiglia Sauli* cit., Tav. III.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 263.

<sup>91</sup> È testimonianza di un certo oblio conoscitivo che per secoli calò sul nostro palazzo il fatto che il Ministero per la Pubblica Istruzione notificò l'8 luglio 1913 l'importante interesse, quale 'monumento pregevole d'arte e di storia', di alcune parti dell'edificio (e specificamente del portale esterno in marmo bianco, del « portichetto coperto con volte a parasole con rosoni e peducci in pietra nera (sec. XV) », della « scala con volte a crociera adorne di rosoni e peducci in pietra nera (sec. XV) », del portale interno in pietra nera adorno di *medaglie imperiali*, dei « resti di loggia del secolo XIII nel cortile con colonna di marmo con capitello a fogliami », e della « torre dei Sauli incorporata nella casa ») anziché dell'intero palazzo. Pose rimedio a tale tutela parziale il più recente Decreto del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali del 29 gennaio 1997 col quale venne dichiarato l'importante interesse storico ed artistico dell'intero edificio (accatastato al F. 84 mappale 127 del Catasto Fabbricati), sebbene identificandolo erroneamente col palazzo di proprietà nel 1475 di Pietro Sauli (Archivio corrente della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, d'ora in poi ASBAPL).

<sup>92</sup> Le cassette in questione fanno oggi parte della distribuzione interna del palazzo attualmente accessibile dal civico 3 di piazza Sauli. Non risulta siano mai state abitate da membri della famiglia, venendo invece utilizzate come mere fonti di reddito, concesse in affitto a terzi. Si tratta comunque di edifici di impianto medievale, già presenti nei registri della *Ga-*

Si trattò quindi di un intervento di natura squisitamente speculativa, che determinò l'organizzazione interna attualmente ancora sussistente (Figg. 11-12-13). Gli interventi più tardi si limitarono di fatto solo alla sopraelevazione dell'ala nord di un piano (nel 1881), all'inglobamento di parte dei due corpi edilizi minori di cui si è già fatto cenno, alla soppalcatura del salone e ad ulteriori suddivisioni degli ambienti interni, così da ottenere, dai sette appartamenti del 1761, i sedici attuali<sup>93</sup>.

Dalla famiglia Grimaldi l'edificio passò in seguito alla famiglia Rapallino che risultò già esserne proprietaria nel 1787<sup>94</sup> e che lo detiene tuttora.

Osserviamo che proprio il precoce abbandono del palazzo da parte della famiglia Sauli ha condotto a limitare al minimo ogni successiva trasformazione architettonica dello stesso che, non più adeguato ai sopravvenuti gusti e mode architettoniche, risulta ancora in parte leggibile nei principali caratteri tardo quattrocenteschi, sopraelevazione e tramezzature a parte.

---

*bella Possessionum* come case di proprietà di Iacobo de Salvo e di Barnaba Vignolo; cfr. I. IVALDI, *Analisi storica dell'assetto urbano* cit., p. 127 e sgg. L'interesse storico artistico particolarmente importante di queste case è stato formalmente riconosciuto dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali con Decreto del 16 settembre 1997 (tali manufatti sono oggi identificati al Catasto Fabbricati al F. 84 mappale 139) (ASBAPL).

<sup>93</sup> Si veda il rilievo architettonico contenuto in I. IVALDI, *Analisi storica dell'assetto urbano* cit., Tav. 30 e sgg.

<sup>94</sup> ASDGe, Scaffale L, n. 9, *Stati delle anime*, registro del 1787.

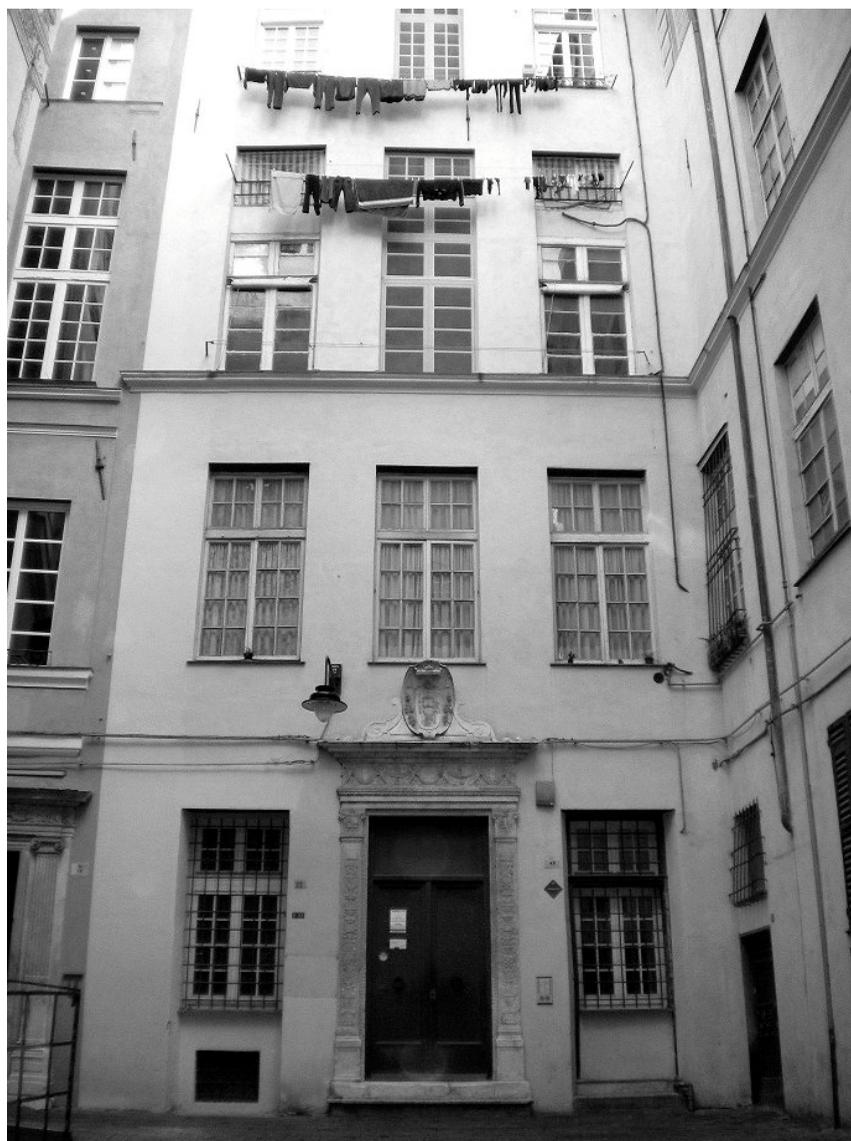


Fig. 1 - Genova, Palazzo di Antonio Sauli; la facciata sulla piazza oggi.

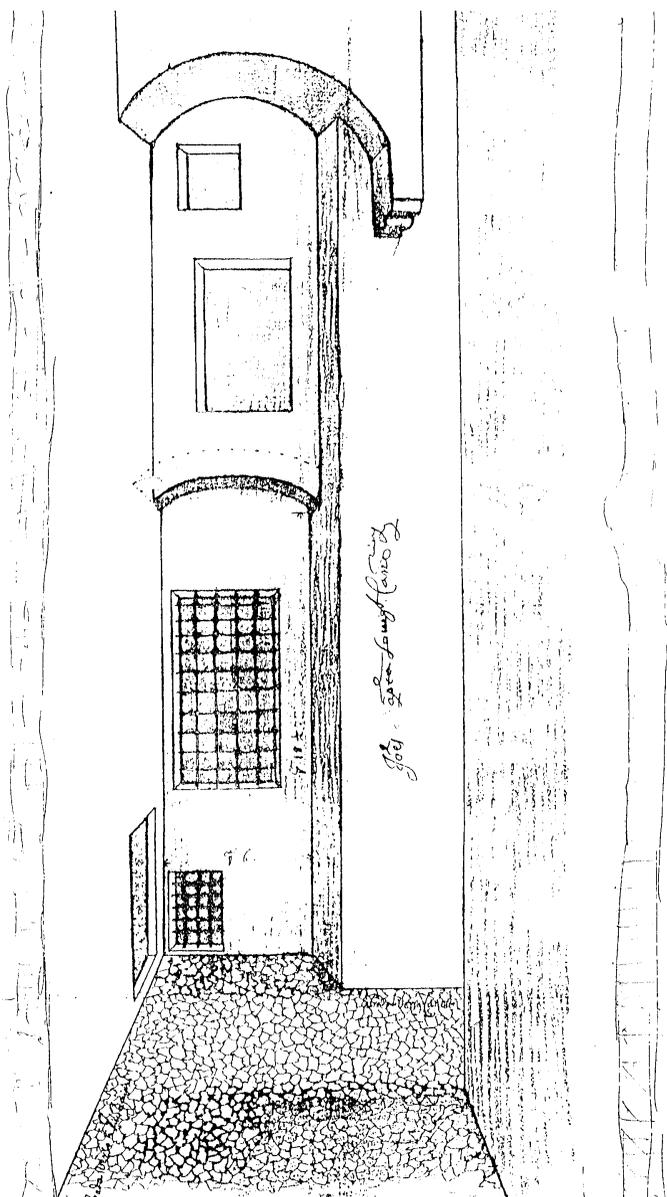


Fig. 2 - Genova, Palazzo di Antonio Sauli; disegno del 1619 rappresentante il prospetto posteriore (su vico chiuso Giustiniani ora Vico chiuso Formiche). È ancora visibile l'archivolto tamponato. (ASCGe, *Magistrato dei Padri del Comune, Atti*, f. 79, doc. 213).



Fig. 3 - Genova, Palazzo di Antonio Sauli; il portale marmoreo di accesso al palazzo dalla piazza.



Fig. 4 - Genova, Palazzo di Antonio Sauli; un peduccio in pietra di Promontorio dello scalone interno.



Fig. 5 - Genova, Palazzo di Antonio Sauli; una delle mensole della copertura lignea dell'originaria *caminata*.



Fig. 6 - Genova, Palazzo di Antonio Sauli; dettaglio della decorazione del portale esterno.



Fig. 7 - Genova, Palazzo di Antonio Sauli; dettaglio dell'architrave del portale interno con stemma ed iniziali dell'originario proprietario.





Fig. 10 - Genova, Palazzo di Antonio Sauli; la torre e parte della facciata dell'ala sud' del palazzo con tracce dell'antica decorazione bicroma.



Fig. 11 - Genova, Palazzo di Antonio Sauli; rilievo architettonico (anno 1994). Prospetto 'ala sud' con la torre (sezione A-A).

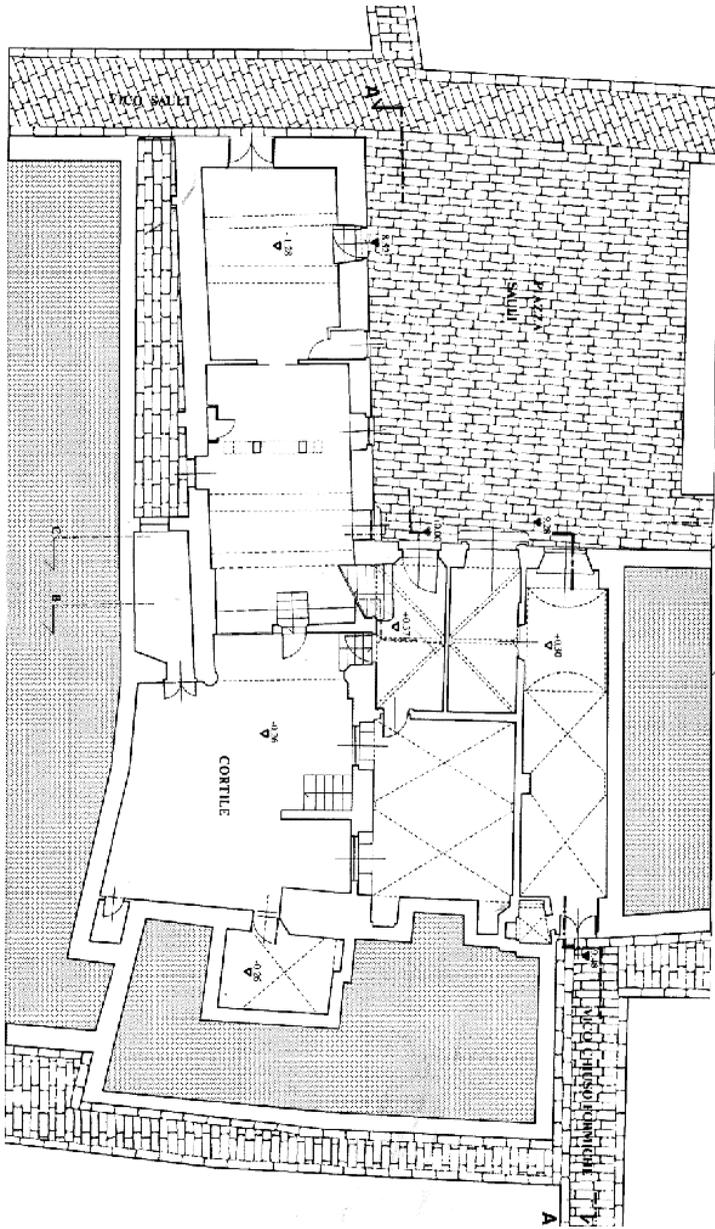


Fig. 12 - Genova, Palazzo di Antonio Sauli; rilievo architettonico (anno 1994). Pianta del piano terra.

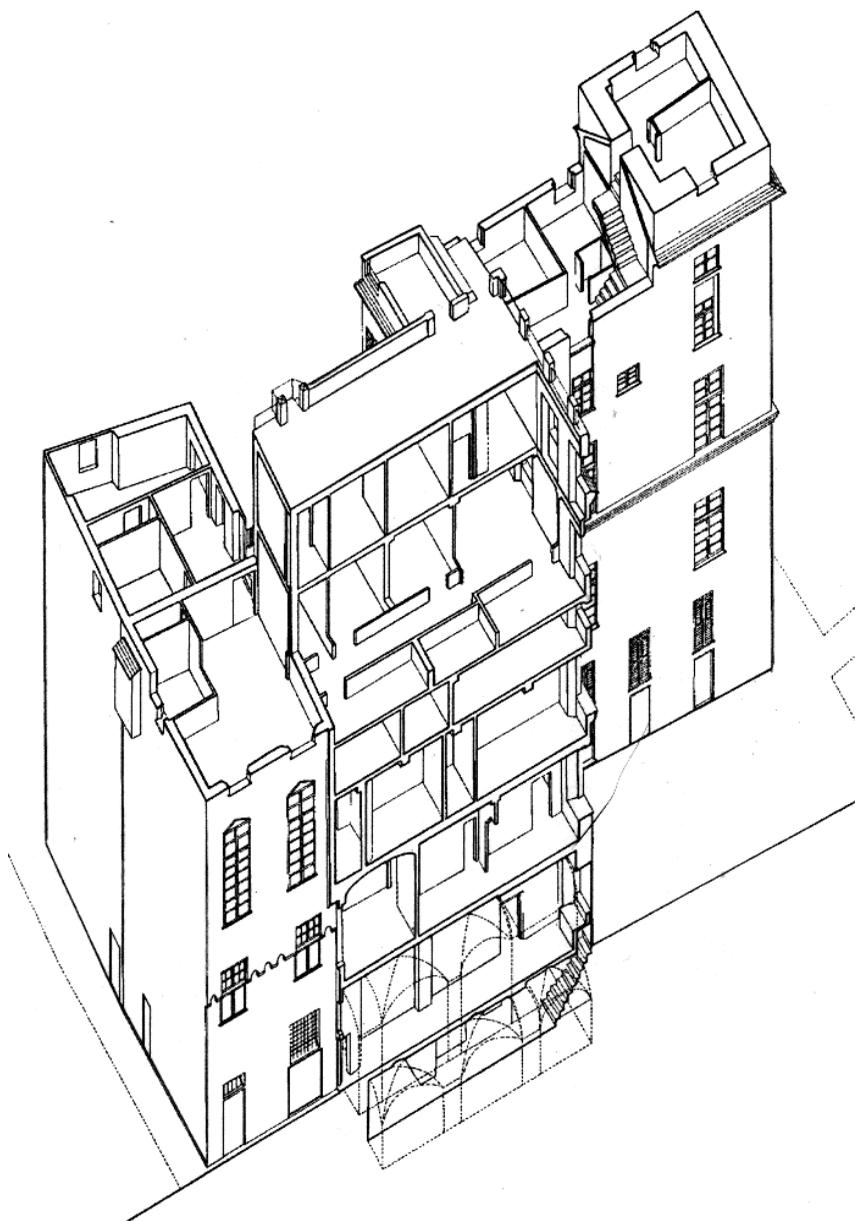


Fig. 13 - Genova, Palazzo di Antonio Sauli; rilievo architettonico (anno 1994). Spaccato assonometrico.

*Il palazzo di Bendinelli I Sauli e la casa Scaniglia in piazza San Genesio a Genova tra valore simbolico e identità familiare.*

*Spigolature dai cantieri architettonici (XV-XIX secolo)*

Clara Altavista

Nel pomeriggio del 16 ottobre 1481, poco prima del Vespro, dalla propria stanza da letto della villa posta in Carignano presso Genova, Bendinelli I Sauli q. Pasqualotto, nel dettare le sue ultime volontà, tra i numerosi legati e fedecommissi istituiti, puntualizzò come il figlio primogenito Pasquale I e la sua progenie – o, in caso di morte di questi, il secondogenito Antonio e i suoi discendenti e così a seguire sino all'ultimo *maggiornato* – fossero tenuti ed obbligati

« cum omni diligentia inquirere in civitate Ianua posse habere et emere in dicta presenti civitate tantum terrenum sive solum in quo habiliter construere et edificare possint ecclesiam unam magnitudinis que sit capax in ea posse facere et construere cappellas duodecim pulcras et debite magnitudinis ... et que ecclesia intitolari debeant, ac eam vocare, et nominare Sancta Maria, Sancti Fabianus et Sebastianus »<sup>1</sup>.

In queste pochissime righe, in cui non fu specificato il luogo sul quale avrebbe dovuto sorgere la nuova chiesa e neppure erano precisate, se non in termini generalissimi, le qualità compositive della costruzione<sup>2</sup>, Bendinelli I

---

<sup>1</sup> Archivio Durazzo Giustiniani di Genova (d'ora in poi ADGGe), *Archivio Sauli*, n. 305, testamento (16 ottobre 1481) e codicillo (17 ottobre 1481) furono rogati dal notaio Bartolomeo Guano; colgo l'occasione per ringraziare la dottoressa Maddalena Giordano dell'Archivio Durazzo Giustiniani per disponibilità e gentilezza. Si veda anche Archivio di Stato di Genova (d'ora in avanti ASGe), *Notai Antichi*, n. 1282, Giovanni Costa, doc. 110, 29 aprile 1510, ma soprattutto, *L'Archivio della famiglia Sauli di Genova. Inventario*, a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 2000 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XL/II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXLIX).

<sup>2</sup> È sempre valido quanto espresso a tale proposito da Christoph Thoenes ovvero che Sauli pensasse ad una chiesa di modello tradizionale, cioè con pianta longitudinale e cappelle laterali, piuttosto che ad un impianto centrico, cfr. C. THOENES, *Santa Maria di Carignano e la tradizione della chiesa centrale a cinque cupole*, in Galeazzo Alessi e l'architettura del

gettò i presupposti per l'edificazione di quello che sarebbe divenuto il più imponente complesso religioso realizzato a Genova nella seconda metà del Cinquecento, un edificio in grado di caratterizzare significativamente, per collocazione urbana e peculiarità architettoniche, lo *skyline* cittadino per quasi tre secoli: la basilica di Santa Maria Assunta di Carignano<sup>3</sup>.

Bendinelli I q. Pasqualotto, dedito prevalentemente all'attività di armatore e banchiere, ma impegnato anche nell'occupazione paterna di mercante di tessuti e sete, con il fratello Bartolomeo e i loro discendenti più diretti, svolse un ruolo di primo piano quale iniziatore e artefice della fortuna del casato, che diventò grande, manifestandosi ai più alti livelli, soprattutto tra XVI e XVII secolo<sup>4</sup>. Un clan familiare, quello dei Sauli, di

---

*Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 16-20 aprile 1974, Genova 1975, pp. 319-325.

<sup>3</sup> Fu però quasi sessant'anni dopo – Bendinelli I aveva, infatti, disposto un multiplo di 250 luoghi del Banco di San Giorgio vincolato per tutto quel tempo (istituito il 17 giugno 1482) –, su imposizione della Repubblica, che due dei suoi nipoti, Stefano figlio di Pasquale I, protonotario apostolico e curatore degli interessi di famiglia a Roma, e Gerolamo, arcivescovo di Bari, scelsero quale orizzonte per il nuovo e imponente edificio proprio la sommità della collina di Carignano. L'area, nonostante fosse stata da poco iscritta nel nuovo circuito difensivo e su cui peraltro sussistevano *ab antiquo* proprietà immobiliari e fondiari del casato, restava di fatto ancora separata dal cuore urbano. Ascrivibile alla sola volontà di Stefano, conosciuto per la sua affermata fama di uomo di cultura e per le relazioni che intratteneva con numerosi intellettuali dell'epoca, sembra essere stata la decisione di affidare l'incarico per il progetto all'architetto perugino Galeazzo Alessi (si vedano a riguardo le osservazioni in D. BARBIERI, *Marc'Antonio Sauli nella Platea Longa degli Zaccaria a Genova. L'edificazione tardo cinquecentesca di un palazzo adornato* di molto nobile Architettura, in questo volume). Le vicende relative alla costruzione della basilica di Santa Maria di Carignano (1552-1602) sono note e quasi del tutto indagate, si vuole ricordare in questa sede l'oramai datato, ma ancora insuperato, volume *Galeazzo Alessi e l'architettura* cit., in cui sono diversamente intercettati e indagati gli aspetti architettonici peculiari della fabbrica e il più recente saggio di G.L. GORSE, *Genova: repubblica dell'Impero*, in *Storia dell'Architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, a cura di C. CONFORTI - R.J. TUTTLE, Milano 2001, pp. 240-265, in particolare pp. 246-250, che ripercorre le fasi salienti del cantiere edilizio. Un ampio e approfondito studio – anche alla luce della disponibilità di inediti documenti di archivio – è stato condotto da Andrea Walter Ghia, al quale si rimanda anche per la restante bibliografia: cfr. A.W. GHIA, *Il cantiere della basilica di S. Maria di Carignano dal 1548 al 1602*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX/I (1999), pp. 263-393.

<sup>4</sup> Durante il primo trentennio del XVI secolo gli esponenti della famiglia Sauli vennero parzialmente estromessi dalla cosa pubblica rispetto agli anni precedenti. Il nuovo assetto istituzionale seguito alla riforma di Andrea Doria del 1528 vide, tuttavia, i Sauli confermati al governo di Genova e il loro Albergo riconosciuto tra i cinque 'popolari': la posizione di prestigio e di piena partecipazione all'oligarchia era definitivamente sancita mentre per l'aspetto economico

probabile origine lucchese<sup>5</sup>, che si trasferì a Genova – città con la quale aveva di certo già stabilito importanti legami commerciali – agli inizi del Trecento<sup>6</sup>, forse per sottrarsi alla tirannia di Castruccio Castracani degli Antelminelli (1316-1328), e che si radicò quasi immediatamente nella città ligure tanto da imporsi alla ribalta per impegno politico ed economico<sup>7</sup>.

A sancire un ruolo importante per il dinamismo delle casse interne dello Stato e una condizione sociale sempre più in ascesa dell'intera stirpe<sup>8</sup>, Bendinelli I ottenne importanti cariche politiche in seno al governo della Repubblica,

---

i Sauli si impegnarono appieno nei grandi affari della finanza genovese. Nel Seicento, fu soprattutto il ramo di Antonio Sauli q. Bendinelli a imporsi come il più potente e il più ricco; si vedano E. GRENDI, *Profilo storico degli Alberghi genovesi*, in ID., *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 49-102, in particolare pp. 66-67; ID., *Le conventicole nobiliari e la Riforma del 1528*, *Ibidem*, pp. 105-138, p. 120; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, Torino 1986; R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981 (Collana degli « Annali della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Genova », 49) e C. BITOSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990 (I tempi della storia. Genova e Liguria, 8). Nello specifico si vedano *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 19 e A.W. GHIA, « Casa con villa delli Signori Sauli ». *Piante e disegni dell'Archivio Sauli: catalogo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIX/II (2009), pp. 87-377, in particolare p. 99.

<sup>5</sup> A.M.G. SCORZA, *Le famiglie nobili genovesi*, Genova 1924; Marco Bologna precisa come la fonte principale sulle origini della famiglia sia G.T. SEMERIA, *Arbor illustris familiae Sauli*, ms. conservato in ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 364.

<sup>6</sup> M. BALARD, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978), I, p. 90 e *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 12.

<sup>7</sup> Tra i primi esponenti della famiglia Sauli attivi a Genova vi fu un Giovanni, che nel 1393 risultava trasportare mastice dall'isola di Chio al porto genovese, a confermare le origini mercantili della famiglia. Già nell'anno 1400, a testimoniare una presenza radicata nel tessuto sociale ed economico, e quindi anche politico del casato, Leonardo Sauli veniva annoverato tra gli Anziani. Nel 1416 Manfredo Sauli era il comandante di alcune navi genovesi contro la flotta catalana, si vedano *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 12 e GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XVII/II), p. 337.

<sup>8</sup> La ricchezza e il ruolo di superiorità rispetto a molte altre famiglie genovesi giunsero al casato dei Sauli essenzialmente da alcune attività che riuscirono a gestire non in modo esclusivo, ma con evidente sapienza e prosperità. Il commercio di stoffe e tessuti (i cosiddetti *panni*), proseguì per lungo tempo, almeno sino alla metà del Cinquecento, allorquando si documentavano ancora i rapporti commerciali con la Turchia, l'Inghilterra ed alcune località italiane. I *panni*, in seguito, divennero sete e velluti, importati prevalentemente dalla Calabria e dall'isola di Chio; si veda *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 15.

poiché, tra il 1453 e il 1467, fu annoverato tra gli Anziani e svolse attività diplomatica presso il duca di Milano Francesco I Sforza (1464)<sup>9</sup> mentre, negli anni Settanta, fu uno degli Otto di Balìa (1477)<sup>10</sup> e tra i Protettori del Banco di San Giorgio (1479)<sup>11</sup>: il suo prestigio e la sua generosità (il lascito testamentario prevedeva anche l'edificazione di un complesso ospedaliero)<sup>12</sup> furono tali che la Repubblica di Genova lo celebrò con due statue da collocarsi rispettivamente a palazzo Ducale e presso l'ospedale di Pammatone<sup>13</sup>.

Dei cinque figli maschi avuti da Bendinelli I, però, solo i rami dei primi tre, Pasquale I, Antonio e Vincenzo proseguirono con successo le attività di famiglia, arricchendole ulteriormente<sup>14</sup>. La discendenza di Pietro si estinse, infatti, dopo solo due generazioni, mentre il figlio minore, Giovanni Battista, morì senza eredi diretti<sup>15</sup>. Queste immense fortune, gestite magistralmente dai tre fratelli Sauli superstiti, furono evidentemente il prodotto di strategie politiche, economiche ed insediative differenziate<sup>16</sup>. Il secondogenito Antonio – mercante di tessuti impegnato direttamente nello sfruttamento e nella vendita dell'allume di Tolfa<sup>17</sup> –, allontanandosi dall'*enclave* di famiglia co-

---

<sup>9</sup> F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1846, I, pp. 257-258.

<sup>10</sup> ANTONII GALLI *Commentarii de rebus Genuensibus*, a cura di E. PANDIANI, Bologna 1910 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XXIII/I), p. 37.

<sup>11</sup> *Documenti della maona di Chio (secc. XIV-XV)* a cura di A. ROVERE, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIX/II (1979), p. 363.

<sup>12</sup> A.W. GHIA, «*Casa con villa delli Signori Sauli*» cit., p. 98.

<sup>13</sup> ID., *Il cantiere della basilica* cit., p. 272.

<sup>14</sup> I Sauli, nel partecipare alla discesa di Carlo VIII in Italia (1492-1495), contribuirono con un versamento di ben centoventimila ducati, ovvero il 75% dell'intero ammontare fornito dalla Repubblica di Genova, cfr. *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 14.

<sup>15</sup> A.W. GHIA, «*Casa con villa delli Signori Sauli*» cit., p. 99.

<sup>16</sup> I Sauli agirono conformemente a quanto facevano le altre grandi famiglie-imprese genovesi, commerciando ogni genere di beni senza immobilizzare il capitale, gestito peraltro con estrema disinvoltura e prontezza; si veda *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., pp. 13-14.

<sup>17</sup> Insieme alle famiglie Grimaldi, Di Negro e Pallavicino, i Sauli furono gli appaltatori delle miniere dell'allume di Tolfa, sugli Appennini laziali, dal 1531 al 1578 ed anche dopo tale data, grazie alle enormi raccolte di materiale effettuate – pari al fabbisogno europeo di sei anni! –, non furono sostituiti dai Fiorentini che subentrarono nell'appalto: cfr. *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 20; G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI-XVII*, in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995, pp. 91-155, in particolare p. 95 e J. DELUMEAU, *L'Alum de Rome, XV-XIX siècles*, Parigi 1962, pp. 106-118, in particolare pp. 49 e 209-211.

stituitasi presso piazza San Genesio, in vicinanza della cattedrale di San Lorenzo, avrebbe abitato in quello che era stato, lungo l'antico e prestigioso asse di penetrazione interna ovest-est della *Platea Longa* (collegamento diretto tra il porto e la primigenia collina di Castello), il cuore dell'antica *curia* dei Leccavela: un ambito urbano di grande prestigio, che presto si sarebbe trasformato ed identificato con lo stesso casato nell'appellativo di « piazza dei Signori Sauli », toponimo che ancora oggi designa quell'area<sup>18</sup>.

Non sono invece chiare le scelte residenziali di Vincenzo, a lungo impegnato nell'attività diplomatica a servizio della Repubblica<sup>19</sup>, i cui discendenti diretti risultano in epoche diverse risiedere nell'area di San Genesio. Alcuni consanguinei ancora nel XVII secolo furono attori in causa contro certuni esponenti delle famiglie Durazzo e Giustiniani per il reintegro degli interessi maturati sui luoghi di San Giorgio di fedecommissi istituiti su due immobili, forse nelle disponibilità proprio di Vincenzo e da esso a diverso titolo abitati, interessi ai quali gli eredi non avevano mai rinunciato nonostante l'alienazione: una villa in Albaro<sup>20</sup> poi ceduta ai Durazzo e un palazzo in *Platea Longa*, venduto a Luca Giustiniani q. Vincenzo nel 1567<sup>21</sup>. Agli inizi del Seicento, gli ultimi discendenti di Vincenzo decisero infine di trasferirsi in via risolutiva a Napoli, per seguire personalmente i numerosi interessi posseduti in quel Regno, salvo ritornare a Genova intorno agli anni Sessanta del Settecento (*post* 1760)<sup>22</sup>,

---

<sup>18</sup> Si veda I. IVALDI, *Il palazzo di Antonio Sauli a Genova*, in questo volume.

<sup>19</sup> Vincenzo Sauli q. Bendinelli I nel 1498 fu inviato straordinario incontro a Ludovico il Moro in visita solenne a Genova e quando la città fu sotto il dominio francese di Luigi XII (1498-1504) il governo popolare lo delegò presso il governatore Filippo di Cleves; si veda *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 14 con rimando a V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXIII (1934), pp. 48-49.

<sup>20</sup> *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 26, nota 52.

<sup>21</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, nn. 323 e 477, c. 4 e la scheda in A.W. GHIA, « *Casa con villa della Signori Sauli* » cit., pp. 202-205. Erano stati due diretti discendenti di Bendinelli I, Stefano q. Pasquale I e il nipote Cristoforo q. Sebastiano, a vendere il palazzo ai fratelli Luca e Pietro Giuseppe Giustiniani q. Vincenzo per la somma di 6.740 lire genovine, come in atti del notaio Antonio Roccatagliata (17 agosto 1567 e 9 dicembre 1567). Indicazioni a riguardo di questa residenza si trovano in A. LEONARDI, *Per le dimore e il collezionismo dei Giustiniani a Genova. Tra il cardinale Vincenzo Giustiniani olim Banca (1519-1582) e il mercante Luca Giustiniani olim Longo (1513-1583)*, in « *Studia Ligustica* », 2 (2012), pp. 1-31, in particolare pp. 16-17.

<sup>22</sup> Domenico Maria Ignazio Sauli – ultimo discendente genovese di Bendinelli I – moriva nel 1760, dopo che gli era premorto l'unico figlio maschio Francesco Maria II: cfr. *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 28.

con Domenico Sauli q. Paolino I, per gestire l'ingente patrimonio immobiliare e finanziario ereditato dal lontanissimo cugino Domenico Maria Ignazio, nelle cui disponibilità erano con il tempo entrati a far parte tutti i beni di famiglia provenienti dai diversi rami di Vincenzo e Pasquale I oramai estinti<sup>23</sup> (Fig. 1).

Pasquale I, primogenito e diretto erede del padre nella gestione delle attività di famiglia, nonché protettore *locorum comperule Chii*<sup>24</sup>, vide il suo ruolo di successore pienamente affermato non solo dal fedecompresso per la costruzione della chiesa gentilizia, ma anche da quello gravante sulla casa avita di San Genesio, « cum conditione, et obbligo, quod Domus ipsa succedat de Primogenito in Primogenitum »<sup>25</sup>. Già Bendinelli I era stato a sua volta assoggettato a questo vincolo, istituito probabilmente da suo padre, Pasqualotto *seniore*<sup>26</sup>. Questi, figlio di Teodora Usodimare, nobildonna genovese di stirpe antica e consolidata, e di quel Bendinelli Sauli *seniore* che, nonostante la personale affermazione sociale e i numerosi anni di residenza, a Genova era ancora considerato uno 'straniero'<sup>27</sup>, nel 1360 risultava essere già maggiorenne, probabilmente dedito pienamente all'attività di mercante di tessuti<sup>28</sup> e quasi certamente residente presso quello che da qualche anno era divenuto l'ambito urbano di maggiore influenza familiare, un'area di pochi chilometri quadrati, ma « dalla lunga ed importante frequentazione »<sup>29</sup>,

---

<sup>23</sup> A.W. GHIA, « *Casa con villa delli Signori Sauli* » cit., p. 99. Gli eredi di Domenico Maria Ignazio non mostrarono mai attaccamento alle proprietà immobiliari genovesi, decidendo di acquistare nel 1791 il palazzo Serra Gerace di Novi Ligure (Al), nel quale avrebbero risieduto stabilmente: *Ibidem*, p. 107. Copia del contratto di acquisto del palazzo si conserva in ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 388.

<sup>24</sup> *Documenti della Maona* cit., p. 384.

<sup>25</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 388; del fedecompresso istituito il 7 aprile 1481 si conserva una copia dell'anno 1686.

<sup>26</sup> *Ibidem*. Dalle trascrizioni notarili degli stralci dei testamenti dei primogeniti maschi discendenti da Bendinelli I riguardanti il fedecompresso istituito sulla casa di San Genesio, e successivamente (?) anche sulla *domo et villa* di Carignano, fatte nel corso del XVII secolo, sembra emergere come il vincolo sulla residenza di città esistesse già al tempo di Pasqualotto *seniore*.

<sup>27</sup> *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 12.

<sup>28</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 672, *Libro mastro delle entrate e uscite di cassa del commercio di tessuti gestito da Pasqualotto Sauli q. Bendinelli*, a cura degli eredi (1423-1428).

<sup>29</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1987<sup>2</sup>, p. 140.

compresa tra l'antica piazza San Genesio e il vico del Filo<sup>30</sup> (Fig. 2). L'edificio di Pasqualotto Sauli si collocava in un settore cittadino strategico per la geografia economica genovese, interno ad un tessuto edilizio medioevale densissimo e stratificato immediatamente a ridosso della cosiddetta *Croce di Canneto*, tra la chiesa metropolitana (con il contiguo palazzo Ducale) e la *Ripa Maris*, dove proprio lo spazio aperto della piazza – sulla quale si ergeva una imponente torre che controllava l'accesso principale all'intero insediamento<sup>31</sup> – contribuiva, con l'analogo adiacente invaso di piazza delle Grate (collocata poco più a ovest), a rendere ulteriormente esclusiva la zona.

1. *Le residenze sulla piazza di San Genesio nelle strategie insediative della famiglia Sauli e le piccole case di Gio. Batta Scaniglia tra la fine del Trecento e la fine del Quattrocento*

L'insieme delle residenze presso piazza San Genesio registrate come appartenenti al casato dei Sauli dalle fonti fiscali medioevali più antiche si mostrava consistente e compatto, collocandosi approssimativamente nell'isolato compreso a ovest tra vico Gesù e piazza delle Grate, direttamente prossimo all'incrocio di Canneto, e a sud non troppo distante da *platea Lecavellum*, ovvero da quello che sarebbe divenuto a partire dalla seconda metà del Quattrocento – prima per le scelte insediative di Bartolomeo Sauli q. Pasqualotto (1452)<sup>32</sup> e successivamente per analoga determinazione del nipote Antonio Sauli q. Bendinelli I (1492)<sup>33</sup> – il secondo polo di attrazione del clan familiare costituitosi all'interno della città murata del XII secolo<sup>34</sup> (si veda la Fig. 1).

---

<sup>30</sup> Concordemente con quanto scrive Ilaria Ivaldi, si ritiene che l'insediamento dei Sauli presso l'area di piazza San Genesio a Genova avvenne al momento stesso del loro trasferimento da Lucca.

<sup>31</sup> Si veda la ricostruzione in L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., pp. 203-205, dalla quale emerge che nella zona erano presenti almeno tre torri. A Genova l'edificio torre rimase soltanto adibito ad usi militari, con pochissime bucatore, edificato con apparecchiature murarie differenti e direttamente funzionali alla difesa e il cui impiego fu protetto da norme rigorosissime: *Ibidem*, p. 156, nota 22.

<sup>32</sup> Circa la presenza di Bartolomeo Sauli q. Bendinelli in *Platea Longa* si veda ASGe, *Notai Antichi*, n. 722, Oberto Foglietta, doc. 481, 26 agosto 1452.

<sup>33</sup> I.IVALDI, *Analisi storica dell'assetto urbano: il sistema dei rolli a Genova: il Palazzo di Antonio Sauli nei secoli XIV-XIX*, (Genova, Facoltà di Architettura, tesi di laurea, a.a. 1993-1994, relatore prof. E. Poleggi), *passim*.

<sup>34</sup> Si veda a riguardo la ricostruzione grafica della *Gabella Possessionum* del 1414 pubblicata in L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., pp. 203-205 e 210.

Le genealogie note purtroppo presentano lacune tali da non consentire, nell'andare troppo a ritroso nel tempo, di individuare una diretta discendenza di Pasqualotto q. Bendinelli *seniore* da quei primissimi rappresentanti della famiglia Sauli insediatisi in San Genesio di cui si ha notizia già nel 1348<sup>35</sup>. Tuttavia, è legittimo ritenere che la residenza vincolata dal fedecommesso, istituito da Pasqualotto prima e confermato dal figlio Bendinelli I poi, appartenesse proprio a questo insediamento originario. Era però il casato dei Fieschi che, almeno sino alla metà del XV secolo, avrebbe posseduto e controllato il maggior numero di unità immobiliari insistenti su quell'area, la più parte delle quali tuttavia sarebbe con il tempo passata progressivamente ai Sauli. Una presenza quella della famiglia Fieschi che, sebbene destinata in qualche misura a scomparire, si sarebbe rinsaldata sin quasi alle soglie del XIX secolo nelle due imponenti residenze collocate ai lati del cosiddetto archivoltto di San Genesio: la struttura sovrappassante un corto vicolo senza nome che verso est metteva direttamente in comunicazione piazza San Genesio con il sagrato della cattedrale<sup>36</sup> (cfr. Fig. 2).

A confermare direttamente le strategie insediative paterne e quelle familiari in senso lato – certamente non prive di significato simbolico per la politica residenziale legata all'affermazione di quello che entro settant'anni sarebbe diventato il nuovo Albergo popolare dei Sauli (1528)<sup>37</sup> –, il 16 gennaio 1456, Bendinelli I e suo fratello Bartolomeo acquistarono dai reverendi padri di San Girolamo di Quarto due case contigue poste lungo vico del

---

<sup>35</sup> Si vedano le due genealogie pubblicate da A.W. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., pp. 383-386 e in ID., « *Casa con villa della Signori Sauli* » cit., pp. 379-385 e da Marco Bologna in *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., pp. 625-635. Le residenze collocate da Luciano Grossi Bianchi ed Ennio Poleggi appartengono a « Petrus de Saulo, H. q. Conradi Sauli, Leonello de Saulo, Nicolaus de Saulo, Iohannes et Nicolaus Sauli »: cfr. L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 210. Si veda anche, I. IVALDI, *Analisi storica dell'assetto urbano* cit., pp. 56-62, 86 e sgg.

<sup>36</sup> La demolizione dell'archivoltto di San Genesio fu prevista nel 1835 dal *Piano regolare del secondo tratto della Nuova Strada Carrettabile proposta nella Città di Genova compreso fra la Dogana, piazza San Domenico e la Porta dell'Arco* e, di fatto, avvenne con il tracciamento del secondo tratto della carrettiera Carlo Alberto (attuale via San Lorenzo); si veda B. GIONTONI - F. BALLETTI, *Genova. Territorio e società tra antico regime ed età moderna*, Genova 2002, pp. 242-259.

<sup>37</sup> A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi". La riforma del 1528*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXX/I (1990), p. 13.

Filo, una *grande* e una più *piccola*, salvo puntualizzare, appena qualche mese dopo, che l'acquirente era in realtà il solo Bendinelli I<sup>38</sup>.

Gli edifici appartenevano a quel grande isolato urbano – compatto benché per un buon tratto penetrato longitudinalmente da un piccolissimo vicolo – che definiva il fronte nord di piazza San Genesio e che sul lato opposto prospettava direttamente su vico del Filo (Fig. 2). Questo eccezionale lotto edilizio era costituito da almeno sei distinte unità abitative chiaramente riconoscibili e di evidente matrice medioevale diversamente orientate e suddivise<sup>39</sup> – anche se i lotti edilizi sembrerebbero essere stati almeno dieci, indice di una densità abitativa stratificata<sup>40</sup>. Contraddistinte da un sedime stretto e allungato, queste piccole costruzioni si potrebbero far risalire alla tradizionale tipologia della casa monofamiliare a blocco, con piani differenziati su portico unico con ‘volte terranee’ o botteghe, dalla particolare distribuzione verticale: il prospetto principale si sviluppava in alzato articolandosi con il portico (sopraelevato a piano terreno), seguito dalle grandi aperture (una o più) che caratterizzavano generalmente il piano di *caminata* (camera di soggiorno principale), a sua volta seguito da almeno altri due piani di camere; tutte le partiture erano scandite regolarmente da marcapiani sottili ma sporgenti, compresa quella più evidente degli archetti pensili sopra il portico<sup>41</sup> (Fig. 3).

Sino al 1483 l'isola urbana dei Sauli in San Genesio risultava appartenere, oltre che agli eredi di Bendinelli I, ad alcuni illustri esponenti delle famiglie Fieschi e Cicala, i cui edifici però si affacciavano prevalentemente lungo

---

<sup>38</sup> ADGG, *Archivio Sauli*, n. 432, c. 25 e seguenti, vendita avvenuta il 16 gennaio 1456 in atti del notaio Andrea De Cairo. Il 17 aprile dello stesso anno, in atti dello stesso notaio, Bartolomeo Sauli di Pasqualotto sottoscriveva che il fratello Bendinelli I era il solo proprietario degli immobili.

<sup>39</sup> Interessante a questo proposito è un piccolo disegno allegato ad una serie di atti relativi alle diverse acquisizioni dei lotti. Datato alla fine del XVIII secolo, bene illustra la complessa articolazione dell'isolato urbano, cfr. ADGG, *Archivio Sauli*, n. 432, *Scritture e informazioni intorno la casa de S.ri Sauli sottoposta a fedecommesso et posta sopra Piazza di Cicala a San Genesio*.

<sup>40</sup> Nel 1462, come riferisce anche Ilaria Ivaldi (*Il palazzo di Antonio Sauli* cit.), i Sauli risultavano possedere presso la piazza di San Genesio sei case, tra le quali una con torre stimata 408 lire genovine.

<sup>41</sup> L. GROSSI BIANCHI, *Abitare “alla moderna”. Il rinnovo architettonico a Genova tra XVI e XVII secolo*, Firenze 2005, pp. 37-46, con particolare attenzione alla bibliografia citata e L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 140.

vico del Filo. Nella primavera di quell'anno, entrato in possesso della casa paterna<sup>42</sup>, Pasquale I decise di ampliare ulteriormente la residenza avita – che restava ancora suddivisa tra ‘casa grande’ e ‘casa piccola’ –, acquistando da Teodora Fieschi due modeste costruzioni tra loro adiacenti<sup>43</sup>. In data 21 giugno 1493 si puntualizzava ancora come «la casa di San Genesio, e che anco corrisponde sulla piazza de Cicala, resta composta di cinque case, quattro delle quali cioè due compre da Bendinelli I e due da Pasquale suo figlio, sono soggette a fedecommeso»<sup>44</sup>. Un ulteriore lotto, rimasto in possesso degli eredi di Antonio Fieschi<sup>45</sup>, era in realtà suddiviso in tre distinte unità edilizie, una delle quali – una casa con bottega con ingresso da vico del Filo – fu venduta, nell'ottobre del 1495, ancora a Pasquale I<sup>46</sup>, mentre le restanti dimore rimasero proprietà della famiglia Fieschi, la quale in parte le abitò e in parte le affittò sistematicamente. Tra queste costruzioni vi era una piccola casa con bottega e mezzano data in locazione, sin dal 1482, a Gio. Batta Scaniglia, modesto mercante di pannolenci, il quale vantava diretti rapporti di affari con alcuni esponenti della famiglia Sauli<sup>47</sup> (Fig. 3).

Analogamente a quanto fecero Bendinelli I Sauli e suo figlio Pasquale I, Gio. Batta Scaniglia e suo figlio Tommaso, a sancire un'ascesa sociale ed economica raggiunta – anche e soprattutto, si potrebbe a ragione ritenere – attraverso il rapporto diretto con i Sauli, riuscirono progressivamente ad acquistare alcune piccole unità immobiliari proprio nell'isolato compreso tra

---

<sup>42</sup> Non è chiaro infatti l'anno esatto della morte di Bendinelli I: Andrea Walter Ghia dice essere avvenuta nel 1482 (A.W. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., p. 272), mentre Marco Bologna la collocherebbe tra l'ottobre e il novembre del 1481 (*L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 39).

<sup>43</sup> ADGG, *Archivio Sauli*, n. 432, c. 25 e sgg.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> ASGE, *Notai Antichi*, n. 1243, Biagio Foglietta, doc. s.n., 15 marzo 1482.

<sup>46</sup> ADGG, *Archivio Sauli*, n. 432, c. 25 e sgg. L'atto di vendita, rogato dal notaio Giovanni Battista da Serravalle, è datato 16 ottobre 1495.

<sup>47</sup> Archivio dell'Albergo dei Poveri di Genova (d'ora in poi AAPGe), *Fondazione Pier Gerolamo Scaniglia*, fascicolo unico, doc. 669, 25 maggio 1482 in copia seicentesca. Si precisa che per Archivio dell'Albergo dei Poveri si intende il *corpus* dei documenti custodito presso l'Istituto Emanuele Brignole e non versato all'Archivio Storico del Comune; si vedano C. ALTAVISTA, *L'Albergo dei Poveri a Genova: proprietà immobiliare e sviluppo urbano in Antico Regime (1656-1798)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX/I (1999), pp. 493-529 e EAD., *La proprietà immobiliare a Genova in Antico Regime. Un fenomeno urbano dall'osservatorio dell'Albergo dei Poveri (1656-1798)*, in «Città & Storia», I/1 (2006), pp. 115-132.

vico del Filo e piazza San Genesio, accanto ai loro più illustri alleati. Nel 1496, il mercante di stoffe Tommaso Scaniglia q. Gio. Batta abitava già a titolo di proprietario una casa con bottega in vico del Filo, confinante con gli stabili di Pasquale I e con alcune case di Benedetto Fieschi, una delle quali era probabilmente quella stessa che il padre, quattordici anni prima, aveva preso in locazione<sup>48</sup>.

Se per la famiglia Sauli è possibile tentare di ricostruire – nonostante qualche lacuna e incertezza – quasi ordinatamente la dinamica proprietaria e insediativa, sin’anche architettonica, presso l’area di San Genesio nel periodo compreso tra la seconda metà del XV secolo e i primi anni del Settecento, per la famiglia Scaniglia – nel medesimo torno di anni – ciò non avviene agevolmente<sup>49</sup>. È tuttavia ampiamente documentato come i discendenti diretti di Gio. Batta a lungo si ostinarono non solo per assicurarsi una residenza contigua proprio a quella dei Sauli, ma affinché, una volta ottenuta, essa acquisisse il valore architettonico ed artistico che una tale rendita posizionale suggeriva, ma questo – come si vedrà più avanti – sarebbe avvenuto solo qualche secolo più tardi, per ferma determinazione del cancelliere del Banco di San Giorgio Pier Gerolamo Scaniglia. Nei diversi modi di agire e di operare in termini di cultura abitativa, dunque, è verosimile riscontrare da parte di questi due nuclei familiari, di diversa estrazione sociale, ma legati a filo doppio da interessi finanziari comuni, un percorso analogo che porterà a riconoscere proprio nelle due residenze contigue di piazza San Genesio – palazzo Sauli e casa Scaniglia – due chiari esempi di quel modo di ‘costruire ed abitare alla moderna’ che percorse trasversalmente l’intero ‘siglo de los Genoveses’ e la prima metà del Seicento<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 432, c. 25 e sgg.

<sup>49</sup> Nonostante la consistente entità di documenti custodita presso l’Archivio dell’Albergo dei Poveri inerente la *Fondazione Pier Gerolamo Scaniglia*, non sono sopravvissuti al tempo gli atti inerenti gli acquisti originari.

<sup>50</sup> Un interessante compendio di questo fenomeno è L. GROSSI BIANCHI, *Abitare “alla moderna”* cit., e l’ampia bibliografia a riguardo. Sui metodi costruttivi fondamentale è il volume A. BOATO, *Costruire “alla moderna”. Materiali e tecniche a Genova tra XV e XVI secolo*, Firenze 2005, con una dettagliata tabella riassuntiva degli interventi architettonici avvenuti a Genova tra il 1435 e il 1550.

## 2. Il rinnovo architettonico cinquecentesco: tra abitazioni popolari e palazzi

Alla morte di Pasquale I Sauli, avvenuta nel 1506, i due più importanti fedecommissi istituiti da Bendinelli I, per la costruzione della chiesa gentilizia e per la successione nella proprietà della casa di San Genesio, passarono al figlio primogenito Sebastiano I il quale, forse, non abitò mai la dimora avita, risiedendo stabilmente a Roma insieme alla moglie Teodora Spinola q. Cristoforo<sup>51</sup>.

La prima metà del Cinquecento vide l'area di piazza San Genesio trasformarsi quasi completamente grazie a due interventi urbani che ne modificarono le qualità dello spazio piuttosto che le dimensioni reali. Già all'inizio del secolo Gerolamo Sauli, figlio di Vincenzo q. Bendinelli I<sup>52</sup>, denunciò indirettamente lo stato di degrado in cui versava il vicolo di San Genesio (primo tratto dell'attuale vico Gesù?), chiedendo di poter alzare un muro di separazione tra la sua casa e il piccolo percorso viario affinché la residenza non vi si affacciasse direttamente<sup>53</sup>. Tuttavia, il primo vero intervento riguardò la demolizione della oramai fatiscante torre di San Genesio alla quale era annesso un piccolo sacello, due costruzioni che chiudevano idealmente il lato est della piazza verso la cattedrale di San Lorenzo. Tra i firmatari della richiesta che diede luogo alla demolizione (avvenuta presumibilmente tra il 1562 e il 1565), benché non comparisse nessun membro della famiglia Scagniglia – forse l'unica che per posizione sarebbe stata più direttamente avvantaggiata da questa operazione –, erano presenti alcuni illustri esponenti dell'Albergo dei Sauli quali Giuliano e suo figlio Simone (discendenti di Pietro q. Bendinelli I), che possedevano all'inizio di vico San Genesio due

---

<sup>51</sup> A.W. GHIA, « *Casa con villa delli Signori Sauli* » cit., p. 132. Un documento rogato dal notaio Ettore Vernazza indica Sebastiano residente a Roma in « domo solite habitationis ... sita in regione pontis » di Sant'Angelo, ASGe, *Notai Antichi*, n. 1522 bis, Ettore Vernazza, doc. 123, 24 agosto 1516. Sebastiano Sauli era in società con Nicolò e Giacomo Giustiniani in Siviglia sia per commerci diversi che per attività assicurative. Dal 1505 al 1520 risultava, con il fratello Giovanni ed il cugino Agostino q. Vincenzo, titolare dell'appalto della dogana delle pecore del Patrimonio e, dal 1511 al 1520, fu reggente della Tesoreria apostolica di Perugia, Umbria e Ducato spoletano; si veda *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., pp. 17-18.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 627, Tav. I.

<sup>53</sup> Archivio Storico del Comune di Genova (d'ora in poi ASCGe), *Magistrato dei Padri della Comune*, Atti, f. 7, doc. 124, 26 ottobre 1502. La residenza di Gerolamo Sauli q. Vincenzo doveva certamente collocarsi all'interno di quell'isolato, compreso tra vico Gesù e piazza delle Grate, in cui nel 1414 era registrata la presenza dei primi esponenti della famiglia Sauli.

edifici contrapposti<sup>54</sup>; Filippo e Luigi (dei quali non si ha memoria nelle genealogie ufficiali)<sup>55</sup> e Cristoforo figlio di Sebastiano I, proprietario di una casa collocata lungo vico del Filo<sup>56</sup>. Nel 1556, Cristoforo era già stato artefice, insieme a Gio. Batta Cicala, cardinale di San Clemente, dell'ampliamento verso sud di piazza Cicala (attuale piazza Scuole Pie)<sup>57</sup> sino al suo congiungimento con vico del Filo, una operazione che di fatto aveva normalizzato l'intero invaso, rendendolo un rettangolo stretto ed allungato del tutto inusuale per il tessuto urbano circostante caratterizzato ancora da una stratificazione edilizia compatta<sup>58</sup>. L'intervento si pose in relazione diretta con tutta una serie di imprese architettoniche più o meno eclatanti che culminarono essenzialmente con la costruzione e l'ampliamento di palazzo Cicala sulla piazza omonima e la riorganizzazione della residenza di Cristoforo Sauli verso vico del Filo<sup>59</sup>. È legittimo, infatti, ritenere che, all'epoca, l'edificio in questione, pur appartenendo all'isolato urbano di cui faceva parte anche la residenza avita, di fatto ne costituisse ancora una unità edilizia autonoma.

Sarebbe spettato al fratello Bendinelli III procedere all'ultima fase di acquisizione di quelle unità edilizie appartenenti all'intero lotto ancora disponibili sul mercato immobiliare e, forse, a porre in essere la loro prima unificazione architettonica con « la casa grande òssia palazzo »: all'estate del 1595 risaliva, infatti, l'acquisizione di un ulteriore piccolo edificio collocato

---

<sup>54</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 98.

<sup>55</sup> A.W. GHIA, *Il cantiere della basilica* cit., pp. 383-386; ID., « Casa con villa delli Signori Sauli » cit., pp. 379-385 e *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., pp. 625-635.

<sup>56</sup> ASCGe, *Magistrato dei Padri del Comune, Atti*, f. 25, doc. 87, 23 dicembre 1555.

<sup>57</sup> La denominazione di piazza delle Scuole Pie risale al XVIII secolo, allorché, nel 1770 i Padri Scolopi, venuti da Savona nel 1623 ed insediatisi inizialmente in un edificio adiacente la chiesa del SS. Nome di Maria e degli Angeli Custodi con ingresso da vico Squarciafico, si trasferirono in un edificio prospiciente l'antica piazza Cicala; si veda *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, a cura di E. e F. POLEGGI, Genova 1969, p. 230.

<sup>58</sup> ASCGe, *Magistrato dei Padri del Comune, Atti*, f. 22, doc. 202, 12 ottobre 1556 e doc. 206, 10 novembre 1556. Piazza Cicala ancora agli inizi del XIX secolo era considerata « la piazza più regolare di Genova ed offre un perfetto rettangolo formato dalla facciata di tre palazzi e da quella della chiesa che è al mezzogiorno rivolta »; si veda *Descrizione della città di Genova* cit., p. 230.

<sup>59</sup> In questo caso ci fu un preciso accordo tra Gio. Batta Cicala e Cristoforo Sauli per dividere gli oneri in proporzione ai reciproci benefici: cfr. L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 320, nota 42.

lungo il vico del Filo<sup>60</sup>. Tra le case confinanti ve ne era una, verso piazza San Genesio, abitata da Stefano Scaniglia, il quale nel tempo era riuscito ad entrare in possesso di un'altra residenza prospiciente l'invaso (proprietà degli eredi di Manuele Fieschi q. Cattaneo) e attigua a quelle due piccole case con bottega e mezzano di vico del Filo che facevano ormai parte *ab antiquo* delle proprietà immobiliari della famiglia<sup>61</sup>.

L'intervento di fusione dei diversi stabili, certamente realizzato da Bendinelli III, e del quale purtroppo non si conoscono le reali consistenza e portata, mirava quasi certamente a riqualificare quella parte dell'isolato urbano corrispondente al cosiddetto 'palazzo' (la 'casa grande' descritta dai documenti quattrocenteschi), adeguandolo, per quanto la complessa articolazione planivolumetrica lo concedeva, ai nuovi modelli architettonici e agli standard abitativi diversamente suggeriti dai cantieri edilizi contemporanei – il palazzo di villa di Andrea Doria a Fassolo e la residenza del cardinale Cipriano Pallavicino in piazza Fossatello, prima<sup>62</sup>, e la dimora di Gio. Vincenzo Imperiale in piazza Campetto<sup>63</sup>, poco dopo, avevano indubbiamente fatto da apripista in tal senso – e peculiarmente declinati in quella magistrale operazione immobiliare che fu il taglio e l'edificazione di Strada Nuova (1551-1571 ca.)<sup>64</sup>. Non sfugge a tale proposito l'assordante silenzio dei Sauli dal coro dei più importanti clan familiari genovesi (Pallavicino, Spinola, Grimaldi, Lomellino, Lercari) che, con toni più o meno accesi ed

---

<sup>60</sup> A.W. GHIA, « *Casa con villa delli Signori Sauli* » cit., p. 132. Questo piccolo edificio era di proprietà di Marietta Spinola; si veda il contratto di vendita rogato dal notaio Gio. Francesco Valo e datato 20 giugno 1595.

<sup>61</sup> Per quanto riguarda la presenza di Stefano Scaniglia essa è confermata in ASGe, *Notai Antichi*, n. 2767, Francesco Albara Lercari, doc. 124, 7 maggio 1571, *Elevazione di cannella* (estimo). L'immobile veniva valutato quasi duemila lire genovine.

<sup>62</sup> C. ALTAVISTA, *Intorno a un foglio dell'album di disegni di Giovanni Vincenzo Casale della Biblioteca Nacional de España. Il palazzo di Andrea Doria a Fassolo-Genova: così è se vi pare*, in corso di stampa, con ampia bibliografia pregressa ed EAD., *Un esempio eccezionale di architettura all'antica a Genova: il palazzo del cardinale Cipriano Pallavicino in piazza Fossatello (1540-44)*, in « *Annali di Architettura* », 20 (2008), pp. 109-123.

<sup>63</sup> ASCGe, *Magistrato dei Padri del Comune, Atti*, f. 22, docc. 95, 118, 125, 129 risalenti all'anno 1555, ma anche L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., pp. 288-291.

<sup>64</sup> E. POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1968 e il più recente compendio E. POLEGGI - F. CARACENI POLEGGI, *Genova e Strada Nuova*, in *Storia dell'Arte italiana*, Torino 1983, XII, *Momenti di architettura*, pp. 299-361, in particolare pp. 322-329.

elevati, diversamente celebrarono il proprio prestigio con i nuovi palazzi eretti lungo quello che da subito divenne « una *siedlung* di ricchi »<sup>65</sup>.

A confermare un programma insediativo preciso, che puntava direttamente alla riqualificazione e all'ampliamento delle residenze presenti sulle aree cittadine di diretta ingerenza familiare – piazza San Genesio, *Platea Longa* e piazza Sauli –, i Rolli per l'ospitalità ufficiale della Repubblica mostrano una geografia dei palazzi appartenenti alle figure più rappresentative dell'Albergo dei Sauli che conferma decisamente questi orientamenti e che fotografa lo stato architettonico raggiunto di volta in volta dagli edifici inclusi nelle diverse liste<sup>66</sup>. Per quanto riguarda piazza San Genesio, i primi tre palazzi ad essere inseriti (1576) sono quelli del capitano Bendinelli Sauli q. Agostino<sup>67</sup> – nipote di Vincenzo –, di Bendinelli III Sauli q. Sebastiano I e degli eredi di Giuliano Sauli q. Pietro, tutti e tre discendenti diretti di Pasquale I e ascritti con le loro dimore alla seconda categoria<sup>68</sup>. La qualità architettonica di queste residenze certamente doveva essere già di un certo prestigio, lasciando supporre, per il palazzo di Bendinelli III, una compiutezza compositiva raggiunta e certamente risolta<sup>69</sup>. L'elenco successivo, datato 1588, conferma i palazzi di Giuliano e di Bendinelli III Sauli, spostandoli però alla terza categoria<sup>70</sup> e inserisce, in questo stesso elenco, il palazzo di Filippo Sauli (che non compare nelle genealogie ufficiali)<sup>71</sup> mentre il

---

<sup>65</sup> M. LABÒ, *Strada Nuova più che una strada un quartiere*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Lionello Venturi*, Roma 1956, I, pp. 403-410.

<sup>66</sup> I *Rolli delle case obbligate agli alloggiamenti pubblici* sono elenchi – che coprono l'arco temporale dal 1576 al 1664 – di oltre 170 edifici privati, ripartiti in diversi bussoli, destinati ad essere sorteggiati secondo la qualità dei personaggi da ospitare su precettazione della Repubblica genovese. Il lavoro di ricerca sulla documentazione genealogico-proprietaria e i primissimi importanti esiti degli studi su alcuni di questi palazzi si trovano in *Una reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova 1576-1664*, a cura di E. POLEGGI, Torino 1998.

<sup>67</sup> Giulio Pallavicino nel 1586 affermava la presenza di Andrea Sauli di Bendinelli in piazza San Genesio; si veda a riguardo *Invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. GRENDI, Genova 1975, p. 115.

<sup>68</sup> *Una reggia repubblicana* cit., pp. 197-198.

<sup>69</sup> C. ALTAVISTA, *Palazzo di Bendinelli Sauli in San Genesio*, *Ibidem*, scheda 57, p. 132.

<sup>70</sup> « per alloggiamenti di altri signori di minore qualità »: cfr. *Una reggia repubblicana* cit., pp. 198-200.

<sup>71</sup> Questo Filippo Sauli non compare nelle genealogie note della famiglia, ma un suo figlio, Gerolamo, veniva citato nel diario di Giulio Pallavicino, che lo diceva sposato alla figlia di Vincenzo Zoagli (25 maggio 1588); si veda *Invenzione di Giulio Pallavicino* cit., p. 193.

Rollo del 1599 – che include gli edifici di San Genesio tutti nella terza categoria<sup>72</sup> – rivela l'avvenuto passaggio di proprietà del palazzo di Giuliano Sauli a Matteo Senarega (comparendo a nome di questi)<sup>73</sup> e la successione di Sebastiano II q. Bendinelli III nel possesso della residenza avita, documentando altresì la permanenza del palazzo di Filippo Sauli, che però a quella data risultava già deceduto.

Il passaggio a una classe inferiore rivela, generalmente, una decadenza della qualità architettonica delle dimore coinvolte, stato che non sempre però è indizio di disinteresse dei proprietari verso le proprie residenze, quanto piuttosto sintomo di un possibile intervento di riqualificazione edilizia in corso d'opera<sup>74</sup>. Sembra essere questo il caso del palazzo di Bendinelli III in piazza San Genesio. Tra i maggiori *asentistas* di Filippo II, affiancato ai Doria nel noleggiare delle galee alla Spagna (1548)<sup>75</sup>, Bendinelli III, « personaggio di levatura internazionale ... con momenti di alterna fortuna nella realtà politica cittadina »<sup>76</sup> riuscì, con il proprio patrimonio finanziario, ad armare una galea per partecipare alla battaglia navale di Lepanto (1571)<sup>77</sup>. Non stupisce, pertanto, che ancora alla fine del Cinquecento, ormai prossimo alla morte, decidesse di ampliare ulteriormente il palazzo di famiglia sul quale, giova ricordarlo, gravava un vincolante diritto di primogenitura. Purtroppo, come si è già detto, degli interventi architettonici indubbiamente promossi da Bendinelli III, e indirettamente registrabili dai Rolli, non sono giunte alcune testimonianze documentali dirette né tanto meno materiali (si ricostruisce solo che

---

<sup>72</sup> « nella 2<sup>a</sup> classe per gl'istessi dovendo resistere all'arbitrio del serenissimo Senato di deputarli casa o della 2<sup>a</sup> della 3<sup>a</sup> secondo la qualità di detti personaggi »: cfr. *Una reggia repubblicana* cit., pp. 200-202.

<sup>73</sup> Negli anni '90 del Cinquecento, Tommaso Sauli q. Giuliano, fratello di Simone, avrebbe venduto a Matteo Senarega il primo dei due edifici appartenuti al padre, ossia il palazzo posto a sud di piazza San Genesio all'angolo con vico Gesù, si veda ADGGe, *Archivio Sauli*, nn. 98 e 374, con una planimetria che illustra chiaramente la collocazione del nuovo palazzo Senarega.

<sup>74</sup> C. ALTAVISTA, *Genealogie e sistemi residenziali*, in *Una reggia repubblicana* cit., pp. 41-45.

<sup>75</sup> *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 20.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 21 e R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica* cit., p. 17.

<sup>77</sup> A.W. GHIA, « *Casa con villa delli Signori Sauli* » cit., p. 104. Sulla partecipazione alla battaglia di Lepanto da parte di Bendinelli III si veda A. GUGLIEMOTTI, *Storia della marina pontificia*, Roma 1887, VI, p. 203. La sua galea era armata di cinque cannoni e aveva un equipaggio di cento soldati, sessanta marinai e duecento rematori; si veda *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 21, nota 36.

esse avvennero probabilmente tra il 1562 e il 1567)<sup>78</sup>, poiché è noto che, dopo di lui, il figlio Giulio, futuro doge della Repubblica (1656-1658) – subentrato al fratello Sebastiano II nel possesso del palazzo<sup>79</sup> –, avviò una poderosa operazione di rifacimento edilizio che rivoluzionò quasi completamente l'intera volumetria della costruzione.

Risulta però evidente che, alle soglie del XVII secolo, l'articolazione urbana delle residenze Sauli in San Genesio – appartenenti per lo più ancora ai discendenti diretti di Pasquale I q. Bendinelli I – manifestava stabilmente la demo-topografia propria degli Alberghi e, più indietro ancora nel tempo, delle consorterie nobiliari<sup>80</sup>. La loro composizione più nota era costituita dalla *domus magna* del capo consorteria, caratterizzata dal portico, sul fondo del quale si apriva la loggia gentilizia, e dalla volta terranea (o fondaco), congiuntamente all'immancabile torre a controllo e salvaguardia dell'abitato esteso alle *domuncule* circostanti, oltre che alle altre *domus* dei consorziati o parenti<sup>81</sup>. Alcune assenze illustri però caratterizzavano in maniera del tutto peculiare l'insediamento dei Sauli in San Genesio, la più significativa di tutte è quella della loggia, che non compare citata in nessun documento inerente gli edifici appartenenti a quell'area, differentemente da quella presente sulla piazza dei 'Signori Sauli' collocata sotto la casa di Marc'Antonio Giudice<sup>82</sup>. Un indizio, più che una certezza, che i Sauli di piazza San Genesio, forse, preferirono svolgere le proprie negoziazioni nel privato degli scagni (uffici,

---

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>79</sup> Questa informazione la si deduce dai Rolli della pubblica ospitalità che indicano nel 1614 il palazzo di San Genesio come quello di Sebastiano II Sauli q. Bendinelli III, inscrivendolo al secondo bussolo insieme alla residenza di Anfreone Sauli (che non compare nelle genealogie correnti), mentre nel 1664 è segnalato a nome del fratello Giulio (v. oltre): cfr. *Una reggia repubblicana* cit., pp. 203-204.

<sup>80</sup> E. GRENDI, *Profilo storico degli Alberghi* cit., pp. 49-102.

<sup>81</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 140.

<sup>82</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 307, *Varie notizie per la famiglia Sauli e ragioni che alla stessa competono specialmente per la loggia*, nei cui atti si puntualizza come « In l'anno 1582 la famiglia Sauli possedeva la detta loggia posta sopra la Piazza tuttavia detta de Sauli esistente nelle vicinanze della chiesa di S. Giorgio sotto la casa in detto tempo posseduta dal Sig.r Marc'Antonio Giudice » e ASCGe, *Magistrato dei Padri del Comune*, Atti, f. 10, doc. 103, 17 febbraio 1515, in un proclama relativo alla chiusura di un vicolo presso la loggia dei Sauli non viene specificato il toponimo. Non essendoci discordanze tra i due documenti citati si potrebbe a ragione ritenere che la loggia in questione fosse la medesima. Si veda a riguardo D. BARBIERI, *Marc'Antonio Sauli nella Platea Longa* cit..

studioli) all'interno delle proprie residenze piuttosto che sotto le aeree volte delle logge!

### 3 *Il doge Giulio, Bendinelli IV e Francesco Maria Sauli, il cancelliere del Banco di San Giorgio Pier Gerolamo Scaniglia: l'epoca dei grandi interventi*

Gli anni Quaranta del XVII secolo decretarono per il cancelliere del Banco di San Giorgio, Pier Gerolamo Scaniglia, la definitiva acquisizione di due case – ma sarebbe più proprio parlare di due piccole unità edilizie – contigue alle residenze avite, ottenendo con esse la possibilità di creare un ingresso più grande, e quindi più rappresentativo, su piazza San Genesio, proprio accanto a quello di palazzo Sauli<sup>83</sup>. Fondando una apposita Colonna presso il Banco di San Giorgio, qualche anno dopo, intese inoltre finanziare, attraverso gli interessi nel frattempo maturati, l'accorpamento della casa di San Genesio con alcuni locali appartenenti ad una retrostante residenza verso vico del Filo<sup>84</sup>. L'impiego presso una istituzione vitale per le attività economiche della Repubblica quale fu allora il Banco di San Giorgio consentì a Pier Gerolamo di intessere nuove vantaggiose relazioni – oltre che di consolidare ulteriormente i rapporti della sua famiglia con quella dei Sauli –, divenendo il curatore degli affari di eminenti personalità cittadine famose sia in campo culturale sia politico<sup>85</sup>.

---

<sup>83</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 6704, Giovanni Agostino Pietra, anno 1640; n. 7541, Orazio Gritta, aprile 1641 e n. 7261, Giovanni Batta Lavagnino, settembre 1643.

<sup>84</sup> *Ibidem*, n. 7707, Paolo Sommovigo, doc. s.n., 24 novembre 1657.

<sup>85</sup> *Ibidem*, nn. 6688 e 6689, Pietro Gerolamo Scaniglia, relative agli anni 1622-1650, ma soprattutto AAPGe, *Fondazione Pier Gerolamo Scaniglia*, fascicolo unico, docc. diversi, dove compaiono i nomi di Anton Giulio Brignole Sale (nobile genovese, membro della celebre Accademia degli Addormentati, del quale sono giunte un'operetta teatrale dal titolo *I due anelli simili* ed una biblioteca ricca di volumi a stampa), dello scrittore-tipografo Gio. Domenico Peri (autore del trattato di economia *Il Negotiante*, procuratore di numerosi aristocratici e uomo d'affari) e del reverendo Felice Asplanati (novellista, agente francese, di cui sono note alcune sue lettere al cardinale Richelieu). Sul ruolo di questi personaggi si vedano, tra tutti, C. BITOSI, *Il governo dei Magnifici* cit., con la bibliografia riportata; M. MALFATTO, *L'inventario della biblioteca di Anton Giulio Brignole Sale*, in «La Berio», XXVIII/1 (1988), pp. 5-34; A.G. BRIGNOLE SALE, *I due anelli simili*, a cura di R. GALLO TOMASINELLI, Genova 1980 e M. MAIRA, *Gio. Domenico Peri, scrittore, tipografo, uomo d'affari nella Genova del Seicento*, in «La Berio», XXVI/3 (1986), pp. 3-71.

Le operazioni di ristrutturazione più significative di cui fu oggetto la casa di San Genesio «presso li Signori Sauli» risalirono per la maggior parte agli anni Trenta del Seicento, corrispondendo, grosso modo, al periodo nel quale Scaniglia decise di trasferire l'attività di notaio nella propria residenza, forse per abbandonare definitivamente la professione di cancelliere. Benché non se ne conosca la natura, è certo che tali interventi risultassero in linea con quanto avviato oltre duecento anni prima dall'antenato Gio. Batta, rincorrendo un disegno di continua ricerca di unità compositiva e stilistica della propria residenza finalizzata a renderla conforme all'ambito urbano entro il quale era collocata. Nell'intraprendere questo affannoso programma, oltre che ad acquistare dai Fieschi le due piccole case su piazza San Genesio – delle quali peraltro già possedeva alcuni locali –, Pier Gerolamo aveva permutato, con alcuni lontani parenti e versando in aggiunta una discreta somma di denaro, alcune stanze poste all'interno della residenza di vico del Filo con analoghi ambienti inseriti nella casa recentemente acquistata, ma già da tempo nella disponibilità dei suoi familiari<sup>86</sup>. Prima del definitivo accorpamento tra la propria residenza e le diverse unità edilizie acquistate, il notaio Scaniglia indugiò lungamente – forse per adeguarsi a quello che di lì a poco avrebbero fatto i suoi vicini Sauli e le cui intenzioni erano forse già note nell'ambiente –, procedendo attraverso una serie di piccoli *maquillages* i quali, se esteticamente potevano anche tradursi in una caratteristica stagione di rinnovo, di fatto rinviarono una iniziativa architettonica comunque ancora tutta da intraprendere<sup>87</sup>.

Che anche i Sauli del ramo di Pasquale I intendessero avviare importanti interventi di ristrutturazione del palazzo avito lo avevano intuito già negli anni Trenta i contemporanei come Pier Gerolamo Scaniglia, ma lo si evince più direttamente da una richiesta avanzata nel 1654 al Serenissimo Senato da Giulio q. Bendinelli III. In questa 'supplica', il futuro doge, chiedeva una 'derogazione' al fedecommesso per consentire i lavori di ristrutturazione e fusione delle unità immobiliari adiacenti il palazzo di San Genesio<sup>88</sup>. Giulio voleva, infatti, anettere alcuni vani della 'casa piccola' alla 'casa grande' (il palazzo più volte iscritto nei Rolli dell'ospitalità della Repubblica), all'epoca definita «casa all'uso della fabbrica più moderna, già erano una sol

---

<sup>86</sup> AAPGe, *Fondazione Pier Gerolamo Scaniglia*, fascicolo unico, docc. diversi.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> A.W. GHIA, «*Casa con villa delli Signori Sauli*» cit., p. 132.

casa unita et incorporata insieme senza alcuna distinzione d'esse ma tutte unite formano una sol casa nobile e civile »<sup>89</sup>, lasciando intendere un processo di fusione pregresso, realizzato ma incompiuto (quello di Bendinelli III?). Delle residenze Sauli di piazza San Genesio il Rollo del 1664, l'ultimo che si conosca, stilato l'anno prima della morte di Giulio<sup>90</sup>, include nella terza categoria solo il palazzo di questi<sup>91</sup>, a manifestare, da un lato, una qualità architettonica conclamata sebbene a fatica, ma, dall'altro, forse, un primo segnale del depauperamento dell'area<sup>92</sup>.

Succeduto al padre Giulio, Bendinelli IV avviò forse un nuovo processo di ristrutturazione dell'immobile al quale probabilmente seguì un ulteriore tentativo di miglioramento architettonico ad opera di Maria Aurelia sua figlia – ultima discendente diretta di Bendinelli I e moglie in prime nozze del cugino Lorenzo III Sauli q. Ottavio II, rappresentante il maggiore degli eredi maschi del ramo di Antonio<sup>93</sup> –, in un momento storico particolare per i Sauli di piazza San Genesio, che vide già alcuni di loro alienare progressivamente le proprie residenze, lasciando, di fatto, il solo palazzo di Bendinelli I a rappresentare il casato in quell'ambito urbano<sup>94</sup>.

---

<sup>89</sup> ASGe, *Magistrato dei Padri del Comune*, Atti, f. 100, doc. 377 del 1654 in cui Giulio Sauli chiede di poter innalzare una parte della casa per portarla alla quota di quella restante per allineare la facciata e *Ibidem*, f. 122, doc. 187, 29 luglio 1655, in cui un disegno illustra l'invasione di suolo pubblico da parte della nuova fabbrica verso vico del Filo.

<sup>90</sup> A.W. GHIA, « *Casa con villa delli Signori Sauli* » cit., p. 133.

<sup>91</sup> Elenco di palazzi che potevano ospitare, tra gli altri, ambasciatori di potentati della Serenissima Repubblica, « Gentil huomini Inviati dall'Imperatore ... dà Corona ad altri Principi ... Generali di squadra di Galere ... Governatori di Provincie ... di città, ò simili ministri di Principi, Arcivescovi ». Il palazzo del capitano Bendinelli risulta incluso invece nella prima categoria (degno di ospitare principi, cardinali legati dell'imperatore), si veda *Una reggia repubblicana* cit., pp. 204-206.

<sup>92</sup> In quel periodo l'unico intervento di trasformazione architettonica avvenne ad opera di Gio. Batta Raggio, che modificò sostanzialmente la sua residenza collocata su piazza Cicala: cfr. ASGe, *Notai Antichi*, n. 7541, Orazio Gritta, doc. s.n., 13 novembre 1660, con modello allegato.

<sup>93</sup> *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 12 e A.W. GHIA, « *Casa con villa delli Signori Sauli* » cit., p. 133. Forse per mantenere integro il patrimonio di famiglia o comunque per dare un segno di continuità al proprio ramo dinastico.

<sup>94</sup> I cugini Antoniotto q. Bendinelli II Sauli e Gio. Battista q. Cristoforo Sauli furono i primi ad avviare la progressiva alienazione delle residenze di San Genesio di cui erano proprietari, vendendo ad Agostino Durazzo il palazzo di piazza delle Grate (anno 1620). L'intervento di ampliamento e ristrutturazione dell'edificio è documentato in L. GROSSI BIANCHI, *Abitare "alla*

In linea con quanto realizzato da Giulio Sauli (e, forse, anche dai suoi più diretti discendenti, Bendinelli IV e Maria Aurelia, o dal marito di lei Lorenzo III)<sup>95</sup>, in apparente controtendenza con l'immobilismo edilizio caratterizzante il resto dell'area, Pier Gerolamo Scaniglia decise di procedere alla ricomposizione della propria residenza. Dal suo testamento, rogato nel 1657, emerge chiaramente come il progetto di uniformazione architettonica tra le residenze di piazza San Genesio e le unità immobiliari retrostanti lungo vico del Filo fosse in fase di definitiva attuazione, ma che avrebbe ancora dovuto essere sancito dalla decorazione a fresco della facciata verso la piazza: una operazione che impegnò in prima persona lo stesso cancelliere, nonostante vi avesse voluto alcune tra le migliori maestranze cittadine come Pietro di Bartolomeo Quadro, Gio. Maria Spazio q. Domenico e Giacomo Taverna q. Pietro<sup>96</sup>. I lavori di accorpamento edilizio si erano protratti però ben oltre i tempi previsti, ma la lentezza non era derivata da un cattivo coordinamento tra le diverse maestranze attive nel cantiere, bensì dalla meticolosa cura con la quale erano state ricercate le soluzioni formali e tecniche espressamente richieste da Pier Gerolamo<sup>97</sup>. La 'supplica' presentata al Senato della Repubblica, alla quale Scaniglia ne affiancò un'altra rivolta al Magistrato dei Padri del Comune, fornisce indicazioni utili, anche se sommarie, circa la reale natura dell'intervento architettonico al quale, con ogni probabilità, corrispose anche il parziale intasamento del vicolo di separazione ancora esistente tra la residenza di Pier Gerolamo e il palazzo di Giulio Sauli<sup>98</sup>. Articolata a piano terra in due piccole

---

*moderna*» cit., pp. 63-64. Dal documento grafico annesso all'atto è stato possibile individuare l'esatta ubicazione della residenza di Gerolamo Sauli figlio del capitano Bendinelli q. Agostino.

<sup>95</sup> Gli interventi architettonici sul palazzo di San Genesio avviati e intrapresi da Giulio Sauli prima e da suo figlio Bendinelli IV poi non sono documentati presso l'Archivio Sauli in quanto, con le seconde nozze di Maria Aurelia con Domenico Spinola di Tassarolo q. Cristoforo, i beni dell'archivio familiare confluirono in parte in quello degli Spinola; si veda *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., pp. 26-27 e in particolare nota 56 a p. 27. Andrea Walter Ghia ipotizza tuttavia che l'operazione edilizia di Giulio fosse consistita nella realizzazione del grande scalone centrale che conduceva ai piani superiori ormai accorpati su livelli orizzontali: cfr. A.W. GHIA, «*Casa con villa delli Signori Sauli*» cit., p. 132.

<sup>96</sup> AAPGe, *Fondazione Pier Gerolamo Scaniglia*, fascicolo unico, docc. diversi. *Maestri muratori lombardi ascritti alla matricola dell'Arte per gli anni 1634 e 1637*; si veda A. DI RAIMONDO, *Maestri muratori lombardi a Genova 1596-1637*, Genova 1976, pp. 57-62.

<sup>97</sup> AAPGe, *Fondazione Pier Gerolamo Scaniglia*, fascicolo unico, docc. diversi.

<sup>98</sup> Ipotesi avvalorata dalla trasposizione su carta delle dimensioni riportate nell'estimo in ASGe, *Notai Antichi*, n. 2767, Francesco Albara Lercari, doc. 124, 7 maggio 1571.

botteghe contigue voltate in mattoni – delle quali una possedeva un magazzino sullo stretto percorso che collegava verso est piazza San Genesio al retrostante vico del Filo –, la casa così ristrutturata si sviluppava in altezza per due piani nobili alternati ad ammezzati ossia bassi d'aria: un primo piano nobile detto anche di passaggio, composto da sala e salotto con volte a padiglione, era collegato, attraverso un piccolo braccio di scala, all'ammezzato successivo, organizzato in tre camere consecutive e una cucina dotata di pozzo d'acqua e focolare; un'altra piccola scala conduceva al secondo piano nobile, coperto interamente con volte a padiglione, suddiviso in sala, con annesso gabinetto (ricavato di misura nel sovra scala), salotto e camera grande; il piano di scagno risultava composto da una stanza ricavata nella « scala prima di giungere nell'appartamento, che serv[iva] ad uso di scagno », un salotto grande e due camere, di cui una, con camerino annesso, era prospiciente un primo terrazzo; al piano ammezzato successivo si apriva un piccolo andito seguito da tre stanze di modeste dimensioni e un'altra cucina; oltre questo piano era il sottotetto vero e proprio, in parte coperto a spioventi e in parte adibito a terrazza<sup>99</sup>. Nel *Catasto* scritto del 1798 la casa Scaniglia sarebbe stata ancora descritta come « casa di quattro piani in un solo appartamento »<sup>100</sup>.

Nel novembre del 1657 i lavori verso vico del Filo erano, come detto, già terminati mentre quelli verso piazza San Genesio erano ancora da ultimare, non essendo conclusa la decorazione a fresco della facciata. Per quest'opera Pier Gerolamo Scaniglia aveva incaricato il pittore Valerio Castello, proprio mentre questi era impegnato a decorare gli interni delle nuove residenze di Giovanni Battista e Francesco Maria Balbi lungo la strada omonima<sup>101</sup>. L'af-

---

<sup>99</sup> La mancanza di un rilievo sistematico e di una messe cartografica significativa hanno indotto ad avanzare soltanto alcune ipotesi circa l'originaria composizione della casa del cancelliere Pier Gerolamo Scaniglia. La ricostruzione che ne è derivata, perciò, si basa principalmente sulla relazione degli architetti Angelo Scaniglia, Domenico Cervetto e Ippolito Cremona prodotta in occasione dell'esproprio a causa di pubblica utilità avvenuto nel 1839; si veda AAPGe, *Fondazione Pier Gerolamo Scaniglia*, fascicolo unico, *Pratica relativa all'esproprio per cause di pubblica utilità* (1839-1853) e *Ibidem, Verbale della causa tra il Comitato di pubblica beneficenza dell'Albergo dei poveri contro Angelo Solari* (1857), ma anche ASGe, *Segreteria Amministrazione Municipale* (1845-1860), sc. 1267, f. 121, doc. s.n. del 28 giugno 1839, cc. diverse.

<sup>100</sup> ASGe, *Fondo Catasti*, n.g. 25, copia microfilmata custodita presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Genova, *Denuncia del Comitato di pubblica beneficenza dell'Ufficio dei Poveri*, cc. 59-60.

<sup>101</sup> C. DI BIASE, *Strada Balbi a Genova. Residenza aristocratica e città*, Genova 1993, pp. 54, 80, 96. Valerio Castello (1624-1659), figlio di Bernardo Castello e il cui apprendistato av-

fresco fu terminato solo qualche anno dopo, per mano di Domenico Piola<sup>102</sup>, un altro valente pittore genovese suo stretto collaboratore, a causa della sopraggiunta morte di Castello avvenuta nel 1659<sup>103</sup>. Il congegno compositivo, stando alla descrizione fornita da Gerolamo Giscardi, prevedeva quattro figure di Virtù nelle specchiature tra le finestre del primo piano nobile e veniva esaltato dall'immagine dell'Assunta, affiancata da cherubini, posta sopra il portale<sup>104</sup>. Ben consapevole della portata artistica dell'intervento pittorico, Pier Gerolamo Scaniglia, in un codicillo allegato al proprio testamento, in cambio di un sostanzioso donativo, trasferì al Magistrato dei poveri il controllo sulla conservazione dell'immobile. Il vincolo, che nei primi anni fu scrupolosamente rispettato, con il passare del tempo e il progressivo assottigliamento della famiglia Scaniglia – al cui ‘maggiornato’ fu affidato il compito di un serrato controllo dell’attività amministrativa dell’istituzione filantropica – venne sempre meno tenuto in considerazione. Gli unici interventi di una certa consistenza sull’edificio ebbero luogo, infatti, nel 1686, in occasione della parziale ricostruzione seguita al bombardamento navale francese ordinato da Luigi XIV nel maggio del 1684 e che così duramente aveva colpito quell’area<sup>105</sup>.

---

venne con Domenico Fiasella, nonostante la sua brevissima carriera ha scritto, con la sua opera, alcune tra le più belle pagine della storia dell’arte genovese: cfr. E. GAVAZZA, *Lo spazio dipinto. Il grande affresco genovese nel '600*, Genova 1989, *ad vocem*.

<sup>102</sup> Domenico Piola (1627-1703) collaborò con Valerio Castello e ne divenne il successore nel campo delle grandi imprese decorative a Genova; si veda *The Dictionary of Art*, a cura di J. SHOAF TURNER, New York 1996, 24, pp. 835-837 e bibliografia citata, ma anche D. SANGUINETI, *Domenico Piola e i pittori della sua casa*, Soncino 2004. La decorazione della facciata del palazzo di San Genesio è citata in C.G. RATTI, *Storia de' pittori scultori e architetti liguri e de' forestieri che in Genova operarono secondo il manoscritto del 1762*, a cura di M. MIGLIORINI, Genova 1997, pp. 140-147.

<sup>103</sup> P. BOCCARDO, *Testimonianze per le facciate perdute*, in *Genua Picta. Proposte per la scoperta e il recupero delle facciate dipinte*, a cura di E. GAVAZZA - G. ROTONDI TERMINIELLO, Catalogo della mostra, Genova, 15 aprile-15 giugno 1982, Genova 1982, pp. 46-56, in particolare nota 24 a p. 56.

<sup>104</sup> G. GISCARDI, *Notizia di Pittura, Statue et altro in diverse chiese e palazzi della città e contorni di Genova. Con la relazione dell'origine delle medesime Chiese*, Genova 1754, ms. custodito presso la Biblioteca Franzoniana di Genova, c. 88; C.G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di bello in Genova in Pittura, Scultura ed Architettura*, Genova 1766 (rist. Bologna 1976), p. 98 e *Descrizione della città di Genova* cit., p. 192.

<sup>105</sup> AAPGe, *Fondazione Pier Gerolamo Scaniglia*, fascicolo unico, doc. 328, 25 aprile 1686, *Promissio pro restauratione domus q. D. Petri Hieronimi Scanilia e ASCGe, Magistrato dei poveri, Atti diversi*, f. 52, doc. s.n., marzo 1720.

Contestualmente alle operazioni avviate dal Magistrato dei poveri per la riqualificazione di casa Scaniglia entrata da poco nella sua amministrazione, Francesco Maria Sauli q. Gio. Antonio del ramo di Antonio – che a causa di un repentino avvicendamento dinastico era subentrato nella proprietà del palazzo di San Genesio al cugino Lorenzo III, morto prematuramente<sup>106</sup> – si occupò dei nuovi lavori di ristrutturazione conseguenti agli eventi bellici che avevano più pesantemente danneggiato la propria residenza: «quasi tutta incendiata e distrutta dalle bombe gittate dall'armata del Re di Francia»<sup>107</sup>. Secondo la perizia compiuta dagli architetti camerali Gio. Batta Costanzo e Giacomo Lagomaggiore, seguita alla richiesta prontamente avanzata presso il Magistrato dei Padri del Comune da parte di Francesco Maria per un indennizzo, il danno subito dal palazzo ammontava a quasi 20.000 lire genovine<sup>108</sup>.

Doge della Repubblica nel biennio 1697-1699 (anno della sua morte) e intensamente attivo nella gestione degli affari di famiglia in Spagna, nel regno di Napoli e a Roma<sup>109</sup>, Francesco Maria si dedicò intensamente all'ampliamento del proprio patrimonio immobiliare<sup>110</sup>, promuovendo, tra i nu-

---

<sup>106</sup> Egli era il solo a potere avanzare – essendo anche il marito di Anna Sauli q. Lorenzo II del ramo di Antonio q. Bendinelli I – pretese su tutti i fedecommissi istituiti sul palazzo di San Genesio, rivendicandone l'intera proprietà. Il processo di unione e di fusione delle varie porzioni di edificio causa del continuo sovrapporsi dei fedecommissi era degenerato nella disputa per il possesso dell'edificio tra Francesco Maria e il cugino Lorenzo III quando questi era ancora in vita, per poi accentuarsi con la sua vedova, Maria Aurelia, che solo nel 1704 vendette al figlio di Francesco Maria, Domenico Maria, un appartamento del palazzo che la donna aveva ancora in uso; si veda A.W. GHIA, «*Casa con villa delli Signori Sauli*» cit., p. 133. Marco Bologna attribuisce a Francesco Maria l'acquisto dell'appartamento di Maria Aurelia: cfr. *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 26.

<sup>107</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 363.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., pp. 25-26 e A.W. GHIA, «*Casa con villa delli Signori Sauli*» cit., p. 105. Tra gli incarichi pubblici ricoperti da Francesco Maria ve ne furono alcuni di particolare rilievo come quello di inviato straordinario della Repubblica presso l'imperatore Leopoldo I (1671) e di commissario alla fortezza di Savona (1692-1693); si veda V. VITALE, *Diplomatici e consoli* cit.

<sup>110</sup> Francesco Maria avrebbe ereditato nel 1681 da Antonio II Grimaldi Cebà la villa *in Santo Spirito* attribuita da Giorgio Vasari all'estro progettuale di Galeazzo Alessi (anche se non esistono fonti documentarie certe) e a quell'epoca, forse, già in parziale stato di abbandono; si veda G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, a cura di G. MILANESI,

merosi interventi, la ricostruzione, nel 1677, di una imponente villa situata nella località levantina di Albaro, dove sin da remoto i Sauli possedevano alcune proprietà fondiari e immobiliari (l'attuale villa Sauli Bombrini)<sup>111</sup>. Relativamente al palazzo di piazza San Genesio si può solo ipotizzare un ennesimo restauro parziale (?) dell'edificio poiché, se sono ampiamente documentati i pagamenti devoluti per forniture di materiali e prestazioni d'opera alle maestranze impegnate a vario titolo nel cantiere della fabbrica, non è altrettanto chiaro risalire alla reale natura dell'intervento<sup>112</sup>. È possibile, tuttavia, avere un modello chiaro di come doveva presentarsi l'architettura del palazzo alle soglie del XVIII secolo. Una fonte grafica dei primi del Settecento (1704) –, il rilievo eseguito dal *magister antelami* Giacomo Ricca in occasione dell'acquisto, da parte di Domenico Maria Ignazio figlio di Francesco Maria, del contiguo appartamento rimasto ancora in uso alla lontana cugina Maria Aurelia Sauli Spinola q. Bendinelli IV, recava certamente impresse le scelte progettuali del genitore e, forse, mostrava ancora in negativo le strategie abitative di Bendinelli IV e del doge Giulio<sup>113</sup>.

Il rilievo è delineato in una sorta di piccolo quaderno, composto da cinque fogli piegati e legati insieme tra loro, illustranti sette disegni di piante corrispondenti agli altrettanti piani nei quali si sviluppava la dimora, da quello dei fondi sino al sottotetto con la piccola terrazza annessa. Tutti i disegni furono realizzati a matita con riga e compasso – di cui si leggono ancora le tracce –, in seguito ricalcati ad inchiostro ed acquerellati, per distinguere la planimetria del palazzo vero e proprio (segnata in marrone) da

---

Firenze 1878-1885, VII, pp. 554-555; la scheda in A.W. GHIA, «*Casa con villa delli Signori Sauli*» cit., pp. 169-181, con inquadramento storico-critico e riferimenti alla bibliografia progressiva, e *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 26.

<sup>111</sup> Questo edificio, attuale sede del Conservatorio di musica Niccolò Paganini, fu venduto nel 1856 da Luisa Sauli Pallavicino a Carlo Bombrini: cfr. *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 26, nota 52 e scheda in A.W. GHIA, «*Casa con villa delli Signori Sauli*» cit., pp. 155-163. Marco Bologna e Andrea Walter Ghia non concordano sull'origine dell'edificio, il primo attribuendo l'edificazione *ex novo* della villa a Francesco Maria, il secondo lasciando vaga l'origine del palazzo, ma insistendo a lungo sulle proprietà immobiliari e fondiari che i Sauli avevano presso la chiesa di San Francesco di Albaro già nel Cinquecento.

<sup>112</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 363.

<sup>113</sup> *Ibidem*, n. 410-1A, con fogli di dimensioni 375 x 276, scala di 70 *palmi* genovesi, (1 palmo = 0,2477 metri); per le misure si veda L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 324.

quella dell'appartamento acquistato (segnato in giallo) (Figg. 4, 5 e 6). Questa fotografia del palazzo seicentesco che si sviluppa attraverso il rilievo realizzato da Giacomo Ricca mostra una architettura incentrata essenzialmente sullo sviluppo dello scalone principale e del cortile porticato, il cui intrecciarsi delle rampe e dei loggiati poteva indubbiamente creare spazi di insolita trasparenza, ma tutti interni all'abitazione, e sull'esibizione, ai piani nobili, di ampie successioni o infilate di ambienti aulici e di rappresentanza. Tuttavia, in questi stessi disegni Ricca, oltre che soffermarsi a lungo sulla descrizione dei dettagli architettonici – quali i fusi sezionati delle balaustre o le piante delle basi delle colonne che caratterizzavano il vano scala principale e il cortile maggiore –, si concentrò sulla localizzazione degli impianti tecnici di riscaldamento – con l'individuazione all'interno delle murature delle gole (canne fumarie) dei camini, il focolare e il forno della cucina –; di approvvigionamento e di distribuzione dell'acqua – con le grate delle cisterne (collocate al piano fondi) e il pozzo all'interno del cortile, le diverse imboccature per il prelievo dell'acqua dalla cisterna direttamente dalla cucina, il lavello; di smaltimento delle acque nere, con i condotti di scarico<sup>114</sup>. Questa rappresentazione minuziosa sembra non tralasciare nulla ed avvicinarsi allo stesso modo sia che si tratti della rilevazione dei numerosi vani scala presenti anche nella spessa sezione dei muri, sia che si tratti della identificazione delle sbarrette metalliche caratterizzanti alcune piccole aperture interne ricavate tra le diverse stanze di servizio.

#### 4. *Tra rinnovamento e conservazione: il progetto di Giacomo Ricca per palazzo Sauli e il ruolo del Magistrato dei poveri nel controllo di casa Scaniglia*

Subentrato al padre Francesco Maria nel possesso del palazzo avito di San Genesio, Domenico Maria Ignazio, «uomo di grande cultura, attivo nella politica internazionale, dotato di un raffinato gusto e amante del lusso»<sup>115</sup>, ma che tuttavia «non risulta[va] andare al di là dei ristretti confini

---

<sup>114</sup> Sugli impianti nelle case genovesi tra Quattrocento e Seicento si veda A. BOATO, *Costruire "alla moderna"* cit., pp. 83-91.

<sup>115</sup> A.W. GHIA, «*Casa con villa delli Signori Sauli*» cit., p. 106. Tra il 1718 e il 1724, Domenico Maria Ignazio Sauli realizzò la costruzione del ponte di Carignano – che metteva in comunicazione diretta la basilica dell'Assunta con piazza Sarzano e la cui esecuzione era già prevista sin dai tempi del cantiere della chiesa – e, prima ancora, si era dedicato alla risistemazione dei giardini della villa di Carignano (1701-1707), sino ad allora destinato ad orti, e alla ristrutturazione delle ville di Albaro (1692) e di Quarto-Bagnara (1703); si veda ADGG, *Ar-*

geografici della Repubblica »<sup>116</sup>, strinse un sodalizio quasi personale con due autorevoli esponenti della cultura architettonica genovese del periodo: i fratelli Giacomo e Gio. Antonio Ricca il giovane<sup>117</sup>. Come già detto, nel marzo del 1704 Domenico Maria Ignazio aveva affidato a Giacomo Ricca l'incarico di eseguire il disegno « del palazzo e della casa acquistata dalla Ill.ma Signora Maria Aurelia [Sauli] Spinola come si ritrovava prima della nuova fabbrica »<sup>118</sup> (ovvero il rilievo dello stato di fatto). In realtà il mandato affidato a Ricca, che prevedeva anche la realizzazione di un progetto architettonico per l'ampliamento del palazzo conseguente l'ultimo acquisto (Figg. 7 e 8), precedette solo di qualche tempo la delibera del Senato che gli rilasciò ufficialmente l'appartamento rimasto in possesso della cugina, presumibilmente nel maggio di quello stesso anno<sup>119</sup>. Gli elaborati grafici prodotti da Giacomo Ricca relativamente al progetto di ampliamento del palazzo riguardano soltanto i piani interessati dal nuovo intervento e si presentano come una documentazione preziosa per la ricostruzione – sebbene ipotetica perché priva del capitolato scritto che solitamente accompagnava questo ti-

---

*chivio Sauli*, nn. 1056, 1057 (per i lavori di Carignano), n. 910 (per l'intervento di Albaro) e n. 332 (per le opere realizzate a Quarto-Bagnara).

<sup>116</sup> *L'Archivio della famiglia Sauli* cit., p. 27.

<sup>117</sup> Figli di Gio. Antonio Ricca il vecchio. I Ricca avevano già lavorato – con mansioni diverse – a servizio di Domenico Maria Ignazio, nel 1692 per la ristrutturazione del piano terreno della villa di Albaro; nel 1696 per il restauro del palazzo al Serriglio di proprietà dell'amico Paolo Spinola Doria di Los Balbases e nel 1699 per la progettazione della canonica della basilica di Carignano e per la sistemazione viaria della zona circostante la chiesa di Santa Maria in via Lata; si veda A.W. GHIA, « *Casa con villa delli Signori Sauli* » cit., pp. 123-124. Alcune note biografiche relative a Gio. Antonio Ricca il giovane (1651-1725) si trovano in C.G. RATTI, *Storia de' pittori scultori e architetti* cit., pp. 255-256.

<sup>118</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 1058, annotazione del 2 marzo 1704, n. 1057, annotazione del 21 agosto 1703 e n. 374. Diversamente da quanto sostenuto da Ghia, sia il disegno illustrante il rilievo del palazzo e dell'appartamento acquistato, che il progetto della nuova residenza – con l'annessione dell'appartamento –, sono ascrivibili al solo Giacomo Ricca in quanto in nessuno dei numerosi pagamenti a riguardo del palazzo di San Genesio è menzionato Gio. Antonio; si veda A.W. GHIA, « *Casa con villa delli Signori Sauli* » cit., pp. 134 e 136-140.

<sup>119</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 1059, annotazione del 7 maggio 1704, *Conto delle spese fatte e da farsi per l'acquisto di una casa posta nel vico del Filo et incorporazione di essa nella mia casa grande contigua posta sopra la piazza dei SS. Cicala e San Genesio in esecuzione del decreto di derogazione del SS. Senato*. L'atto di vendita era stato rogato dal notaio Domenico Ponte il 6 febbraio di quello stesso anno e la cifra d'acquisto era stata stabilita in 16.500 lire genovine.

po di disegni e che descriveva il carattere dei lavori<sup>120</sup> – dell’architettura del nuovo palazzo Sauli, che fu anche arricchito da nuovi mobili, quadri e argenterie<sup>121</sup>. Anche questi disegni sono rilegati in una sorta di fascicolo costituito da due fogli piegati e legati insieme mostrandoci quattro immagini di piante. La tecnica è la stessa utilizzata per il rilievo, con tratti ad inchiostro che riprendono e lasciano intravedere le linee di costruzione a matita e compasso<sup>122</sup>. A questo progetto possono essere associate anche le due sezioni verticali – trasversale e longitudinale – che contribuiscono a descrivere la complessa articolazione planivolumetrica dell’intera fabbrica<sup>123</sup>.

Che l’operazione edilizia avviata per la ricomposizione dell’edificio fosse di una apprezzabile consistenza lo documentano altresì gli indennizzi devoluti ai confinanti – tra cui figurava Gio. Bernardo Scaniglia q. Pier Gerolamo – « per appoggiarsi con la nuova fabbrica alla metà del resto che con ciò resterà mediante tra dette due case »<sup>124</sup> (il muro in comune tra le due costruzioni) e le spese sostenute per ottenere « la metà del caroggetto di lunghezza d’un palmo che era in parte mediante fra dette due case »<sup>125</sup>.

La complessa articolazione planimetrica che emerge dai disegni di Giacomo Ricca trova conferma e si mette a fuoco in un *Inventario* del 1735 in cui sono descritti minuziosamente gli arredi e gli oggetti presenti all’interno del palazzo e quelli conservati nei sottotetti<sup>126</sup>. Con il suo progetto Ricca

---

<sup>120</sup> Purtroppo i disegni sono stati separati dal testo scritto che li accompagnava, perdendosi nel tempo. Sul ruolo dei capitolati edilizi a Genova tra XVI e XVII secolo si veda A. BOATO - A. DECRÌ, *L’attività edilizia di Età Moderna a Genova*, in *Argomenti di architettura genovese tra XVI e XVII secolo*, a cura di F. D’ANGELO, Genova 1995, pp. 23-44.

<sup>121</sup> A.W. GHIA, « *Casa con villa delli Signori Sauli* » cit., p. 134.

<sup>122</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 410-1B, con fogli di dimensioni 477 x 350, scala di 70 palmi genovesi, cfr. nota 113.

<sup>123</sup> *Ibidem*, n. 410-1C, con foglio di dimensioni 480 x 352 e n. 410-1D, con fogli di dimensioni 457 x 331, scala di 70 palmi genovesi, cfr. nota 113.

<sup>124</sup> *Ibidem*, n. 1059, annotazione del 23 agosto 1704.

<sup>125</sup> *Ibidem*. Le modeste misure del vicolo confermano l’ipotesi che fosse già stato in parte ostruito dal precedente intervento di Pier Gerolamo Scaniglia.

<sup>126</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 399, *Inventario di tutti li mobili dell’Ill.mo Signor Domenico Sauli. Principiato in settembre 1735 e terminato à 25 Gennaio 1736. Sino à 19 Marzo 1760*. Nelle mezz’arie a tetto, tra la suppellettile appartenente al secondo piano nobile si trovano depositati alcuni arazzi di Fiandra tra cui quelli « rappresentanti l’istoria di Diana dissegnò di Giulio Romano, tutti di uguale altezza pezzi 7 ..., rappresentanti l’istoria di Pompeo

attuò un ammodernamento dell'intero edificio, ampliandolo non solamente con l'annessione del nuovo appartamento, ma recuperando altresì l'esiguo spazio rimasto ancora libero del carogetto esistente tra palazzo Sauli e casa Scaniglia. Tuttavia la disposizione interna dei vani non mutò radicalmente nella sostanza, ma subì una generale riorganizzazione attraverso una nuova sequenza di stanze prospicienti la piazza, tra le quali assunsero importanza la sala angolare (o la camera di sala) sempre centrale ai due salotti di rappresentanza (di cui uno con camino) e il salotto della cappella il cui altare fu sapientemente sistemato all'interno dello spessore del muro (pregadio?) (Figg. 7 e 8). L'acquisizione dell'appartamento che era stato in uso a Maria Aurelia Sauli Spinola consentì di ricollocare – pur lasciandoli inalterati rispetto alla loro disposizione originaria – l'ampio cortile loggiato, presumibilmente di ordine dorico con base attica, e l'imponente arioso scalone a colonne doriche anch'esse (forse quelle ancora oggi visibili) in una inconsueta quanto ricercata posizione baricentrica<sup>127</sup> (Fig. 8). Nella redistribuzione dell'intera fabbrica, i due piani nobili già esistenti, di uguale importanza per decorazione e impiego (i cosiddetti appartamento inferiore e appartamento superiore), ma dall'articolazione planimetrica sensibilmente differente – con stanze collocate a diverse quote altimetriche, retaggio dei molteplici accorpamenti di più unità edilizie susseguitisi a partire dal XV secolo –, furono ripensati per renderli tra loro autonomi, modificando alcuni vani scala di servizio già esistenti (il « passadiccio » e lo « spacciacamere »), demolendone altri o, addirittura, creandone dei nuovi. Analogamente, anche i piani di mezzani furono resi tra loro indipendenti in modo tale da essere disponibili per usi diversi – con scagni o altri locali di servizio – e per questo all'occorrenza economicamente utili per poter essere affittati in quanto divisibili dall'abitazione (come, di fatto, avvenne in epoca più tarda)<sup>128</sup>. In alzato venne confermato l'originario sviluppo a gioco di incastri tra le sale di altezza accentuata e le mezz'arie di servizio, sensibilmente più basse, ricavate ai diversi piani mezzanini, di soppalco e di sottotetto.

---

dissegno di Giulio Romano, pezzi 9 ... e rappresentanti li Atti degli Apostoli, disegno mal eseguito di Raffaele d'Urbino, pezzi 9 ».

<sup>127</sup> A tale proposito risulta interessante una annotazione relativa al trasferimento di alcuni marmi dalla fabbrica del palazzo di Carignano: cfr. ADGG, *Archivio Sauli*, n. 1059, annotazione del 23 agosto 1704.

<sup>128</sup> *Ibidem*, n. 1239, *Libro dei conti del marchese Costantino Sauli nell'anno 1846, passim*.

Contestualmente a quanto aveva da poco realizzato Pier Gerolamo Scaniglia per la decorazione ad affresco della facciata della propria residenza, chiamando, come visto, Valerio Castello prima e Domenico Piola poi, anche Domenico Maria Ignazio Sauli risolse una analoga determinazione, incaricando il pittore Giovanni Battista Revello, detto ‘il Mustacchi’, «per la bizzarria di portare questo genere d’ornamento»<sup>129</sup>, di arricchire con pitture la facciata del suo palazzo (verso piazza San Genesio?)<sup>130</sup>. La prestazione di Revello comprese anche la decorazione «a secco della prima mezz’aria ... verso la piazza di Cicala»<sup>131</sup>, con un intervento pittorico che, se da un lato segnò la volontà da parte di Domenico Maria Ignazio di privilegiare con imprese pittoriche quelle stanze del palazzo che affacciavano direttamente su piazza Cicala e vico del Filo, dall’altro aprì una stagione foriera di prestigiose commissioni ad alcune autorevoli personalità artistiche attive a Genova nei primi anni Trenta del XVIII secolo quali furono Domenico Piola, il figlio Paolo Gerolamo (i cui dipinti sono ancora visibili nelle stanze del palazzo)<sup>132</sup> e il nipote Lorenzo De Ferrari<sup>133</sup> nonché i bolognesi Antonio

---

<sup>129</sup> Giovanni Battista Revello (1672-1732) è ricordato da Ratti (*Storia de’ pittori scultori e architetti* cit., p. 114) che non menziona il lavoro svolto per i Sauli di piazza San Genesio, essenzialmente come il pittore ornamentista per il Bey di Tunisi.

<sup>130</sup> ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 1059, annotazione del 3 agosto 1704.

<sup>131</sup> *Ibidem*, n. 399, *Inventario di tutti li mobili dell’Ill.mo Signor Domenico Sauli* cit.

<sup>132</sup> E. GAVAZZA, *Lo spazio dipinto* cit., pp. 190-191 e il più recente A. TONCINI CABELLA, *Paolo Gerolamo Piola e la sua grande Casa genovese*, Genova 2002, pp. 76-77, che qui ringrazio.

<sup>133</sup> Secondo Ratti, in uno dei salotti di palazzo Sauli, Paolo Gerolamo Piola (1666-1724) affrescò «la Magnificenza in atto di coronar Pallade, come Dea delle scienze, con Esculapio e Marte, che vengono anch’egli per esser coronati»: cfr. C.G. RATTI, *Intrusione di quanto può vedersi di più* cit., I, p. 112. Sempre secondo Ratti, Domenico Piola vi affrescò «un Concilio di Dei; ma i quattro chiaroscuri dimostranti Ercole, e Jole; Endimione, e Diana; Baccho con Arianna; e Pan, e Siringa sono di Paologerolamo suo figlio»: *Ibidem*, pp. 111-112. Si vedano altresì A. TONCINI CABELLA, *Cultura artistica e committenza aristocratica a Genova tra Sei e Settecento: affreschi di Paolo Gerolamo Piola*, in «Studi di Storia dell’Arte», 9 (1998), pp. 219-246 ed EAD., *Paolo Gerolamo Piola* cit., pp. 73-74. Lorenzo De Ferrari (1680-1774), figlio del pittore Gregorio e di Margherita Piola (figlia di Domenico), per la sua religiosità fu soprannominato ‘l’Abate’ De Ferrari. Il suo intervento in palazzo Sauli a San Genesio consistette nella decorazione a fresco del soffitto del salotto d’angolo dell’appartamento superiore con la scena di *Venere che consegna le armi ad Enea*. La datazione di quest’opera, tra il 1730 e il 1734, trova conferma nell’analisi di due disegni preparatori, uno raffigurante *Venere tra le Grazie*, conservato a Genova, Musei di Strada Nuova – palazzo Rosso (inv. n. 2164) e uno, forse il primo pensiero per l’intero

Haffner e Tommaso Aldovrandini<sup>134</sup>. Ancora nel 1847, nella sua *Guida artistica per la città di Genova*, Federico Alizeri ricordava e descriveva queste opere, rammaricandosi però per quanto sarebbe presto accaduto alla bella facciata affrescata di casa Scaniglia, poiché

« contra queste opere congiurano egualmente il tempo che in parte le ha corrose, e gli uomini, che meditando a decorosi abbellimenti della città, le distruggeranno tra poco ... Ond'io me ne spedisco con brevi cenni, inteso a tener memoria di ciò che ancor si possiede, anziché a pregar vita a questi affreschi chè tornerebbe frustraneo, o a lamentare i pericoli a cui vanno incontro chè sarebbe puerile ingiustizia »<sup>135</sup>.

A confermare parzialmente quanto Alizeri sosteneva, i documenti relativi all'amministrazione della casa di Pier Gerolamo Scaniglia da parte del Magistrato dei poveri, tra gli anni 1686-1853, relativamente alla manutenzione della facciata affrescata forniscono informazioni sommarie, ma rivelano, più in generale, ancora uno stato pressoché inalterato dell'intero edificio<sup>136</sup>. La rarità degli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria renderebbe chiara l'immagine di una dimora di per sé ancora solida, la cui conservazione, scrupolosamente tenuta dai diversi affittuari che nel tempo via via si susseguirono, fu espressamente imposta dalle rigide prescrizioni stabilite dai contratti di locazione, la cui durata non superava mai i due an-

---

affresco, custodito a Firenze, Galleria Disegni e Stampe degli Uffizi (inv. n. 7170 S); si vedano E. GAVAZZA, *Lorenzo De Ferrari*, Milano 1965 e il più recente F. LAMERA, *De Ferrari, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII, Roma 1987, pp. 717-722.

<sup>134</sup> Antonio Haffner (1654-1732), quadraturista e stuccatore bolognese, a Genova collaborò a lungo con Domenico Piola – di cui era amico fraterno e vicino di casa – e con Gio. Andrea Carlone, si veda A. MANZITTI, *Due quadraturisti bolognesi a Genova e in Liguria: inganni e illusioni nelle invenzioni architettoniche dei fratelli Haffner*, in *Realtà e illusione nell'architettura dipinta. Quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca*, a cura di F. FARNETI - D. LENZI, Firenze 2006, pp. 157-164. Tommaso Aldovrandini (Bologna 1653-1736) ricoprì un ruolo di maggior impegno e di gran lunga più prestigioso rispetto a quello riservato agli artisti specializzati in questo genere pittorico, operando in alcune tra le più prestigiose residenze genovesi (tra loro palazzo Durazzo poi Reale, palazzo Saluzzo, palazzo di Nicolosio Lomellini); si veda C.G. RATTI, *Storia de' pittori scultori e architetti* cit., pp. 114-116, ma soprattutto P. CLIBERTO, *Un quadraturista bolognese a Genova, Tommaso Aldovrandini e la decorazione delle dimore aristocratiche nei primi decenni del XVIII secolo*, in *Realtà e illusione dell'architettura dipinta* cit. pp. 171-178.

<sup>135</sup> F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova* cit., I, p. 441.

<sup>136</sup> ASCGe, *Magistrato dei poveri, Atti diversi*, f. 39, doc. s.n., *Casa sopra la piazza di San Genesio, dell'eredità del q. Pietro Gerolamo Scaniglia, conto di Capitale*, anni 1680-1853.

ni<sup>137</sup>. La casa del cancelliere del Banco di San Giorgio Pier Gerolamo Scaniglia rimase in pieno godimento dell'istituzione filantropica sino al 1853, allorquando fu espropriata dall'Amministrazione Civica per l'ampliamento di piazza San Lorenzo, conseguentemente all'apertura del primo tratto della carrettiera Carlo Alberto: un destino analogo fu riservato all'adiacente palazzo di Bendinelli I Sauli.

5. *L'accorpamento tra palazzo Sauli e casa Scaniglia nella seconda metà dell'Ottocento tra progetto e realtà*

Il 18 luglio 1852, il marchese Costantino Sauli q. Paolino – ultimo erede designato di Domenico Maria Ignazio – alla presenza del notaio Pietro Maria Botto vendette il palazzo di San Genesio alla Banca Nazionale di Sconto, agenzia di Genova, per la somma 228.500 lire<sup>138</sup>. L'edificio risultava « sito nella Strada Carlo Alberto in vicinanza della piazza di San Lorenzo, à confini da Levante la via Carlo Alberto, da Mezzodì il vico di San Genesio e da Ponente la piazza delle Scuole Pie con il vico del Filo e da Tramontana il palazzo del signor Angelo Solari »<sup>139</sup>. Dove per 'palazzo di Angelo Solari' si intendevano la casa Scaniglia e la retrostante residenza di Alessandro Negri conte Saint-Front (ex palazzo Fieschi) già accorpate tra loro e a quell'epoca direttamente prospicienti piazza San Lorenzo a causa delle prime demolizioni delle case antistanti avvenute per l'ampliamento della piazza stessa.

Nella primavera del 1851 l'imprenditore Angelo Solari si era, infatti, aggiudicato ad un'asta pubblica entrambi gli edifici e aveva cominciato ad accorparli secondo quelle che erano state le rigide regole imposte dal bando di vendita, ma con il chiaro intento speculativo<sup>140</sup>. La *Commissione di esecuzione della strada carrettiera* – istituita nel 1822 con Regio Brevetto di Carlo Felice e decaduta nel 1848<sup>141</sup> – aveva qualche tempo prima proceduto, ma non senza difficoltà, all'esproprio della casa Scaniglia e di palazzo Saint-

---

<sup>137</sup> ASCGe, *Magistrato dei poveri, Instrumentorum*, da filza 11 a filza 17, *passim*.

<sup>138</sup> ADGGe, *Archivio Negrotto Cambiaso*, busta 1852/54.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> ASCGe, *Segreteria Amministrazione Municipale (1845-1860)*, sc. 1267, f. 121, doc. del 21 marzo 1851.

<sup>141</sup> L. STEFANI, *Rinnovo urbano nella prima metà dell'Ottocento: la carrettiera Carlo Alberto a Genova*, in « Storia urbana », 31 (1985), pp. 79-114, in particolare p. 99.

Front, ma aveva deciso quasi immediatamente di alienare entrambe le dimore. In diverse riunioni l'Amministrazione Civica, in accordo con l'apposito Consiglio di Ornato, aveva stilato un rigido capitolato dei lavori da realizzarsi allo scopo di comporre la rinnovata piazza San Lorenzo, lavori però da eseguirsi a totale carico dell'acquirente dei due diversi edifici<sup>142</sup>. Ancora un problema di decoro la cui soluzione fu cercata nella ricomposizione di un nuovo disegno (essenzialmente formale) di valori architettonici e ambientali esistenti. Le condizioni dettate dalla Commissione furono tese al coordinamento della facciata nel rispetto di un doppio ordine di allineamenti orizzontali delle aperture (piano nobile e ammezzato), inquadrate da archi trionfali con figure alate nei pennacchi, che dovevano essere intercalate da colonne ioniche e composite, scanalate e sporgenti dal filo del muro. L'elemento architettonico che avrebbe però dovuto caratterizzare l'intero prospetto sarebbe stato un ampio portico, sormontato da una leggera trabeazione dorica e abbracciante l'intero piano terreno, decorato da un lievissimo bugnato<sup>143</sup>. Il progetto del nuovo prospetto ricomposto del cosiddetto palazzo Solari fu realizzato dall'architetto Tommaso Carpineti in due diversi disegni (che purtroppo sembrano non essere sopravvissuti al tempo) per poter aderire compiutamente alle variazioni apportate dalla Commissione in corso d'opera<sup>144</sup>. L'esito di questo intervento di lunghissima durata lo si scorge ancora oggi nella imponente facciata porticata dell'edificio che fronteggia la cattedrale di San Lo-

---

<sup>142</sup> ASCGe, *Segreteria Amministrazione Municipale (1845-1860)*, sc. 1267, f. 121. Si davano precise indicazioni sulle tecniche costruttive e sui materiali da impiegarsi, ma anche prescrizioni sulla realizzazione delle decorazioni i cui disegni avrebbero dovuto avere l'approvazione dell'architetto civico.

<sup>143</sup> Le disposizioni per la realizzazione del prospetto lungo la carrettiera Carlo Alberto erano un po' diverse « di conformità, ad eccezione che invece di colonne potranno esservi impiegate lesene scannellate. Il casamento scorrerà della stessa forma della facciata principale composto di tre arcate la prima a levante formerà la testa e l'ingresso dei portici e le altre due fingenti portico costituiranno due botteghe. ... Le statue e stemma a decorazione e coronamento della facciata non sono di obbligo; onde il cessionario potrà ometterle o sostituirvi dei vasi od altro »; si veda ASCGe, *Segreteria Amministrazione Municipale (1845-1860)*, sc. 1267, f. 121.

<sup>144</sup> Allievo dell'architetto Carlo Barabino, Tommaso Carpineti – autore nel 1876 della *Commemorazione del Barabino per la trasposizione della salma* – si occupò di alcuni importanti piani urbani per la città, come quello per via Caffaro, nella valletta di Bachernia; si veda E. DE NEGRI, *Ottocento e rinnovamento urbano. Carlo Barabino*, Genova 1977, p. 65, nota 15 e p. 168. Il riferimento ai due disegni eseguiti da Carpineti ricorre spesso nei rapporti della Commissione: cfr. ASCGe, *Segreteria Amministrazione Municipale (1845-1860)*, sc. 1267, f. 121.

renzo quasi a sfidarla nelle dimensioni (Fig. 9). L'immobile così ricomposto fu venduto da Angelo Solari alla Banca Nazionale di Sconto.

Nel dicembre 1853, l'ingegnere-architetto Ignazio Gardella presentò, a nome dell'istituto di credito, il disegno dettagliato che accompagnava la richiesta di occupazione di parte di suolo pubblico per rettificare la facciata dell'ormai ex palazzo Sauli lungo la carrettiera Carlo Alberto (Fig. 10)<sup>145</sup>. Non è noto quando questo accadde, ma Ignazio Gardella ottenne dal direttore generale della Banca Nazionale di Sconto l'incarico di occuparsi dell'accorpamento dei due edifici recentemente acquistati.

L'ingresso dalla carrettiera Carlo Alberto della nuova riordinata costruzione rimase quello originario di palazzo Sauli<sup>146</sup>, l'unico tra i due stabili che, di fatto, mantenne la propria autonomia compositiva e strutturale, ma il cui prospetto verso la nuova strada e lo scalone di rappresentanza furono modificati proprio dall'intervento di Gardella<sup>147</sup> (Fig. 11). La nuova facciata del palazzo, arricchita con inserti scultorei di Santo Varni<sup>148</sup> collocati tra i fregi e dal prestigioso portale con altorilievi che « simboleggiano la Liguria e

---

<sup>145</sup> *Ibidem*, sc. 1274, f. 112, n. 3. In realtà, la Banca Nazionale di Sconto aveva tenuto in affitto palazzo Sauli almeno dal gennaio 1846; a quell'anno, infatti, corrispondono i primi pagamenti semestrali della pigione che ammontava a lire 2400. L'ultimo canone versato risaliva al 28 giugno 1852: cfr. ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 1239, *Libro dei conti del marchese Costantino Sauli nell'anno 1846*.

<sup>146</sup> I due edifici attualmente corrispondono al civico 12 di via San Lorenzo.

<sup>147</sup> Stefano Poli, che a lungo si è dedicato allo studio della figura di Ignazio Gardella *seniore* (1803-1867), l'allievo più fedele ed originale di Carlo Barabino, e che su di lui ha in corso ulteriori ricerche, in una comunicazione verbale – della quale ringrazio – ha confermato la presenza, presso l'archivio Gardella di Oleggio (No), di alcuni disegni relativi al palazzo della Banca Nazionale di Sconto, sede di Genova, come il prospetto, le piante e le sezioni dell'atrio. Una prima sistematica analisi dell'opera di Ignazio Gardella *seniore* si ha in S. POLI, *Ignazio Gardella (1803-1867). Origini di una genealogia di ingegneri e architetti*, Torino, Politecnico, tesi dottorale in Storia dell'architettura e dell'urbanistica, XX ciclo, 2008, tutor prof. A. Rossari.

<sup>148</sup> Santo Varni (1807-1885), scultore formatosi con Giuseppe Gaggini all'Accademia Ligustica di Belle Arti di Genova e, tra il 1836-1837, a Firenze nello studio di Lorenzo Bartolini, fu singolare personalità di artista, studioso d'arte e di antichità, archeologo, restauratore e appassionato collezionista. Santo Varni divenne un preciso riferimento per diverse generazioni di scultori genovesi, ai quali insegnò dal 1838 all'anno della morte, tenendo la cattedra di scultura all'Accademia Ligustica di Belle Arti: cfr. C. CAVELLI TRAVERSO, *Il "museo" dello scultore Santo Varni*, in « Bollettino dei musei civici di Genova », XI/32-33 (1989), pp. 55-67.

il Piemonte in due Fiumi »<sup>149</sup>, anch'esso di Varni, si sarebbe semplicemente accostata al fianco dell'ex palazzo Solari, denunciando apertamente la diversità tra le due costruzioni non solo nell'apparato decorativo, ma soprattutto negli allineamenti orizzontali delle aperture e nelle altezze (Fig. 12). L'unione effettiva avvenne presumibilmente solo attraverso la complessa riorganizzazione dei tre distinti corpi scala – i cui dislivelli furono tra loro raccordati da interpiani dimensionalmente significativi – a testimonianza di una sofferta unità compositiva (Fig. 13). Il vano scala principale, quello nel quale sembra leggersi con più chiarezza l'intervento di Ignazio Gardella, fu articolato su due diversi livelli affacciatisi per metà su un piccolo cavedio interno, attraverso il quale risultava possibile intravedere un ulteriore vano scala di modeste dimensioni corrispondente presumibilmente a quello originario di casa Scaniglia.

A partire da questo progetto di Ignazio Gardella l'edificio fu per quasi centocinquant'anni identificato come la sede della Banca Nazionale di Sconto e non con il nome delle due famiglie che avevano create e rese celebri le due maggiori residenze che lo formavano e che, proprio nella particolarità dell'intervento di accorpamento, continuavano a restare ben visibili e riconoscibili nella nuova fisionomia del palazzo, custodendo la propria individualità di manufatto architettonico esemplare. Accomunate da un fatale destino, che le aveva accompagnate sin dall'epoca della loro fondazione – allorquando il nobile Bendinelli I Sauli e il mercante di pannolenci Gio. Batta Scaniglia disegnarono simultaneamente, sebbene in scala diversa, un affine programma di acquisizione e fusione di più unità edilizie per innalzare fabbriche che rispondessero pienamente a quello che si potrebbe a ragione definire un immaginario «trattato del ben costruire»<sup>150</sup>, perseguito e portato avanti con pervicacia quasi ossessiva dai loro discendenti (Giulio e Francesco Maria Ignazio Sauli, Pier Gerolamo Scaniglia su tutti) con il coinvolgimento di maestranze esperte sia nell'*edificare* (Gio. Maria Spazio q. Domenico e Giacomo Ricca) sia nel *dipingere* (Valerio Castello, Domenico e Paolo Gerolamo Piola, Lorenzo De Ferrari e Giovanni Battista Revello) – queste dimore raggiunsero autonomamente e a fatica quella qualità spaziale

---

<sup>149</sup> F. ALIZERI, *Guida Illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova 1875 (rist. Bologna 1972), p. 27.

<sup>150</sup> L. GROSSI BIANCHI, *Abitare "alla moderna"* cit., p. 17.

peculiare ed esclusiva, espressione della voglia di vivere con maggiore agio <sup>151</sup>, che garantì loro l'immortalità e che su scala urbana si tradusse in un nuovo modello del « godere il pieno splendore dell'esistenza » <sup>152</sup>.

---

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>152</sup> *Ibidem*; G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in *Id.*, *Nobiltà e investimenti a Genova* cit., pp. 235-285.

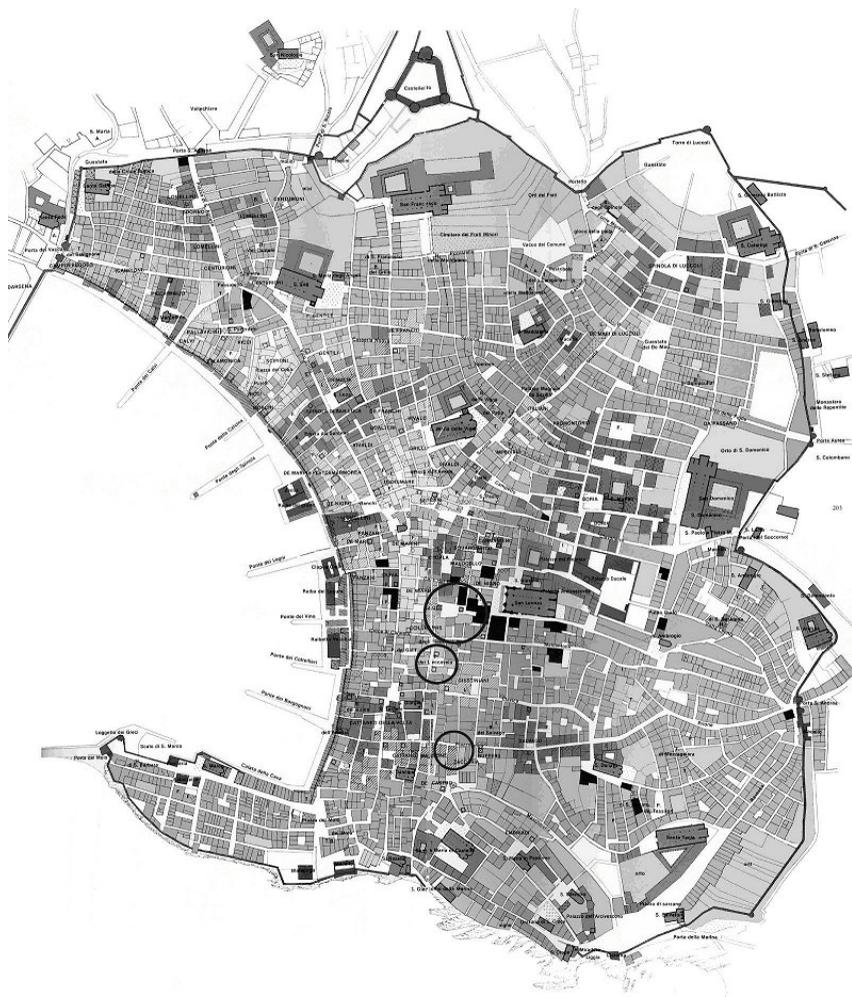


Fig. 1 - Gli insediamenti della famiglia Sauli all'interno delle mura del XII secolo (base cartografica di supporto tratta da L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., Tav. XII, *Gli insediamenti nobiliari nelle aree centrali al 1414*, pp. 202-207).

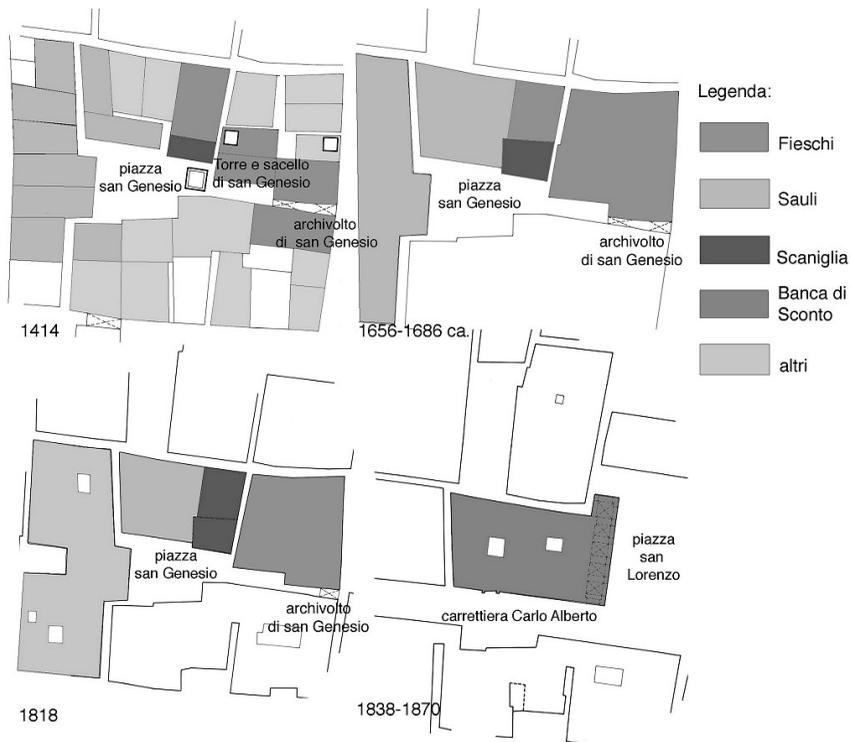


Fig. 2 - L'insediamento dei Sauli in piazza San Genesio: diverse fasi evolutive (base cartografica di supporto tratta da L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., Tav. XII, *Gli insediamenti nobiliari nelle aree centrali al 1414*, pp. 206-207).



Fig. 3 - Tracce di portico medioevale lungo vico del Filo, corrispondenti alla bottega e mezzano in uso del mercante di pannolenci Gio. Batta Scaniglia.

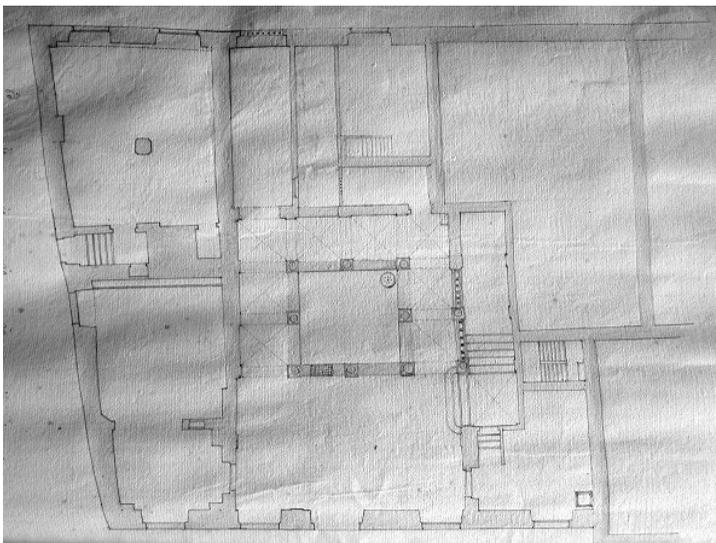


Fig. 4 - Giacomo Ricca, Rilievo di palazzo Sauli in piazza San Genesio, piano terreno, 1704 ca., ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 410-1A.

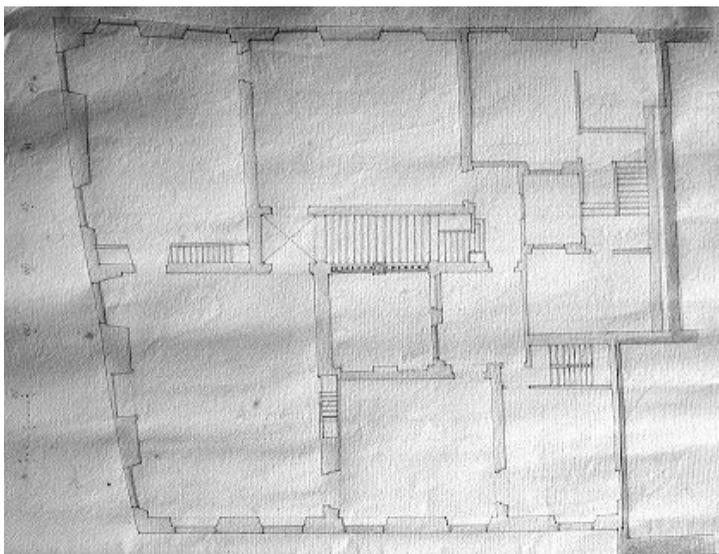


Fig. 5 - Giacomo Ricca, Rilievo di palazzo Sauli in piazza San Genesio, primo piano nobile, 1704 ca., ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 410-1A.

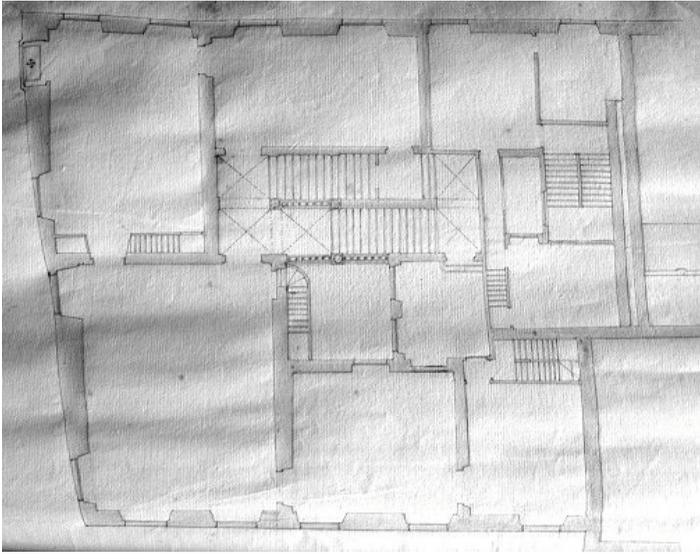


Fig. 6 - Giacomo Ricca, Rilievo di palazzo Sauli in piazza San Genesio, secondo piano nobile, 1704 ca., ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 410-1A.

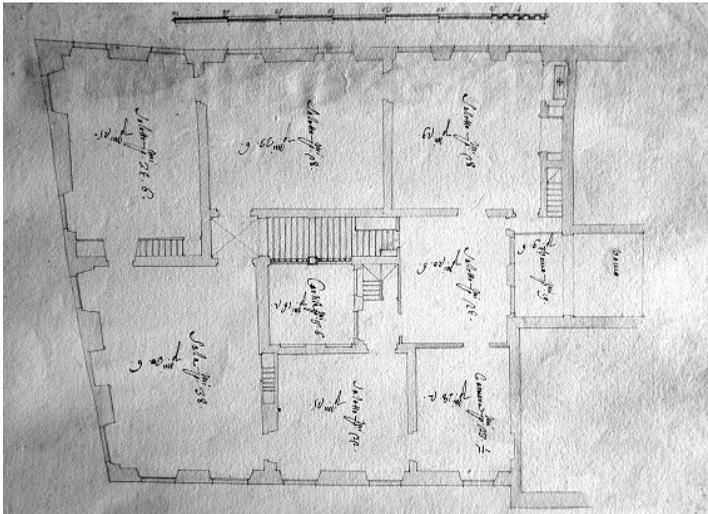


Fig. 7 - Giacomo Ricca, Progetto per i lavori di ristrutturazione di palazzo Sauli in piazza San Genesio, primo piano nobile, 1704 ca., ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 410-1B.

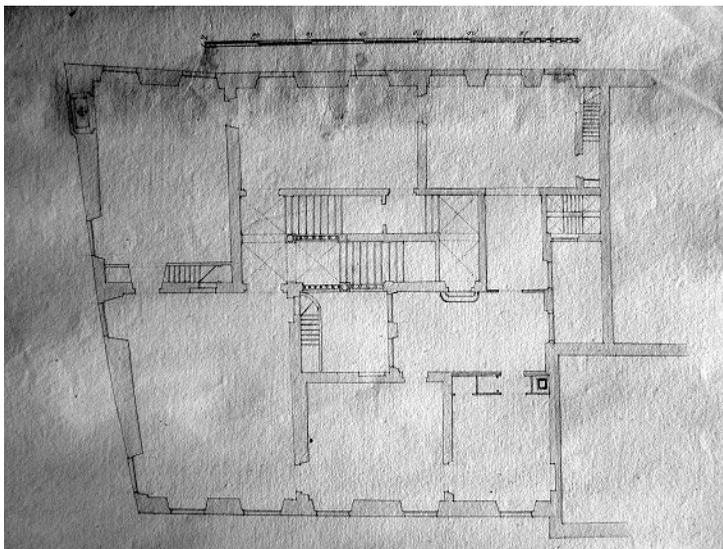


Fig. 8 - Giacomo Ricca, Progetto per i lavori di ristrutturazione di palazzo Sauli in piazza San Genesio, secondo piano nobile, 1704 ca., ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 410-1B.



Fig. 9 - Palazzo Solari, poi della Banca Nazionale di Sconto, prospetto verso piazza San Lorenzo.

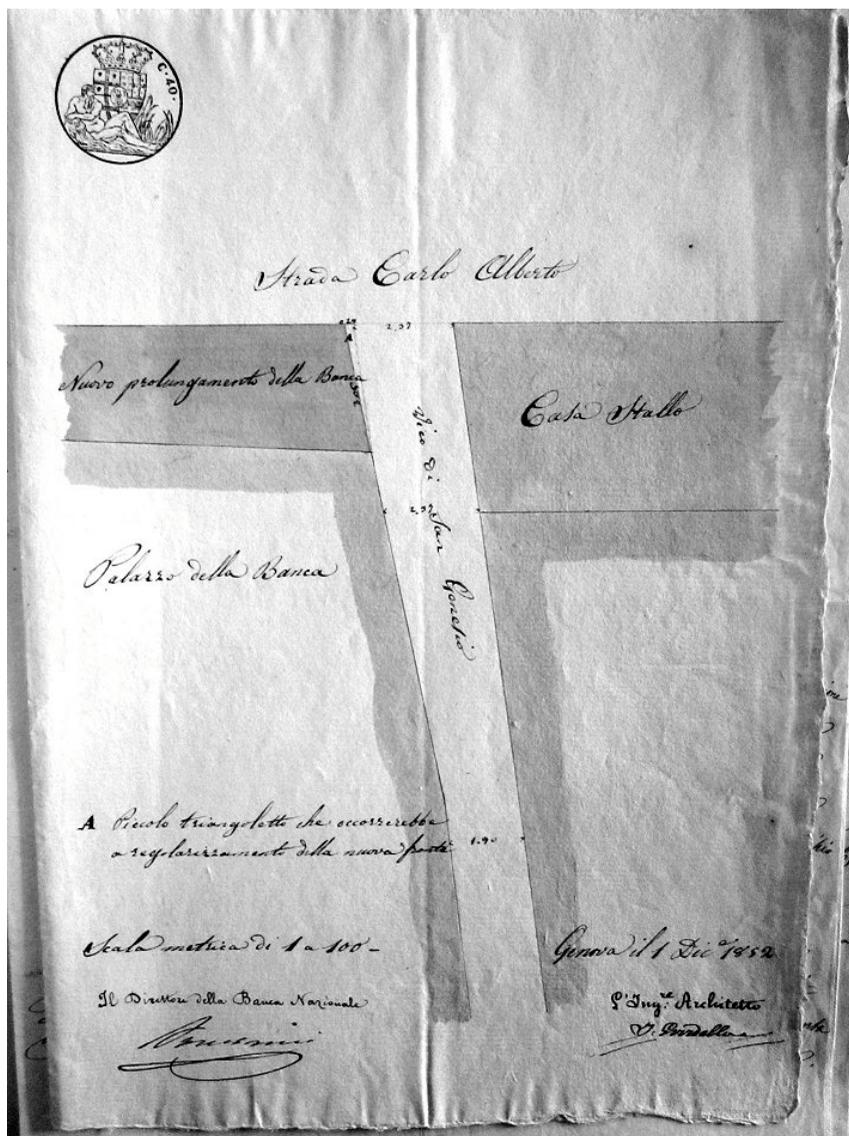


Fig. 10 - Ignazio Gardella, disegno per l'ampliamento della facciata della sede di Genova della Banca Nazionale di Sconto, 1852, ASCGe, Segreteria Amministrazione Municipale (1845-1860), sc. 1274, f. 112, n. 3.

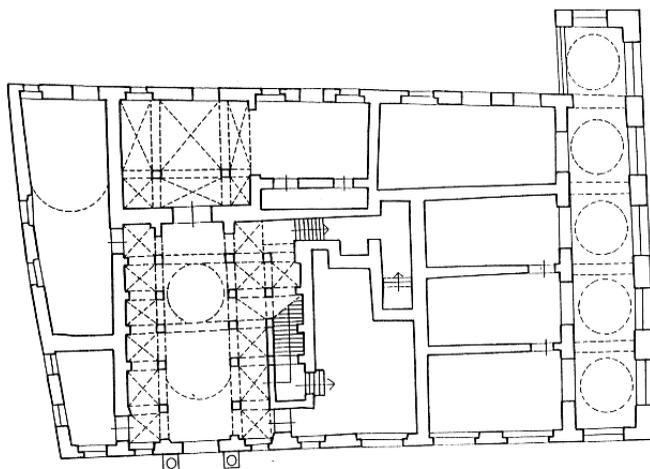
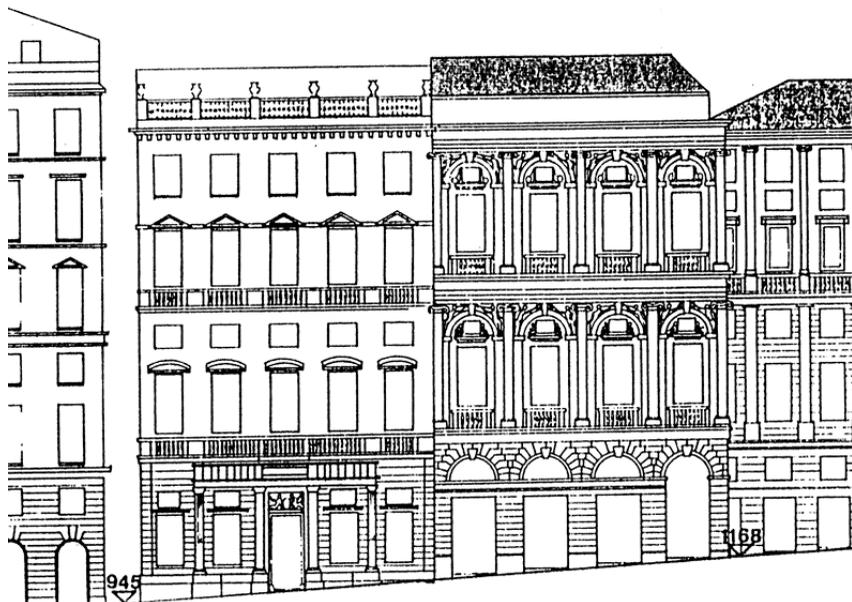


Fig. 11 - Palazzi Sauli e Solari, poi palazzo della Banca Nazionale di Sconto, rilievo del piano terreno e prospetti lungo la Carrettiera Carlo Alberto (attuale via San Lorenzo).



Fig. 12 - Palazzo Sauli, poi palazzo della Banca Nazionale di Sconto, prospetto lungo la Carrettiera Carlo Alberto (attuale via San Lorenzo), dettaglio.



Fig. 13 - Palazzi Sauli e Solari, poi palazzo della Banca Nazionale di Sconto, prospetto verso via San Lorenzo, particolare dell'attacco tra le due costruzioni originarie.

# *Marc'Antonio Sauli nella Platea Longa degli Zaccaria a Genova. L'edificazione tardo cinquecentesca di un palazzo adornato di molto nobile Architettura*

Daniela Barbieri

Il palazzo di Marc'Antonio Sauli è un esempio dell'abilità degli architetti locali che nel cuore della città medievale, lontano dalle ambizioni di Strada Nuova<sup>1</sup>, mediarono le difficoltà del luogo con la volontà di autocelebrazione affidata dalle famiglie nobili all'architettura delle loro residenze. Costruito alla fine del Cinquecento sull'area compresa tra la collina di Castello e *Platea Longa*<sup>2</sup>, fu – sino alla metà del Seicento – uno dei palazzi più importanti di Genova<sup>3</sup>. L'estinguersi della famiglia proprietaria e il ruolo marginale assunto da questa parte di città a partire dall'Ottocento, hanno contribuito al declino della sua fortuna. Pressoché ignorata dalle guide cittadine editate tra Sette e Ottocento, la dimora dei Sauli è giunta alla fine del secolo scorso priva di qualunque riferimento al suo fondatore. La ricerca da cui il presente scritto deriva ha avuto l'ambizione di ricostruire le vicende

---

<sup>1</sup> Su Strada Nuova (via Garibaldi): E. POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1972<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Il palazzo, al civico 19 di via San Bernardo, occupa una parte dell'isolato compreso tra la via di Mascherona e via San Bernardo (*Platea Longa*).

<sup>3</sup> La prassi della Repubblica di Genova di registrare i palazzi più importanti della città (detti dei Rolli), assegnando loro diversi gradi di prestigio è stata riconosciuta attraverso l'inserimento delle *Strade Nuove* e del sistema dei palazzi dei Rolli tra i beni dichiarati dall'Unesco come Patrimonio dell'Umanità (2006). Il palazzo di Marc'Antonio Sauli compare in quattro dei cinque elenchi conosciuti (anni: 1576, 1588, 1599, 1614, 1664) che mediamente registrano un numero di oltre cento dimore nobiliari. Si deve in buona parte alla ricerca pluriennale di Ennio Poleggi la valorizzazione di questa straordinaria struttura della città vecchia. *Una reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova. 1576-1664*, a cura di E. POLEGGI, Torino 1998. Una prima trascrizione degli elenchi degli alloggiamenti dei *Rolli*, associava erroneamente il palazzo di via San Bernardo 19 agli « Eredi di Giorgio Giustiniano a Castello, poi Franco G. »: L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo: Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979, pp. 282-283.

architettoniche del palazzo e di riassegnargli il posto che merita nell'ambito della storia urbana di Genova<sup>4</sup>.

1. *Gli Zaccaria, i Giustiniani e il Mediterraneo. Due dinastie di navigatori e mercanti e le loro case a Genova tra il vecchio porto e la collina di Castello*

La storia del sito su cui sorse il palazzo alla fine del Cinquecento è la narrazione delle vicende urbane della parte di città di antico insediamento e insieme è il rincorrersi di due cognomi, Zaccaria e Giustiniani, che evocano storie di mercanti con forti legami con l'Oriente. L'antico *castrum*, consolidato dal dominio bizantino-longobardo e sede vescovile sino a metà del XV secolo, la chiesa di Santa Maria di Castello, la *domus magna* della famiglia Embriaci: furono questi gli elementi che segnarono e caratterizzarono fortemente l'area tra il XIII e il XV secolo<sup>5</sup>. Il controllo dell'asse viario di collegamento tra la collina di Castello e il palazzo arcivescovile e l'affaccio su *Platea Longa* resero prestigiose queste localizzazioni (Fig. 1) che divennero un luogo di aggregazione di alcune tra le più importanti stirpi<sup>6</sup>, tra le quali emersero gli Zaccaria, uno dei clan familiari più influenti della città che potenziò negli anni la solida vocazione mercantile attraverso alcune figure di spicco caratterizzate da una notevole capacità imprenditoriale<sup>7</sup>. La dimensione extracittadina di questa dinastia importante e potente nella Genova dei secoli tredicesimo e quattordicesimo, si espresse soprattutto attraverso le imprese armatoriali di Benedetto Zaccaria<sup>8</sup>, il genovese più famoso del

---

<sup>4</sup> D. BARBIERI - G. CALCAGNO, *Il palazzo di Marcantonio Sauli e i rolli dell'ospitalità. Una struttura della città vecchia*, (Genova, Facoltà di Architettura, tesi di laurea, a.a. 1992-1993, relatore prof. E. Poleggi). D. BARBIERI, Parte I. *Dalla "domus" degli Zaccaria al palazzo (secolo XIII-1730)*; G. CALCAGNO, Parte II. *Dal palazzo nobiliare alla casa d'affitto (1731-1985)*. Il presente contributo ha tenuto anche conto delle informazioni derivate dalle pubblicazioni recenti (in particolare quelle frutto del riordinamento dell'archivio Sauli) e ha usufruito di nuovi documenti emersi da un approfondimento della ricerca d'archivio. Colgo l'occasione per ringraziare Maddalena Giordano, responsabile dell'archivio Durazzo-Giustiniani di Genova.

<sup>5</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *La collina di Castello nella vicenda urbana di Genova*, in « Controspazio », 2 (1974), pp. 33-47.

<sup>6</sup> L'assetto medievale della città in L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit.

<sup>7</sup> Sulla famiglia Zaccaria e sul suo ruolo nella Genova del Trecento: G. PETTI BALBI, *Sì-mon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991, pp. 172-175 e bibliografia citata.

<sup>8</sup> Benedetto nacque prima del 1248 a Genova e vi morì nel 1308: R.S. LOPEZ, *Benedetto Zaccaria, ammiraglio e mercante nella Genova del Duecento*, Firenze 1996<sup>2</sup>.

Duecento, ricco di denari e di potere, abile mercante e invincibile ammiraglio alla battaglia della Meloria (1284) nella quale dispiegò un'indomita flotta personale. Le proprietà immobiliari che Benedetto poté vantare sono rivelatrici dei più manifesti caratteri del personaggio<sup>9</sup>. Entro le mura egli si insediò vicino ai luoghi di potere e nelle antiche sedi degli Zaccaria – *Platea Longa* e l'area attorno al mercato di San Giorgio –, fuori dalla città abitò un *palatium* in uno dei borghi posti a levante della città, tra l'abbazia di Santo Stefano e il torrente Bisagno, in un'area ricca di acque, sede di numerose tintorie e quindi strettamente collegata con l'attività commerciale della famiglia che fu incentrata sullo sfruttamento delle miniere di allume, potente mordente nella coloritura dei tessuti. Focea – luogo di estrazione del prezioso minerale –, il cui porto fu una sorta di feudo degli Zaccaria, e l'isola di Chio, dove dagli arbusti di lentisco veniva estratta una preziosa resina dalle molteplici risorse, furono le sedi deputate per sviluppare le attività principali di questa e di poche altre famiglie che organizzarono e gestirono una rete mercantile di dimensioni ragguardevoli.

La narrazione prende avvio alla fine del Duecento, quando Benedetto e i suoi figli acquistarono alcune case confinanti con la famiglia Bufferi<sup>10</sup> ai piedi della collina di Castello, e prosegue sino ai primi anni del Quattrocento quando gli eredi di Manuele Zaccaria vennero registrati come proprietari di una casa situata tra Mascherona e *Platea Longa*. Il prestigioso affaccio su questo antico asse di penetrazione verso il mercato di San Giorgio e il vecchio porto<sup>11</sup> garantì alla loro casa una valutazione di 1100 lire che le consentì di essere elencata tra le trenta abitazioni più rilevanti della città, e la rese unica – insieme a quella di Leonardo e Stefano Cattaneo della Volta – tra quelle poste a sud di Canneto<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> E. POLEGGI, *I luoghi genovesi di Enrico e Margherita di Lussemburgo. Sedi e cerimonie dell'ospitalità pubblica nelle fonti medievali*, in *Giovanni Pisano a Genova*, a cura di M. SEIDEL, Genova 1987, pp. 265-273, in particolare pp. 271-273.

<sup>10</sup> Benedetto acquistò nel 1281 una *domus parva* in *Platea Longa* e poco tempo dopo, il 12 marzo del 1300, vi comprò – tramite i figli Manuele e Paleologo – una casa con un vano adiacente per un totale di 800 lire: R.S. LOPEZ, *Benedetto Zaccaria* cit., p. 60.

<sup>11</sup> *Platea Longa*, non fu solo un percorso, ma anche un prestigioso affaccio. In occasione dell'arrivo di papa Benedetto XIII nel 1405 a Genova, il corteggio, sbarcato al Molo, procedette per *Platea Longa* sino alla cattedrale di San Lorenzo: E. POLEGGI, *I luoghi genovesi* cit., p. 267.

<sup>12</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 185.

La gloriosa storia del palazzo e dei suoi abitanti è evidente oggi per chi arriva in via San Bernardo e coglie la potente medievalità del prospetto, che si è conservato pressoché inalterato e che solo in parte è stato mutilato dall'apertura di alcune botteghe al piano terra. La possente facciata in muratura bicroma<sup>13</sup> nella quale i conci di marmo bianco si alternano a quelli in pietra nera di Promontorio, si dispiega – secondo la consuetudine delle prime grandi case nobiliari – sino al livello del primo piano nobile, interrotta dai ventotto archetti ogivali pensili in pietra che separano il piano terreno dal primo piano e che si sviluppano senza interruzione lungo la facciata principale (Fig. 2). La tessitura del paramento è irregolare, con i conci in marmo lunghi tra i settanta e gli ottanta centimetri e quelli delle fasce nere in pietra di Promontorio con una lunghezza massima di trentacinque centimetri e con uno spessore tale (oltre trenta centimetri) da rendere evidente la funzione portante della muratura (Fig. 3). Quasi a ridosso del portale di accesso al palazzo, la facciata – che sul lato a ponente prosegue per due piani in forma di torre – è intarsiata da un'alta ed esile bifora in marmo bianco (oggi tamponata), bipartita da una sottile colonna con base unghiata e capitello a foglie lisce su cui si impostano due archetti monolitici ogivali a doppia ghiera, decorati l'uno con foglie lisce e frange a petalo, l'altro con *crochets* e losanghe<sup>14</sup> (Figg. 4-5).

Su un angusto vicolo (vico Guarchi) e aderente al corpo edilizio della casa su *Platea Longa* si affaccia una cortina edilizia con una tessitura muraria in conci di pietra che per forma e lavorazione possono essere fatti risalire ad un periodo compreso tra l'XI e il XII secolo. Sebbene i recenti interventi di manutenzione abbiano in parte coperto le tracce che sino alla fine del secolo scorso le antiche costruzioni medievali lasciavano affiorare mano a mano che si avanzava lungo il vicolo in direzione della piazza degli Embriaci, si possono leggere ancora oggi i segni delle antiche porte di accesso alle case. Due strette aperture delimitate da pietre prive di segni di spaccatura – segno evidente di un'unica intenzione costruttiva con il muro – e ormai tamponate, venivano seguite da una terza che per dimensione e caratteri fu probabilmente l'entrata a una bottega o a una stalla. Questa bucatura, ormai co-

---

<sup>13</sup> La facciata è stata oggetto vent'anni fa di un rilievo fotogrammetrico da parte del MARSC, Laboratorio per le metodiche analitiche per il restauro e la conservazione, Facoltà di Architettura di Genova. G. GARELLO, *Il palazzo di Marcantonio Sauli, Genova*, in « Tema », 3 (1996), pp. 66-67. La fotografia è pubblicata anche in *Una reggia repubblicana* cit., p. 63.

<sup>14</sup> Colgo qui l'occasione per ringraziare Gianluca Ameri.

perta dall'intonaco, è sormontata da un architrave cosiddetto 'a schiena d'asino', simile a quelli delle costruzioni rurali liguri, di cui finora sono stati rintracciati pochi esemplari all'interno della città antica<sup>15</sup>.

Le suggestioni ed i rimandi agli atti notarili si inanellano lungo una trama svelata nella seconda metà del Seicento dal libro di Raffaele Soprani, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della maritima*, contenente il *Ristretto della vita* di Marc'Antonio Sauli, breve biografia nella quale vennero richiamate in poche righe le vicende proprietarie del palazzo il cui valore simbolico e rappresentativo non poté essere ignorato<sup>16</sup>. È evidente che anche a Marc'Antonio, uomo di raffinata cultura e di straordinaria intelligenza politica, non fosse sfuggita al momento dell'acquisto la valenza storica del palazzo che:

« fù anticamente posseduto dalli Nobili di Famiglia Zaccaria: il quale poi, nel 1435 (come nota il Bracelli nelle sue Epistole) era pervenuto in potere di Simone Giustiniano; e vi fù trovata l'insigne Reliquia della vera Croce »<sup>17</sup>.

La 'croce degli Zaccaria', un pezzo raro di oreficeria bizantina tempestato di pietre preziose e di perle orientali – conservato oggi nel tesoro della cattedrale di San Lorenzo di Genova – custodiva in sé il glorioso passato mercantile della città e serbava un valore politico presente, poiché essa veniva adoperata per benedire i dogi appena eletti<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> Una trattazione generale dell'architettura rurale ligure in I. FERRANDO - T. MANNONI, *Liguria: ritratto di una regione: architettura tra storia e archeologia*, Genova 1993.

<sup>16</sup> Raffaele Soprani dedicò a Marc'Antonio l'edizione del 1667 del suo libro nella quale incluse una sintetica, ma ricca biografia del Sauli che costituisce un riferimento essenziale per la ricostruzione della sua vita: *Ristretto della vita dell'Illustriss[imo] e Reverendiss[imo] Monsignor Marc'Antonio Saoli Protonotario Apostolico*, in R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria, e particolarmente della maritima*, Genova 1667.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>18</sup> La croce venne rifatta nel XIII secolo su modello di una più antica commissionata da Barda, fratello dell'imperatrice Teodora (come documenta una scritta in greco sul retro). Essa venne portata a Genova dagli Zaccaria e conserverebbe al suo interno due frammenti della croce di Cristo. *Il museo del tesoro di San Lorenzo*, a cura di I. BOTTO, Genova 1977 e il più recente C. DI FABIO, *Bisanzio a Genova fra XII e XIV secolo. Documenti e memorie d'arte*, in P. BOCCARDO - C. DI FABIO, *Genova e l'Europa mediterranea*, Genova 2005, pp. 40-67 e bibliografia citata. Si veda anche C. ALTAVISTA, *Dalla città alla cattedrale e ritorno: il tesoro del Duomo di San Lorenzo a Genova dall'XI all'XVI secolo*, in *I luoghi del sacro. Il sacro e la città fra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del convegno, Fiesole, 12-13 giugno 2006, a cura di F. RICCIARDELLI, Firenze 2008, pp. 91-110.

Fu quello di Simone il primo nome della famiglia Giustiniani che risuonò nelle stanze della dimora dove per oltre un secolo abitarono i membri di una delle più illustri famiglie genovesi di cui non si sarebbe più sentito parlare nella storia della città<sup>19</sup>. Nonostante le omonimie e il cospicuo numero di componenti dell'albergo Giustiniani distribuiti in famiglie diverse per vocazione e per peso economico, le poche e frammentarie notizie contribuiscono a individuare in Simone Giustiniani *olim* Longo il fortunato e ricco proprietario del palazzo citato da Raffaele Soprani. Il suo testamento, dettato il 2 giugno 1464<sup>20</sup>, assegnò alla moglie Argentina l'usufrutto di un consistente capitale in denaro, di mobili e di suppellettili, di una casa con terra nella 'villa' di Albaro presso la chiesa di Santa Maria e della casa con giardino nella contrada di *Platea Longa*. Il ripido fronte della collina di Castello, che impedì la precoce saturazione dei lotti, consentì alle abitazioni di *Platea Longa* di usufruire di spazi liberi e di vasti giardini ricavati in terrapieno, ed è probabile che la proprietà di Simone – a cui si deve forse la potenza persuasiva dell'importante prospetto nato dalla fusione di tre lotti medievali ancora leggibili sulla planimetria<sup>21</sup> – giungesse con il giardino a lambire le case affacciate su via di Mascherona.

In questa, come in altre fasi della storia dell'edificio, le figure femminili furono protagoniste: quando non poterono adire all'eredità paterna esse – attraverso la consolidata prassi delle unioni matrimoniali tra i gruppi familiari

---

<sup>19</sup> Le notizie sulla famiglia Zaccaria a Genova si interrompono nel Quattrocento. Al momento della riforma del 1528 non è elencata tra le famiglie costituenti i ventotto alberghi nobiliari.

<sup>20</sup> A. LERCARI, *La vicenda storica dell'albergo Giustiniani: dalla fazione popolare al patriziato sovrano della Repubblica di Genova*, in *Dai Giustiniani all'Unione Europea: un percorso continuo*, Atti del convegno, Bassano Romano, 17 aprile 2004, a cura di E. GIUSTINIANI, Bassano Romano 2005, pp. 42-155, in particolare pp. 75-76. Il testamento di Simone q. Daniele, trascritto in parte da Lercari è conservato presso l'Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Notai Antichi*, n. 861, Lazzaro Raggi, doc. 374, 2 giugno 1464. Il testo mi è stato segnalato dall'autore che qui ringrazio.

<sup>21</sup> Il passaggio di proprietà dagli Zaccaria a Simone Giustiniani nel 1435 citato da Soprani consente di attribuire alla casa di via San Bernardo alcuni degli interventi eseguiti nella prima metà del Quattrocento sull'immobile che Poleggi e Grossi Bianchi associavano al lotto corrispondente al sedime del palazzo di Luca Giustiniani (via S. Bernardo 21). Allo stesso modo si ritiene plausibile che la casa degli eredi di Manuele Zaccaria, che le tavole grafiche individuavano sul lotto in corrispondenza di via Mascherona, si affacciasse invece su *Platea Longa*: L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., pp. 204-207, 248-249. Un'attenta rilettura delle fonti quattrocentesche, insieme all'analisi dello stratificato stato attuale, potrebbero ricomporre un quadro preciso dell'assetto medievale dell'area.

uniti da comuni interessi – costituirono il legame attraverso il quale si impedì il disperdersi del patrimonio. Simone predispose e impose le misure cautelari necessarie per poter conservare la preziosa dimora all'interno del proprio nucleo familiare e stabilì che alla morte di Argentina la casa, valutata 1.200 ducati d'oro, fosse venduta ai propri fratelli o ceduta ai due figli maschi che la sua unica figlia Giacobinetta ebbe da Tomaso Giustiniani *de Furneto*<sup>22</sup>, uno di quei membri della famiglia che visse a lungo a Chio, tanto che stabilì nel suo testamento di essere tumulato nella cattedrale dell'isola «in monumento quondam parentum suorum et illorum de Furneto»<sup>23</sup>, nell'eventualità che la sua morte fosse avvenuta lontano da Genova.

Dopo la morte di Simone, il fitto e intricato albero genealogico dei Giustiniani si dispiegò sino agli anni Settanta del Cinquecento quando le case di Nicola Giustiniani q. Demetrio<sup>24</sup> e della moglie Francescheta Sauli vennero acquisiti da Marc'Antonio che poté vantare con quest'ultima un forte vincolo di parentela, essendone il nipote<sup>25</sup>. Fu questo l'ennesimo esempio del legame esistente tra due stirpi nobiliari, Sauli e Giustiniani, il cui destino fu spesso intrecciato nelle vicende familiari, accomunato nella storia politica e intessuto attraverso i numerosi legami commerciali, non ultima l'esperienza della Maona di Chio. La piccola isola dell'Egeo orientale è il filo rosso che lega gli Zaccaria ai Sauli attraverso quel singolare esempio di raggruppamento di cognomi nato dalla necessità di gestire lo sfruttamento economico dell'insediamento coloniale genovese, che fu la famiglia Giustiniani.

Sauli e Giustiniani, non solo condivisero le esperienze pubbliche e private, ma convissero nelle stesse aree, adattando le case e gli spazi medievali

---

<sup>22</sup> Simone stabilì che suoi eredi universali fossero per metà la figlia Giacobinetta e per l'altra metà i di lei figli maschi: A. LERCARI, *La vicenda storica* cit., p. 76.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 74. Tomaso Giustiniani q. Andrea nel proprio testamento del 18 maggio 1456 stabilì che gli eredi universali sarebbero stati i figli Raffaele e Giovanni Francesco. Il testamento in ASGe, *Notai Antichi*, n. 631, Nicolò Garumbero, doc. 78, 8 maggio 1456.

<sup>24</sup> Due Giustiniani Demetrio presenti negli alberi genealogici appartengono al ramo *de Furneto*. Nicola o Nicolò potrebbe essere figlio di Demetrio q. Giovanni, discendente da Tomaso q. Andrea. Per le genealogie: A.M. BUONARROTI, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili, compilati et accresciuti con loro prove dal molto reverendo fra' Antonio Maria Buonaroti, sacerdote professo del Sagr'Ordine Gerosolimitano in Genova*, II, ms. del 1750, in Civica Biblioteca Berio Genova, m.r. VIII.2.29, cc. 32-34.

<sup>25</sup> Sull'atto di acquisto si veda oltre per i riferimenti archivistici. Francescheta fu figlia di Antonio Sauli q. Bordinelli I e quindi sorella di Teodora, madre di Marc'Antonio.

alle nuove esigenze abitative, secondo una prassi costruttiva che si inserì nel generale rinnovamento edilizio del XVI secolo. Alle diffuse dimore dei Giustiniani che quasi capillarmente occuparono la *Clavica* (ora via Giustiniani) e le zone attorno al mercato di San Giorgio, e che si spinsero a sud sino a lambire la collina di Castello, fecero da contrappunto gli insediamenti dei Sauli, nascosti all'interno del mosaico di aree private di cui si componeva il serrato tracciato medievale (Fig. 1). I piccoli slarghi di piazza San Gesio e di piazza Sauli furono certamente i luoghi antichi dove la famiglia si addensò tra Tre e Quattrocento e dove anche Bartolomeo, avo di Marc'Antonio, possedette una casa<sup>26</sup>. Paolo Sauli, figlio di Bartolomeo e nonno di Marc'Antonio, fu tra coloro che per primi si allontanarono dall'antica curia nobiliare poiché compare nel 1521 negli atti dei Padri del Comune con i quali strinse un accordo che stabilì che l'imminente demolizione della sua torre contribuisse a fornire il materiale per la costruzione del campanile della Cattedrale di San Lorenzo<sup>27</sup>: la torre e la sua dimora erano vicini alla piazza dei Giustiniani «in contracta Sancti Georgii seu Iustinianorum». Oltre cinquant'anni dopo il nipote Marc'Antonio avrebbe acquistato la casa in *Platea Longa*, istituendo una sorta di *enclave* Sauli entro un'area circondata dalle case della famiglia Giustiniani<sup>28</sup>, contribuendo alla realizzazione

---

<sup>26</sup> Bartolomeo Sauli q. Pasqualotto possedette dal 1452 una casa in piazza Sauli e compare in un atto di acquisto di una casa in piazza San Gesio insieme al fratello Bendinelli I (1456): A.W. GHIA, «*Casa con villa delli signori Sauli*». *Piante e disegni dell'archivio Sauli: catalogo*, in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s., XLIX/II (2009), pp. 87-377, in particolare pp. 130-131. Si veda in proposito C. ALTAVISTA, *Il palazzo di Bendinelli I Sauli e la casa Scaniglia in piazza San Gesio a Genova tra valore simbolico e identità familiare*, in questo volume. È documentato inoltre che nel 1530 Giacomo e Francesco Sauli q. Paolo, quest'ultimo padre di Marc'Antonio, possedettero una casa in piazza Sauli (vedi oltre): Archivio Durazzo Giustiniani di Genova (d'ora in poi ADGGe), *Archivio Sauli*, n. 307, *Varie notizie per la famiglia Sauli e ragioni che alla stessa competono specialmente per la loggia*.

<sup>27</sup> Archivio Storico del Comune di Genova (d'ora in poi ASCGe), *Magistrato dei Padri del Comune, Atti*, f. 11, doc. 92, 29 maggio 1521; doc. 97, 31 agosto 1521. Andrea Ghia lascerebbe invece intendere che la casa di Paolo Sauli si trovasse in San Gesio: A.W. GHIA, «*Casa con villa delli signori Sauli*» cit., p. 132.

<sup>28</sup> Il palazzo di Marc'Antonio era confinante con quello di Luca Giustiniani q. Vincenzo (1513-1583), poi di Alessandro Giustiniani (1544-1651) – oggi civico 21 di via San Bernardo –, presente in tutti gli elenchi del Rolli. Oltre il vicolo dei Guarchi si ergeva un altro palazzo di Luca Giustiniani, elencato tra quelli destinati all'ospitalità pubblica (noto come 'palazzo del Festone' – civico 17 di via San Bernardo) che venne demolito e ricostruito nel 1850. Una breve scheda dei palazzi in *Una reggia repubblicana* cit., p. 148, p. 152. Sui palazzi Giustiniani si

di un'*enfilade* di palazzi che alla fine del Cinquecento furono riconosciuti tra i più notabili della città.

2. « *Monsignor Marc'Antonio Saoli Protonotario Apostolico* », tra carriera ecclesiastica e impegni diplomatici. *Formazione e vita di un nobile cosmopolita tra Genova e la corte di Filippo II di Spagna*

Nato il 27 luglio del 1523 a Genova e battezzato con il nome di Pasqualotto, il figlio di Francesco e di Teodorina Sauli rimase orfano di entrambi i genitori in tenera età e trascorse gran parte della propria giovinezza fuori dai confini della Repubblica<sup>29</sup>. Ben presto il nome di battesimo, ereditato dal bisavolo Pasqualotto, venne sostituito dal più altisonante Marc'Antonio, che gli venne assegnato dallo zio materno Domenico Sauli in onore del precettore dei suoi figli, Marcantonio Flaminio<sup>30</sup>, noto letterato veneto vicino alle posizioni protestanti. Prete, giureconsulto e famoso diplomatico, Marc'Antonio discendeva da un ramo familiare parallelo a quello di Bordinelli I, il promotore e il vero artefice della costruzione della chiesa di Santa Maria Assunta di Carignano progettata dall'architetto perugino Galeazzo Alessi alla metà del Cinquecento<sup>31</sup>, alla cui edificazione contribuì con un forte in-

---

veda anche il recente A. LEONARDI, *Per le dimore e il collezionismo dei Giustiniani a Genova. Tra il cardinale Vincenzo Giustiniani olim Banca (1519-1582) e il mercante Luca Giustiniani olim Longo (1513-1583)*, in « *Studia Ligustica* », 2 (2012), pp. 1-31 e bibliografia citata.

<sup>29</sup> « Dalla nascita di Marc'Antonio fù cagionata la morte di Teodora sua Madre; e dalla Peste del 1527 quella di Francesco suo Padre »: R. SOPRANI, *Ristretto della vita* cit., pp. 4-5.

<sup>30</sup> Domenico « mutogli il nome di Pasquale in quello di Marc'Antonio, per onorare quell'insigne letterato Marcantonio Flaminio, ch'egli teneva in casa a precettore de' suoi propri figliuoli »: G. SPOTORNO, *Storia Letteraria della Liguria*, Genova 1825, III, p. 190. Marcantonio Flaminio (1498-1550) dopo Padova, si trasferì a Genova con Stefano Sauli, suo compagno di studi. Fu vicino alla linea riformista della Chiesa e frequentò Vittoria Colonna, il cardinale Farnese e il cardinale Reginald Pole, nella cui casa morì: A. PASTORE, *Flaminio, Marcantonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVIII, Roma 1997, pp. 282-288.

<sup>31</sup> Marc'Antonio ebbe due fratelli maggiori: Bartolomeo che visse a Perugia e fu sposato con Margherita Sauli q. Sebastiano, e Gerolamo. Nell'archivio Sauli è conservato il mandato di papa Giulio III per la nomina di Gerolamo Sauli q. Francesco q. Paolo, già arcivescovo di Bari, ad arcivescovo di Genova (1550). Le carte d'archivio identificano pertanto il fratello di Marc'Antonio come colui che fu arcivescovo di Genova (poi vicelegato a Bologna) e che secondo alcuni studiosi ebbe un ruolo importante come committente di Galeazzo Alessi, sia a Genova (ricostruzione della cupola della Cattedrale) che a Bologna (palazzo comunale). Il Buonarroti invece lo dichiara sposato e defunto insieme al fratello Bartolomeo nel 1536. Lo stesso Soprani distingue il fratello di Marc'Antonio, che nel 1572 ebbe « il Generalato delle

vestimento anche Paolo<sup>32</sup>, il nonno paterno di Marc'Antonio, che assegnò in questo modo alla propria discendenza maschile il giuspatronato sulla chiesa in caso di estinzione della linea familiare di Bendinelli I<sup>33</sup>.

Sulla collina di Carignano Paolo Sauli possedette diversi terreni e un palazzo, al quale il nipote fu « molto affettionato per esserne immemorabile l'acquisto »<sup>34</sup>, tanto che « vi spese prodigamente per ridurlo alla grandezza e magnificenza nella quale [...] si trova »<sup>35</sup> e lo trasformò nell'imponente complesso descritto nei documenti secenteschi:

« Casa Grande da Padrone con Piazza verso mezzogiorno, nella quale evvi un Pozzo con Terazzo, Piazza, e Stalla sotto detto Terazzo alla quale si vâ per mezzo d'un andito che hà la porta sulle Muraglie della città e Giardino al piano di essa Piazza con uccelliera, ossia Colombiara. Villa a Levante con casa da Manente. Fascia sotto detta Piazza chiamata dell'Orto. Altra fascia, ossia giardino. Altra fascia già Bosco ed allora vignata. Altra fascia nominata il Piano »<sup>36</sup>.

---

Galere », da « Mons. Girolamo Sauli, Arcivescovo di Genova, e vice legato di Bologna, suo Parente ». Marco Bologna associa peraltro la figura dell'arcivescovo di Genova a Gerolamo q. Vincenzo, del ramo di Bendinelli: *L'Archivio della Famiglia Sauli di Genova. Inventario*, a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 2000 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XL/II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CXLIX), pp. 41, 147, Tav. V. Sul ruolo di Gerolamo come committente di Alessi: R.J. TUTTLE, *Le opere di Galeazzo Alessi nel Palazzo Comunale di Bologna*, in *Galeazzo Alessi e l'architettura del Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 16-20 aprile 1974, Genova 1975, pp. 229-237. Sui Sauli e la costruzione della basilica: A.W. GHIA, *Il Cantiere della Basilica di S. Maria di Carignano dal 1548 al 1602*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/I (1999), pp. 263-393; G.L. GORSE, *Genova: repubblica dell'Impero*, in *Storia dell'Architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, a cura di C. CONFORTI - R.J. TUTTLE, Milano 2001, pp. 240-265, in particolare pp. 246-250.

<sup>32</sup> Paolo Sauli q. Bartolomeo è descritto quale « Uomo molto celebre nella Repubblica; non solo per la carica principale d'Antiano ... mà molto più per le sue grandi ricchezze »: R. SOPRANI, *Ristretto della vita* cit., p. 3. Nel 1510 egli fu proprietario di uno dei due banchi Sauli a Genova: di *Petrus e Vincentius Sauli bancherii* e di *Paulus Sauli et filii bancherii*. Paolo fu elencato tra gli « officiales deputati super rebus Chii pro excelso commune Ianue »: *L'archivio della famiglia Sauli* cit., p. 16.

<sup>33</sup> R. SOPRANI, *Ristretto della vita* cit., pp. 3-4.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 14. Un atto del 1498 riporta una richiesta di ampliamento di una stretta strada che costeggia le proprietà di Antonio e Pietro q. Bendinelli I e del cugino Paolo Sauli: A.W. GHIA, *Il cantiere delle basilica* cit., p. 278.

<sup>35</sup> R. SOPRANI, *Ristretto della vita* cit., p. 14.

<sup>36</sup> Biblioteca della Società Economica di Chiavari (d'ora in poi BSEC), *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de' Conti Riguardanti L'Eredità del q[uonda]m Paolo Sauli q[uonda]m Bart[olom]eo. Dipendenze dalla Stessa*, cc. 12 v-13 r. Allo stato attuale della ricerca

Nella *villa* del palazzo, affacciata sul mare, sbarcarono nel settembre del 1528 gli uomini di Andrea Doria in una città ormai devastata dalla peste<sup>37</sup>. L'anno prima il terribile morbo l'ebbe vinta anche sul padre di Marc'Antonio, Francesco, che non poté portare a termine il prestigioso compito che lo vide tra i dodici nobili genovesi impegnati ad avviare la riforma costituzionale compiuta sotto l'egida dell'ammiraglio Doria<sup>38</sup>. Le vicende politiche genovesi del Cinquecento che condussero – con la Pace di Casale del 1576 – al definitivo equilibrio istituzionale della Repubblica, conobbero il costante e crescente impegno politico della famiglia, culminato nel fondamentale intervento di Marc'Antonio che in un suo noto *pamphlet* si fece portavoce delle istanze di una parte della nobiltà<sup>39</sup>.

La personalità di Marc'Antonio, primo attore della vita pubblica genovese anche al di fuori dei confini della Repubblica, si formò dapprima a Milano presso lo zio Domenico e poi a Padova presso la zia Caterina, sposata con Gio. Gioacchino Da Passano, nobile e diplomatico ligure tenuto in gran conto nelle vicende politiche del tempo<sup>40</sup>.

---

non è possibile individuare l'esatta collocazione della villa e delle sue pertinenze. Sarà pertanto oggetto di chi scrive un ulteriore approfondimento in merito. La sua descrizione lascia comunque intendere che la proprietà di Paolo si trovasse nella parte meridionale della collina, verso il mare. Resta tutta da verificare l'eventuale corrispondenza con l'attuale villa Sauli in Carignano (posta tra via Corsica e la basilica) che in passato alcuni studiosi hanno attribuito ad Alessi. L'edificio, riferibile alla tipologia delle ville alessiane, è stato danneggiato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e profondamente ristrutturato: *Le ville del Genovesato. Il centro*, a cura di P. MARCHI, Genova 1987, pp. 307-309; L. MAGNANI, *Il tempio di Venere. Giardino e villa nella cultura genovese*, Genova 2005, pp. 54-58.

<sup>37</sup> R. SOPRANI, *Ristretto della vita* cit., p. 14. Quando Andrea Doria giunse a Genova per liberare la città dalla dominazione francese, sbarcò « presso la villa di Paolo Sauli in Carignano »: C. VARESE, *Storia della Repubblica di Genova: dalla sua origine sino al 1814*, Genova 1841, V, p. 72.

<sup>38</sup> R. SOPRANI, *Ristretto della vita* cit., p. 4. Secondo le cronache del tempo i dodici nobili vennero falciati dalla peste che in quegli anni colpì la città e vennero più volte sostituiti.

<sup>39</sup> Marc'Antonio, in una lettera inviata a Gio. Andrea Doria, espresse il proprio punto di vista come esponente di rilievo dei nobili 'nuovi': R. SAVELLI, *La pubblicistica politica genovese durante le guerre civili del 1575*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XX/II (1980), pp. 82-107, in particolare pp. 93-94.

<sup>40</sup> Teodorina, la madre di Marc'Antonio, fu figlia di Antonio Sauli q. Bendinelli I e sorella di Caterina, di Domenico e di Francescheta, quest'ultima sposa di Nicola Giustiniani, proprietario del palazzo acquistato da Marc'Antonio. Un altro fratello, Filippo, fu vescovo di Brugnato. Antonio Sauli fu il committente del palazzo di piazza Sauli 3. Si veda I. IVALDI, *Il palazzo di Antonio Sauli a Genova*, in questo volume.

Domenico <sup>41</sup>, attento uomo d'affari e mercante, – padre di san Alessandro Sauli le cui spoglie si conservano nella basilica di Carignano dove è raffigurato in una scultura di Pierre Puget – introdusse il nipote alla corte di Francesco II Sforza dove rimase come paggio d'onore sino alla morte del duca nel 1535. Fu allora che Marc'Antonio venne alloggiato presso lo zio Gio. Gioacchino – estimatore di Erasmo da Rotterdam, frequentatore di influenti personalità ecclesiastiche e filo francese <sup>42</sup> – che riconobbe e saggì le doti diplomatiche del nipote, inviandolo, qualche tempo dopo, presso la corte d'Inghilterra dove il giovane Sauli mostrò un'abilità nell'« intraprender maneggi frà Principi » che « superò di gran lunga l'aspettatione », tanto che proseguì gli studi in legge e nel mese di agosto del 1547 « ottenne a Genova la Laurea del Dottorato » <sup>43</sup>. Padova e la sua università, che beneficiarono della straordinaria tolleranza religiosa e culturale favorita dalla repubblica veneziana, assursero a quel tempo a fama internazionale, e Marc'Antonio strinse nella città veneta alcuni dei legami più solidi e duraturi, compreso quello con Gio. Batta Castagna, che il 15 settembre del 1590 salì al soglio papale con il nome di Urbano VII <sup>44</sup>. La morte repentina del papa impedì a Marc'Antonio di aspirare alle più alte mansioni in seno alla Chiesa e ne ostacolò il trasferimento definitivo a Roma <sup>45</sup>, sebbene a quel tempo egli

---

<sup>41</sup> O. PREMOLI, *Domenico Sauli*, in « Rivista di Scienze Storiche », II (1905), pp. 292-312; D. SAULI, *Autobiografia*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGGI, in « Miscellanea di Storia Italiana », XVII (1878), pp. 3-73.

<sup>42</sup> Nato nel 1465, condusse un'importante carriera diplomatica e si trasferì a Padova dove visse con la giovane moglie Caterina Sauli. La figlia Isabella, sposa del nobile friulano Marco della Frattina, donna colta e intelligente, venne inquisita per eresia tra il 1568 e il 1570, uscendo indenne dal processo avviato dal Sant'Uffizio: A. LERCARI, *Da Passano (dei Signori), Giovanni Gioacchino (Gioacchino da Levanto)*, in *Dizionario Biografico dei Liguri. Dalle origini ai nostri giorni*, a cura di W. PIASTRA, IV, Genova 1998, pp. 210-217. Su Isabella e sulle posizioni religiose dei genitori: F. AMBROSINI, *L'eresia di Isabella. Vita di Isabella da Passano, signora della Frattina (1542-1601)*, Milano 2005.

<sup>43</sup> R. SOPRANI, *Ristretto della vita* cit., pp. 5-6.

<sup>44</sup> Papa Castagna è noto per il pontificato più breve nella storia della Chiesa: tredici giorni. I rapporti tra Castagna e Sauli, avviati a Padova, furono consolidati dal comune periodo passato in Spagna, l'uno come ambasciatore presso Filippo II e l'altro come nunzio apostolico: *Ibidem*, p. 11.

<sup>45</sup> Il papa chiamò a sé Marc'Antonio, il quale, « inviandosi con Galere ad ubbidire, a seco condusse Nicolò de' Signori di Passano ... Mà entrato apena nel Mar di Toscana; intesa la morte di quel Papa variò il viaggio »: *Ibidem*, pp. 12-13.

potesse contare già su una lunga e gloriosa carriera che ebbe inizio quando, in virtù dei forti legami di Gio. Gioacchino da Passano con la Francia, a poco più di trent'anni d'età «fù onorato dà Henrico secondo Re di Francia dell'Abbatia di S. Pietro di Caunes Diocesi di Narbona»<sup>46</sup>. La lunga storia ecclesiastica del Sauli contò su un'intensa attività che lo condusse a vestire la prelatura di protonotario apostolico con Paolo IV Carafa (1560-65) e proseguì con Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585), quando le sue simpatie filo spagnole lo costrinsero a rifiutare la *Nonciatura* di Francia<sup>47</sup>. Numerose furono le missioni diplomatiche di Marc'Antonio in Europa<sup>48</sup>, sia in veste di rappresentante della Chiesa, sia come esponente della Repubblica che nel 1559 lo promosse ambasciatore presso la corte di Filippo II di Spagna. Nei vent'anni trascorsi alla corte spagnola – ripagati da una ricca pensione assegnatagli dal re cattolico<sup>49</sup> – egli continuò a viaggiare e a essere presente nella vita politica cittadina, ma tornò a vivere più stabilmente a Genova solo alla soglia dei settant'anni quando, con la morte di papa Castagna, egli abdicò a qualunque ambizione romana.

In quegli anni oltre che del palazzo avito di Carignano, da lui stesso ristrutturato,

«si compiacque di quello di Genova, sì per averne egli stesso fatto l'acquisto ... che perciò, senza risparmio di spesa esso Marc'Antonio lo reedificò, e l'adornò di molto nobile Architettura; e in esso per godere della sua dolce e fruttuosa conversazione solevano frequentemente radunarsi i più vecchi e sensati Cittadini della Repubblica e tutto ciò che in quelle private adunanze nelle materie politiche, e più difficili col suo consiglio si concludeva, era poi portato al pubblico Palazzo come cosa che non potesse meglio risolversi o determinare»<sup>50</sup>.

---

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>48</sup> Come protonotario e ambasciatore fu a Bruxelles, Madrid, Milano, Basilea, Anversa, Parigi, Gand, Valladolid, Toledo. Fu inviato a Milano (1580) e inviato straordinario a Firenze (1587). La corrispondenza Sauli è importante per le vicende della Corsica, l'insurrezione di Sampiero, il tentativo di cessione dell'isola a Cosimo I: V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIII (1934), pp. 53, 84, 163-165.

<sup>49</sup> Il re di Spagna «li destinò l'Abbatia d'Italla nel Regno di Sicilia, e lo nominò all'Arcivescova di Palermo, e Messina»: R. SOPRANI, *Ristretto della vita* cit., p. 9.

<sup>50</sup> «la Cittadinanza ... andava pensando di promuoverlo alla suprema Dignità di Duce; il che sarebbe facilmente riuscito; se non l'avessero impedito gl'Ordini Sacri»: *Ibidem*, pp. 9-10.

### 3. *La sobria dimora di Marc'Antonio Sauli. L'architettura e l'ornamento di un palazzo rinascimentale nel cuore della città medievale*

La « casa dove habita il S[igno]r Marc'Antonio Sauli alli Giustiniani »<sup>51</sup> venne ammessa per la prima volta nel 1588 nel novero delle abitazioni private destinate ad ospitare i personaggi eccellenti di passaggio a Genova e fu compresa tra gli alloggiamenti meritevoli di accogliere « Cardinali et altri Signori di qualità ». L'abitazione di Marc'Antonio venne contemplata – unica insieme alla casa di Giulio Sale in piazza Embriaci tra quelle poste a sud della cattedrale – tra i trenta edifici più importanti della città, numero rappresentato in maggior parte dai palazzi di Strada Nuova da poco finiti di costruire<sup>52</sup>.

I documenti ci consegnano un'immagine parziale della nobile dimora descritta sommariamente nel 1579 quando Bartolomeo Sauli, nelle vesti di procuratore del fratello Marc'Antonio<sup>53</sup>, venne autorizzato dalla Rota ad acquisire una parte dei beni di Francescheta Sauli e del defunto marito Nicola Giustiniani<sup>54</sup>. Per Marc'Antonio, perennemente in viaggio e lontano dalla patria, chiaro e scontato fu il ricorso ad un procuratore, e l'appropriazione dei beni dei Giustiniani fu l'esito di una richiesta di risarcimento che gli consentì di acquisire anche l'ampio giardino – *viridarium* – esteso in longitudine otto cannelle, nove palmi e cinque once e in latitudine tre cannelle e undici palmi per una superficie di circa trecento metri quadrati secondo le unità di misurazione attuali e pressoché coincidente in larghezza con il futuro cortile e con la prima rampa del corpo scala del palazzo frutto della ristrutturazione che Marc'Antonio avrebbe avviato negli anni successivi<sup>55</sup>.

---

<sup>51</sup> *Una reggia repubblicana* cit., p. 198, p. 217.

<sup>52</sup> Il palazzo fu elencato tra i ventisei edifici appartenenti alla seconda categoria. Solo tre palazzi – in Santa Caterina e in Strada Nuova – furono inseriti nella prima categoria: *Ibidem*, pp. 197-206.

<sup>53</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 3826bis, Giovanni Giacomo Merello, doc. 138, 13 luglio 1579. Bartolomeo e il fratello agirono come « cessionarii heredum q. D. Io Francisci Iustiniani ».

<sup>54</sup> *Ibidem*, doc. 137, 13 luglio 1579. Qualche anno prima della stesura dell'estimo, il 21 febbraio 1571, la decisione di demandare alla Rota di stimare i beni appartenenti a « N. Ioanni Iustiniano q. D. Nicolai q. Demetrii tamquam heredi ab intestato pro dimidia q. N. Franceschete filie q. Antonii Sauli uxoris dicti q. Nicolai matris ipsius nobilis Ioannis cum cautella et beneficio inventarii ».

<sup>55</sup> Il *viridarium* era circa 26,10 metri in profondità e 11,60 metri in larghezza. In profondità, verso la collina, esso si estendeva ben oltre l'attuale cortile (che misura poco più di 16 metri): *Ibidem*, doc. 138, 13 luglio 1579. Una cannella = 2,9730 metri e un palmo = 0,2477 metri: P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del genovesato*, Genova 1871.

La casa, affacciata a nord e a ovest sulla *via publica* – via San Bernardo e vico Guarchi – e confinante sul retro con le case di Ansaldo Giustiniani e di Bartolomeo Sauli, fratello di Marc’Antonio, era separata dalla dimora dell’illustre vicino Luca Giustiniani<sup>56</sup> mediante un vicolo chiuso – *carrubeus absque exitu* – che sarebbe stato in parte intasato con la costruzione del vano scala del palazzo tardo cinquecentesco, ma che ancora oggi denuncia il distacco tra i corpi di fabbrica dei due edifici<sup>57</sup> (Fig. 6). Il documento, che rispecchia le dimensioni planimetriche della casa quattrocentesca contraddistinta dall’importante facciata in pietra bicroma, menziona un’appendice di circa quindici metri – *galarea* – che al piano nobile si estendeva verso la collina e che contribuisce a delineare e a comporre l’immagine di una dimora niente affatto dimessa<sup>58</sup>.

Le scelte progettuali che trasferirono nei palazzi posti all’interno della città vecchia i modi e le scelte formali in uso nelle abitazioni auliche di nuova costruzione attuate nelle zone di espansione della città, si concretizzarono all’interno del tessuto medievale attraverso la capacità tecnica e l’abilità nel costruire dei capi d’opera lombardi<sup>59</sup> i quali superarono il rigore formale dell’esecuzione progettuale e realizzarono organismi di grandi dimensioni architettoniche, notevoli nei singoli elementi e fortemente articolati.

Non è dato di conoscere se la facciata medievale, oggi interamente a vista, venne lasciata intatta, o se invece il palazzo fu vinto dalla tradizione locale dei grandi cicli decorativi dei prospetti esterni che nuova linfa aveva

---

<sup>56</sup> Via San Bernardo 21.

<sup>57</sup> Un primo intasamento del vicolo avvenne con la costruzione del corpo scala al momento della ristrutturazione del palazzo alla fine del Cinquecento. Il distacco, di oltre un metro e mezzo, è stato definitivamente intasato al piano terra, presumibilmente nel corso degli ultimi due secoli, lasciando liberi i piani superiori. Su questo piccolo spazio si affacciano alcune finestre.

<sup>58</sup> L’atto riporta: cinque cannelle, nove palmi e quattro onces in latitudine (circa 17,50 metri); otto cannelle, cinque palmi e cinque onces (circa 25 metri) in «longitudine computata galarea». ASGe, *Notai Antichi*, n. 3826bis, Giovanni Giacomo Merello, doc. 138, 13 luglio 1579.

<sup>59</sup> Sulle maestranze lombarde attive a Genova: E. POLEGGI, *Capi d’opera ed architetti a Genova (secc. XIII-XVIII)*, in *Forme ed evoluzione del lavoro in Europa: XIII-XVIII secc.*, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze 1981 (Atti delle “Settimane di Studi” dell’Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini” di Prato, 13), pp. 787-795. Per un’ampia panoramica sugli interventi edilizi cinquecenteschi: L. GROSSI BIANCHI, *Abitare “alla moderna”. Il rinnovo architettonico a Genova tra XVI e XVII secolo*, Firenze 2005.

tratto dalle seduzioni pittoriche degli affreschi della villa di Andrea Doria a Fassolo, fuori le mura<sup>60</sup>. L'evidente strombatura del portale – che per materia e caratteri lessicali è attribuibile al Seicento – e i conci spaccati ai suoi lati, testimoniano un ingrandimento dell'apertura che fu originariamente di dimensioni ridotte. La mancata centralità del portale rispetto alla facciata e la conseguente eccentricità dell'atrio rispetto all'edificio assecondarono i condizionamenti e i limiti determinati dalle preesistenze che vennero articolate attorno al vasto cortile, cerniera e fulcro dell'impianto, cuore e prima immagine della dimora dopo averne varcata la soglia (Fig. 6). L'evidente mancanza di ortogonalità del suo perimetro – condizionato sui tre lati dalla direzione dei lotti medievali uniti tra loro da un quarto lato verso meridione – fu risolta dalla scansione regolare delle colonne che componevano, sui lati corti del rettangolo, due ordini sovrapposti di loggiati, che diventavano tre su uno dei due lati e che oggi sono in parte tamponati, ad esclusione di quello che al piano nobile verso *Platea Longa* svolge ancora la funzione di ballatoio dello scalone principale (Figg. 7-8). Se si escludono i più noti esempi di palazzi costruiti nella seconda metà del Cinquecento nelle zone di espansione della città, rare sono le architetture destinate alla residenza nobiliare che all'interno del tessuto medievale propongono il tema del doppio ordine dei loggiati secondo un disegno che non contempra la consueta soluzione della scala loggiata rampante<sup>61</sup> che ritroviamo ad esempio nei coevi palazzi di

---

<sup>60</sup> Il recupero della facciata medievale attraverso la rimozione dei successivi strati di intonaco potrebbe essere uno dei tanti esempi della cultura della conservazione delle architetture medievali che nel corso dell'Ottocento vide protagonisti restauratori ed architetti impegnati in diffuse, quanto discutibili, operazioni di rinvenimento di tracce medievali sulle facciate dei palazzi genovesi. In proposito: *Genua Picta. Proposte per la scoperta e il recupero delle facciate dipinte*, Catalogo della mostra, Genova, 15 aprile-15 giugno 1982, a cura di E. GAVAZZA - G. ROTONDI TERMINIELLO, Genova 1982 e il più recente *Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, a cura di C. BOZZO DUFOUR, Genova 1984.

<sup>61</sup> L'elemento scala costituisce uno dei caratteri distintivi dell'architettura residenziale genovese tra Quattro e Seicento. Il tema del cortile porticato alla fiorentina viene introdotto per la prima volta nella seconda metà del Quattrocento a Genova nei palazzi di Brancaleone Grillo in vico Mele, in quelli di Francesco Spinola e della famiglia Doria. Il palazzo Doria (vico Falamonica 1, vico Doria 13), che presenta il tema della scala inserita sotto il portico del cortile, secondo Heydenreich potrebbe aver ispirato le soluzioni di palazzo Cambiaso a Genova e di palazzo Gondi di Giuliano da Sangallo a Firenze: E. POLEGGI - P. CEVINI, *Genova*, Roma-Bari 1981, pp. 76-83; L.H. HEYDENREICH, *The Quattrocento*, in L.H. HEYDENREICH - W. LOTZ, *Architecture in Italy 1400-1600*, Harmondsworth 1974, pp. 123, 353. Il tema è ripreso in F.P. FIORE, *Introduzione*, in *Storia dell'Architettura Italiana. Il Quattrocento*, a cura di F.P. FIORE, Milano 1998, p. 31.

Stefano De Mari in via San Luca, dei De Marini sulla piazza omonima e di Gio. Batta Saluzzo sulla piazza dei Giustiniani<sup>62</sup>.

L'organizzazione planimetrica delle scale del palazzo è complessa e corrisponde a uno sviluppo in alzato che venne ingegnosamente elaborato per salti di quota e secondo un'articolazione dei volumi su più livelli. Il sistema distributivo verticale venne disposto in armonia con il progetto del cortile che prevedeva che ai due lati chiusi perpendicolari all'entrata – su uno dei quali si affaccia il primo ballatoio della scala (Fig. 9) – facessero da contrappunto le due pareti loggiate.

Le scale, luminose per il loro svolgersi nel primo tratto attorno ai due lati del cortile, raggiunto l'ampio loggiato del primo piano nobile, proseguono con due rampe tra loro perpendicolari e giungono al ballatoio di accesso dell'appartamento del secondo piano nobile nel quale sono disposti due sedili di ardesia affiancati alla finestra (Fig. 10). Da qui si sale con rampe sempre più strette sino ai mezzanini sottotetto. L'impianto della costruzione, organizzato attorno al cortile, e lo sviluppo del corpo scala al di fuori della sagoma della facciata principale, arretrato e nascosto all'interno del vicolo chiuso<sup>63</sup>, costituiscono un esempio evidente di come i problemi di spazio e le preesistenze del tessuto medievale stimolarono le maestranze locali al di là dei codificati esempi di Strada Nuova di qualche decennio prima.

La fattura delle balaustre a rocchetto e la successione dei loggiati declinata secondo la sequenza che propone le colonne in marmo sormontate dal

---

<sup>62</sup> Palazzo De Marini, costruito nella seconda metà del Cinquecento, presenta una scala che si sviluppa con tre ordini di logge; palazzo De Mari venne costruito nel Cinquecento sul preesistente palazzo Spinola; palazzo Saluzzo, risalente alla seconda metà del Cinquecento, presenta una monumentale scala loggiata che raggiunge il secondo piano nobile. Tra i palazzi che, come quello di Marc'Antonio, propongono il tema del cortile loggiato privo dell'affaccio della scala: il palazzo di Ambrogio Di Negro in via San Luca, costruito tra il 1569 e il 1572, che presenta tre fronti con due ordini loggiati e il palazzo costruito tra il 1586 e il 1589 da Jacopo de Aggio in piazza Campetto per Ottavio Imperiale (che presenta due ordini di logge sui quattro lati); esso venne acquistato poi da Ottavio Sauli a inizio Seicento. Per una sintetica descrizione dei palazzi si vedano le schede contenute in *Una reggia repubblicana* cit., pp. 71 (De Marini), 78 (De Mari), 99 (Di Negro), 112 (Imperiale-Sauli), 145 (Saluzzo) e bibliografia citata.

<sup>63</sup> Le dimensioni del palazzo misurate in facciata in due documenti redatti prima e dopo la ristrutturazione del palazzo da parte di Marc'Antonio rilevano la costruzione del corpo scala: cinque cannelle, nove palmi e quattro pollici (circa 17,50 metri) nel primo documento e sei cannelle e nove palmi (poco meno di 20 metri) nel secondo documento: ASGe, *Notai Antichi*, n. 3826bis, Giovanni Giacomo Merello, doc. 138, 13 luglio 1579; *Ibidem*, n. 9135, Giovanni Battista Ugo, doc. 3, 13 luglio 1697.

capitello dorico al piano terra e al primo piano e da quello ionico al secondo piano, assieme con alcuni frammenti di decorazioni a grottesche che sono emerse recentemente nel loggiato sud del cortile, costituiscono – insieme alle fonti archivistiche – i segni più importanti per far risalire la fabbrica del palazzo alla fine del Cinquecento. Gli elementi architettonici che ne avvalorano ulteriormente l'attribuzione cronologica si limitano alla consueta e tradizionale pavimentazione genovese a quadrangoli in marmo bianco e ottagoni in pietra nera, alle mensole in pietra nera delle volte dello scalone e ai massicci portali sagomati, anch'essi in pietra nera, del piano terra e del primo piano nobile, già assegnati per caratteri stilistici al XVI secolo<sup>64</sup>.

Riconducibile al Seicento e quindi ad una fase immediatamente successiva alla riedificazione del palazzo ad opera di Marc'Antonio, è la nicchia del cortile che presenta come elemento plastico-decorativo il motivo della conchiglia e accoglie al suo interno una statua in marmo che ritrae una figura di donna (Figg. 11-12). La scultura, che mostra una evidente sensualità nel sorriso e nella gestualità, rimanda a modelli lombardi<sup>65</sup>. L'opera che è stata datata al XVII secolo, viene solitamente associata alla raffigurazione di Venere per la consuetudine di introdurre – anche in spazi ridotti – forme ed elementi che alludono all'acqua quale elemento naturale, in questo caso evocato dalla dea nata dal mare<sup>66</sup>.

---

<sup>64</sup> Nel decreto di vincolo del 26 ottobre 1944, il palazzo è stato così descritto nei suoi elementi di interesse: « cortile e loggiati retti da colonne in marmo d'ordine dorico – ninfeo adorno di statua muliebre con delfino in fondo al cortile (sec. XVII) – scala con volte rette da mensole in pietra nera e portali al primo piano pure in pietra nera (sec. XVI) ». I dati, reperibili on-line, sono tratti dall'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria. Sui metodi costruttivi genovesi si veda A. BOATO, *Costruire "alla moderna". Materiali e tecniche a Genova tra XV e XVI secolo*, Firenze 2005.

<sup>65</sup> La composizione, l'acconciatura e il sorriso richiamano modelli lombardo-leonardeschi che appaiono evidenti per esempio nel confronto con *Flora*, noto dipinto attribuito a Carlo Antonio Procaccini ed Ercole Procaccini il Giovane, recentemente pubblicato nel catalogo della mostra su Arcimboldo (*Arcimboldo. Artista milanese tra Leonardo e Caravaggio*, catalogo della mostra, Milano, 10 febbraio-22 maggio 2011, Milano 2011, p. 300) e ancora sono visibili in un busto di cera (noto come *Flora*) che all'inizio del secolo scorso venne acquistato da un noto mercante d'arte berlinese come opera leonardesca e che invece risultò essere un falso. Si veda a questo proposito il catalogo della mostra: *Fake? The art of deception*, ed. M. JONES, London 1990, pp. 303-307. Devo queste osservazioni ad un colloquio con Giovanni Grasso e alle considerazioni di Marco Parodi, che qui ringrazio.

<sup>66</sup> L. MAGNANI, *Il tempio di Venere* cit., pp. 165-184. Fonti orali documentano che ai piedi della statua sino agli anni Quaranta del secolo scorso era posta una vasca che in tempi

L'apparato decorativo, sicuramente già manomesso e compromesso nel secolo scorso, venne definitivamente svilito e impoverito quando il bombardamento su Genova del 15 novembre 1942 colpì il palazzo incendiandone gran parte delle coperture. Il Sovrintendente alle Belle Arti del tempo, Carlo Ceschi, documentò nel dopoguerra il danneggiamento di due affreschi, l'uno del XVI secolo raffigurante un *Giudizio di Salomone* (Figg. 13-14) e l'altro del XVII secolo su una «volta a peducci del salone grande», entrambi al secondo piano nobile<sup>67</sup>. Se si escludono i due episodi citati, non si sa quali stanze furono affrescate e in che termini il tempo e l'uomo abbiano contribuito a cancellare ciò che vi fu dipinto. L'attuale fabbrica, trasformata dall'opera dei diversi proprietari e degli abitanti e risorta dalla distruzione della guerra, è fortemente mutilata nell'apparato decorativo che si presenta frammentario e con taluni elementi di interesse.

#### 4. *Gli eredi Sauli e un inventario seicentesco*

Quando Marc'Antonio morì alla soglia dei cento anni d'età<sup>68</sup>, il nipote Paolo, sulla base delle precise disposizioni dello zio, ereditò, non solo le proprietà di Genova, ma anche numerosi redditi a Milano, a Cremona e in terra spagnola<sup>69</sup>. Non sappiamo per quanto tempo Marc'Antonio abitò le stanze del palazzo, sempre preso dai suoi impegni diplomatici e dai viaggi per mare e per terra, ma prima di morire il vecchio Sauli non ebbe altra preoccupazione che quella di disporre che la sua dimora andasse al nipote

---

remoti accoglieva probabilmente l'acqua proveniente dalla collina che oggi è convogliata e scorre al di sotto della pavimentazione del cortile. La bocca del delfino presenta ancora il foro da cui veniva fatta sgorgare.

<sup>67</sup> C. CESCHI, *I monumenti della Liguria e la guerra 1940-45*, Genova 1949, p. 152. Il secondo piano nobile, fortemente danneggiato dalla guerra, è stato poi ristrutturato attraverso il frazionamento e la creazione di più unità immobiliari. L'affresco *Il Giudizio di Re Salomone* si trova nel salone voltato affacciato sul cortile in corrispondenza del corpo di fabbrica su vico Guarchi. I temi sacri di argomento biblico iniziano a comparire nella decorazione dei palazzi nell'ultimo quarto del Cinquecento. Sull'argomento: *La pittura in Liguria. Il Cinquecento*, a cura di E. PARMA, Genova 1999. Colgo l'occasione per ringraziare l'amministrazione del condominio e in particolare Salvatore Arca e Francesco Raito per avere consentito l'accesso ad alcuni locali del palazzo.

<sup>68</sup> Morì l'11 gennaio 1618 «l'anno 95 dell'età sua»: R. SOPRANI, *Ristretto della vita cit.*, p. 15.

<sup>69</sup> Nel 1581 Marc'Antonio fece un atto di donazione: ASGe, *Notai Antichi*, n. 2512, Leonardo Chiavari, 30 aprile 1581.

prediletto per il quale organizzò un vantaggioso matrimonio con la lontana cugina Tomasina Sauli<sup>70</sup>. Il patrimonio immobiliare di Marc'Antonio e l'eredità che Tomasina portò in dote al fortunato matrimonio vennero radunati nelle mani di Paolo<sup>71</sup> che oltre al palazzo di *Platea Longa* e ai numerosi immobili posti entro le mura cittadine<sup>72</sup> avrebbe annoverato la proprietà di due case con il terreno circostante<sup>73</sup> sulla collina di Carignano, un luogo di antico insediamento della famiglia dove egli fece costruire un'altra casa in prossimità del convento di Santa Margherita della Rocchetta, oggi distrutto<sup>74</sup>. Il crescente interesse che la nobiltà genovese mostrò nei confronti della proprietà terriera e che avrebbe trovato il suo culmine nel Settecento, condusse i Sauli a disporre anche di un nutrito numero di case e di terreni coltivati nel suburbio della

---

<sup>70</sup> Il matrimonio fu celebrato secondo la regia di Marc'Antonio e di monsignor Alessandro Sauli, figlio di Domenico: R. SOPRANI, *Ristretto della vita* cit., p. 11. Gli accordi sulla dote in ASGe, *Notai Antichi*, n. 2512, Leonardo Chiavari.

<sup>71</sup> L'elenco dei beni è riportato nel testamento di Paolo Sauli e nei numerosi documenti e atti stilati dopo la sua morte a seguito delle controversie sorte per l'assegnazione della sua eredità: ASGe, *Notai Antichi*, n. 6437, Giovanni Battista Strata. I beni sono altresì elencati in un *Libro dei Conti* compilato nel Settecento che contiene anche gli esiti dei processi ed è conservato a Chiavari presso la Biblioteca della Società Economica. Il documento è quasi sicuramente pervenuto alla famiglia Torriglia attraverso il matrimonio di Porzia, figlia di Geronima Sauli q. Carlo (sorella di Sforza Francesco, ultimo discendente di questo ramo Sauli), con Gio. Torriglia: BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de' Conti* cit.

<sup>72</sup> Oltre alle case di San Bernardo e di Mascherona, Paolo possedette entro le mura: una casa in piazza Sauli; una casa e una casetta con botteghe e magazzini in piazza Stella; tre case con sedici botteghe nella contrada De Marini, detta *l'Isola di Banchi*; una casa nel *carroggio de' Santi*; una casa con botteghe in piazza del Molo; una casa in *Molcento* dietro il coro di S. Andrea e una bottega a Pré: ASGe, *Notai Antichi*, n. 6437, Giovanni Battista Strata, 15 novembre 1644.

<sup>73</sup> Le proprietà in Carignano vennero così descritte dopo la morte di Paolo: « casa e villa in Carignano compro da Antonio Rocca »; « casa e villa in Carignano procedente dal q. Giuliano Sauli »: BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de' Conti* cit., cc. 9 v.-11 r.

<sup>74</sup> « Casa alla Rocchetta che il q. N[ost]ro lasciò cominciata unitovi giardino e altra stanza contigua »: *Ibidem*, c. 212 v. L'archivio Sauli conserva – tra i pochi documenti riferiti a questo ramo familiare – l'atto di vendita della casa: ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 301.5, 13 giugno 1624, *Vendita di una casa contigua alla chiesa di S. Margherita della Rocchetta da parte di Paolo Sauli q. Bartolomeo II all'Arte dei mezzari e correggiari per l'istituzione del monastero dei SS. Bernardino e Alessio*. Il monastero, parzialmente distrutto tra il 1536 e il 1537 per la costruzione delle mura della città verso il mare, venne acquistato nel 1563 da Giuliano Sauli. Nel 1623 divenne proprietà dell'Arte dei Merciai e dei Correggiari: E. GAVAZZA - L. MAGNANI, *Monasteri femminili a Genova tra XVI e XVIII secolo*, Genova 2011, pp. 270-275.

città, nei luoghi di tradizionale presenza degli insediamenti di ‘villa’<sup>75</sup>. Nel Levante cittadino Paolo poté contare su un cospicuo patrimonio di possedimenti agricoli, alcuni dei quali vennero dotati dei caratteri necessari per alloggiare i nobili signori nei tradizionali periodi di villeggiatura<sup>76</sup>. I forti interessi che Domenico Sauli, nonno di Tomasina, ebbe nello Stato di Milano, condussero in dote alla coppia anche una ‘drapperia’ a Cremona, numerosi beni in Alessandria<sup>77</sup> e li resero feudatari di Pozzolo, terra al confine con la Repubblica, che Carlo V aveva conferito a Domenico nel 1527<sup>78</sup>.

Nei primi anni del Seicento, il nipote di Marc’Antonio, « giovane di grande aspettazione », candidato per quattro volte al dogato<sup>79</sup> e uno degli uomini più ricchi della Repubblica<sup>80</sup>, si trasferì in *Platea Longa*, forse coa-

---

<sup>75</sup> I Sauli possedevano tra l’altro: una casa con villa a Borzoli e a Sampierdarena nel suburbio di Genova e orti in Bisagno. Lontano da Genova affittarono un podere agricolo a Novi Ligure (*Cassina Sacca*): ASGe, *Notai Antichi*, n. 6437, Giovanni Battista Strata, 15 novembre 1644. V. anche BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de’ Conti* cit., cc. 130 v.-131 r., 213 v.

<sup>76</sup> L’inventario di Marc’Antonio q. Paolo elenca due case con villa (*al Pozzetto e alla Costa*) e quattro ‘villa con casetta’ a Nervi: ASGe, *Notai Antichi*, n. 6437, Giovanni Battista Strata, 15 novembre 1644. La ‘villa grande’ in località Pozzetto venne così descritta: « Palazzo, casa da manente, e casa grande con stalla e cantina » e, affacciata sul mare, un’« uccelliera circondata da Muraglie ». Nella parrocchia di San Luca d’Albaro Paolo possedette una « casa da Padrone a Boccadasio d[ett]a la Torre dell’Amore », anch’essa circondata da giardini e terreni coltivati: BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de’ Conti* cit., cc. 9 v.-10 r., 25 v.-26 r., 214 v.

<sup>77</sup> Oltre alla ‘drapperia’ di Cremona, Paolo Sauli pervenne in possesso, attraverso il matrimonio, di una tenuta nella ‘campana sottana di Pavia’: *Ibidem.*, cc. 27 v.-28 r., 54 v.-55 r., 41 v.-42 r.

<sup>78</sup> Il feudo venne incamerato dal re di Sardegna nel 1780 quando si estinse il ramo familiare dei Sauli. Il castello, insieme al palazzo e ad altri beni, passò in proprietà alla famiglia Scaglia e poi ai Morando. Il comune di Pozzolo Formigaro è compreso oggi entro i confini amministrativi della provincia di Alessandria: F. GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia (dall’Epoca carolingia ai nostri tempi)*. 774-1909, Pinerolo 1911, II, pp. 1289-1290; BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de’ Conti* cit., cc. 40 v.-41 r.

<sup>79</sup> Nei primi decenni del Seicento egli assunse numerose cariche e nel 1619 fu tra i favoriti alla carica di doge: C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990 (I tempi della storia. Genova e Liguria, 8), pp. 34, 115. Paolo fu tra i protagonisti delle cronache del tempo, scelto spesso « quando conviene andare a visitare qualche Principe »: *Invenzione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. GRENDI, Genova 1975, pp. 6, 13, 132, 197-198, 226.

<sup>80</sup> Nelle capitazioni, una sorta di tassazione dell’epoca, si inserisce, nel 1624 e nel 1630, al più alto livello di ricchezza tra i nobili: ASGe, *Antica finanza*, n. 237; *Ibidem*, *Camera*, n. 2605.

bitando per brevi periodi con lo zio<sup>81</sup>. Non si potrebbe pensare ad un momento più fortunato per il palazzo che nella compresenza di tanti vicini illustri, oltre che nella ricchezza della dimora, trovò nuova linfa e nel 1614 venne assegnato alla più alta categoria degli alloggiamenti pubblici<sup>82</sup>. I Sauli ebbero in quegli anni come confinante Alessandro Giustiniani, doge della Repubblica nel biennio 1611-1613 e figlio di Luca, cui si deve la venuta di Alessi a Genova per la costruzione della sua villa di Albaro<sup>83</sup>, e non di meno ebbero come dirimpettaio delle case di Mascherona, Giulio Sale, i cui eredi Brignole-Sale, di lì a qualche decennio avrebbero conosciuto ampia e diffusa fortuna manifestata nella costruzione di Palazzo Rosso in Strada Nuova<sup>84</sup> (Fig. 15).

Alla nuova e rimarchevole considerazione che il governo della Repubblica mostrò verso il palazzo, contribuirono forse i preziosi arredi, le decorazioni pittoriche e la rinnovata architettura, ma certo ebbero un ruolo rilevante i forti interventi edilizi avviati dai proprietari delle case vicine, il prestigio politico di Marc'Antonio e la crescente ricchezza del nipote Paolo che nel 1607 iniziò la ristrutturazione della casa posta «al principio della strada che va in Mascarana»<sup>85</sup> che forse aveva ereditato dal padre Bartolomeo. Egli si premurò di richiedere ai Padri del Comune il permesso per «far fare li poggioli» a cinque finestre che si affacciavano verso il prestigioso e ricco dirimpettaio Giulio Sale che aveva da poco ampliato il suo palazzo di piazza Embriaci con una nuova ala e «una terrazza scoperta al pian di sala che con

---

<sup>81</sup> Nei *Libri di Battesimi e delle sepolture* della parrocchia di Santa Maria di Castello risulta che nel 1606 venne battezzata Virginia, una figlia di Paolo. Sino alla fine del Cinquecento egli abitò probabilmente in piazza San Marcellino presso la madre Bianca Invrea q. Antonio, nella cui casa vennero rogati alcuni atti e nella cui parrocchia vennero battezzati i figli: ASGe, *Manoscritti*, n. 489, *Famiglie nobili*, coll. Longhi.

<sup>82</sup> Nel 1614, poco prima della morte di Marc'Antonio, il palazzo rientrò tra i circa quaranta alloggiamenti iscritti nella prima categoria come palazzo «m[agnifi]ci et Rev[eren]di Marc'Antonio Sauli»: *Una reggia repubblicana* cit., pp. 214, 217.

<sup>83</sup> S. SEITUN, *Villa Giustiniani Cambiaso. Patrimonio storico artistico*, Genova 2007, pp. 9-12.

<sup>84</sup> E. POLEGGI, *Strada Nuova*, cit., pp. 393-402, e il più recente F. CARACENI, *Una Strada Rinascimentale. Via Garibaldi a Genova*, Genova 1992, pp. 153-164.

<sup>85</sup> La casa di via Mascherona, già citata nei confini dell'atto di acquisto del palazzo (1579) come di proprietà di Bartolomeo Sauli, padre di Paolo, si affacciava «da una parte alla casa del M[agnifi]co Giulio Sale e dall'altra parte guarda sopra una piazza»: ASGe, *Magistrato dei Padri del Comune, Atti*, f. 65, doc. 14, 19 febbraio 1607.

tre finestre guarda nella strada, che v'è verso Mascarana»<sup>86</sup>. Le suppliche di Sauli, di Sale e di Pietro Paolo Giustiniani – che possedeva anch'egli una casa «dirimpetto della terrazza del M[agnific]o Giulio Sale» – vennero prontamente accolte e lungo la strada di Mascherona furono costruiti i poggioli delle loro dimore<sup>87</sup>.

Dopo la morte di Marc'Antonio l'11 gennaio 1618, Paolo proseguì l'intensa attività immobiliare sull'area con la volontà di impossessarsi dell'intero isolato. Il 20 luglio 1620<sup>88</sup>, per la somma di milleduecento scudi d'argento, egli acquistò la casa di Pietro Paolo Gustiniani e un paio di anni prima, il 2 luglio 1618, riuscì a comprare in una pubblica *callega* altre «due case con giardino poste nella contrada di Mascherona» per il prezzo di mille e quaranta scudi in oro dai figli del defunto Gio. Batta Bargagli<sup>89</sup>. Una delle case godeva di un ampio giardino esteso verso levante sino all'odierna salita di Mascherona e proteso in profondità verso la casa di Alessandro Giustiniani in *Platea Longa*:

«in esso giardino vi sono li suoi viali con parapetto et attorno à esso li suoi ortiglioli con li battiporta di lavagna, e nel giardino di mezzo vi è d'intorno la sua muraglia con li battiporta di pietra di lavagna ... vi sono in detto giardino delle vigne vecchie grosse, molti costi di busso, e diversi arbori di limone ... vi è un gran costo di bialsemio di Genova alla finestra ... vi è anche un arbore di pomgranato et un pezzo di questo giardino in testa è lastricato di pietre minute fatte à lavori longo palmi quaranta e largho venticinque e nel quale vi sono due ò tre fichi, un pertico e suoi ortiglioli con parapetti di mattoni neri ... e vi sono diversi costi di rose ... da qui si cala nel portico nel quale vi è comodità di sedere tutto intorno di pietra di lavagna ben lavorate e astricato tutto di ottangoli di pietra di lavagna e quadrotti di Marmo»<sup>90</sup>.

Qualche anno dopo, Paolo dovette proteggere il giardino dagli sguardi delle case delle monache delle Grazie, «affittate à diverse persone», circondandolo con «una muraglia per fare una strada» tra esso «et il Monastero

---

<sup>86</sup> *Ibidem*, doc. 11, 20 febbraio 1607. Sul palazzo: *Una reggia repubblicana* cit., p. 150.

<sup>87</sup> ASGe, *Magistrato dei Padri del Comune*, Atti, f. 65, doc. 18, 6 marzo 1607. Nessuno di questi poggioli è oggi visibile su via Mascherona. Le case sono state ampiamente ristrutturare.

<sup>88</sup> ASGe, *Notai Antichi*, n. 5627, Giuseppe Repetto, 20 luglio 1620.

<sup>89</sup> BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de' Conti* cit., cc. 8 v.-9 r., 62 v.-64 r., 209 v.-210 r.

<sup>90</sup> La puntuale descrizione della casa e del giardino nel documento di affitto a Pier Batta Cattaneo q. Francesco: ASGe, *Notai Antichi*, n. 5623, Giuseppe Repetto, 7 luglio 1617.

fabricato di novo»<sup>91</sup>. L'architetto e capo d'opera Batta Garré, che è noto per essere stato uno degli esecutori di 'un modello o sia pianta' della città di Genova del 1656<sup>92</sup>, si occupò dell'impegnativa impresa di costruire un muro – «nel quale sono cinque ò sei pilastri di pietre come si dice piccate molto grossi delle quali vi era bisogno per reggere, e tenere il terreno di detto giardino» – che aveva la rimarchevole altezza di diciassette metri verso levante e di dieci metri a ponente<sup>93</sup>.

Paolo morì nel 1638 e il considerevole patrimonio immobiliare da lui stesso accresciuto gli consentì di istituire tre separati fedecommissi per ciascuno dei suoi figli maschi. Al primogenito Alessandro egli assegnò il palazzo in *Platea Longa* e una delle case su via di Mascherona<sup>94</sup>, mentre al terzogenito Marc'Antonio spettò la 'casa grande' di via di Mascherona con il giardino. Un palazzo in piazza Sauli<sup>95</sup> – posto al di sopra della loggia di fa-

---

<sup>91</sup> *Ibidem*, n. 6436, Giovanni Battista Strata, 15 dicembre 1634. Nel 1627 venne costruito l'Educandato delle Figlie Nobili realizzato da Daniele Casella tra via di Mascherona e vico Vegetti per le Monache delle Grazie. Per l'occasione venne realizzata la nuova strada (l'odierna salita Mascherona): L. GROSSI BIANCHI, *Abitare alla moderna. Il rinnovo architettonico a Genova tra XVI e XVII secolo*, Firenze 2005, pp. 65-70.

<sup>92</sup> *Batta Garré q. Jacobi architectus* rilevò e raffigurò per Paolo Sauli una delle proprietà di Nervi in occasione dell'atto di acquisto e costruì un muro in Carignano, poi rovinato. Il modello della 'villa': ASGe, *Notai Antichi*, n. 6434, Giovanni Battista Strata, 8 dicembre 1620. L'arbitrato per il crollo della muraglia: *Ibidem*, 3 marzo 1628. Gio. Batta Garré fu uno degli otto architetti incaricati dalla Magistratura Urbanistica dei Padri del Comune di eseguire una pianta della città. Nel 1768 Giacomo Brusco ne avrebbe fatta una copia aggiornata: E. POLEGGI - P. CEVINI, *Genova* cit., pp. 138-139. Un'analisi della carta in E. POLEGGI, *Paesaggio e immagine di Genova*, Genova 1982, pp. 86-87.

<sup>93</sup> Palmi settanta verso la chiesa di San Bernardo (circa 17 metri) e palmi quaranta verso Mascherona (circa 10 metri): ASGe, *Notai Antichi*, n. 6436, Giovanni Battista Strata, 15 dicembre 1634.

<sup>94</sup> È la casa d'angolo con la piazza, già appartenuta a Bartolomeo Sauli, padre di Paolo e affittata al notaio Strata, descritta in un estimo del 1699 come «casa e casetta diroccata in maggior parte dalle Bombe, senza tetto e delle quali esistevano alquante muraglie». Il bombardamento a cui si fa riferimento è quello del 1684: BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de' Conti* cit., c. 209 r.

<sup>95</sup> La casa – descritta nel *Libro de' Conti* come «casa grande già acquistata da Nicolò Giudice e condotta dal Cristoffaro Fortimbach» – appartenne ai fratelli Francesco (padre di Marc'Antonio) e Giacomo Sauli q. Paolo e venne venduta in pubblica *callega* nel 1530 (forse per la precoce morte dei due fratelli); essa fu acquistata nel 1561 da *Nicolo Calvorum olim Giudice q. Paolo*. La casa, che è nell'elenco dei palazzi dei Rolli nel 1588 e del 1599 alla terza categoria («del m[agnifico] Marc'Antonio Giudice»), venne posta all'incanto nel 1619 e acquistata da Paolo Sauli q. Bartolomeo. La descrizione della casa posta in piazza Sauli, confinante con «la strada pubblica per la quale si va sop[r]a la Piazza della Stella», corrisponde al palazzo di piazza Sauli 4 al di sotto del

miglia<sup>96</sup> – venne affidato al secondogenito Carlo dopo che Paolo lo ebbe acquistato dagli eredi di Marc'Antonio Giudice, noto mercante e banchiere genovese giustiziato nel 1604 a Valladolid con l'accusa di bancarotta fraudolenta, il cui figlio Nicolò si trasferì a Napoli dove risalì tutti i gradini della gerarchia sociale e assurse ai ranghi della nobiltà, diventando principe di Cellamare<sup>97</sup>.

I numerosi inventari redatti dai tre fratelli negli anni immediatamente successivi alla morte del padre elencano ciò che era presente nella dimora di Paolo, oggetti, parzialmente accessori, che rivelano il benessere della famiglia<sup>98</sup>. Oltre centottanta voci di registro, a loro volta riassuntive di beni di caratteristiche simili, per un totale di centinaia di oggetti, raggruppati in quaranta diverse categorie (gioie, quadri, argenti, tappezzerie, letti, sedie, apparati da letto, apparati da camera, libri, etc.), compongono un affresco suggestivo e dimostrano che il palazzo possedette quei caratteri di sontuosità che furono considerati soddisfacenti per poter ricevere gli ospiti della Repubblica. Le stanze, che secondo le abitudini dell'epoca dovevano risultare piuttosto spoglie, disponevano di tre salotti: il salotto grande, il salotto mediano e quello di ponente addobbati con apparati di panno turchino, uno dei quali riportante l'arma della famiglia Sauli. Gli arazzi – arredo e decoro delle dimore più ricche tra Cinque e Seicento, appesi alle pareti per rallegrare le spoglie stanze, ma anche per riparare dal freddo gli abitanti – propongono temi interessanti, per i quali tuttavia la povertà delle descrizioni non consente di ipotizzare il riferimento alla serie archetipa<sup>99</sup>. Il patrimonio

---

quale è ancora leggibile la loggia: *Una reggia repubblicana* cit., p. 199, p. 202; ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 307, *Varie notizie per la famiglia Sauli e ragioni che alla stessa competono specialmente per la loggia*; BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de' Conti* cit., cc. 16 v.-17 r., 79 v.-80 r., 133 v.-134 r., 210 v.

<sup>96</sup> La presenza della loggia in piazza Sauli è documentata con certezza dal 1582: ADGGe, *Archivio Sauli*, n. 307, *Varie notizie per la famiglia Sauli* cit.

<sup>97</sup> Marc'Antonio, che possedeva anche una villa in Albaro, fu un protagonista delle cronache genovesi del tempo: *Invenzione di Giulio Pallavicino* cit., pp. 6, 120-121. Su Nicolò (1587-1681): E. NOVI CHAVARRIA, *Monache e Gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani (secoli XVI-XVII)*, Milano 2001, pp. 131-150 e bibliografia citata.

<sup>98</sup> BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de' Conti* cit., cc. 199 v.-203 r., 319 v.-329 r.

<sup>99</sup> Sugli arazzi e Genova: P. BOCCARDO, *Fonti d'archivio per una storia degli arazzi a Genova*, in «Studi di Storia delle Arti», 5 (1983-1985), pp. 113-132; ID., *Le "tappezzerie finissime di Fiandra" a Genova nel Cinquecento*, in *Genova e l'Europa atlantica. Opere, artisti, committenti, collezionisti. Inghilterra, Fiandre, Portogallo*, a cura di P. BOCCARDO - C. DI FABIO, Cini-

complessivo si componeva di due gruppi da dieci pezzi che illustravano le *Storie di Cesare* e le *Favole di Ovidio*, di cinque pezzi delle *Storie di Tobia*, di sette panni raffiguranti le *Forze d'Ercole* e di un panno con l'*Istoria della Regina di Saba*, oltre a un cospicuo numero di arazzi 'di grotteschi', un tema che alla metà del Seicento era ormai considerato fuori moda e che quindi potrebbe datare la costituzione della collezione alla metà del Cinquecento. I circa novanta panni compongono un patrimonio superiore alla media del tempo, sebbene dalla descrizione esso risulti privo di pezzi preziosi e quasi sicuramente costituito al tempo di Marc'Antonio e di Domenico Sauli e pervenuto poi in eredità a Paolo e Tomasina<sup>100</sup>. Nel palazzo furono alloggiati anche una cinquantina di dipinti con una predominanza di temi religiosi e di ritratti di donne e uomini della famiglia Sauli o di reali spagnoli. Le descrizioni che forniscono i documenti sono parziali poiché non vengono riportati o individuati gli autori, né sono descritti i soggetti raffigurati<sup>101</sup>.

L'inventario non aiuta nella descrizione dei locali del palazzo, ma, nella ricchezza e nell'abbondanza delle stoffe e degli apparati da letto e da camera, nelle quantità dei mobili e delle suppellettili, conferma che il diritto-dovere di alloggiare i personaggi illustri in visita a Genova guardava, non solo alla dignità, alla fama e alla ricchezza dei proprietari e alla bellezza della dimora, ma anche al decoro e alla sontuosità degli interni.

Qualche tempo dopo la stesura degli inventari, quando il palazzo venne inserito ancora una volta negli elenchi dei Rolli (1664)<sup>102</sup>, nel libro di Raffaele Soprani venne pubblicato il *Ristretto della vita del Protonotario Apostolico* Marc'Antonio Sauli « del cui nome, e valore resta hor herede e bisnipote

---

sello Balsamo 2006, pp. 111-131; P. BOCCARDO, *Arazzi francesi del Cinque e Seicento a Genova*, in *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. BOCCARDO - C. DI FABIO - P. SÉNÉCHAL, Cinisello Balsamo 2004, pp. 124-139.

<sup>100</sup> Non si segnalano pezzi intessuti di fili d'oro, ad eccezione di un « Dissegno di Luca d'Olanda con oro »: BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de' Conti* cit., c. 328 v.

<sup>101</sup> Ventuno sono i ritratti e tredici sono i soggetti sacri. Pochi sono i dipinti per i quali il redattore dell'inventario si spinge ad una datazione o a un'attribuzione un « quadro rappresentante S. Paolo di mano antica » e un « quadro rappresentante una testa che dicesi del Parmeggiano »: *Ibidem*, c. 329 r.

<sup>102</sup> Nel 1664, quando all'elenco dei palazzi di Genova si aggiunsero i nuovi insediamenti di strada Balbi, venne registrato al secondo bussolo come casa « del M[agnifico] Marc'Antonio Sauli »: *Una reggia repubblicana* cit., pp. 205, 217.

di Fratello, il più caro Padrone ch'io riverisca in Genova, dalla cui scelta e numerosa Libreria hò frequentemente ricavate molte degne notizie per ingrandimento e beneficio dell'Opera presente »<sup>103</sup>. La ricchezza delle biblioteche personali di Marc'Antonio e del fratello Alessandro non trova riscontro puntuale negli inventari, dai quali sappiamo che si trattava di librerie 'copiose' e frutto di stratificazioni generazionali. Gli interessi culturali di Carlo, il secondogenito, sono invece testimoniati da un elenco che per la ricchezza di titoli consente di documentarne le letture, concretizzate in questa biblioteca di tutto rispetto nella quale si segnala un preminente interesse per gli scritti di storia e di diritto, insieme ad un cospicuo numero di testi spagnoli<sup>104</sup>.

Quando nel 1679 morì Alessandro – l'ultimo dei tre fratelli ancora in vita<sup>105</sup> – il palazzo si avviava ormai verso il declino, accelerato dal bombardamento navale francese del 1684 che colpì fortemente la collina di Castello, demolendo una delle case Sauli su via di Mascherona e quelle « del Signor Lucca Giustiniano, sì la grande come quella vicina a San Bernardo e tutte quelle che sono in quel contorno »<sup>106</sup>. L'ultimo dei Sauli che abitò tra le mura del palazzo costruito da Marc'Antonio oltre un secolo prima fu Sforza Francesco, figlio di Carlo, che aveva acquisito il diritto di primogenitura in virtù di un matrimonio che rinsaldava i legami tra i membri della famiglia e in forza dell'assenza di prole dei cugini<sup>107</sup>. Egli continuò ad abitare, sino alla

---

<sup>103</sup> L'edizione con la dedica è del 1667, un anno dopo la morte di Marc'Antonio q. Paolo, nipote del committente del palazzo: R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria* cit., p. 208.

<sup>104</sup> L'inventario in ASGe, *Notai Antichi*, n. 6437, Giovanni Battista Strata, 22 giugno 1640. I rapporti di affari della famiglia con la Spagna perdurarono sino alla metà del Seicento. Alla morte di Paolo, il figlio terzogenito Marc'Antonio si trovava in Spagna « per servizio delli negotii e interessi che detto Paolo e l'Illustrissimo Gio. Stefano Doria hanno colà »: *Ibidem*, 23 aprile 1638.

<sup>105</sup> Alessandro Sauli, sposato con Emilia Giustiniani q. Luca, morì nel 1679; Carlo, marito di Dorotea Raggio q. Giacomo, morì nel 1658; Marc'Antonio, sposato con Elena Giustiniani q. Alessandro, morì nel 1666: BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de' Conti* cit., cc. II-I5. Per gli alberi genealogici: *Ibidem*, faldone 2, fasc. 7, cc. 382-387.

<sup>106</sup> ASGe, *Manoscritti Brignole-Sale*, 107-C-7, *Materia delle bombe e Ibidem*, 108-A-6, F. CASONI, *Successi tra la Francia e la Repubblica di Genova negli anni 1684-1685*, da p. 68.

<sup>107</sup> La precoce morte senza prole di Gio. Gerolamo e di Gio. Batta, i figli maschi di Alessandro, il primogenito, consentì a Sforza Francesco (1635-1716), figlio del secondogenito Carlo, di acquisire il diritto ad ereditare il palazzo. Sforza Francesco si sposò con Brigida Moneglia figlia di Giacomo e di Bianca Sauli, a sua volta figlia di Alessandro, zio di Sforza

morte sopraggiunta nel 1716, in uno dei piani nobili del palazzo, sebbene preferisse trascorrere una buona parte dell'anno nel castello di Pozzolo entro i confini dello stato di Milano<sup>108</sup>.

##### 5. Sette e Ottocento: le trasformazioni del palazzo, tra vecchia nobiltà e nascente borghesia

Tra Sette e Ottocento, antichi e nuovi proprietari, tutti fortemente legati da vincoli di parentela, vissero e abitarono uno dei due piani nobili del palazzo condiviso con altre famiglie appartenenti alla nobiltà e alla nascente borghesia<sup>109</sup>. Le guide del tempo, che tanta parte ebbero nel descrivere le dimore nobiliari di Genova, non diedero credito al palazzo, evidentemente privo di quei caratteri monumentalistici che privilegiarono le architetture dai tratti solenni e i contenitori di ricche collezioni di sculture e di dipinti. La *Descrizione della città di Genova di un anonimo del 1818*, attenta anche ad aspetti cronachistici, illustrava via San Bernardo come una strada «ricca di palazzi a portico e fab-

---

Francesco. Con lui si estinse questo ramo della famiglia: BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, faldone 2, fasc. 7, cc. 382-387.

<sup>108</sup> In una supplica indirizzata al Magistrato delle Entrate Ordinarie di Milano nel 1703 egli rivendicò il riconoscimento della cittadinanza milanese in virtù di quella concessa a Domenico Sauli q. Antonio, suo ascendente e precisò che la sua abitazione stabile era nello stato di Milano dato che «è notorio che esso abita nel Castello di Pozzolo Formigaro, suo feudo, come si sa», nonostante in alcuni periodi dell'anno fosse costretto a recarsi nel Genovesato. Le sue dichiarazioni sono consolidate dagli *Stati delle Anime* di S. Maria di Castello. A. TERRENI, «Sogliono tutti i forastieri, i quali vanno a negoziare nella città d'altri Dominii, essere favoriti, et privilegiati». *La concessione della «civiltà mediolanensis» ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. DONATI, Milano 2006, pp. 105-123, in particolare pp. 118-119.

<sup>109</sup> La lettura a ritroso dei documenti custoditi presso la parrocchia di Santa Maria di Castello (*Stati delle Anime*) ha contribuito a costruire la successione degli abitanti e dei proprietari del palazzo tra Sette e Ottocento. La casa di via Mascherona venne affittata, tra gli altri, all'abate Gaspare Luigi Oderico (1725-1803), erudito genovese. Archivio di Santa Maria di Castello di Genova (d'ora in poi ASMCGe), *Stati delle Anime*, 1772-1797. Su Oderico: L. GRILLO, *Elogio di Liguri illustri*, Genova 1972; A.M. SALONE, *La figura e l'opera di Gaspare Luigi Oderico*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XXII (1982), pp. 269-300. Negli anni Trenta dell'Ottocento risiedette al piano nobile del palazzo Antonio Mongiardino, medico genovese famoso per i meriti professionali e per l'attività politica: *L'Ospedale della Duchessa*, a cura di E. POLEGGI, Genova 1988; V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, *Con appendice su Raffaele Scassi*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIX (1932).

bricati di bello aspetto all'esterno e di comoda abitazione all'interno» e segnalava il palazzo « già Scaglia, ora del marchese Gio. Battista Morando »<sup>110</sup>.

Gli Scaglia – ascritti nel 1528 all'albergo dei Pallavicino e presenti nella vita politica cittadina già sul finire del Cinquecento<sup>111</sup> – vissero per brevi periodi con i Sauli al secondo piano nobile del palazzo prima di ereditarlo negli anni Venti del Settecento<sup>112</sup>. Dopo una parentesi di quasi mezzo secolo, quando fu una delle proprietà immobiliari della famiglia Morando<sup>113</sup> il palazzo conobbe diverse e alterne fortune con la sua vendita, a metà dell'Ottocento, agli Schiaffino, famiglia camogliese di grande tradizione armatoriale<sup>114</sup>. Il nuovo proprietario, Giuseppe Agostino Schiaffino, riuscì a insediarvi il Tribunale di Commercio di Genova in seguito sostituito, fino al 1925-1926, dalla Pretura del Sestiere del Molo<sup>115</sup>. In quegli anni proseguì il declino del palazzo che, similmente ad altri nel centro storico, seguì un percorso ben descritto qualche decennio prima:

---

<sup>110</sup> *Descrizione della città di Genova da un Anonimo del 1818*, a cura di E. e F. POLEGGI, Genova 1973, p. 238.

<sup>111</sup> La figura più importante della famiglia è Gio. Scaglia q. Andrea che fu ambasciatore in Spagna (1575) e senatore della Repubblica (1585 e 1603). Morì assassinato nel 1615. L'abitazione di Giovanni Scaglia era situata « in capo a piazza Giustiniani » ed era compresa tra i palazzi dei Rolli. I pronipoti ricoprono più volte nel corso del Settecento il ruolo di senatori: *Una reggia repubblicana* cit., p. 216; C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici* cit., p. 134.

<sup>112</sup> L'acquisizione dei beni Sauli da parte degli Scaglia avvenne per via familiare a seguito del matrimonio di Sforza Francesco Sauli q. Carlo con Brigida e di Filippo Scaglia q. Giovanni con Paola, sorelle e figlie del nobile Giacomo Moneglia: ASMCGe, *Stati delle Anime*, 1710, 1731. Brigida Moneglia nel suo testamento sottopose la 'casa grande' e quelle contigue a vincolo perpetuo di fedecommesso nel quale indicò come eredi « uno dopo l'altro » i tre nipoti figli di Filippo Scaglia, ed « estinta la linea maschile sostituisce quella della discendenza femminile » (per l'estinguersi della linea maschile della famiglia Scaglia nel 1797, il palazzo fu di proprietà della famiglia Morando sino alla metà dell'Ottocento): BSEC, *Archivio della famiglia Torriglia*, ms, s.n., *Libro de' Conti* cit., cc. 265 v.-266 r.

<sup>113</sup> Nel 1798 Gio. Francesco Morando possedeva beni immobili per un valore complessivo di 381.267 lire: ASGe, *Fondo Catasti*, n. g. 25 (copia microfilmata custodita presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Genova).

<sup>114</sup> T. GROPPALLO, *Il romanzo della vela (storia della Marina Mercantile a vela italiana nel sec. XIX)*, Milano 1973.

<sup>115</sup> ASMCGe, *Stati delle Anime*, 1858, 1890, 1899; *Lunario genovese per l'anno 1865*, Genova 1865; C. MIOLI, *La consulta dei mercanti genovesi (rassegna storica sulla Camera di Commercio e Industria dal 1805 al 1827)*, Genova 1928.

« molti sono gli appartamenti abitati da due o tre persone molte case patrizie, perdute le rendite di Francia e afflitte e percosse in varie guise, ebbero a vendere i palazzi de' lor maggiori ... Alcuni palazzi vengono interamente divisi in molti piccoli appartamenti; e non poche case ricevono aggiunte sia in altezza, sia in superficie »<sup>116</sup>.

L'atrio venne diviso in due da un muro e il cortile, che continuò a rimanere il cuore del palazzo, venne lacerato sul lato meridionale per l'apertura di un varco dal quale oggi si dipartono due scale che conducono ai diversi appartamenti. Una scala, costruita nel secondo dopoguerra, fiancheggia i resti dell'ampio giardino secentesco, l'altra, scavalcando il ripido pendio della collina, consente al massiccio edificio su via di Mascherona – ampiamente ristrutturato nel secolo scorso – di avere accesso da via San Bernardo. Abbandonato dagli antichi proprietari, sopraelevato e frazionato in molti appartamenti il palazzo di Marc'Antonio in virtù della strategica localizzazione vicino al bacino portuale e ai grandi spazi in cui era organizzato si adattò alle nuove esigenze e i due piani nobili diventarono magazzini e contenitori di piccole attività artigianali<sup>117</sup>.

Eppure, nonostante lo snaturamento dell'uso, il depauperamento e le modifiche che si sono susseguite nei secoli, il palazzo ancora sopravvive nell'imponente facciata medievale, nell'ampio spazio del cortile, nello scalone del piano nobile, nel ricordo dei protagonisti che lo hanno animato nei secoli e nella memoria di ciò che essi hanno significato per la storia della città.

---

<sup>116</sup> G.B. SPOTORNO, *Genova*, in *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, diretto da G. CASALIS, Torino, 1840, VII, pp. 398-400.

<sup>117</sup> I dati sono stati ricavati dallo spoglio di alcune annate del *Lunario genovese compilato dal Signor Regina & C. Guida amministrativa e commerciale di Genova e Provincia*, Genova 1850-1895; *Annuario Genovese*, Genova 1900-1968.

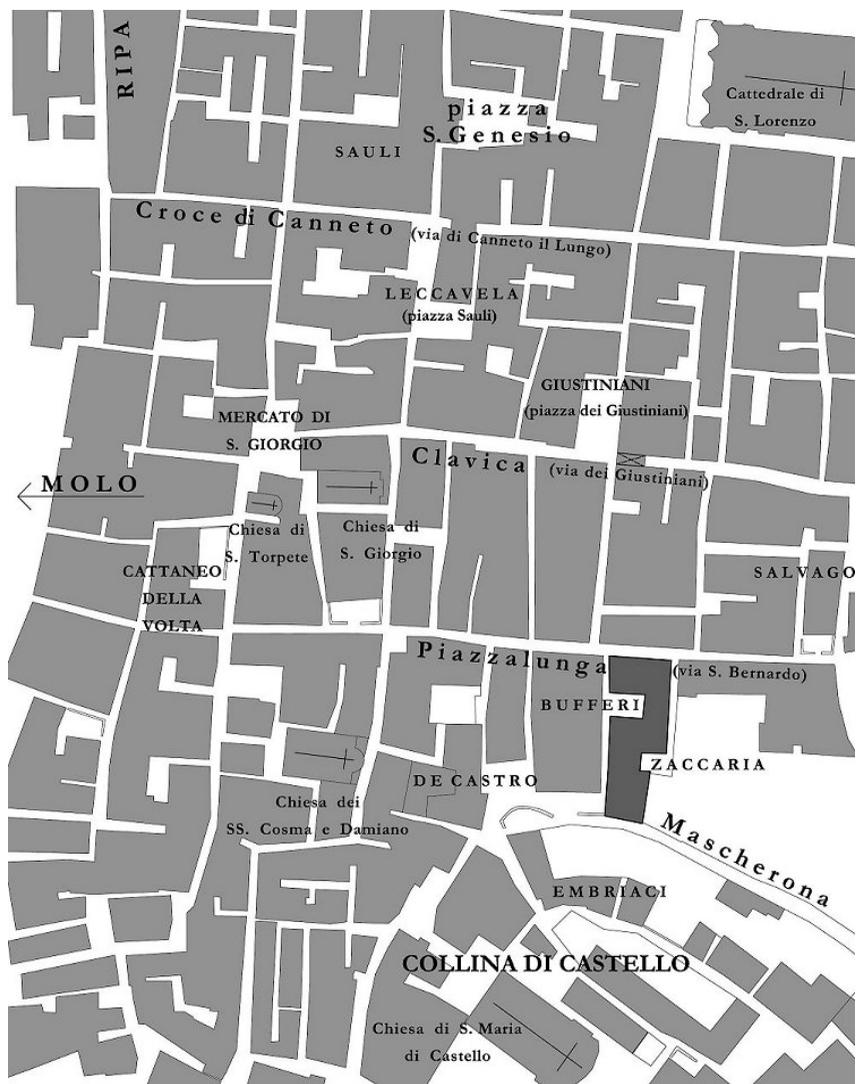


Fig. 1 - Topografia medievale. Genova a sud della Cattedrale di San Lorenzo. Base cartografica, da L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit.

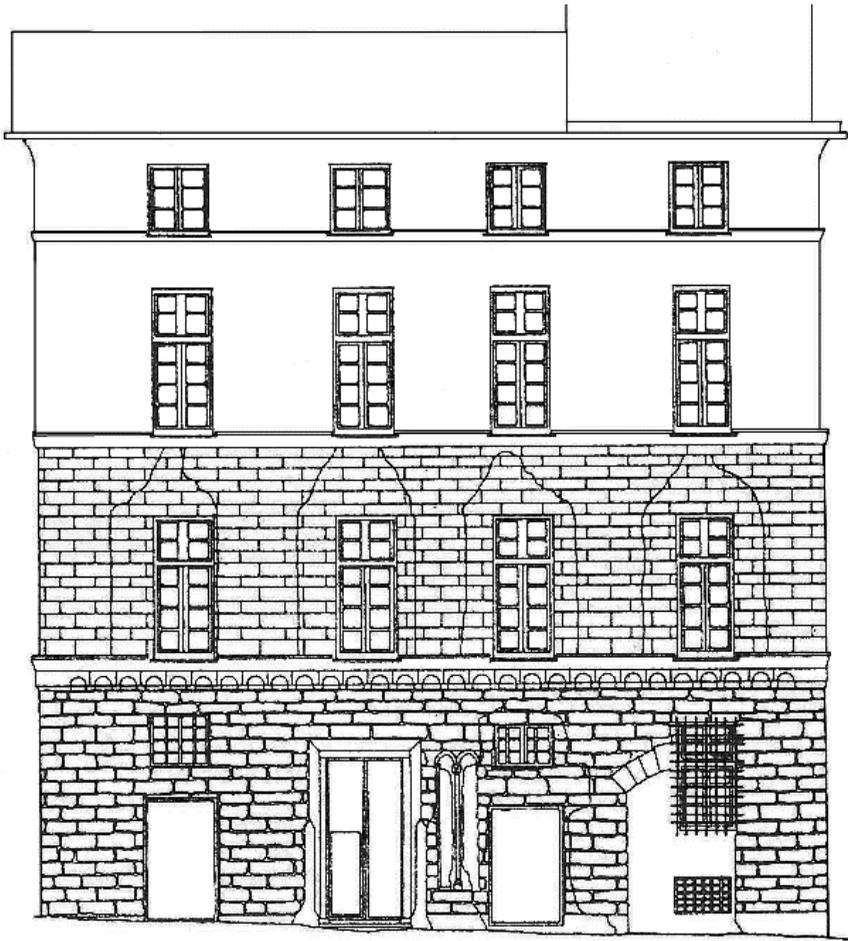


Fig. 2 - Facciata su *Platea Longa*. Rilievo.



Fig. 3 - Facciata su *Platea Longa*. Scorcio. Sulla destra vico Guarchi.



Fig. 4 - Facciata su *Platea Longa*. Bifora (XII - XIII secolo).



Fig. 5 - Facciata su *Platea Longa*. Bifora. Dettaglio degli archetti monolitici ogivali.

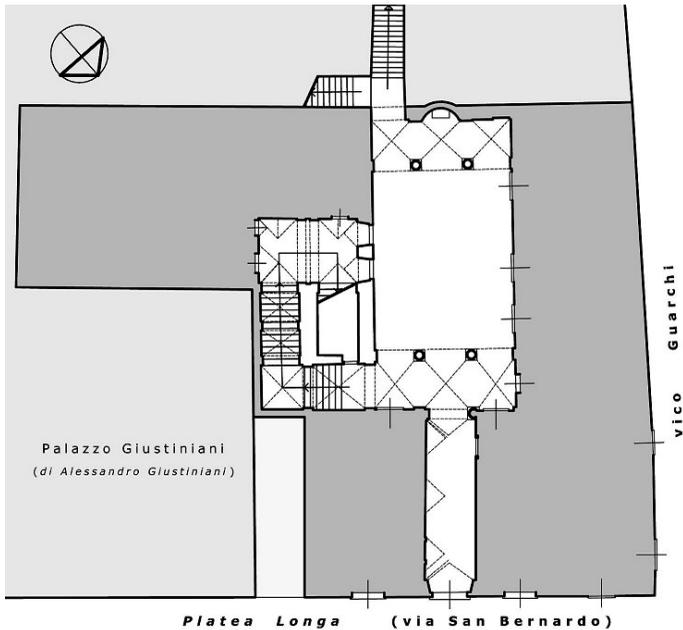


Fig. 6 - Piano terra e ammezzato. Rilievo. Il cortile costruito in corrispondenza del *viridarium* quattrocentesco è il cuore del palazzo che unisce i lotti medievali. Si leggono: il vano scala della fabbrica tardo cinquecentesca a parziale chiusura del vicolo e gli interventi successivi (riduzione delle dimensioni dell'atrio del palazzo, costruzione dei due corpi scala posti al fondo del cortile attraverso l'apertura di un varco sul perimetro del cortile).



Fig. 7 - Cortile. Prospetto sul lato sud. Per chi entra nel cortile il fuoco prospettico converge verso la statua. Oltre il loggiato, il varco aperto per realizzare i due corpi scala di accesso alle case che in origine avevano l'entrata su via di Mascherona.



Fig. 8 - Cortile. Prospetto sul lato nord. Al piano terra, sullo sfondo, quello che resta dell'atrio che originariamente occupava lo spazio delle due campate di sinistra in chiara asimmetria con il cortile.



Fig. 9 - Scala. Ballatoio del mezzanino affacciato sul cortile.



Fig. 10 - Scala. Ballatoio del secondo piano nobile.



Fig. 11 - Cortile. Statua muliebre (XVII secolo).



Fig. 12 - Cortile. Statua muliebre. Dettaglio.



Fig. 13 - Secondo piano nobile. Appartamenti. Volta della sala.



Fig. 14 - Secondo piano nobile. Appartamenti. Volta della sala. Affresco. *Il Giudizio del Re Salomone* (XVI secolo).



Fig. 15 - Piazza Embriaci. Da sinistra a destra si leggono: il retro del palazzo di Luca Giustiniani (*del Festone*), ricostruito alla metà dell'Ottocento; le case Sauli; la via di Mascherona, e il portale del palazzo di Giulio Sale.

# *Alla riscoperta delle nostre radici. Il cammino verso l'Unità*

Bianca Montale

Centocinquanta anni di vita dello Stato italiano, al di là della retorica e delle celebrazioni che troppo spesso lasciano più spazio allo spettacolo che ad una seria riflessione critica, invitano a ripensare brevemente la nostra storia, di cui oggi si è persa in gran parte memoria. Un secolo e mezzo di vita preceduto da un processo unitario reso possibile dalla crescita di una coscienza civile e politica, dal sacrificio di molti, dal diffondersi anche tra i popolani delle città di un sentimento liberale e nazionale in un quadro europeo che ha consentito l'unificazione.

A metà del Settecento, con l'assolutismo illuminato su cui ci ha dato pagine fondamentali Franco Venturi, è avviata in alcuni stati della penisola una fase di riforme e di profondo rinnovamento che approda alla concessione di alcune libertà civili e alla creazione di nuovi ordinamenti amministrativi, legislativi, giudiziari. Sono premesse di una più responsabile gestione del potere nell'interesse collettivo che non giungono, se non in alcune ipotesi, ad aperture costituzionali.

L'idea di unità, in un'Italia che è soltanto un'espressione geografica, rimane una retorica esercitazione letteraria di scrittori e poeti. La frammentazione in vari Stati, con una forte presenza di Austria e Francia e di sovrani stranieri, rende praticamente impossibile un progetto unitario, anche se esiste di fatto una nazione: una comunanza di lingua, di storia, di cultura, di religione, che emerge attraverso i secoli nelle espressioni dell'arte, della scienza, della letteratura. L'Italia cantata da Dante, Petrarca, Leopardi ed altri ancora politicamente non c'è, e non si intravede un imminente mutamento dell'assetto sancito dalla pace di Aquisgrana.

La grande rivoluzione di Francia ha riflessi sconvolgenti in Europa, ed anche nella penisola. Nel triennio giacobino italiano nascono, in una tran-

---

\* Prolusione tenuta il 25 marzo 2011 in occasione dell'inaugurazione del 154° anno sociale e per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

sitoria fase di libertà, aspirazioni ed ipotesi su possibili ordinamenti futuri, oggetto di dibattito tra gli *anarchistes* che propongono radicali mutamenti e nuove istituzioni. Dai giornali, dai *clubs*, dagli scritti di propaganda patriottica emergono temi politici, sociali, religiosi. In una discussione ricca di voci si prospettano possibili liberi ordinamenti, e si parla, da parte di una minoranza su posizioni particolarmente avanzate, di unità. Una soluzione al problema nazionale che Melchiorre Gioia suggerisce, con la repubblica, nel noto concorso milanese che lo vede vincitore.

A Genova Giacomo Mazzini, docente universitario presso la Facoltà di Medicina e fervente giacobino, sul *Censore italiano* è tra coloro che propugnano, sul modello francese, l'unità dell'Italia. Forse anche le radici paterne contribuiscono alla formazione del figlio Giuseppe.

L'esperienza napoleonica di un nuovo assolutismo illuminato che lascia poco spazio ad idee di libertà è tuttavia importante per le riforme giuridiche e amministrative; il nuovo codice civile unifica almeno in questo campo la penisola. Agli aspetti negativi dal punto di vista politico ed economico si contrappongono migliori ordinamenti e il maturare, talora in sette e movimenti clandestini, di sentimenti e aspirazioni che hanno radice nel passato rivoluzionario che ha lasciato traccia. Negli anni francesi la massoneria, la carboneria, il buonarrotismo mantengono vivo un discorso di costituzione, e in qualche caso di rivoluzione sociale, specie tra militari, nobili e borghesi. È un movimento europeo, che darà origine, dopo la Restaurazione, ai moti in Spagna, in Piemonte, a Napoli, in Grecia, e poi al decabrisimo in Russia.

Con il congresso di Vienna viene imposto il nuovo assetto in Europa e in Italia, con la penisola divisa in più stati, una determinante presenza dell'Austria e di dinastie straniere, e uno Stato Pontificio che costituirà un serio ostacolo ai progetti di unificazione. Dopo una breve fase di relativa tolleranza – a Roma, a Napoli, in Toscana – viene restaurato quasi ovunque un assolutismo chiuso e miope senza spazi di libertà per la stampa e per il pensiero e la cultura. I moti del '21 provocano dure reazioni, condanne ed esili.

La carboneria rimane, nel mondo settario, la società segreta più diffusa. I rituali delle vendite, i diversi gradi di conoscenza dei fini ultimi e le generiche rivelazioni ai più di programmi liberali e costituzionali, ed una limitata penetrazione tra il popolo sono tra gli aspetti che il giovane Mazzini, alla sua prima esperienza di cospiratore, giudica negativamente. Occorrono progetti chiari rivolti anche alla classe più numerosa e più povera, ed una educazione civile e politica come base concreta della proposta rivoluzionaria, allargata a tutto il

popolo. Uomo di straordinaria cultura e vastissime conoscenze, inizia con gli scritti di critica letteraria – i soli qualche volta tollerati – ad affermare la dimensione europea della cultura e del movimento liberale e nazionale.

Dopo l'arresto elabora, ma non in modo definitivo, il suo programma politico che proporrà poi agli esuli italiani in Francia, confrontandosi con loro: dal comune concorso nasceranno i manifesti della Giovine Italia.

Non è possibile in questa sintesi riaprire il discorso sulla sconfinata bibliografia italiana e straniera relativa a questa figura centrale della democrazia europea. Mazzini, oggi scarsamente conosciuto e relegato tra gli utopisti ed i vinti del Risorgimento, dove è fallito è stato perché precorritore di tempi non ancora maturi, con le sue tesi di repubblica e di europeismo. Ma come ha scritto Giorgio Falco «senza l'assillo mazziniano sarebbe assai difficile immaginare quella qualsiasi unità a cui mise capo il Risorgimento».

L'unità è per lui il primo punto, fondamentale, irrinunciabile, la base su cui costruire una rivoluzione politica, sociale, europea. La parte più illuminata della vecchia emigrazione è universalmente federalista, mira ad una lega di stati. La questione della libertà preoccupa più che quella della nazione. Egli invece respinge con forza l'idea di federalismo politico, contro il quale pone in guardia: lo definisce *piaga*, «la peste maggiore che possa, dopo il dominio straniero, piombar sull'Italia» e precisa che tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune con l'unità. Occorre «rispettare religiosamente le libertà di comune, ma l'organizzazione politica destinata a rappresentare la nazione in Europa dev'essere una e centrale».

L'Italia deve essere dunque una, libera, indipendente, repubblicana. La predicazione costante della prima e della seconda Giovine Italia crea in molte coscienze, in particolare nei giovani, una religione di patria e di libertà per cui lottare sino al sacrificio. Ma ancora negli anni '40 nella fase del riformismo l'idea unitaria rimane in minoranza, ha grande popolarità il federalismo di Gioberti e in un vivace dibattito emergono ipotesi federali di varia natura. Con la guerra del '48 si prospetta ancora la formazione di una dieta italiana, e si parla, con i primi successi, della formazione di un regno del nord Italia, fortemente contestata da Mazzini.

Nel '48 esplose la rivoluzione in Europa. Palermo, Parigi, Milano, Vienna, Berlino, Venezia, l'Ungheria e altri popoli ancora insorgono. Il maturare di sentimenti liberali e nazionali, ed in Francia di motivi sociali, vede in una prima fase uniti nella rivolta popolani delle città, studenti e bor-

ghesi che lottano per la libertà e una patria comune. La guerra che Carlo Alberto, chiamato da Milano insorta, muove all’Austria accende entusiasmi collettivi; le costituzioni strappate ai sovrani riluttanti ma costretti alimentano nuove speranze. Mazzini, che ha fondato l’Associazione Nazionale Italiana, sa che ancora è lontano il momento della repubblica e che è necessaria l’unione di tutti per ottenere l’indipendenza. Per questo, pur fermo nelle proprie convinzioni, accetta di combattere a fianco del re, a condizione che costui si batta per l’unità, suscitando in Cattaneo pesanti accuse.

L’inno di Mameli, di cui si discute la qualità senza comprenderne il significato, esprime passioni e sentimenti di una generazione ormai fortemente permeata dalla religione mazziniana e disposta al sacrificio per divenire *popolo* e creare anche politicamente una nazione. Certo esistono contrasti tra moderati e democratici, tra repubblicani e filosabaudi, tra autonomisti ed unitari, ma inizialmente c’è un fronte comune antiaustriaco. Da Genova, da Roma, dalla Toscana partono molte centinaia di volontari per le pianure di Lombardia: da Mameli a Durando, a Montanelli c’è passione di patria, volontà di lottare, fiducia nel successo, anche considerando il moto europeo, sperando nella Francia e nei problemi interni dell’Austria.

Col fallimento della guerra regia – da Mazzini e Cattaneo ritenuta come principale responsabile della sconfitta – c’è l’esperienza dell’alternativa democratica, con governi che subentrano ai moderati, prima in Toscana, poi in Piemonte e a Roma, mentre Venezia abbandonata a se stessa resiste all’assedio austriaco. Le vicende del 1849 dimostrano, al di là dell’epilogo amaro di un momento rivoluzionario che scrive pagine gloriose a Roma repubblicana e a Venezia, come l’idea unitaria, pure diffusa tra molti, trovi ancora ostacolo proprio per la scarsa coesione tra i democratici spesso più attenti a problemi locali che alla formazione di una costituente italiana solida ed operante che Mazzini propone con insistenza. La difesa di Roma, a cui accorrono volontari da ogni parte d’Italia per combattere con Garibaldi, rimane come esempio di unione nazionale e di una comune volontà politica. Con Mazzini triumviro, per quanto è possibile in una situazione pesante di crisi economica e di isolamento diplomatico, si ha una fase di buon governo e di rispetto di ogni opinione che viene sottolineato nella nota lettera a Tocqueville e Falloux dopo la caduta della città. La Costituente romana, pur divisa al suo interno, elabora e promulga una costituzione moderna, che rimane come una nobile dichiarazione di principî all’epilogo di una breve vita gloriosa di una repubblica libera, soffocata dalle armi straniere. Quella che Domenico Demarco ha definito, in un discusso saggio, una rivoluzione sociale, offre un modello di grande civiltà.

Il sacrificio di Goffredo Mameli, che con Luciano Manara e tanti giovani di ogni parte d'Italia ha dato la vita per conquistare una patria, è simbolo delle passioni e degli ideali di chi non si accontenta di pur nobili esortazioni poetiche, ma traduce in realtà la propria fede.

Sconfitto definitivamente Carlo Alberto, spente nel sangue le repubbliche di Roma e di Venezia, riconquistata dai Borboni la Sicilia, il momento rivoluzionario appare finito, almeno in tempi brevi. Ritorna l'assolutismo, con i sovrani che abrogano le costituzioni e reprimono ogni anelito di libertà in tutta la penisola, ma non in Piemonte. Che tuttavia con la disfatta militare attraversa una fase interna instabile e difficile, con grave pericolo, per tutto il 1849 e sino al proclama di Moncalieri, per la conservazione dello Statuto. Mentre il regno di Sardegna con Massimo d'Azeglio incomincia tra molti ostacoli a voltar pagina, tra i democratici si apre un vivace dibattito sugli errori che hanno portato al fallimento della rivoluzione. Alcuni sottolineano i limiti sociali di moti in cui sono stati prevalenti motivi politici, per cui la lotta per l'indipendenza ha posto in secondo piano proteste ed aspirazioni popolari: siamo agli albori di quel *socialismo risorgimentale* attento alle condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne, studiato da Luigi Bulferetti e Franco Della Peruta. Mazzini, e in questa analisi anche Cattaneo, pone sotto accusa la monarchia, colpevole di tradimento e di resa, e ritiene il basso popolo maturo per continuare senza pause una battaglia che non è per lui, guardando al futuro, perduta: si tratta di comprendere la lezione del passato. Con il prestigio che gli deriva dall'essere stato triumviro eletto in Roma repubblicana si ritiene democraticamente designato a capo della sinistra rivoluzionaria e riprende l'organizzazione del partito: con il Comitato Nazionale Italiano e poi con il Comitato Centrale Democratico Europeo rilancia il proselitismo e progetta nuove ipotesi di azione. Si tratta di un momento particolare in cui la sua forte personalità ha largo seguito, anche in mancanza di valide alternative, tra molti combattenti del 1848-1849 e nuovi consensi tra coloro che non intendono ritirarsi o arrendersi. Anche se alcuni tra gli esponenti di rilievo della sua parte, come Giuseppe Montanelli, gli contestano il diritto di proporsi come guida indiscussa.

La sconfitta del movimento nazionale ha portato molte migliaia di esuli politici, per fuggire in patria persecuzioni e arresti e col desiderio di riprendere l'azione interrotta, nel regno di Sardegna che conserva uno Statuto. Una massiccia emigrazione che incide notevolmente nella realtà subalpina, modifica in parte il tessuto sociale, arricchisce e sprovvincializza il vecchio Piemonte.

A Torino approdano prevalentemente uomini dalla tendenza moderata e filosabauda, mentre a Genova, città ribelle di opposizione con forti presenze repubblicane, trovano rifugio numerosi protagonisti delle passate battaglie, di orientamento spesso democratico, che con la base operaia del mutuo soccorso mazziniano sono tra le forze più attive nelle trame cospirative, nel giornalismo, nei progetti di insurrezione. Mauro Macchi, Alberto Mario, Agostino Bertani, Carlo Pisacane, Rosolino Pilo e molti altri ancora, motivo di preoccupazione per il governo subalpino che avverte la pericolosità di questo centro di azione, e spesso condanna ed espelle anche con accuse scarsamente fondate hanno tra gli emigrati politici un ruolo di rilievo. Ad altro livello, tra i lavoratori dell'Ansaldo di cui è dirigente l'esule Luigi Orlando, c'è una forte presenza di esuli romagnoli notoriamente legati a Mazzini.

Parallelamente, a Torino ha inizio una fase di lenta e progressiva trasformazione che consente al solo Stato costituzionale della penisola, con l'allontanamento dai vertici di uomini troppo legati al passato, con l'avvio di una nuova fase di modernizzazione e di un cammino di riforme, di radicale rinnovamento delle istituzioni, di crescita civile, politica ed economica, di divenire il polo di attrazione per quanti, in Italia, sono animati da sentimenti liberali e nazionali. Con l'avvento alla Presidenza del Consiglio di uno statista della statura di Cavour si avrà un salto di qualità che renderà negli anni successivi il vecchio Piemonte protagonista, e alternativa all'azione mazziniana, nel processo unitario. Nei primi anni '50 l'opinione nazionale matura e le varie correnti di pensiero cercano la propria via nella realtà che va mutando. Coloro che oscillano tra conservatorismo e speranze liberali, e in genere i moderati trasferiscono l'entusiasmo da Pio IX alla dinastia di Savoia e diventano fautori del governo subalpino: emblematico è il passaggio di Gioberti dal *Primato* al *Rinnovamento*; accantonata l'idea federale, molte sono le attese in un regno di Sardegna riformista. Sul versante opposto i democratici sono già italiani e le certezze e la coscienza morale di Mazzini tendono ad unificare la sinistra rivoluzionaria divisa. Malgrado molte voci contrastanti, il Comitato Nazionale Italiano ha larga diffusione, ed attraversa un momento felice, anche se deve contare i suoi martiri sulle forche di Belfiore. Ma l'azione cospirativa e insurrezionale sembra, in un primo tempo, la sola via percorribile in mancanza di prospettive diverse. Il colpo di stato napoleonico del 2 dicembre 1851 segna una crisi del movimento democratico su piano europeo, e fa cadere l'ipotesi immediata di una Francia paese guida.

Si arriva, il 6 febbraio 1853, al moto milanese, il cui fallimento, con una pesante reazione che incide anche nei rapporti Austria-Piemonte, suscita

dissensi e critiche e determina una presa di distanza di autorevoli uomini della sinistra da Mazzini, non più riconosciuto come *leader* di tutto il partito per le sue scelte discusse e prive di risultati concreti. Medici, Bixio, Cosenz e numerosi altri specie nell'anno successivo, senza abbandonare la propria fede politica si dissocieranno dai moti, in attesa di tempi migliori.

Nel Piemonte costituzionale, accolti sia pure con un occhio attento al loro comportamento gli esuli politici, spesso inseriti nel tessuto sociale e in ruoli importanti, inizia un cammino con ordinamenti rinnovati che fanno dello stato subalpino un modello e un punto di riferimento, mentre altrove regna l'assolutismo. Intensa attività parlamentare, trattati di commercio europei, leggi a livello di paesi moderni, classe politica di qualità che polarizza attenzioni e consensi. I moderati diventano liberali, i democratici costituzionali non sono più solo demagoghi, ma tengono realisticamente conto degli spazi che concede il sistema. Non esiste ancora, però, un progetto nazionale.

Mazzini persiste nel credere nella possibilità di una rivoluzione; fonda il partito d'azione, promuove tentativi insurrezionali in Lunigiana senza esito, che tuttavia mantengono viva nell'opinione pubblica la convinzione della necessità di soluzione del problema italiano. Al di là delle defezioni si rafforza la sua presenza nel mondo del lavoro con la forte crescita a Genova dell'associazionismo di mutuo soccorso repubblicano, che costituisce una forte base popolare al suo movimento. Nel 1854 la clamorosa pubblica presa di distanza di Garibaldi che condanna moti e cospirazioni come inutili e dannose prefigura una terza via tra Cavour e Mazzini. Con lui Bertani e altri democratici pur riaffermando la propria fede politica sono convinti che sia necessario in futuro agire non da soli, ma in collaborazione con il Piemonte liberale. Che nel frattempo muta e consolida strutture e istituzioni; crescono ferrovie, canali, porti, banche, commercio; si cerca un collegamento internazionale che consenta prospettive nuove e l'uscita dall'isolamento. Emilia Morelli definisce felicemente questo corso *momento italiano* rispetto al precedente *piemontese*.

Anno di importanza essenziale e di svolta nodale il 1855: la controversa scelta dell'intervento piemontese in Crimea, aspramente criticata da Mazzini, suscita riserve anche nell'ambiente moderato subalpino. Contemporaneamente i forti contrasti tra Stato e Chiesa, iniziati con le leggi Siccardi, si inaspriscono con la legge Rattazzi sui conventi. Con la crisi Calabiana Cavour riesce a vincere, dopo polemiche dimissioni, l'ostilità del re e di quanti, cattolici e conservatori, non riescono a proporsi come alternativa moderata, e riesce ad imporre a Vittorio Emanuele e al Senato riluttante un'interpretazione par-

lamentare dello Statuto. Da questo momento la sua posizione si rafforza in parlamento, nel paese, nell'opinione pubblica italiana ed europea.

Cavour si propone al congresso di Parigi del 1856 come rappresentante ed interprete di coloro che soffrono regimi assoluti nella penisola, ed aspirano a liberi ordinamenti, e ad una soluzione del problema nazionale. Pallavicino e Manin, anima dell'emigrazione a Parigi, invitano all'adesione ad un programma di unificazione ed indipendenza a fianco del regno di Sardegna che ormai è concretamente una nuova possibilità, una via alternativa al partito d'azione con le sue istituzioni liberali, il suo esercito, le sue alleanze. Deve però dar prova come Stato guida di meritare il consenso generale. L'opera cavouriana ha trasformato il Piemonte, ed ora il contributo della sinistra rivoluzionaria, comunque essenziale, è complementare, anche se Mazzini rimane per molti simbolo e monito: la sua prosa e la sua predicazione hanno portato anche lo statista subalpino a divenire italiano.

È necessario, per un'analisi approfondita del quadro complessivo, considerare il ruolo di primo piano dell'emigrazione politica nelle fasi del processo di unificazione, e quello, a partire dal 1857, della *Società Nazionale Italiana*, che avvicina nei singoli stati della penisola figure di rilievo pronte a creare in essi un'opinione favorevole al regno di Sardegna, e ad agire in questo senso quando i tempi divenissero maturi. Gli esuli rendono più vivo, aperto e dinamico l'ambiente di accoglienza; in Piemonte, da Ferrara a Paleocapa a Massari a molti altri sono inseriti nel mondo della politica e della cultura, ottenendo una nuova cittadinanza. A Genova l'emigrazione democratica spesso irrequieta opera nel giornalismo, nel movimento operaio, nelle file del partito d'azione ed è motivo di preoccupazione per il governo, che non di rado perseguita ed espelle.

È nato, in seguito alla proposta di Manin, repubblicano ma possibilista su future convergenze, quel *Partito Nazionale Italiano* definito dagli storici 'la via democratico-moderata all'unità'. Si tratta di accettare, per porre in atto un progetto proposto da Mazzini, la guida moderata e sabauda. È l'unica via possibile; per questo gli esuli di Francia si oppongono al murattismo ed anche al mazzinianesimo, considerato sempre vivo e pericoloso.

L'iniziativa del partito d'azione, dopo una serie di insuccessi che dimostrano comunque la necessità di agire, sfugge di mano alla sinistra rivoluzionaria che attraversa una lunga fase di crisi. I tentativi insurrezionali di Genova e Livorno del giugno 1857 con il loro fallimento dimostrano come la via seguita non approdi a risultati concreti, ma a inutili sacrifici, come quello di

Carlo Pisacane che, partito dal capoluogo ligure in concomitanza con il moto mazziniano, vede spenta nel sangue la sua spedizione proprio ad opera di quelle plebi contadine che egli, comunista e insieme anarchico *ante litteram*, vorrebbe redimere. I più non comprendono come la sollevazione genovese sia posta in atto contro un governo costituzionale, che si propone guida alla soluzione del problema italiano. Con il processo, le condanne a morte in contumacia, gli esili, i repubblicani non sono in grado di riprendersi in tempi brevi, e coloro che rifiutano la nuova realtà sono ormai emarginati per la loro coerente ma sterile intransigenza. Il dissenso attorno a Mazzini si allarga anche fra antichi amici, non più attratti dalla sua ferma fede e dal suo fascino personale; non rinunciano alle proprie idee, ma abbandonano l'antico capo che ha fallito e sembra aver perso il senso della realtà. Solo i popolani del mutuo soccorso genovese, la base operaia del partito, pure colpiti dalle persecuzioni rimangono fedeli al maestro.

Sul versante moderato cresce e si diffonde la *Società Nazionale* – organizzazione che è simile ad altra esistente contemporaneamente in Germania – che diretta da Giuseppe La Farina, e con la temporanea adesione di Garibaldi, propone in vari Stati della penisola il Piemonte sabauda come modello e polo di attrazione con le sue istituzioni libere, e guida per un progetto di unione. Nel Lombardo Veneto, in Emilia, in Toscana, nei Ducati e nelle Legazioni un'élite liberale di notevole qualità prepara l'ambiente locale e forma l'opinione pubblica per una possibile svolta imminente. Alla vigilia del '59, a differenza di quanto c'era nel partito nazionale che Manin aveva creato, non sembra rimanere traccia del mazzinianesimo; del *se no, no* restano però due punti irrinunciabili: indipendenza e unificazione. È la parola giusta al momento giusto, che propone e rafforza, dopo la caduta del mito neoguelfo, il mito di casa Savoia. L'elemento nuovo di fusione è la consapevole alleanza, al di fuori di alcune frange di intransigenti irrilevanti, di liberali e democratici, di monarchia e rivoluzione. Ormai il partito d'azione si riconosce in Garibaldi, e sceglie la necessaria collaborazione con uno stato che ha un esercito, uno statuto, legami diplomatici e un vasto consenso anche da parti ideologicamente distanti.

Cavour con sottile gioco diplomatico che ha momenti delicati, specie quando si tratta di spingere l'Austria ad aggredire, da un lato si accorda con i rivoluzionari e dall'altro, pur criticato dagli *italianissimi*, deve tener conto degli umori e della volontà di Napoleone III, 'l'uomo del 2 dicembre'. Che agli inizi del 1858 sfugge all'attentato di Orsini, ed è bersaglio della stampa repubblicana. Il rapporto non è facile: per trascinare un conservatore ad

un'impresa liberale e nazionale è necessario concedergli qualcosa anche in politica interna, con le discusse leggi De Foresta che sono un debito pagato all'alleato per indurlo all'iniziativa. È un momento nodale rivissuto attraverso il diario di Giuseppe Massari interpretato mirabilmente in un'edizione critica da Emilia Morelli; si intrecciano incertezze, speranze ed attese.

Iniziativa cavouriana e dinastica, dunque; Mazzini è posto al margine, ma non per questo le sue idee rimangono meno attuali: sono i moderati che fanno proprie indipendenza ed unificazione. L'accordo tra le parti c'è non sul piano delle idee ma su quello dell'azione a cui concorrono forze diverse; si consente, sia pure con molte riserve e cautele, l'inquadramento dei volontari agli ordini di Garibaldi che in un colloquio con Cavour pone la rivoluzione a disposizione della monarchia. Anche se alcuni democratici non dissipano i dubbi, si rendono conto che la scelta è obbligata. Bertani riafferma a Mazzini, fortemente critico sugli esiti di un'alleanza con un despota, che per voltar pagina non bisogna ripetere gli errori passati, che porterebbero all'isolamento. Ma l'esule di Londra, con alcuni irriducibili, prevede i rischi di una eventuale defezione dell'imperatore che mira innanzi tutto al vantaggio della Francia.

Le vittorie in Lombardia che suscitano speranze ed entusiasmi, con molte certezze di poter arrivare all'Adriatico, sono solo un inizio di conquiste pagate a caro prezzo, che non lascia prevedere gli sviluppi futuri, così lontani dai programmi di Napoleone. Il lato nazionale dell'impresa dovrà sconvolgere il piano di spartizione francese della penisola.

L'armistizio di Villafranca, improvviso ed inatteso da Cavour, che ha un duro scontro con il re e lascia la Presidenza del Consiglio, ha forti motivazioni anche perché il processo iniziato si è allargato fino a sconvolgere gli antichi equilibri. Pesano sulla decisione le forti perdite di Solferino, l'opinione cattolica francese, le sollevazioni nelle Legazioni, nei Ducati, in Toscana. Dovunque è presente, la *Società Nazionale*, che ha preparato l'ambiente e una classe dirigente alternativa filopiemontese ha il controllo della situazione.

I governi provvisori che si formano dopo la cacciata dei sovrani assoluti guardano a Torino e obbediscono agli uomini che il governo piemontese delega a reggere la cosa pubblica in una fase delicata; emerge la figura di Farini, che ha in Emilia grande potere e combatte ogni presunta presenza mazziniana. In Toscana Ricasoli, che pure è avverso all'azione della sinistra, è innanzi tutto unitario, e riesce a convivere e a collaborare con Dolfi. La situazione si fa seria nel gioco diplomatico internazionale perché suscita reazioni il nuovo assetto della penisola che si prospetta.

Ma proprio in questo momento di incertezza, con il ritiro di Cavour e il re garante della situazione, le forze liberali e democratiche, sostanzialmente unite pur nel dissenso ideologico si rivelano invincibili, e non permettono quella restaurazione che è prevista dalla pace di Zurigo, che rimane lettera morta. La soluzione non è facile, anche se all'influenza francese si sostituisce ora una non dichiarata presenza dell'Inghilterra, che diffida dei non chiari rapporti tra Rattazzi e Garibaldi e preme per un ritorno di Cavour. Che, sopportato ora per necessità da Vittorio Emanuele e poi rafforzato dal consenso degli elettori, riesce tra molti ostacoli a portare a compimento sino ai plebisciti l'impegno su piano europeo ed interno che approda alle annessioni. Napoleone ricevendo in cambio Savoia e Nizza – ciò che rende Garibaldi, furioso, straniero in patria – è costretto ad accettare una realtà di fatto ormai irreversibile. Il passaggio tra il vecchio e il nuovo avviene dopo Villafranca senza particolari scosse e con la più larga convergenza possibile. Ciò si deve anche alla qualità dell'azione politica e legislativa di alcune figure di rilievo del moderatismo filosabaudo, e all'opera della *Società Nazionale*.

Tra i democratici, che sono in sensibile ripresa per cogliere le opportunità offerte dal recente rivolgimento, personaggio centrale rimane Garibaldi, 'bandiera e non cervello' della sinistra, che come del resto Mazzini pensa che non ci si debba fermare nel processo di unificazione. Lasciata la *Società Nazionale* assume atteggiamenti contraddittori e discutibili – quando è coinvolto col suo progetto di *Nazione armata* con Rattazzi in manovre anticavouriane di bassa lega – ma rimane ancora convinto che non si possa procedere oltre verso il compimento dell'unità se non con Vittorio Emanuele. A capo dell'esercito unificato della lega delle nuove province non ancora annesse nutre il proposito di invadere le Marche, muovendo *al centro, mirando al sud*, come esorta l'esule repubblicano: ma è il re che lo ferma nel novembre 1859 per evitare i rischi di una rottura di fragili equilibri, e che nel gennaio successivo non approverà il suo tentativo di azione autonoma.

Bertani e Crispi, che anche non accettandone la guida rimangono ideologicamente vicini a Mazzini, pensano a proseguire il cammino volgendo la loro attenzione al sud, in particolare alla Sicilia, dove una forte opinione autonomista, e insieme la propaganda di emigrati politici meridionali al nord hanno creato un clima ostile ai Borboni. Pilo e Corrao mantengono i contatti con nuclei mazziniani come premessa di un'iniziativa che la sinistra va programmando. Si fa però difficile il dialogo con Cavour con cui Garibaldi non ammette conciliazione dopo la cessione di Nizza alla Francia, che il generale non perdonerà mai.

Bertani, punto di riferimento per l'opinione liberal democratica genovese, fonda nella città l'associazione *La Nazione* con un programma molto simile a quello della società di La Farina – unità e indipendenza – ma con base e contenuti diversi: un programma di politica interna più avanzato, come presupposto di democratizzazione delle strutture del nuovo stato unitario che si va formando. Molti dei più bei nomi della cultura, della nobiltà, delle professioni, dei militanti nelle file della sinistra e di ogni estrazione sociale figurano come sottoscrittori dell'atto di fondazione. Ma sono anche presenti moderati ostili a Cavour. Si tratta di un'élite che rappresenta, con non molte eccezioni, le forze migliori e più attive di Genova, che è più che mai punto di incontro delle varie anime del movimento nazionale italiano per un progetto comune. Sempre nella città nasce ad aprile un vivace quotidiano mazziniano, *L'Unità Italiana* – una testata che è un programma – diretto da Maurizio Quadrio, gloriosa bandiera del giornalismo repubblicano, e redatto da don Angelo Baglietto, canonico della Metropolitana di San Lorenzo. È una fase di crescita dei democratici che uniti in un organismo con un chiaro programma, pongono condizioni alla collaborazione con il moderatismo sabauda, e agiscono perché la rivoluzione si allarghi al mezzogiorno. Unità, ma con Bertani, non con La Farina; con Garibaldi e quindi anche col re, ma non con Cavour. Le dura polemica de *L'Unità Italiana* contro la *Società Nazionale* apre un conflitto tra democratici e moderati, che uniti nell'azione ma non nei fini e nelle prospettive politiche avranno tra loro una lunga ed accanita contesa che si risolverà, con vinti e vincitori, solo dopo Teano.

Mentre Cavour alle prese con problemi interni ed internazionali diffida delle impazienze della sinistra ed è scettico su nuove possibilità in tempi brevi, il re con un'intesa tacita e ufficialmente sconfessata, che non lo coinvolge in un possibile fallimento, mantiene stretti rapporti con Garibaldi.

I moti insurrezionali dell'aprile in Sicilia sono prevalentemente opera di nuclei mazziniani, senza possibilità di successo se non con aiuti concreti dal continente. Garibaldi, a lungo esitante nel ricordo del fallimento di Pisacane, viene poi convinto specie da Crispi ad una spedizione rischiosa verso l'isola, che appare ai più impossibile e destinata al fallimento. La sua parola d'ordine *Italia e Vittorio Emanuele* non è gradita ai molti repubblicani, che tuttavia antepongono, con Mazzini, l'unità ad ogni altro progetto. A Genova accorrono da ogni parte d'Italia volontari per combattere agli ordini di un uomo che è un mito; la città diviene il punto di approdo e di partenza e il crocevia di un'impresa che diverrà leggendaria. Parecchi mazziniani non partiranno da Quarto perché destinati, negli accordi tra i capi della sinistra,

ad una diversione militare al centro della penisola, mirando al sud. Cavour non ostacola ma non approva; il re dichiarandosi estraneo attende gli eventi.

Tra i *Mille* è determinante l'apporto dei *Carabinieri Genovesi*, già protagonisti nella guerra del '59, un reparto inizialmente esiguo composto da tiratori scelti che con moderne carabine di precisione si sono a lungo addestrati all'uso delle armi vincendo anche gare in Italia ed all'estero. Sono spesso reduci di battaglie e cospirazioni: Mosto esule presso Mazzini è stato condannato a morte, Savi è stato liberato dal carcere di Ivrea; Burlando, Canzio ed altri ancora sono tra gli uomini di maggior rilievo e notorietà.

Il primo durissimo scontro di esito incerto, a Calatafimi, è determinante per un iniziale successo o il fallimento della spedizione che vede, fino a Palermo, una schiacciante superiorità numerica delle forze borboniche. Con le loro carabine che consentono un tiro devastante, i genovesi di Mosto sono tra i protagonisti di una battaglia già decisiva, in cui i garibaldini rischiano di essere sopraffatti. Su 43 volontari 10 sono i feriti e 5 i morti; alte sono le perdite negli altri reparti, tra cui quella di Simone Schiaffino, il ligure porta bandiera dei *Mille*. I resoconti di Savi, e poi di Abba, offrono un quadro completo delle vicende di un momento leggendario. Al Parco presso Palermo è accerchiato e ucciso dal nemico Carlo Mosto, fratello minore di Antonio, da pochi mesi laureato in legge. A fine maggio un secondo miracoloso successo a prezzo di gravi perdite rende le camicie rosse, provate da una lunga ed accanita difesa dell'esercito napoletano, padrone di Palermo. Con la presa della città la situazione dal punto di vista militare muta sensibilmente, ed è possibile, nei due mesi successivi con nuove consistenti spedizioni di uomini ed armi che partono da Genova, rinforzare i reparti decimati e organizzare gli uomini di Garibaldi, che arriveranno ad essere, a fine impresa, oltre trentamila. Perché è un accorrere continuo, da ogni parte d'Italia, al Comitato diretto da Bertani per avere la possibilità e l'orgoglio di combattere in quell'esercito meridionale che è un singolare esempio di vittoria della nazione armata.

Le vicende militari della liberazione del mezzogiorno sono, o dovrebbero essere ben note a tutti, anche se nei manuali scolastici trovano ormai uno spazio limitato. Ma estremamente complesso è il quadro politico interno e diplomatico, con il contrasto, in Italia, tra Garibaldi e Cavour che hanno fini diversi, e insieme la pressione delle potenze europee, divise nella valutazione di fatti che mutano gli equilibri. Le fonti e le memorie – con il completamento degli epistolari cavouriani e garibaldini e di altri protagonisti – consentono oggi un'analisi critica fondata su questo momento nodale della nostra storia.

Ma già oltre mezzo secolo fa Ettore Passerin d'Entrèves e Denis Mack Smith, con opposte conclusioni, hanno offerto un quadro essenziale, di un confronto tra i moderati ed i democratici, concluso col successo dei primi.

Nella pausa tra due battaglie dall'esito determinante per il successo – Palermo e Milazzo – si pone il problema non solo del futuro della Sicilia (annessione immediata, plebiscito, oppure attesa dello sviluppo degli eventi, con Garibaldi che persegue un fine politico e militare più ambizioso), ma anche della gestione di un potere che rimane a lungo, pur tra molti ostacoli, nelle mani del generale, sul quale premono da un lato il governo piemontese, dall'altro Crispi, Bertani e anche sia pure indirettamente Mazzini che hanno un progetto iniziale ben più vasto. Conquistata l'isola, proseguire verso Roma per portare a compimento l'unità: a questo fine preparare sia a Genova sia in Toscana reparti che, imbarcati, siano destinati a sbarcare nello Stato pontificio, o per terra invadano il centro mirando al sud, per ricongiungersi alle camicie rosse. Dal versante opposto Cavour, per far argine allo strepitoso successo e alla popolarità dell'azione rivoluzionaria, e preoccupato per le complicazioni diplomatiche che ne derivano, vuole subito annettere la Sicilia, e fermare le operazioni impedendo ai volontari di proseguire sul continente. Anche se il gioco segreto del re è in parte diverso, e oltre le apparenze conivente a determinate condizioni.

Il duro scontro senza esclusione di colpi tra Bertani e La Farina, che viene cacciato dall'isola per volere di Garibaldi, tra Farini e Bertani, che termina in un secondo tempo col divieto di ulteriori spedizioni; i momenti difficili di natura interna attraversati con le prodittature di Depretis e poi di Mordini, che tentano di trovare un difficile equilibrio nel loro ruolo di interpreti di opposte pressioni è noto, ed una sconfinata bibliografia fa luce sui particolari e le continue incertezze di questa complessa fase. Il governo riesce comunque a convogliare in Sicilia la spedizione Pianciani, destinata ad altra meta, e nello stesso modo ad impedire che i reparti formati, per iniziativa di Mazzini, di volontari repubblicani a Castel Pucci, in Toscana, muovano verso Roma. Quel progetto che inizialmente era non soltanto dei democratici ma anche di Garibaldi viene abbandonato poi pure dal generale, che per le gravi perdite subite a Milazzo deve riorganizzare il proprio esercito e colmare i vuoti.

Cavour riesce dunque ad evitare che un'invasione dei possedimenti papali porti ad una guerra con la Francia, presente con i suoi soldati a Roma a difesa del pontefice: al tempo stesso però con un abile gioco diplomatico, quando i garibaldini avanzano nel regno di Napoli, riesce a convincere le potenze euro-

pee che un'iniziativa dinastica e moderata debba fermare la rivoluzione e non consenta un sovvertimento ad opera della sinistra, impedendo alle camicie rosse di proseguire verso la sede di Pio IX. In pratica, fa proprio il progetto di Mazzini: invade con l'esercito sardo le Marche, l'Umbria, gli Abruzzi sino a fermare Garibaldi impedendogli di continuare la sua marcia verso il nord. Lo storico incontro di Teano tra Vittorio Emanuele e il conquistatore del regno di Napoli, che in questi momento è ben più popolare del suo re, è fuori dal mito meno idilliaco di quanto appare dalle oleografie di maniera. Garibaldi, pur avverso a Cavour di cui aveva invano chiesto al sovrano l'allontanamento, si trova di fronte a difficoltà militari, problemi di finanza e di ordine pubblico; non ha una seria competenza politico-amministrativa, né una classe dirigente capace ed onesta meridionale che lo affianchi. E deve tener conto della realtà europea in cui sta muovendo. Ci si avvia dunque alla soluzione 'piemontese' per il sud, per la quale non ci sono alternative concrete.

Le vicende che portano alla conquista del mezzogiorno pongono in luce l'azione e i limiti di una sinistra rivoluzionaria che pur attuando su piano militare il postulato di nazione armata non ha possibilità, al di là dei propri demeriti e della scarsa coesione, di proporre una via politica diversa a fronte dell'opinione moderata e del parlamento. L'unitarismo mazziniano fa anteporre la causa nazionale ad ogni motivo particolare. Bertani e Crispi, che sono tra le personalità di maggiore rilievo accanto a Garibaldi, accettano entrambi lo sbocco dinastico: con la spedizione trionfa con la monarchia il programma democratico unitario, ma non l'aspirazione ad una radicale trasformazione nella politica interna. La situazione è precaria e l'Europa conservatrice ostile; la sinistra, e il composito garibaldinismo, si battono per un'unità senza in aggiunta uno specifico contenuto che caratterizzi le proposte per il nuovo assetto futuro. Bertani afferma poi che ogni tentativo di opporsi alla realtà delle cose vedrebbe i democratici travolti dalla pubblica opinione come apostati, e accusati di spingere alla guerra civile. È dunque necessario accettare il fatto compiuto per porre le premesse del nuovo Stato: in questo contrasto, e insieme di collaborazione di forze politiche diverse il Piemonte si dissolve nell'Italia.

La proclamazione dello Stato italiano – a cui mancano tuttavia ancora Roma e Venezia, Trento e Trieste – è un punto non tanto di arrivo quanto di partenza non solo di un processo legislativo di unificazione, e della creazione di una coscienza comune, con la cancellazione di antichi particolarismi. Il nuovo regno è apparso inizialmente costruzione fragile e precaria per l'assommarsi in tempi brevi di ordinamenti, istituzioni, tradizioni diverse, e

per il sopravvivere, in alcune regioni, di correnti d'opinione di nostalgici dei passati regimi, ostili alla 'conquista piemontese'. Pochi erano sicuri della solidità di uno stato recente che nasceva tra difficoltà di ogni genere di carattere interno ed internazionale, a cui era necessario formare non solo strutture per una mutata realtà, ma gli italiani, attorno ad una radice: il mito del Risorgimento. Che era visto, ovviamente, da un'ottica sabauda e moderata, sottacendo o ponendo in secondo piano figure o correnti di pensiero scomode, ed esaltando i vincitori, la diplomazia, l'élite che si è proposta come protagonista, dimenticando troppo spesso i vinti e le loro ragioni.

La ricerca del consenso, e il fine di 'fare gli Italiani' magistralmente documentato da Umberto Levra che appariva forse più arduo di ogni conquista territoriale hanno spinto i governi della Destra, e poi della Sinistra storica, ad esaltare i modi, i tempi, gli uomini della raggiunta unità come base di coesione per vincere dissensi e differenze di origine. Celebrazioni patriottiche, monumenti, targhe, testi scolastici hanno rafforzato e reso operante quella che doveva essere una fede comune in cui tutti i cittadini – per lo Statuto, sudditi – dovevano ritrovarsi e riconoscersi.

Questa operazione di educazione civile e politica ha prodotto, specie a livello divulgativo, una ricca agiografia del Risorgimento, che ha posto negli anni salde radici. La monarchia sabauda con il *re galantuomo* e poi il *re buono*, protagonisti assoluti con Cavour, al primo posto, e insieme Garibaldi, gradito per il suo 'Italia e Vittorio Emanuele' e il suo 'obbedisco'; poi un Mazzini di cui veniva taciuto, nelle *vulgate*, l'ideale repubblicano. Nei manuali scolastici veniva dato largo spazio al processo unitario come opera di una dinastia che era simbolo e punto di riferimento di tutto il paese, al di sopra di ogni riserva o critica. In ogni caso sino alla seconda guerra mondiale uno scolaro delle classi elementari conosceva la storia del nostro farci nazione meglio di chi oggi giunge alla soglia dell'Università. E questa educazione ha fatto sì che la generazione che ha combattuto poi la Resistenza abbia cercato spesso nel Risorgimento le proprie radici.

Il mito negli anni ha dato i suoi risultati giungendo a creare, dopo mezzo secolo, quella coesione che ha portato l'Italia ad affrontare il trauma della grande guerra. Ma, al di là di questo impegno per creare una coscienza comune, i governi della Destra storica, dopo la scomparsa di Cavour, composti da statisti di grande qualità come, tra gli altri, Ricasoli, Sella e Minghetti, hanno faticosamente costruito il nuovo stato con le leggi di unificazione, l'impulso dato all'economia, alle comunicazioni, all'istruzione, alla sanità e dato inizio ad una crescita tra momenti difficili, in cui si è giunti

all'annessione di Venezia e Roma e poi, con discussi metodi, al pareggio del bilancio. Le leggi del 1865, dopo un lungo dibattito nelle varie commissioni parlamentari composte anche dai rappresentanti degli stati annessi dal 1859 in poi hanno sancito la creazione di un'Italia unitaria, e non federale. Le proposte di Minghetti sull'ordinamento regionale sono state appoggiate da una netta minoranza. Si è temuto che una frammentazione locale potesse provocare disunione e ritorno al passato e si è scelto il modello francese con un assetto politico accentrato, ritenuto in quel momento il più adatto a cementare i nuovi sudditi dalle provenienze diverse. Senza dubbio quella che da molti è stata definita criticamente 'conquista piemontese' ha trasferito gran parte delle leggi subalpine all'intera nazione annullando quanto di locale poteva essere migliore e quindi conservato. Le antiche capitali hanno perso il loro ruolo di prestigio, il debito pubblico si è esteso in modo uniforme anche a chi meno aveva contribuito a crearlo, le leggi anticlericali hanno approfondito il solco tra società civile e gerarchia ecclesiastica. La pagina drammatica del brigantaggio, studiato dagli storici con grande rigore da oltre mezzo secolo e ingigantito oggi al di là di quanto documentano le fonti da giornalisti sprovveduti, nasce dalla necessità di evitare, a durissimo prezzo, lo sfascio di un'unità faticosamente raggiunta. In quest'ottica anche la sinistra parlamentare, pur ritenendo dolorosa la decisione e cogliendo i risvolti sociali del fenomeno, rendendosi conto del deteriorarsi di una situazione appoggiata dal papa e dalla Francia, ha votato la legge Pica. Non sono certo mancati momenti difficili, in particolare con i governi Menabrea, con le polemiche contro la consorte, con i moti per la tassa sul macinato, col crescere del disagio sociale, con il problema meridionale al centro, da sempre, di vivaci dibattiti per una radicale soluzione.

Tenendo conto dei tempi e delle condizioni, quella posta in atto è parsa allora l'unica soluzione possibile, che poteva essere comunque modificata con il mutare del quadro politico.

Antonio Gramsci riconosce grande qualità culturale e senso dello stato agli uomini della Destra storica; una élite capace e preparata che nel primo quindicennio dopo l'Unità ha posto le basi dello sviluppo successivo. È invece critico nei riguardi di una Sinistra *egemonizzata* dalla monarchia, sottolineando i limiti sociali del nuovo corso liberale.

Tra alterne vicende, l'Italia che dopo la crisi di fine secolo ha visto l'inizio dell'età giolittiana – per Benedetto Croce il momento migliore della nostra storia unitaria – ha attraversato una fase particolarmente felice, pur con luci ed ombre nella sua crescita, sino alla concessione del suffragio univer-

sale maschile, che ha mutato radicalmente gli equilibri, anche per il trauma della grande guerra, sino alla crisi dello stato liberale.

La storiografia relativa al processo di formazione dello stato italiano è vasta e riflette, nelle interpretazioni, punti diversi e talora opposti non solo su fatti e protagonisti, ma anche sulle prospettive future che potevano derivare, e sono derivate, dalle radici risorgimentali. Sin dai primi anni di vita della nuova realtà politica si è aperto un dibattito critico denso di voci; le varie scuole si sono confrontate sul significato, il contenuto e le premesse di una Unità per taluni punto di partenza per una politica di espansione e di potenza, per altri per una crescita civile e morale in un clima di maggiore libertà, per altri ancora di una necessaria trasformazione di un assetto sociale ingiusto.

Giudizi contrapposti sono espressi dagli storici della monarchia sabauda e da coloro che, di ispirazione democratica e repubblicana, pongono in rilievo le critiche e le ragioni dei vinti; dagli studiosi marxisti che sottolineano i limiti sociali di una minoranza elitaria che avrebbero dato origine ad una rivoluzione fallita. Un grande storico come Walter Maturi ci ha dato su questo tema pagine fondamentali, frutto dei suoi corsi universitari di alcuni anni. Partendo dai contrastanti giudizi dei protagonisti sino alle interpretazioni del secolo successivo, spesso influenzate dalle ideologie e dalle passioni di parte, ha offerto un quadro completo e articolato di un'analisi critica di qualità, e su di un dialogo tuttora aperto.

Ripercorrere il cammino di oltre un secolo e mezzo di produzione storiografica sul Risorgimento sarebbe opera complessa e difficile da sintetizzare, comunque riservata agli 'addetti ai lavori'. Nei decenni intercorsi tra l'Unità e la fine della seconda guerra mondiale spesso la realtà politica ha influito su giudizi che hanno dato merito, o colpa, ai modi e agli esiti della formazione dell'Italia di quanto stava accadendo nel paese. Per alcuni, il passato recente doveva essere premessa di grande espansione su piano interno ed internazionale, rievocando glorie antiche nel tempo; partendo da Crispi e dalla sua azione come statista, si è giunti alle falsificazioni nazionaliste, e si è posta in uomini e vicende risorgimentali l'origine del fascismo. Una storiografia spesso di notevole spessore ma nata dalla passione di parte ha sottolineato veri o presunti vizi d'origine del sistema, a giudicare dagli approdi. Come esempio, si potrebbe indicare la bibliografia relativa a Carlo Alberto, presentato dagli studiosi monarchici – da Luzio a Rodolico – come un Savoia che dopo un momento giovanile di aperture liberali è stato sovrano riformista e poi guida alla guerra di indipendenza, e dai repubblicani come il

traditore del '21, l'uomo del Trocadero, il responsabile delle condanne a morte del '33. Nomi importanti, per comprendere da diverse angolazioni la nostra storia nazionale, sono quelli di Anzilotti, Salvemini, Nello Rosselli, Salvatorelli, Chabod tra i molti; di Benedetto Croce, per lo storicismo idealistico; di Antonio Gramsci, per la critica marxista, che ha prodotto, nel post fascismo, studiosi di grande qualità. Il Risorgimento visto dal fascismo è stato interpretato da Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe. Sul versante opposto Piero Gobetti, col suo *Risorgimento senza eroi* critica una rivoluzione fallita, con molteplici limiti, radice dell'approdo totalitario.

Partendo, a ritroso, dalla nuova realtà in cui vive, cerca nel passato un vizio d'origine che ha portato al fascismo, con l'affermarsi di quelle componenti autoritarie e imperialistiche che hanno posto in secondo piano le correnti liberali e democratiche.

A difesa del Risorgimento Adolfo Omodeo, tra l'altro importante biografo di Cavour, pone l'accento sulla religione della libertà; i suoi studi innovatori su uomini ed eventi sottolineano la funzione politico-religiosa di Mazzini la cui tensione morale è alla base del sorgere della coscienza unitaria. La sua opera confiscata a favore della monarchia è stata tuttavia essenziale per una soluzione del problema nazionale, resa possibile da una *concordia discors*. Antonio Gramsci, massimo esponente della storiografia marxista, definisce la nostra 'rivoluzione passiva', critica il partito d'azione che ha mancato di un programma concreto di governo, ed è stato diretto *indirettamente* da Cavour e dal re; parla di 'rivoluzione agraria mancata' poiché non c'è stato un legame tra città e campagna.

Il confronto tra le tesi delle varie scuole, spesso di grande qualità e dignità, ha allargato le conoscenze di luci ed ombre del processo unitario, ed a fianco dell'agiografia di regime imperante ha offerto agli studiosi un vasto quadro critico, ed aperto una vivace discussione. Per i non allineati era necessario porsi l'interrogativo del perché di un approdo nazionalista del nostro momento eroico: è stata una ricerca di cause e di responsabilità. In ogni caso, spesso per motivi strumentali, il Risorgimento è stato studiato e conosciuto. I libri di testo su cui si formava la gioventù parlavano di patria, e ricordavano, pur nel mito, eroi e martiri. Tra coloro che hanno combattuto volontari la grande guerra 1915-1918 c'erano certo nazionalisti e dannunziani, ma anche non pochi democratici, mazziniani, garibaldini e anche gente comune che considerava quella per Trento e Trieste l'ultima fase del Risorgimento a compimento dell'Unità. È stato per molti un momento di passione, di sacrificio, di commozione.

Il fascismo, per accrescere un consenso che in larga misura c'è stato, si è proposto come continuatore ed erede dell'epopea risorgimentale, usurpando questa ascendenza e ricercando una presunta continuità tra un passato recente ed il presente, preludio del futuro imperiale di un'Italia grande potenza. Era però evidente che la falsificazione che rendeva impossibile questa identificazione era la mancanza di libertà. In questa fase di involuzione autoritaria la storiografia ci ha comunque offerto opere importanti riscoprendo valori di libertà, di indipendenza, di ricerca di riforme sociali, di coesione morale e culto della patria, in un'ottica ben diversa da quella del regime.

Negli anni drammatici della seconda guerra mondiale, e poi di quella che Claudio Pavone ha definito guerra civile, molte brigate partigiane hanno preso il nome di Garibaldi e di Mazzini come simboli di libertà, mostrando di conoscerli e di ricordarli, e pure tra discussioni e riserve la loro epopea è stata da molti definita come 'secondo Risorgimento', ad affermare un collegamento ideale con il primo.

Il « voi avete dunque diritto alla libertà, e dovere di conquistarla in ogni modo contro qualunque Potere la neghi » di Mazzini è stato per chi ha letto i *Doveri dell'Uomo* un catechismo politico e un imperativo morale. Sull'opposto versante si è addirittura riscoperto il repubblicanesimo dell'apostolo genovese per legittimare una farsa di repubblica sociale, così lontana dai suoi ideali.

Con la fine della dittatura ed una nuova realtà, con la volontà e la speranza di cancellare il passato si è verificata una svolta significativa negli indirizzi della storiografia: molti studi sono stati dedicati ai vinti del Risorgimento, e a coloro che ne sono stati al margine. Il movimento operaio e quello cattolico hanno visto crescere ricerche e nuove interpretazioni, mentre maggiore attenzione si è rivolta all'analisi di strutture e istituzioni, e del *paese reale* rimasto spesso in ombra. C'è stato un progressivo passaggio, spesso per motivazioni di parte, dall'agiografia e la retorica alla condanna di un periodo in cui si sono trovati, spesso a torto, i germi dell'involuzione autoritaria.

Nel campo della ricerca scientifica i nomi importanti e la produzione di qualità, nell'ottica delle diverse ideologie sono stati molti, e il completamento della pubblicazione di fonti ed epistolari, documenti diplomatici e testimonianze ha consentito di offrire agli studiosi un quadro più vasto delle vicende del processo unitario, e ai molti aspetti ancora inesplorati. Parallelamente però un giornalismo sovente spinto da motivazioni di parte nel tentativo di condannare e dimenticare il passato fascista ha coinvolto nella critica quanto di positivo c'è stato nelle nostre radici, compreso i valori di patria, di educa-

zione civile e morale, di dovere. La radicale trasformazione è avvenuta per gradi: ancora nel centenario dell'Unità il paese ha mostrato, nelle celebrazioni di notevole qualità culturale, una sostanziale coesione e un senso di comune appartenenza nazionale. Per anni, alcuni buoni testi liceali non sono mancati, e la conoscenza della nostra storia risorgimentale è apparsa sufficiente. Poi ha preso il sopravvento, alimentato da una stampa faziosa e disinformata, il nuovo corso che Giovanni Spadolini ha definito di 'autunno del Risorgimento'. Le insufficienze vere o presunte delle nostre origini sono state ritenute colpa di quanto accadeva di negativo nel presente.

La storiografia marxista, che ha volto l'attenzione alle classi proletarie, al 'socialismo risorgimentale', alle conquiste dei lavoratori come protagonisti della vita politica, e che ci ha dato eccellenti studiosi da Della Peruta, a Candeloro, a folti gruppi di docenti universitari, sulle orme di Marx ostile a Mazzini, pur rivisitando il pensiero e l'opera del repubblicano genovese ne ha giudicato negativamente le proposte e i risultati, ritenendoli utopistici e velleitari.

Da diversa angolazione la storiografia cattolica – Passerin, Raponi, De Rosa, Traniello e altri ancora – ha posto in nuova luce il 'caso di coscienza' di un mondo diviso sulla soluzione del problema nazionale: da un lato i temporalisti legati al pontefice e poi al *non expedit*, e dall'altro coloro che, spesso a prezzo dei più gravi sacrifici, hanno conciliato religione e civiltà: simbolo di costoro è la figura di don Enrico Tazzoli. Saggi fondamentali hanno analizzato gli aspetti religiosi e sociali di un cattolicesimo composito nel confronto con lo stato liberale di cui hanno colto limiti e debolezze.

Col trascorrere degli anni nuove fonti hanno consentito giudizi più documentati e articolati e aperto filoni di ricerca un tempo trascurati: oggi, fuori dal mito e con sicura metodologia e rigore critico vengono analizzate le diverse componenti del tessuto sociale, l'economia, le istituzioni, le leggi, la sanità, la scuola, la mendicizia, la magistratura, le carceri, la polizia, i Carabinieri, privilegiando la storia del movimento operaio, di quello cattolico – posti al margine dell'epopea risorgimentale – e, giustamente, la storia europea. Ma sempre meno, nei manuali scolastici, è dato il giusto spazio a un momento che va approfondito perché in esso è la radice dei nostri problemi odierni. Oggi è possibile farlo senza pregiudizi ideologici, tuttora esistenti nella corrente storiografica imperante. Un materiale vasto è ormai a disposizione di chi non si limiti ad orecchiare fantasie fantapolitiche di giornalisti sprovvisti che si atteggiavano a storici.

Epistolari importanti – di Cavour, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, oltre a quelli già editi di Mazzini e di Bixio – hanno accresciuto le conoscenze e consentito più equilibrati giudizi, e ad essi si sono aggiunti, completi o in corso di pubblicazione, quelli di Ricasoli, di Cattaneo, di Sella, di Massimo d’Azeglio, di Valerio, di Rattazzi ed altri ancora. Parlare come si fa diffusamente oggi di retorica e di agiografia, come stanno facendo alcuni mediocri divulgatori disinformati che si proclamano storici, significa essere rimasti indietro di mezzo secolo e non avere il buon senso di tacere quando si ignorano troppe cose.

Le Università, negli anni di piombo, con poche eccezioni hanno pesantemente indottrinato a senso unico una generazione di giovani, e attraverso una rigorosa analisi marxista hanno posto al bando valori non più di moda; parlare di patria, di Dio, di dovere, di educazione poteva essere rischioso, ed attirare l’accusa di retrogrado, o peggio di fascista. Nei testi scolastici la storia del secolo XIX si è ridotta al minimo, ed è stata interpretata, con quelle che Renzo De Felice ha definito *vulgate*, nell’ottica di una scuola che ha posto al bando i valori del momento romantico.

La maggior parte degli atenei – Genova *in primis* – ha abolito l’insegnamento di storia del Risorgimento, scelta da molti studenti; i docenti di storia contemporanea, quasi tutti volti al Novecento a partire da fascismo e Resistenza, non insegnano e talora non conoscono a sufficienza il processo di unificazione italiana, sul quale sta per scendere l’oblio, per il diffuso ostracismo. Se è vero che gli ultimi due secoli possono essere compresi in un’unica materia, è anche un fatto che coloro che conoscono a fondo l’Ottocento sono ormai merce rara, in via di estinzione.

Con la ricorrenza del 150° anniversario della nascita dello Stato italiano qualcosa, con il mutato clima politico, sembra cambiare, anche se la diffusa ignoranza rimane. Poiché un partito dal peso determinante nella conduzione della cosa pubblica ha un programma federale e dichiaratamente antiunitario, anche in coloro che per decenni hanno processato il Risorgimento è maturata una riflessione nata da allarmi e apprensioni che hanno qualche fondamento. La tardiva e recente conversione è condivisibile, anche se le celebrazioni tuttora in corso sono troppo spesso rivolte più allo spettacolo che alla cultura. Si festeggia, insomma, con ‘notti tricolori’ ciò che in realtà non si conosce. Perché mostre di quadri o visite ai musei sono certamente iniziativa utile, ma non cambia lo spazio dedicato nei manuali alla nascita dell’Unità, né sono ripristinate le cattedre abolite, e troppo esiguo è il numero dei do-

centi preparati. Chi è vissuto a lungo insegnando storia nei nostri atenei può documentare i vuoti paurosi in questo campo: la responsabilità, in ogni caso, non è degli studenti.

Il dibattito sui veri o presunti vizi d'origine a cui molti fanno risalire quanto oggi non funziona è senza dubbio stimolante, ma per criticare è necessario prima conoscere a fondo fonti e documenti, per un giudizio critico consapevole. Oggi non mancano dilettanti di modesta qualità che si sono improvvisati storici e ci hanno dato del Risorgimento una visione distorta che ignora lo studio sulle fonti, o registi fantasiosi che presentano uomini e vicende in una luce non vera, talora con una polemica ideologica che nulla ha a che fare con la storia seria. Nessuno tace gli aspetti negativi e le ombre del nostro processo unitario, che tuttavia deve essere valutato non partendo dalla realtà di oggi, ma collocato nel quadro sociale, politico ed europeo che ne ha determinato i modi e condizionato lo svolgimento.

Il processo, che è in corso da un secolo e mezzo, pone ancora oggi una domanda, a cui le risposte sono discordanti: quale il giudizio definitivo sul Risorgimento? I mali odierni sono da addebitare alle nostre radici, oppure alla morte attuale di quei valori di religione della patria, di dovere, di missione, di educazione che sono stati alla base del nostro farci nazione?

Al di là del mito e di una conoscenza superficiale che è origine di luoghi comuni infondati e arbitrari, è necessario riscoprire e porre in giusta luce i protagonisti del cammino verso l'Unità; innanzi a tutti Mazzini, che quando era utopia pensarla, ha creduto fortemente e lottato per una vita per realizzarla. Oggi il repubblicano genovese è pressoché sconosciuto – anche perché non è facile rivisitare a fondo il suo pensiero e la sua azione di grande esponente della cultura e della democrazia europea – e spesso liquidato come visionario, fanatico e velleitario. Da qualcuno è stato giudicato un terrorista, da altri un riformista, e le opposte valutazioni sono entrambe fuori dalla realtà. Uno storico marxista come Giuseppe Berti ha fondatamente osservato che il programma mazziniano era forse irrealizzabile, ma che, se attuato, sarebbe stato un'autentica rivoluzione. Un film recente ha falsato uomini e vicende del Risorgimento con interpretazioni e giudizi inaccettabili, che la fantasia di un regista ideologizzato ha offerto ad un pubblico non sempre capace di giudicare.

Sarebbe necessario rileggere *I Doveri dell'Uomo*, una specie di catechismo politico, di una religione laica che è alla base di una società nuova di liberi e di uguali, uniti da comuni credenze.

Fondare la politica sulla morale, agire coerentemente alla propria fede, considerare la vita una missione; il suo fine non è la ricerca della felicità, ma l'adempimento del dovere. Non ha diritti chi non ha doveri; senza unità d'educazione e rappresentanza non v'è nazione. La libertà è un mezzo, non un fine; la libertà senza l'associazione genera inevitabilmente l'anarchia; l'associazione senza libertà è dispotismo, tirannide. Davanti a Dio non esistono classi. La repubblica è per noi una istituzione educatrice, è la forma naturale della democrazia.

E insieme l'idea di Europa: «Io sono Italiano, ma uomo ed Europeo ad un tempo. Adoro la *mia* Patria perché adoro *la* Patria, la *nostra* Libertà perché io credo *nella* Libertà; i *nostri* Diritti, perché credo *nel* Diritto».

La legge della vita tutta rinchiusa nella parola *Progresso*; il programma di una società futura forse utopistica, che nasce da una visione religiosa e da una grande tensione morale che spinge al sacrificio per un ideale. Mazzini si rende conto che la *sua* repubblica non è realizzabile in tempi brevi, e ad essa antepone l'Unità, che non sarà però quella da lui sognata; ma senza la sua costante predicazione non avrebbe potuto crescere una coscienza unitaria.

La figura di Cavour, statista di statura europea, è certo determinante nel cammino verso l'Unità, che a lungo ritiene utopistica, e che raggiunge volgendo a vantaggio della monarchia piemontese l'azione di una sinistra da lui combattuta e svuotata, facendo propria la causa nazionale.

L'epistolario oggi completato, opera magistrale di Carlo Pischedda, la biografia fondamentale di Rosario Romeo e gli interventi parlamentari consentono un giudizio critico pressoché definitivo sul ministro subalpino e sulle sue molteplici attività. Duro avversario di Mazzini, che lo definisce 'adoratore materialista del fatto', per la cui seconda condanna a morte si adopera, ostile a Garibaldi di cui teme i colpi di testa e la popolarità, spesso in contrasto con Vittorio Emanuele, Cavour è noto per la sua abilità diplomatica con molti rischi ma esiti fortunati, vittoriosa nel momento nodale del '60. Ma il suo merito maggiore sta nell'aver reso il Piemonte, con le sue istituzioni e la sua economia, un paese moderno, polo di attrazione per l'opinione liberale della penisola, e di aver vinto nel 1855 lo scontro con il re, imponendogli una interpretazione parlamentare e non costituzionale dello Statuto, che diventa prassi finché il conte è in vita. Per Giorgio Falco, che ne ha studiato la formazione e gli anni giovanili, lo statista ha carattere duro e prepotente, con una fusione di orgoglio nobile e volontà imperiosa, e coscienza della propria superiorità intellettuale; è il simbolo di una aristocrazia

che si stacca dalla reggia, rompe la tradizione e si fa borghese, cospira alla luce del sole con la borghesia per la formazione della nuova classe dirigente.

Certamente il conte è protagonista e figura di assoluto rilievo nello svolgimento delle vicende che approdano all'unità, che tuttavia sarebbe stata forse impossibile senza il concorso, nella tensione ideale e nell'azione, dell'opera determinante di Mazzini e Garibaldi.

Il generale, capo carismatico delle camicie rosse, appartiene al mito, e la sua immagine è quella che maggiormente colpisce la fantasia e desta l'entusiasmo popolare. Né il severo misticismo di Mazzini, né la carica umana di Vittorio Emanuele né il genio politico di Cavour hanno suscitato uguale simpatia tra contemporanei e posteri. Sin da vivo è stato oggetto, in Italia e fuori, di un'ammirazione e addirittura di un culto che oggi possono far sorridere. È considerato soprattutto un simbolo di combattente per la libertà, e sotto questo aspetto vanno valutate celebrazioni che rischiano di indulgere all'agiografia. Anche se oggi c'è chi ritiene che i mali del sud abbiano condizionato pesantemente la crescita dello stato italiano, e chi rimpiange autonomie e valori degli stati preunitari che da più parti sono ristudiati e valorizzati. Il municipalismo, insomma, riprende vigore.

Della vita molto avventurosa di Garibaldi sappiamo, o dovremmo sapere tutti qualcosa, non fosse che per averne sentito parlare sin dalle scuole elementari. Meno note sono forse le sue radici mazziniane, e le sue battaglie nell'America del sud. Ma dall'intervento del '48 sui campi di Lombardia alla gloriosa difesa della Repubblica romana, dalle vittorie dei *Cacciatori delle Alpi* nel '59 all'impresa dei Mille, e poi Aspromonte, Bezzeca, Mentana, Digione, la sua vita è stata un continuo accorrere dove si combatteva per l'indipendenza e la libertà, con coraggio, disinteresse e generosità. È stato non solo capo militare indiscusso e prestigioso di una lotta di popolo, ma polo di attrazione per quanti, pur di diversa matrice politica, desideravano prima di tutto l'unità, stabilendo una proficua collaborazione tra monarchia e rivoluzione, il solo mezzo concreto per risolvere il problema nazionale. Anche se, per Gramsci, con lui il partito d'azione è stato *egemonizzato* dai moderati.

Mazzini, pur fermo nella sua fede politica repubblicana, per amor di patria accetta di collaborare, tra il '48 e il '66, alle guerre per l'indipendenza dall'Austria, e soltanto dopo Lissa riprende la via della cospirazione anti-monarchica che si concluderà con un fallimento. Garibaldi, impulsivo ed entusiasta, pur muovendo da idee di fondo non dissimili, rimane legato alla formula *Italia e Vittorio Emanuele* come più rappresentativa della volontà

nazionale. Dal punto di vista politico ha talvolta idee approssimative, confuse ed oscillanti, e anche per questo in Parlamento la sinistra non trova in lui quel capo che potrebbe renderla più omogenea, farla più partito. Si dichiara repubblicano, ma neppure dopo Aspromonte perde la fiducia nel re; va al congresso europeo della pace, e vi parla di guerra per la liberazione dei popoli oppressi; ama la libertà, ma sostiene, per i tempi eccezionali, una dittatura temporanea; è pesantemente anticlericale e anticattolico, ma approva i 'preti buoni'; plaude alla prima Internazionale senza averne un concetto molto chiaro e suscitando le ironie di Marx. Ma ha anche il merito di aver progettato, per unire i democratici profondamente divisi, quella *Lega della Democrazia* che ha però vita breve e difficile.

Ma non è sotto questo aspetto che il nizzardo deve essere considerato, anche se da parte dei mazziniani intransigenti alcuni giudizi sull'uomo non sono benevoli. Egli è l'esempio vivente delle possibilità di vittoria di quell'iniziativa popolare che, predicata da Carlo Bianco, Mazzini e Pisacane, prima di lui appariva poco più che un'utopia. Proprio per questo il suo mito resiste nel tempo in tutti i paesi e in tutti i popoli dove restano insoluti i problemi dell'indipendenza e della libertà.

Vittorio Emanuele è, tra gli ultimi Savoia, il 'gran re' che ha saputo cogliere ogni opportunità, valendosi della collaborazione di uomini di indiscussa qualità, di ingrandire il piccolo Piemonte fino a creare il regno d'Italia. La storiografia monarchica lo ha presentato come principale fondatore dell'Unità, a cui certo ha contribuito in modo determinante, ma che è stata possibile solo per il convergere di forze diverse, anche ideologicamente opposte. Ha il gran merito di un realismo che gli fa scegliere la via da seguire nei momenti nodali del cammino risorgimentale.

Dopo Novara, con l'opposizione della Camera al governo e all'approvazione del trattato di pace, tenace assertore del potere regio e con scarse simpatie per la costituzione ipotizza l'abolizione dello Statuto, e solo la fermezza di Massimo d'Azeglio lo spinge al proclama di Moncalieri.

Genova non gli perdonerà mai la brutale repressione del '49, anche se sarà poi con lui nelle battaglie per l'indipendenza. Per la sua aspirazione a voler regnare e insieme governare ha con Cavour, che non lo ama e non ne è riamato, scontri durissimi, che spingeranno il conte a temporanee dimissioni, nel '55 e nel '59. Anche il delicato nodo dei rapporti con la Rosina ha una parte non secondaria in una collaborazione conflittuale, e nella dialettica politica del decennio preunitario.

Attraverso la rilettura dell'epistolario curato da Francesco Cognasso, ormai datato e non privo di errori e lacune emerge una forte personalità che ha un'interpretazione restrittiva dello Statuto, non gradisce limiti ai poteri della Corona che eserciterà, morto Cavour, anche contro la volontà del Parlamento.

Vittorio Emanuele ha, insieme ad aspetti discutibili, una grande carica umana ed un carisma che lo avvicinano ai suoi interlocutori, i quali gli riconoscono la capacità di costruire un dialogo costruttivo pure con coloro che sono critici nei riguardi dell'istituzione monarchica. Persino Antonio Mosto, condannato a morte nel 1858 per cospirazione mazziniana, gli attribuisce un fascino particolare che lo rende comunque simpatico al di là di ogni pregiudizio ideologico. Per questo il re sa essere il polo di attrazione proponendosi come guida all'Unità, divenendo interprete di sentimenti comuni.

Oggi, dopo una lunga parentesi in cui la parola patria è apparsa fuori moda, e sono sorti nuovi fragili miti, di fronte al crescere di ipotesi autonomistiche che rischiano di approdare al separatismo, c'è un tentativo di riscoprire antichi valori largamente ignorati. Parlare di doveri, di missione, di sacrificio per un ideale, di educazione è come appartenere ad un mondo che da troppo tempo non esiste più. Eppure è necessario per comprendere chi siamo e da dove veniamo riscoprire le nostre radici. Con spirito critico, senza retorica, chiarire il perché di certe scelte: conoscere il cammino e il prezzo pagato da chi ha fatto l'Italia, capire quale fosse la realtà politica, sociale e culturale della penisola sotto gli antichi Stati assoluti, e valutare quanto si è fatto dopo l'Unità sino ad oggi per un bilancio consapevole della nostra storia. Sperare che almeno in futuro nelle scuole sia formata una coscienza civile e morale. Non dobbiamo dimenticare chi ha dato la vita sui campi di battaglia e sui patiboli per una passione di patria e di libertà, e chi ha sofferto il carcere e l'esilio.

Cercare in momenti difficili i motivi di unione piuttosto che di divisione; in una società tesa all'utile personale riascoltare Mazzini che afferma il necessario prevalere dei principî sugli interessi e capire cosa ci manca per essere, come dice Mameli, *popolo* con un patrimonio di valori, di cultura, di radici comuni.

### *Nota bibliografica*

Poiché la vastità del momento storico considerato non consente un sia pur sintetico ed essenziale corredo bibliografico, si citano unicamente alcune opere relative a vicende e personaggi di cui si è trattato, per una eventuale consultazione.

Indicazioni di carattere generale:

*Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti (sino al 1970)*, Firenze 1971-1977; *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, Firenze 2003-2005.

Sugli aspetti sociali:

L. BULFERETTI, *Socialismo risorgimentale*, Torino 1949; F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma 1965.

Sul decennio cavouriano:

E. MORELLI, *I dieci anni che fecero l'Italia*, Firenze 1977.

Sull'emigrazione politica in Liguria:

B. MONTALE, *L'emigrazione politica a Genova e in Liguria (1849-1959)*, Savona 1982.

Sui risvolti politici della spedizione dei Mille:

E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'ultima battaglia politica di Cavour*, Torino 1956; D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Torino 1958<sup>2</sup>.

Sulla legge Pica, che decreta lo stato d'assedio nelle province meridionali, è tuttora valido:

F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964.

Sulla creazione del mito del Risorgimento:

U. LEVRA, *Fare gli Italiani*, Torino 1992.

Sul dibattito storiografico e le interpretazioni del Risorgimento:

W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962; *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Atti del LX Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento (Rieti 2000), Roma 2002.

Su Mazzini:

*Pensiero e azione. Mazzini nel movimento democratico e internazionale*, Atti del LXII Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento (Genova 2004), Roma 2006.

Su Garibaldi:

*Garibaldi, cultura e ideali*, Atti del LXIII Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento (Cagliari 2006), Roma 2008.

Su Cavour:

R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari 1977-1984.

Su Vittorio Emanuele:

Il volume di Denis Mack Smith (*Vittorio Emanuele II°*, Bari 1972) appare discutibile per la sua *vis* polemica. Per un giudizio storico equilibrato è opportuno consultare R. GIUSTI, *Sul mito del "Gran Re"*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », IV (1973), pp. 503-520.

# Contributo alla biografia di Ernesto Giacomo Parodi

Amedeo Benedetti

Il filologo, glottologo e dantista Ernesto Giacomo Parodi nacque a Genova il 21 novembre 1862.

Frequentò il Liceo Colombo, dove ebbe – tra gli insegnanti più amati – il dantista Federigo Alizeri, ed un altro pregevole cultore degli studi sull'Alighieri conobbe all'Università genovese: Giambattista Giuliani.

Il suo esordio come studioso avvenne nel 1885, con il *Saggio di etimologie genovesi* (Genova, Tip. Sordo-muti)<sup>1</sup>. Si laureò in Lettere nell'Ateneo genovese il 6 luglio 1886, con la tesi *Descrizione del dialetto genovese* discussa con Felice Bariola, e nello stesso anno pubblicò un altro studio sul suo idioma nativo, le *Osservazioni sul lessico genovese antico*<sup>2</sup>.

Nel novembre di quell'anno vinse il Concorso per un posto di perfezionamento all'interno (presidente della commissione era Ernesto Monaci)<sup>3</sup>, venendo destinato dapprima all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Lo studioso scrisse subito a Monaci in questi termini:

«Quest'oggi stesso m'è pervenuta la notizia ufficiale intorno al favorevole esito del concorso pei posti di perfezionamento; ma vi trovo queste testuali parole: "coll'obbligo di esercitarsi negli studi di Glottologia presso la R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano". È un equivoco? Io non lo so, ma voglio bene sperarlo giacché mi porterebbe veramente un grave danno riguardo all'ordine di studii e di lavori in cui ora mi trovo, il fare un anno a Milano anziché a Firenze.

Ella può bel capire come nessuno più di me desidererebbe seguire per un anno o due i corsi dell'Ascoli; ma ora ciò mi è impossibile. Che cosa ne sarebbe della mia edizione del *Convito*? [...]

---

<sup>1</sup> M. CASELLA, *Parodi, Ernesto Giacomo*, in *Enciclopedia Italiana*, XXVI, Roma 1935, p. 398: si tratta dell'articolo apparso sul « Giornale Ligustico », XII (1885), pp. 241-268.

<sup>2</sup> G. FOLENA, *Ernesto Giacomo Parodi*, in *I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, collana diretta da G. GRANA, III, Milano 1969, p. 1601.

<sup>3</sup> Cfr. E.G. PARODI (d'ora in poi E.G.P.), lettera del 17 novembre 1886 a Ernesto Monaci, Biblioteca Monteverdi di Roma (d'ora in poi BMRm), *Fondo Monaci*, fasc. 1005, b. 20/1.

Ma io spero che il tutto dipenderà da un equivoco, tanto più che io ho il diritto di scegliere e che la scelta la feci a tempo debito nella domanda pel Concorso. Ad ogni modo s'ella potesse in qualche modo aiutarmi affinché l'equivoco si dissipasse il più presto possibile, Ella avrebbe tutta la mia riconoscenza e mi libererebbe da un incubo che mi grava sopra in modo penoso»<sup>4</sup>.

Il problema si risolse ai primi giorni di dicembre<sup>5</sup>, e Parodi si recò quindi a Firenze, alla scuola di perfezionamento dell'Istituto Superiore di Studi Storici, dove ebbe come maestri Adolfo Bartoli, Pio Rajna, Girolamo Vitelli. Nel biennio trascorso a Firenze, lavorò a *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*, apparso in « Studj di Filologia Italiana » (II, 1887, pp. 97-368); ma soprattutto fu avviato da Rajna allo « studio della lingua del *Convivio* in rapporto al fiorentino arcaico »<sup>6</sup>, e, conseguentemente, allo stabilimento del testo critico della nota opera dantesca.

Il periodo successivo al perfezionamento, nell'autunno del 1888, coincise con il conseguimento della libera docenza, e con un momento di grave incertezza dello studioso (alla ricerca di un posto di lavoro come docente nelle scuole superiori), che così scriveva della sua situazione all'amico Vittorio Rossi:

« Il 2 o 3 di ottobre, dopo aver chiesto al Rajna d'informarsi dal Ministero se avessi ottenuto alcun posto, seppi da lui che gli era appunto allora pervenuto un telegramma del Mestica, che lo pregava d'indicargli la mia residenza, perché mi s'era cercato invano a Firenze e di offrirmi intanto egli stesso Caltagirone. Dicevano che di cattedre c'era una penuria straordinaria: accettai quindi sperando anche nel posto all'Estero. Non ebbi nulla, come sai [...].

E qui incomincian le dolenti note: il Guarnerio insiste con me perché non accetti Caltagirone, ed io, ora che non avevo più speranze, trovo che il luogo è veramente impossibile, con le sue 8 ore di carrozza di distanza dalla ferrovia e coi suoi siciliani infami: scrivo al Rajna al Mestica e mi capita, due giorni dopo, il telegramma offrentemi (!) Sessa Aurunca. In confronto di Caltagirone, caro mio, Sessa Aurunca fa palpitare d'entusiasmo!

Parto per Roma [...]. A Roma mi fermo 7 giorni e poi via per Sessa, o a meglio dire per Sparanise, da dove, per giungere a Sessa, ci sono ancora 15 chilom. = 2 ore di carrozza = 2 lire di spesa. Finalmente eccomi a Sessa, professor di Liceo, tutto curioso di sapere che figura ci farei: mi presento a un brutto muso di Preside, prete spretato, e mi sento dire che il mio posto era già occupato, fin dal 1° ottobre, da un prof. Pinto (chi è questo Carneade?), per ordine del Ministero. Rinunzio a narrarti la lunga sequela di telegrammi e lettere in risposta, o in proposta – lasciami dire – al Ministero: ci spesi una 15cina di lire e tuttora me ne duole. [...]

---

<sup>4</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 25 novembre 1886 a Ernesto Monaci, *Ibidem*, b. 20/2.

<sup>5</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 6 dicembre 1886 a Ernesto Monaci, *Ibidem*, b. 20/3.

<sup>6</sup> D. DELLA TERZA, *Parodi, Ernesto Giacomo*, in *Enciclopedia Dantesca*, 12, Milano 2005, p. 323.

Ed io da capo a chiedere o l'incarico di latino e greco, o il posto di Foggia: di nuovo rispondono che quello era già dato, questo promesso (al Percopo, che poi non volle accettare): andassi a Caltagirone, perché – nonostante il loro vivo rincrescimento – non c'era altro!

Perdetti la pazienza e telegrafai che “addoloratissimo del grave dispendio di tempo e di denaro, dolente che le circostanze m'impedissero di andare a Caltagirone, domandavo la mia indennità, che tornavo a Genova”. Oh sorpresa! Un telegramma del Mestica m'invitava il giorno dopo a non sgomentarmi, ad attendere a Sessa, a sperare: qualche tempo dopo [...] mi veniva la nomina ad Arpino, professore di Storia »<sup>7</sup>.

E ad Arpino Parodi dovette andare, il 10 settembre 1888.

Nella primavera dell'anno successivo, lo studioso pubblicò ancora negli «Studj di Filologia romanza» di Ernesto Monaci un pregevole studio, la *Storia di Cesare nella letteratura medievale italiana*<sup>8</sup>.

All'inizio del 1890<sup>9</sup> Parodi si recò all'Università di Lipsia, allo scopo di affinare ulteriormente la sua preparazione filologica. Le prime impressioni furono buone, come confidava a Rossi:

Io sono qui, abbastanza contento, abbastanza voglioso di lavorare, sebbene un po' seccato da mille piccoli fastidi d'un genere o d'un altro [...]. La seccatura più grande è ancora la difficoltà d'intendere questi tedeschi, che parlano come non è permesso [...].

Cortesi invero questi sassoni lo sono assai, anche troppo cerimoniosi. La città è bella, il vivere non è punto più caro che in Italia, ed anzi direi meno caro che in molte delle nostre città; le ragazze sono assai belle e... molto gentili. [...] All'Università non sono iscritto che da pochi giorni »<sup>10</sup>.

Ma ben presto le attese dello studioso andarono deluse, ed allo stesso Rossi scriveva:

«All'Università seguì i corsi del Brugmann [...], dello Zarnke [...], del Ribbek [...]. Insomma sono uomini d'alto valore tutti, ma le *Vorlesungen* lasciano il tempo che tro-

---

<sup>7</sup> E.G.P., lettera del 24 novembre 1888 a Vittorio Rossi, Biblioteca Alessandrina di Roma (d'ora in poi BARm), *Fondo Rossi*. Parodi aveva invocato invano anche l'aiuto di Monaci per mutare la sua destinazione (cfr. ID., lettera del 7 ottobre 1888 a Ernesto Monaci, BMRm, *Fondo Monaci*, fasc. 1005, b. 20/17).

<sup>8</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 29 maggio 1889 ad Alessandro D'Ancona, Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa (d'ora in poi BSNspi), *Fondo D'Ancona*, b. 32, 1026/1.

<sup>9</sup> Non quindi nel 1888, come erroneamente riporta Mario Casella nella voce dedicata a Parodi nell'*Enciclopedia italiana*, cit.

<sup>10</sup> E.G.P., lettera del 13 gennaio 1890 a Vittorio Rossi, BARm, *Fondo Rossi*.

vano, ed io ci vado così così, e non mi sembra sempre di guadagnare il tempo. [...] Confesso che mi aspettavo di più »<sup>11</sup>.

Lo studioso rientrò in Italia nell'estate dello stesso 1890, mostrandosi – in sede di bilancio definitivo – estremamente soddisfatto dell'esperienza svolta, come confidava a Monaci:

« Dalla Germania sono tornato verso la fine d'agosto, e quell'anno di soggiorno all'estero mi ha lasciato le più gradevoli impressioni; ho trovato bontà e gentilezza squisita in ogni ordine di persone, e soprattutto nei professori dell'Università »<sup>12</sup>.

Nell'ottobre lo studioso era comandato come docente di storia ad Ancona<sup>13</sup>. L'abbandono da parte di Francesco Novati della cattedra di Letterature Neolatine a Genova per Milano, portò Parodi a pensare di poter avere l'incarico di sostituirlo, ma la manovra non andò in porto, nonostante la cosa fosse ritenuta da molti come probabile<sup>14</sup>.

Lo studioso, forse depresso per la sfumata occasione di lavorare nella propria città natale, attraversò un periodo di scarsa vena, tanto da confessare ad un amico: « da molti mesi, io non so perché, le forze non mi servono più e il lavoro m'è quasi impedito »<sup>15</sup>.

Ma nei primi mesi del 1892 il tanto sospirato incarico arrivò, e nell'assai più prestigioso Ateneo fiorentino<sup>16</sup>. Nello stesso anno Parodi cambiò casa a Genova, passando in via Mura delle Cappuccine, n. 34/22<sup>17</sup>.

---

<sup>11</sup> E.G.P., lettera del 29 marzo 1890 a Vittorio Rossi, *Ibidem*. I filologi tedeschi citati (con imprecisioni ortografiche) sono: Karl Brugmann (Wiesbaden, 1849 - Leipzig, 1919), Friedrich Zarncke (Zahrendorf, 1825 - Leipzig, 1891), Otto Ribbeck (Erfurt, 1827 - Leipzig, 1898).

<sup>12</sup> E.G.P., lettera del 23 ottobre 1890 a Ernesto Monaci, BMRm, *Fondo Monaci*, fasc. 1005, b. 20/27.

<sup>13</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 28 ottobre 1890 a Vittorio Rossi, BARm, *Fondo Rossi*.

<sup>14</sup> Ad esempio da Crescini, che scriveva a Novati: « Fu proposto l'incarico al Parodi, o l'apertura del concorso a *straordinario*? Che nuove ci sono laggiù? Si vorrà certo, e giustamente, favorire il Parodi » (V. CRESCINI, cartolina postale del 4 settembre 1890 a Francesco Novati, Biblioteca Nazionale Braidense di Milano – d'ora in poi BNBMI –, *Carte Novati*, 349/4).

<sup>15</sup> E.G.P., lettera del 23 settembre 1891 a Vittorio Rossi, BARm, *Fondo Rossi*.

<sup>16</sup> Cfr. V. ROSSI, lettera del 5 febbraio 1892 a Ernesto Giacomo Parodi, Biblioteca Umanistica di Lettere di Firenze (d'ora in poi BULFi), *Fondo Parodi*, e relativa replica: E.G.P., lettera del 15 febbraio 1892 a Vittorio Rossi, BARm, *Fondo Rossi*.

<sup>17</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 29 giugno 1892 a Ernesto Monaci, BMRm, *Fondo Monaci*, fasc. 1005, b. 20/31.

Nell'aprile 1893 ricevette l'offerta da Graziadio Isaia Ascoli di entrare a far parte dell'impresa della *Toponomastica italiana*, offerta che accettò con entusiasmo<sup>18</sup>.

Nell'autunno del 1894, Parodi ottenne anche lo straordinariato<sup>19</sup>. Le condizioni economiche non erano comunque vantaggiose per lo studioso genovese, che nel dicembre 1895 cercò disperatamente un prestito<sup>20</sup>.

Professionalmente, invece, le cose andavano molto bene, ed il prestigio ormai acquisito da Parodi è dimostrato anche dalla recensione che D'Ancona gli chiese per la sua «Rassegna bibliografica della letteratura italiana» sull'ultima opera pubblicata da uno studioso della caratura di Pio Rajna (*Il trattato De Vulgari Eloquentia*)<sup>21</sup>.

Il 1896 fu un anno capitale nella produzione scientifica di Parodi; apparvero infatti in quell'anno due delle sue opere di maggior valore: l'edizione de *Il Tristano riccardiano* (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua), e *La rima e i vocaboli in rima nella "Divina Commedia"*, saggio apparso nelle pagine del «Bulettno della Società Dantesca Italiana» (III, pp. 81-156), che

« si svolge su due piani separati di stile e di lingua, che possono apparire e sono talvolta effettivamente in conflitto, libertà e varietà stilistica da un lato e servitù e compattezza grammaticale dall'altro. C'è il saggio introduttivo che nella rima di Dante, esempio massimo di "costrizione" formale, esalta la virtù creatrice d'immagini e lo straordinario dinamismo stilistico [...]. E c'è poi lo studio grammaticale sulle parole in rima, che resta ancor oggi il più documentato lavoro d'assieme sulla lingua di Dante, dov'è in primo piano il rapporto di Dante con la lingua del suo tempo e con la tradizione letteraria e dove domina un senso globale e realistico della "fiorentinità" della lingua di Dante, con la dimostrazione che non ci sono in Dante "licenze poetiche" e che egli non coglie fuori dell'ambito toscano se non quanto avesse già una sanzione letteraria e fosse già elemento di tradizione culturale »<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 12 aprile 1893 a Graziadio Isaia Ascoli, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei di Roma (d'ora in poi BALRm), *Fondo Ascoli*, (5/204). L'impresa della *Toponomastica*, come è noto, non andò mai in porto.

<sup>19</sup> Cfr. E.G.P., lettera dell'11 novembre 1894 a Vittorio Rossi, BARm, *Fondo Rossi*.

<sup>20</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 12 dicembre 1895 a Vittorio Rossi, *Ibidem*.

<sup>21</sup> Cfr. E.G.P., cartolina postale del 12 aprile 1896 ad Alessandro D'Ancona, BSNsPi, *Fondo D'Ancona*, b. 32, 1026/6.

<sup>22</sup> G. FOLENA, *Ernesto Giacomo Parodi* cit., p. 1611.

Nel febbraio 1898 lo studioso, contento della piega che stava prendendo la sua carriera, si rivolgeva al professor Ascoli nei seguenti termini:

« La Facoltà ha ora deliberato di proporre la mia nomina ad ordinario; ora, che sa che in questa decisione non sia entrato anche per qualche parte il ricordo delle parole, pronunciate da lei in mio favore! [...] »

Purtroppo, nessun Editore è stato mai troppo contento delle mie bozze; perché non so se per un vizio di trascuratezza o per un difetto incurabile del mio cervello, io trovo sempre da correggere nelle bozze troppo più che sul manoscritto »<sup>23</sup>.

Nel novembre, nella discussione del Consiglio Superiore di ratifica della sua nomina, Parodi ebbe in Ascoli un « energico ed eloquente banditore »<sup>24</sup>.

E proprio sulla rivista di Ascoli, l'« Archivio Glottologico Italiano », tra il 1898 ed il 1899 uscirono gli *Studi liguri* di Parodi, notevole sistemazione che con la tesi di laurea e le illustrazioni successive dei dialetti di Taggia (1904) e Ormea (1907), fino poi alla ripresa nelle acute pagine su *Dante e il dialetto genovese*, costituisce forse la più compiuta ed organica illustrazione della storia di un dialetto italiano e uno dei più bei tributi che uno studioso abbia offerto alla tradizione linguistica della sua terra<sup>25</sup>.

Le pessime condizioni di salute della madre, tenevano agli inizi del 1899 lo studioso in notevole stato di apprensione, come scriveva a Barbi:

« T'avrei già scritto, se avessi avuto buone notizie da darti, ma sono invece così tristi, quelle che ho, che farei meglio a tenerle per me. La mamma sta molto male, tanto che non speriamo più di salvarla; ma è un male che può tenerla inchiodata al letto ancora dei mesi, sicché è probabile ch'io torni il giorno stabilito, pronto a ripartire al primo cenno. [...] Già non tutti in casa mia conoscono l'intera verità e bisogna nascondergliela. Tu usa dunque, se mi scrivi, le necessarie cautele nell'espressione »<sup>26</sup>.

L'estate vide lo studioso intento a recensire l'ultima opera critica di Giovanni Pascoli, *Minerva Oscura, Prolegomeni: la costruzione morale del Poema Dantesco* (Livorno, Giusti, 1898), che inviò a D'Ancona per la sua « Rassegna »:

---

<sup>23</sup> E.G.P., lettera del 28 febbraio 1898 a Graziadio Isaia Ascoli, BALRm, *Fondo Ascoli*, (10/19).

<sup>24</sup> E.G.P., lettera del 23 novembre 1898 a Graziadio Isaia Ascoli, *Ibidem*, (10/18).

<sup>25</sup> G. FOLENA, *Ernesto Giacomo Parodi* cit., p. 1602.

<sup>26</sup> E.G.P., cartolina postale del 1° gennaio 1899 a Michele Barbi, BSNSPi, *Fondo Barbi*, b. 31, 360/16.

« Le mando quella famosa recensione al Pascoli, che è venuta molto lunga, perché mi ci sono molto seccato e non sapevo come cavarmene. Non che ci sia poco da dire; ce n'è troppo: ma non si sa che pesci pigliare; certi ragionamenti teologico-scolastici sono d'una sottigliezza e d'un'inverosimiglianza inverosimili, ma appunto per questo non si sa come fare a combatterli. E prima di tutto – ecco la vera e grande ragione del mio ritardo – non si sa come fare a leggerli; cosicché io ho ricominciato cinquanta volte e altrettante ho smesso disperato. E non Le assicuro d'aver letto tutto neppur ora; e può anch'essere che della mia o insufficiente diligenza o insufficiente forza d'animo resti più d'una traccia nella recensione, che veramente mena un po' il can per l'aja »<sup>27</sup>.

Nell'autunno del 1899 la situazione economica di Parodi continuava a non essere felice, e spingeva lo studioso alla ricerca di nuovi prestiti<sup>28</sup>.

Nell'estate del 1900, lo studioso genovese intervenne presso i colleghi per facilitare l'esito del concorso dell'amico Festa<sup>29</sup> per Grammatica e paleografia latina e greca, cercando di raccogliere il consenso per una Commissione d'esame che non fosse ostile all'amico, e composta da « Guidi di Roma [...], Sabbadini di Milano, Zambaldi, Gandino e Vitelli »<sup>30</sup>.

In effetti l'intervento di Parodi – almeno nei confronti di Vittorio Rossi – fu piuttosto rude e maldestro, tanto che alle risentite rimostranze del collega, dovette inviare una lettera sostanzialmente di scuse:

« Ti giuro per lo Stige che io non avevo nessuna intenzione di fare della diplomazia né di abusare dell'ironia: ho scritto quella lettera con una fretta indiatolata, perché mi chiamavano a pranzo e non l'ho neppure riletta, sicché ci possono anch'essere delle grosse corbellerie. [...] »

Nondimeno ti prometto, per non spaventarti, che non ti scriverò più alcuna lettera di questo genere e non turberò la tua e la mia pace con discussioni inutili. Tanto resteremo ciascuno del nostro parere »<sup>31</sup>.

---

<sup>27</sup> E.G.P., lettera del 19 luglio 1899 ad Alessandro D'Ancona, *Ibidem*, Fondo D'Ancona, b. 32, 1026/7.

<sup>28</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 18 settembre 1899 a Michele Barbi, *Ibidem*, Fondo Barbi, b. 31, 360/19.

<sup>29</sup> Il filologo Nicola Festa (Matera, 1866 - Roma, 1940), allievo di Girolamo Vitelli, fu docente alle Università di Firenze e di Roma, ed autore di un commento delle *Odi e frammenti di Bacchilide* che nel 1898 suscitò notevole scalpore: l'opera, stroncata da Fraccaroli e difesa da Vitelli, fu infatti rifatta da Festa nel 1916, che accolse sostanzialmente le correzioni del suo censore: cfr. la *Nota bibliografica* di T. LODI a G. VITELLI, *Filologia classica ... e romantica*, Firenze 1962, pp. 133-143.

<sup>30</sup> E.G.P., lettera del 5 giugno 1900 a Vittorio Rossi, BARm, Fondo Rossi.

<sup>31</sup> E.G.P., lettera dell'11 giugno 1900 a Vittorio Rossi, *Ibidem*.

Nell'anno 1900-1901 Parodi divenne ordinario, ed inaugurò l'anno accademico con la prolusione *La glottologia e le sue relazioni con altre scienze* (ristampata in *Lingua e Letteratura*, Neri Pozza, Venezia, 1957, pp. 3-41)<sup>32</sup>.

Nella primavera del 1901 si ritrovò in una commissione di concorso, unitamente ad Ascoli, Fumi, Kerbaker e Pullè, con tre di coloro, cioè, che lo avevano a suo tempo a sua volta giudicato. Parodi ricordò la cosa mostrando di provare ancora fastidio e risentimento per la bassa votazione ricevuta:

« Fui dunque a Roma, commissario, coll'Ascoli (il Maestro!), col Fumi (il discepolo), col Kerbaker (il matto) col Pullè (l'an...tropologo). Dopo lunga contesa, si venne [...] ad un accordo [...]. Non tutto si ottenne, ma in fin de' conti poteva andar peggio. Il Goidanich primo con 47; e Giacomino secondo con 46, poi Guarnerio 42, Pieri 39, Nazari 32. Quest'ultimo forse meritava anche meno e Guarnerio uno o due punti in più: ma in fondo se si tien conto dell'impegno relativo dei candidati e della loro coltura, li abbiamo disposti, io credo, assai bene. [...] La conclusione è che i signori commissarii dal tempo che dettero a me 39, chiedendo inoltre la prova suppletiva dell'esame, hanno messo giudizio; o forse che, quando in mezzo a loro ci fosse stato qualcuno veramente fermo e ragionevole, avrebbero messo giudizio fin d'allora.

In quel tempo io ebbi 39, come ora il Pieri (e con di più l'obbligo dell'esame!): mentre il P. non sa una riga di latino (e io avevo due titoli, che anche oggi, passano per buoni e perfettamente conclusivi) e mentre egli non è mai uscito dal campo italiano o anzi dalla dialettologia toscana. Li merita, ma a me quella votazione mi ribolle nel pensiero, e l'ho fatto anche un po' capire ai miei amati Colleghi, tre dei quali furono miei giudici »<sup>33</sup>.

Nell'estate, Parodi riceveva da G.I. Ascoli il volume delle sue *Onoranze*, dove nella dedica erano inserite parole lusinghiere per lo studioso genovese<sup>34</sup>.

Il periodo, economicamente parlando, non era dei più felici, e Parodi se ne lamentava con Barbi:

« La mia "signorina" mi ha congedato; il Liceo è finito; ridotto al puro stipendio sto peggio che mai. Addio libri! Da quando son qui non ho ancora preso un centesimo »<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup> G. FOLENA, *Ernesto Giacomo Parodi* cit., p. 1609.

<sup>33</sup> E.G.P., lettera del 17 maggio 1901 a Michele Barbi, BSNSPi, *Fondo Barbi*, b. 31, 360/28.

<sup>34</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 25 giugno 1901 a Graziadio Isaia Ascoli, BALRm, *Fondo Ascoli*, (57/18 bis).

<sup>35</sup> E.G.P., lettera del 24 novembre 1901 a Michele Barbi, BSNSPi, *Fondo Barbi*, b. 31, 360/31.

Nel dicembre lo studioso, a causa delle dimissioni di Rajna, fu chiamato a far parte della commissione per la libera docenza in neolatine di Rossi<sup>36</sup>.

Nella primavera del 1902, Parodi riceveva ancora da G.I. Ascoli uno studio linguistico che aveva da tempo in animo di fare egli stesso. Nella lettera di ringraziamento, traspare – anche se ben dissimulato – il disappunto per l’iniziativa, di cui sentiva in qualche modo di aver avuto per primo l’idea:

« Ho avuto stamattina il suo [...] articolo sul *S* italiano, che mi ha tolto dall’animo una spina, che vi era da lungo tempo confitta: [...] il pensiero di voler fare un giorno o l’altro un articolo in proposito, per quale avevo da dodici anni (!!) raccolto il materiale: cioè da quando stavo ad Ancona.

Se la S.V. se ne rammenta, se ne parlò insieme a Roma, ed io ero abbastanza vicino alle Sue idee e a quelle che ora esprime: ma non le avevo concretate definitivamente e chi sa se non dovessi finire per cadere in qualche precipizio. La S.V. mi libera ora da questo pericolo, ed io leggendo la Sua limpida e sicura dimostrazione, ho ringraziato il cielo della fortuna che m’è toccata »<sup>37</sup>.

Nel gennaio 1903 Parodi si adoperò per l’elezione dell’amico Guido Mazzoni al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione<sup>38</sup>, che infatti fu eletto pochi mesi dopo<sup>39</sup>.

In primavera, Parodi si recò a Napoli per una conferenza su un canto della *Divina Commedia*. Il relazionarne all’amico Barbi fu occasione di descrivere le impressioni dello studioso genovese sull’ambiente culturale napoletano, e su Francesco D’Ovidio in particolare:

« Fui a Napoli, dove ebbi accoglienze gentilissime dal Torraca, Croce, Percopo, Colagrosso, [...] Cimino Gentile e da qualche altro; gentili in apparenza anche dal D’Ovidio. La conferenza dicono che sia piaciuta moltissimo, anzi dicono che, oltre ad una del Persico, sia la sola veramente piaciuta; anche il D’Ov[idio] fece fiasco. [...] »

---

<sup>36</sup> E.G.P., lettera del 1° dicembre 1901 a Francesco Novati, BNBMi, *Carte Novati*, 851/10.

<sup>37</sup> E.G.P., lettera del 20 maggio 1902 a Graziadio Isaia Ascoli, BALRm, *Fondo Ascoli*, (92/52).

<sup>38</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 18 gennaio 1903 a Vittorio Rossi, BARm, *Fondo Rossi*; ID., lettera dell’8 febbraio 1903 a Michele Barbi, BSNSPi, *Fondo Barbi*, b. 31, 360/41. Parodi interessò, tra gli altri, Torraca, Zumbini, Tarozzi e Cian.

<sup>39</sup> Per maggiori dettagli sulla vicenda, si veda A. BENEDETTI, *Contributo alla vita di Guido Mazzoni*, in « Otto/Novecento », XXXV/3 (2011), pp. 21-40.

Il D'Ovidio lo vidi alla Conferenza, come direttore generale: cercò di darmi prima di essa dei consigli, che forse accolsi con qualche impazienza ("Pensi che qui non si vuole la conferenza, ma la spiegazione del canto". Ed io "C'è tutto, professore, conferenza e spiegazione del canto; vedrà"). Poi mi legò a sé pel resto della serata e m'invitò a pranzo, e finalmente volle condurmi da Gianturco. Ma nota: appena finita la mia lettura, mentre tutti mi facevano i convenevoli, egli non mi disse una parola, non una, né in male né in bene; cosicché ho ancor da sapere se gli sia piaciuta o spiaciuta. Questo contegno mi urtò un poco, e due o tre giorni dopo, non sapendo tacer fino all'ultimo, ne parlai con Torraca e Croce, mi pare; e mi risposero ch'era troppo naturale, perch'io non lo avevo neppur ricordato una volta, mentre credeva ormai fosse un diritto acquisito di avere in ogni lettura un preambolo o una coda tutta per sé. [...]

In conclusione: la voce pubblica, rappresentata specialmente da Torr[aca] Croce Percopo Savj, dice che il D'Ov[idio] è quasi isolato a Napoli; che ha allontanato tutti da sé col suo fare e colle sue continue gelosie e prepotenze e col suo egoismo; che ha rotto le scatole a tutto il mondo col suo Porena [*il prof. Manfredi Porena, filologo, genero di D'Ovidio*] che egli, e più ancora le donne, cacciano innanzi in modo sfacciato. Relata refero. [...]

Tutto sommato, quell'uomo diventa un matto pericoloso »<sup>40</sup>.

In giugno, desideroso di divenir Commissario regio, Parodi scrisse all'amico Barbi per ottenerne l'aiuto al riguardo:

« Hai visto quel librettuccio del Lamme [...]. Ne ho scritto in due ore una recens[ione] per la *Cultura* [...] ma forse la manderò al D'Anc[ona]. Ti difendo a spada tratta contro le sgrammaticature poco intelligibili di quel bel tipo: ma forse tu non me ne sarai nemmeno grato. Ti suggerisco un modo di essermelo: scrivi al Fior[ini] o a chi tu credi meglio, che io vorrei essere *Commissario regio*. Ti ricordi quel che mi dicesti l'anno passato? Io non conosco né Fior[ini] né altri, omai, laggìù, dopo la memoranda catastrofe »<sup>41</sup>.

Nel settembre raccomandò all'amico Novati il Guarnerio, in lizza con Pieri, Levi e Nazari per una cattedra di lingue classiche<sup>42</sup>.

A novembre gli venne offerto dalla Società Dantesca l'incarico di occuparsi stabilmente del « *Bullettino* », che stava attraversando un difficile momento organizzativo. Parodi rispose a Barbi accettando l'incarico, anche se con qualche remora per la bassa remunerazione:

« In primo luogo, ti ringrazio; in secondo luogo, ne ho toccato al Raj[na], che m'incoraggia ad accettare: in terzo luogo, ne ho discusso a lungo con me stesso, e credo che accetterò, ma temo che tu mi conduca alla perdizione. Accetterò perché non voglio aver

---

<sup>40</sup> E.G.P., lettera del 22 marzo 1903 a Michele Barbi, BSNSPi, *Fondo Barbi*, b. 31, 360/43.

<sup>41</sup> E.G.P., lettera del 1 giugno 1903 a Michele Barbi, *Ibidem*, b. 31, 360/44.

<sup>42</sup> E.G.P., lettera del 5 settembre 1903 a Francesco Novati, BNBMI, *Carte Novati*, 851/12.

nessuna colpa nella morte violenta del *Bull[ettino]*. [...]. Accetterò anche perché sarebbe strano che io, il quale io vado sempre in cerca di quattrini e non ne trovo mai, non accettassi 300 lire annue, quando mi sono offerte. Ma temo che mi costeranno care; perché per me sono poche, pochissime – me ce ne vogliono almeno 1000 di più all'anno, cioè il posto di Residente alla Crusca – e m'impediranno forse di guadagnarne altre. [...] Dunque [...] proviamo colle 300, che sono poche »<sup>43</sup>.

Nella stessa lettera Parodi informava compiaciuto delle sue numerose citazioni da parte di Tommaso Casini nella nuova edizione del commento alla *Divina Commedia*, riconoscendo nello stesso tempo a Barbi il merito di averlo avviato agli studi danteschi:

« Hai visto la quinta edizione del Casini? Me l'ha regalata e... ho letto. Non c'è male: sono diventato citatissimo. Mi pare di vederti a fregarti le mani, esclamando, E dire che l'ho fatto io! Sicuro, hai fatto me, Vandelli e Pintor, tutti e tre così eletti ingegni, ma nessuno così minchione come me »<sup>44</sup>.

Agli inizi del 1905 lo studioso fu costretto per varie settimane all'inattività a causa di una brutta forma d'influenza<sup>45</sup>. La malattia forse influì anche sul morale dello studioso, che per tutta la primavera fu in uno stato di notevole malinconia e bisognoso di conforto<sup>46</sup>.

Nell'estate rifiutò una recensione a D'Ancona su un'opera di Mannucci, per timore – disse – di dispiacere a Rodolfo Renier, visto che l'aveva in precedenza già rifiutata al direttore del « Giornale storico della letteratura italiana »<sup>47</sup>. Si trattava con ogni probabilità di una scusa, visto che già nell'autunno 1902 si era impegnato al riguardo con D'Ancona<sup>48</sup>.

---

<sup>43</sup> E.G.P., lettera del 21 novembre 1903 a Michele Barbi, BSNSPI, *Fondo Barbi*, b. 31, 360/47.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 6 febbraio 1905 a Michele Barbi, *Ibidem*, b. 31, 360/59. Parodi scriveva: « Comincio a star benino, nonostante qualche resticciuolo di debolezza. E così ho perduto quasi un mese. Ho voluto partir da Genova quasi appena alzato, e il Padreterno m'ha insegnato che gl'imbecilli troppo zelanti non piacciono neppur a lui. Appena arrivato qui, ricascai a letto. Bene, ora mi rimetterò al lavoro, per vedere se c'è da riguadagnare una parte del tempo; ma che fatica provo! ».

<sup>46</sup> Cfr. F. D'OVIDIO, lettera del 31 maggio 1905 a Ernesto Giacomo Parodi, BULFi, *Fondo Parodi*.

<sup>47</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 21 agosto 1905 ad Alessandro D'Ancona, BSNSPI, *Fondo D'Ancona*, b. 32, 1026/12.

<sup>48</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 29 ottobre 1902 ad Alessandro D'Ancona, *Ibidem*, b. 32, 1026/9.

Nel luglio 1906 Parodi fu commissario per gli esami scolastici a Saluzzo<sup>49</sup>, mentre il mese successivo e buona parte del settembre lo studioso fu costretto a Genova – con suo vivo disappunto – dalle incombenze relative al « Bullettino »<sup>50</sup>. Ma il tanto tempo dedicato al periodico portò anche l'offerta (accettata) che gli venne fatta in ottobre di assumerne la direzione, con una modica remunerazione di 480 lire di stipendio<sup>51</sup>, che non risolse i problemi di natura finanziaria dello studioso<sup>52</sup>.

Nell'aprile 1908 lo studioso fu rattristato dalle condizioni della sorella, come confidava da Genova a Rossi:

« Ho trovato mia sorella in uno stato da far pietà, eppure vive, poveretta, ed io non so come né perché. Quasi non mi par giustizia »<sup>53</sup>.

La sventurata spirò poi poche ore dopo<sup>54</sup>.

Spiace rilevare nel periodo la piaggeria di Parodi nei confronti di D'Ancona, quando – ricevuto uno scritto del docente toscano – gli scriveva:

« Le sono gratissimo del bel dono che mi ha fatto della sua lettura sull'ottavo del *Purgatorio*; e ne dirò al più presto nel *Bull[ettino]* il bene che ne ho pensato leggendola. Ne dirò o ne diranno; perché vedo che fa parte della Miscell[anea] *Dante e la Lunig[iana]*, che dovrà essere esaminata tutta insieme »<sup>55</sup>.

In realtà la pochezza del saggio danconiano, proprio perché inusuale in uno studioso di così elevata levatura, saltava agli occhi. Mi sia permesso autocitarmi:

« Il contributo di D'Ancona apriva il volume, ma era di livello assai modesto. L'impressione è che il pezzo fosse stato imbastito in fretta e furia per l'occasione, tirandolo

---

<sup>49</sup> Cfr. E.G.P., cartolina postale del 10 luglio 1906 a Michele Barbi, *Ibidem*, Fondo Barbi, b. 31, 360/69.

<sup>50</sup> Cfr. E.G.P., cartolina postale del 15 settembre 1906 a Michele Barbi, *Ibidem*, b. 31, 360/70.

<sup>51</sup> Cfr. E.G.P., cartolina postale del 27 ottobre 1906 a Michele Barbi, *Ibidem*, b. 31, 360/73.

<sup>52</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 15 dicembre 1906 a Michele Barbi, *Ibidem*, b. 31, 360/75.

<sup>53</sup> E.G.P., lettera del 13 aprile 1908 a Vittorio Rossi, BARM, Fondo Rossi.

<sup>54</sup> Cfr. E.G.P., lettera del 16 aprile 1908 a Vittorio Rossi, *Ibidem*. Nella lettera Parodi scriveva: « La mia povera sorella è morta martedì mattina, ed io sono contento, se non altro, di essere giunto in tempo a vederla e a stare un ultimo giorno con lei. Ma non le avrei augurato un altro giorno di tormento ».

<sup>55</sup> E.G.P., cartolina postale del 15 maggio 1908 ad Alessandro D'Ancona, BSNSPi, Fondo D'Ancona, b. 32, 1026/15.

un poco per le lunghe, toccando argomenti non proprio essenziali al tema trattato. [...] Un così basso livello di intervento, da parte di uno studioso di levatura e di grandi meriti come D'Ancona (qui, per quanto io conosca, alla sua prova peggiore), è sorprendente »<sup>56</sup>.

Nell'estate Parodi, respingendo un pregevole articolo di Attilio Momigliano per il « *Bullettino* », mostrava di non esser libero dai pregiudizi della 'Scuola storica' nei confronti dei critici maggiormente inclini a valutare esteticamente le opere letterarie. Scrisse infatti, quasi fieramente, a Barbi:

« Il Momigliano, mesi e mesi fa – te ne dico una, per esempio – mi spedì un suo manoscritto, dov'è una finissima analisi della canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*. Benché sia una pura analisi estetica, è fatta così bene che ebbi più volte la tentazione di metterla fra le comunicazioni. Finalmente però gli ho scritto, proprio ora, se vuole che la dia alla *Riv[ista] d'It[alia]* o al *Giorn[ale] dant[esco]*, perché nel *Bull[ettino]* non va. Ho fatto bene, non è vero? »<sup>57</sup>.

L'episodio (dimostrativo di una totale adesione ai dettami positivistici della 'Scuola storica', ivi compreso il disprezzo per ogni forma di critica estetica) sembrerebbe in contrasto col fatto che vari autori definiscano Parodi come 'desanctisiano', e darebbe una ragione in più al Prezzolini, che avrebbe meglio colto una sorta di natura 'ondeggante' nel Parodi, accusa dalla quale lo studioso genovese sentì peraltro il bisogno di difendersi:

« io non mi accorgo affatto di oscillare tra quei due mondi che lui dice, il mondo avanti Croce e Gentile [...] e il mondo dopo di loro. Ho trovato, senza dubbio, nell'*Estetica* di Croce, quando la conobbi, un forte e alto nutrimento del mio pensiero, poiché n'ebbi incentivo a correggere, a chiarire, ad approfondire certi principi teorici, e soprattutto a riflettere da capo sull'intero problema dell'arte (e del linguaggio) [...].

Ma, nonostante la mia grande ammirazione e riconoscenza per il Croce, [...] io non mi sento molto cambiato da quello che già ero avanti che risorgesse. Non me ne vanto, rettifico. Sapevo a memoria e citavo il De Sanctis (non sempre impunemente, a dir il vero) alla scuola del Bartoli; e, assai prima dell'anno 1900 o 1902, ho scritto, come la mia 'sensibilità', (si dice così?) mi suggeriva – ma piuttosto di rado, poiché i doveri d'ufficio e anche la pigrizia m'impediscono di accogliere le occasioni, – cose in sostanza non molto diverse da quelle che scriverei o scrivo oggi »<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> A. BENEDETTI, *Giovanni Sforza, Dante e la Lunigiana*, in « *L'Alighieri* », LI/36 (2010), p. 132.

<sup>57</sup> E.G.P., lettera del 9 luglio [1908] a Michele Barbi, BSNSPi, *Fondo Barbi*, b. 31, 360/79.

<sup>58</sup> E.G. PARODI, *Il dare e l'aver fra i pedanti e i geniali*, Genova-Napoli-Firenze-Città di Castello 1923, pp. 44-45.

Nel febbraio 1909 lo studioso genovese venne chiamato dal Ministero della Pubblica Istruzione a far parte della Commissione per la cattedra di Stilistica al Magistero femminile di Roma<sup>59</sup>.

Agli inizi del 1910 Parodi, che stava curando la Miscellanea in onore di Rajna, dovette sollecitare Monaci<sup>60</sup> e più volte Novati (non nuovo a far sospirare contributi promessi)<sup>61</sup> alla produzione dei propri contributi<sup>62</sup>. Dovette sollecitare anche D'Ancona, ma con maggior difficoltà, visto che a sua volta doveva inviare da tempo al docente toscano un articolo promesso su Capetti<sup>63</sup>.

La primavera del 1911 vide lo studioso in preda ad una forte crisi depressiva. Scriveva all'amico Barbi:

« Aveva addosso un'uggia, un'accidia che mi rendeva tormentosa anche la menoma preoccupazione; e un po' continua. Ma se continua così, sarà una brutta faccenda »<sup>64</sup>.

Nel giugno Parodi, nazionalista convinto, tenne una conferenza d'argomento politico a Roma, che a suo dire venne osteggiata dalla stampa:

« La mia conferenza andò bene, ma i giornali fanno il boicottaggio contro i Nazion[alisti]; la *Tribuna* non volle nemmeno annunciare la confer[enza] Si vede che diamo noia »<sup>65</sup>.

Nel prosieguo dell'estate tornarono a manifestarsi i malesseri di natura nervosa da cui era afflitto Parodi, che ne riferiva, come sempre, all'amico Barbi:

---

<sup>59</sup> Cfr. E.G.P., cartolina postale del 5 febbraio 1909 a Michele Barbi, BSNSPi, *Fondo Barbi*, b. 31, 360/83.

<sup>60</sup> Cfr. E.G.P., cartolina postale del 20 gennaio 1910 a Ernesto Monaci, BMRm, *Fondo Monaci*, fasc. 1005, b. 20/60.

<sup>61</sup> Cfr. A. BENEDETTI, *Giovanni Sforza, Dante e la Lunigiana* cit., pp. 125-139; ID., *Francesco Novati nei carteggi con gli amici letterati*, in « Archivio Storico Lombardo », in corso di pubblicazione.

<sup>62</sup> E.G.P., cartoline postali del 20 gennaio, 8 e 16 maggio 1910 a Francesco Novati, BNBMI, *Carte Novati*, 851/18, 19, 20. Il manoscritto arrivò poi a Parodi nel giugno (cfr. ID., cartolina post. del 6 giugno 1910 a Novati, *Ibidem*, 851/21).

<sup>63</sup> Cfr. E.G.P., cartolina postale del 6 luglio 1909, 16 e 19 gennaio 1910 ad Alessandro D'Ancona, BSNSPi, *Fondo D'Ancona*, b. 32, 1026/17, 18, 19.

<sup>64</sup> E.G.P., cartolina postale del 1° maggio 1911 a Michele Barbi, *Ibidem*, *Fondo Barbi*, b. 31, 360/88.

<sup>65</sup> E.G.P., cartolina postale del 23 giugno 1911 a Michele Barbi, *Ibidem*, b. 31, 360/89.

« Io sto lottando colla nevrastenia, che da quindici giorni (almeno io credo sia nevrastenia) mi rese impossibile fare altro che perdere il tempo in minuzie. Dolori al collo, uggia, testa pesante, difficoltà di pensare ... ma ora va meglio »<sup>66</sup>.

Il 3 novembre 1911 lo studioso fu travolto da una bicicletta. Ne scrisse vari mesi dopo al Rossi in questi termini:

« Parve dopo due o tre giorni che la cosa si mettesse male, ma poi non fu. Dopo un mesetto ero guarito, ma... nevrastenico per alcuni mesi, né sono fuori dalla nevrastenia neppur ora. Non fu mai acuta né pericolosa; seccante sì; mi costringe a non far nulla »<sup>67</sup>.

Nell'aprile 1912 Parodi, venuto a conoscenza delle gravissime condizioni di Giovanni Pascoli, espresse il suo vivo rincrescimento ed apprezzamento per il grande poeta, sebbene non ne avesse – come abbiamo visto – grande considerazione come critico. Saputo da un collega dell'agonia di Pascoli, scrisse a Barbi: « Me ne duole, perché un poeta come lui non si trova tutti i giorni né tutti i decenni »<sup>68</sup>.

Nell'agosto 1913, nella sua ultima lettera a D'Ancona (destinato a scomparire pochi mesi dopo), Parodi ammetteva alcuni limiti del proprio carattere:

« Illustre Professore, Ella mi fa vergognare con le Sue parole; io so benissimo che per questo mio carattere fra il trascurato, l'accidioso e l'orso non ho sempre fatto verso molti il mio dovere, e non l'ho fatto tutto verso di Lei. Ma è vero che desidero farlo. Senonché, guardi come l'indolenza produca la cosiddetta fatalità! Da tanto tempo volevo venire a trovarla, a quell'ora delle cinque; ci venni finalmente, e Lei era partito la mattina stessa! L'intenzione era di ringraziarLa, tra l'altro, di cose donatemi, e mi pare anche di quell'interessantissimo opuscolo, con una lettera del Giorgini, che è tra le rivelazioni del Manzoni; ma non la ringraziai più! La ringrazio ora del Suo caro affettuoso biglietto, che purtroppo mi stringe il cuore per la condizione de' suoi occhi »<sup>69</sup>.

Nell'estate del 1916, in pieno periodo bellico, Parodi era alle prese col problema di reperire i materiali per il « *Bullettino della Società Dantesca* ». Si appellò allora accuratamente a Vittorio Rossi:

---

<sup>66</sup> E.G.P., cartolina postale del 5 agosto 1911 a Michele Barbi, *Ibidem*, b. 31, 360/91.

<sup>67</sup> E.G.P., lettera del 29 aprile 1912 a Vittorio Rossi, BARm, *Fondo Rossi*.

<sup>68</sup> E.G.P., cartolina postale del 5 aprile 1912 a Michele Barbi, BSNSPi, *Fondo Barbi*, b. 31, 360/92.

<sup>69</sup> E.G.P., biglietto postale del 27 agosto 1913 ad Alessandro D'Ancona, *Ibidem*, *Fondo D'Ancona*, b. 32, 1026/26.

«Puoi far nulla per il *Bull[ettino]*? È una disperazione. Cerca da te qualcosa, qualunque cosa, tanto per farmi una recensione di cinque o sei pagine. Te ne prego!»<sup>70</sup>.

Lo spirito caldamente nazionalista di Parodi emerse nel 1916 per la vittoria di Gorizia, che commentò entusiasticamente così:

«E Gorizia? Oh Gorizia poi è la nostra vera prima grande vittoria, la nostra riabilitazione, e non si scherza, da Legnano in poi! Capisci! C'è un po' da scusarli questi italiani se non eran creduti un popolo guerresco»<sup>71</sup>.

Ma nel dicembre 1919 la delusione ed il disincanto erano totali, ed allo stesso amico chiedeva, palesemente insoddisfatto:

«Che te ne pare di quest'Italia, o meglio di questi italiani? Che ne hanno fatto della nostra vittoria e della nostra gloria? E per chi sono morti i nostri poveri morti? Per il trionfo di tutto ciò che di peggio hanno accumulato in Italia molti secoli di servitù e di viltà? No, è meglio tacere, e, nonostante tutto, sforzarci di sperare nell'avvenire»<sup>72</sup>.

Nel periodo lo studioso si dedicò soprattutto alla edizione del *Convivio* (in collaborazione con Flaminio Pellegrini, nelle *Opere* di Dante, Firenze 1921), edizione che lo assorbiva «6 o 7, o a volte 8 ore» al giorno<sup>73</sup>. L'opera fu consegnata presumibilmente nell'agosto 1920<sup>74</sup>.

Nella primavera del 1921 Parodi fu in disaccordo con gli amici Barbi e Rajna a causa di una diversa interpretazione del passo del *De vulgari eloquentia* (I, 4)<sup>75</sup>, episodio in cui, forse per l'amicizia intercorsa, lo studioso genovese tralasciò di pubblicare le proprie ultime considerazioni<sup>76</sup>. Fu quello uno dei suoi ultimi interventi. Ernesto Giacomo Parodi morì prematuramente a Firenze, il 31 gennaio 1923.

---

<sup>70</sup> E.G.P., lettera del 13 luglio 1916 a Vittorio Rossi, BARm, *Fondo Rossi*.

<sup>71</sup> E.G.P., lettera del 2 settembre 1916 a Vittorio Rossi, *Ibidem*.

<sup>72</sup> E.G.P., lettera del 6 dicembre 1919 a Vittorio Rossi, *Ibidem*.

<sup>73</sup> E.G.P., cartolina postale del 29 agosto 1920 a Michele Barbi, BSNSPI, *Fondo Barbi*, b. 31, 360/110.

<sup>74</sup> Cfr. E.G.P., cartolina postale del 4 settembre 1920 a Michele Barbi, *Ibidem*, b. 31, 360/111.

<sup>75</sup> Cfr. E.G.P., cartoline postali del 4 e 16 maggio 1921 a Michele Barbi, *Ibidem*, b. 31, 360/115 e 116.

<sup>76</sup> Cfr. E.G.P., cartolina postale del 18 novembre 1921 a Michele Barbi, *Ibidem*, b. 31, 360/117.

## ALBO SOCIALE

### CONSIGLIO DIRETTIVO

<i>Presidente</i>	Puncuh prof. Dino
<i>Vicepresidenti</i>	Gardella dott. Renzo Piergiovanni prof. Vito
<i>Segretario</i>	Rovere prof.ssa Antonella
<i>Bibliotecario</i>	Macchiavello dott.ssa Sandra
<i>Tesoriere</i>	Assini dott. Alfonso
<i>Consiglieri</i>	Basso dott. Enrico Bitossi prof. Carlo Bologna prof. Marco Calleri prof.ssa Marta Doria prof. Marco Felloni prof. Giuseppe Negrino dott. Fabio Petti Balbi prof.ssa Giovanna Savelli prof. Rodolfo
<i>Revisori dei conti</i>	Astengo ing. Giacomo Figari Giuseppe Massa prof.ssa Paola Piccinno dott.ssa Luisa (supplente) Zanini dott. Andrea (supplente)
<i>Vicesegretario</i>	Calleri prof.ssa Marta
<i>Probiviri</i>	Assereto prof. Giovanni De Gregori avv. Antonio Di Noto dott. Luciano

## SOCI ONORARI

Balard prof. Michel  
 Comune di Genova  
 Grispo prof. Renato

† Heers prof. Jacques  
 Montale prof. Bianca  
 Pericu avv. prof. Giuseppe

## SOCI ORDINARI

* Abisso dott. Marina	(1992)	Besana Elena	(2005)
Agosto dott. Aldo	(1959)	Besio Riccardo	(1989)
Alessi Maria Giovanna	(2006)	* Bianchi Ettore Alfredo	(2011)
Altavista dott. Clara	(2008)	Bianchini prof. Maria Grazia	(1980)
Amalberti Fausto	(1985)	Biblioteca Civica Berio	
Amelotti prof. Mario	(1979)	di Genova	(1858)
Ansaldo avv. Anna	(2012)	Biblioteca Civica Bruschi	
Ansaldo not. Edmondo	(2012)	di Genova	(1950)
Ansaloni ing. Alfredo Giovanni	(2008)	Biblioteca Civica Cuneo	
Antola dott. Micaela	(2009)	di Camogli	(1982)
Archivio di Stato di Genova	(1952)	Biblioteca Civica Gallino	
Archivio di Stato di La Spezia	(1976)	di Genova	(1930)
Arvigo Giovanni	(2001)	Biblioteca Civica Guerrazzi	
Assereto prof. Giovanni	(2006)	di Genova	(2005)
Assini dott. Alfonso	(1984)	Biblioteca Civica Lercari	
Associazione Amici di Peagna	(2005)	di Genova	(1928)
Bacigalupi prof. Marcella	(2011)	Biblioteca Civica Mazzini	
Bacigalupo Boccardo dott. Maria		di La Spezia	(1917)
Angela	(1981)	Biblioteca Comunale Lagorio	
Badano dott. Sara	(2006)	di Imperia	(1932)
Balletto prof. Laura	(1965)	Biblioteca del Consiglio	
Barbano dott. Matteo	(2013)	Regionale della Liguria	(2008)
* Barbieri Giovanni Battista	(1990)	Biblioteca Internazionale di Rapallo	(1990)
Basso dott. Enrico	(1988)	Bibolini dott. Maria	(1995)
Bavoso dott. Gianluigi	(1994)	Bisso Maria Teresa	(2007)
Bedocchi dott. Alberta	(2012)	Bitossi prof. Carlo	(1981)
Bellomo dott. Elena	(2000)	* Boggia ing. Mario	(1998)
Bennati Chiara	(2006)	Bolla dott. Vittorio	(2012)
Benvenuto Filippo	(1992)	Bolleri Eugenio	(1996)
Benvenuto Marco	(2007)	Bologna prof. Marco	(1983)
Bernabò Brea dott. Giovanni		Bongiovanni Carmela	(2012)
Edoardo	(1974)	Borghesi prof. Vilma	(1997)
Bertolotti Anna Giulia	(2008)	Bottari dott. Lionello	(1988)

\* L'asterisco posto accanto al cognome indica i soci iscritti anche al Circolo Numismatico Ligure

Bozzano Emilio	(2008)	Chiabrera Castelli Gaioli	
Bozzo Dufour prof. Colette	(1980)	Boidi conte Cesare	(1983)
Braccia dott. Roberta	(1996)	Chiappori dott. Giacomo	(2006)
Briamonte dott. Olga	(2007)	Cicardi dott. Ernesto	(1964)
Briasco Giancarlo	(1963)	Circolo Artistico Tunnel	
Bruno dott. Annarita	(2011)	di Genova	(1958)
Bruschi prof. Rossella	(2004)	Codignola Bo prof. Luca	(2007)
* Buti prof. Andrea	(1994)	Cola dott. Rossana	(1999)
Buzio Felice	(2010)	Compagna (A)	(1971)
Cabella dott. Alessandra	(1996)	Comune di Ceranesi	(2008)
Calcagno dott. Paolo	(2007)	Conenna Carlo	(2010)
Calleri prof. Marta	(1989)	* Corradi Bruno	(1997)
Calleri dott. Paola	(2012)	Costa avv. Federico	(1978)
Calorio dott. Omar	(2009)	Costa Restagno dott. Josepha	(1969)
Cambiaso Erizzo Michelangelo	(1979)	Costigliolo Ivana	(2001)
Camera di Commercio		Cosulich dott. Maria Clara	(1986)
di Genova	(1921)	Croce Bermondi dott. Eugenio	(1970)
* Cammarano cap. Maurice	(1991)	Damonte ing. Mario	(1966)
Campomenosi prof. Pietro	(2000)	De Angelis dott. Velia	(1975)
Canaletti Danilo	(1986)	Debernardi Davide	(2006)
Cancellieri prof. Jean André	(1972)	Decri arch. Anna	(1991)
Canepa Giovanni	(1974)	De Filippi dott. Giorgio	(2011)
Canese Giovanni	(2012)	De Gregori avv. Antonio	(1971)
Cappa Marco	(2013)	Della Rupe Gregorio	(1999)
Carassale dott. Alessandro	(2008)	Delle Piane avv. Gian Marino	(1963)
Carlevaro dott. Giovanni Battista	(2006)	Dellepiane Stefano	(2007)
Carmignani Paolo	(2010)	De Magistris Carlo	(2011)
Carosi notaio Carlo	(1980)	De Negri prof. Emmina	(1981)
Casaccia prof. Mario	(2012)	* Di Matteo Nazzeno	(2012)
Casanova Giovanni Battista	(2012)	Di Noto avv. Luciano	(2004)
Caselli dott. Mario	(2012)	Dipartimento di Cultura	
Caselli Lapeschi avv. Alberto	(1987)	Giuridica "G. Tarello" -	
* Casini Fernando	(2013)	Sez. di Storia del Diritto -	
Cassa di Risparmio di Genova	(1923)	Università di Genova	(1976)
Cassinelli Lavezzo dott. Alessio	(2002)	Dipartimento di Economia e	
Cataldi dott. Maddalena	(2010)	metodi quantitativi - Sez.	
Cattaneo dott. Lorenzo	(2007)	di Storia Economica -	
Celsi dott. Barbara	(1997)	Università di Genova	(1991)
Cenni dott. Alessandra	(1995)	Di Raimondo geom. Armando	(1973)
Ceravolo dott. Laura	(2005)	Dogliotti prof. Massimo	(1996)
Cerchi Italo	(2000)	Donati dott. Franco	(2006)
Cerretti prof. Luca	(2010)	Doria prof. Marco	(1997)
Cervini dott. Fulvio	(1991)	Durante dott. Nicoletta	(2006)

Felloni prof. Giuseppe	(1954)	Imperiale dott. Francesca	(2012)
Ferrando Francesca	(2012)	Kamenaga Anzai dott. Yoko	(1994)
Ferrante prof. Riccardo	(1988)	Kleckner dott. William Henry	(2008)
Ferrero Giovanni	(1990)	Kunert dott. Romy	(2008)
* Ferro Dario	(2009)	Laura Aldo	(1976)
Figari Giovanni Battista		* Lavagna dott. Guido	(1996)
Roberto	(1979)	Leale Marco	(2007)
* Figari Giuseppe	(1976)	Lercari Andrea	(1991)
Filangieri dott. Luca	(2010)	Liberatore dott. Alberto	(2011)
Fioriti Fausto	(2011)	Liconti Giovanna	(2007)
Firpo prof. Giulio	(2004)	Lo Basso dott. Luca	(2002)
Firpo dott. Marina	(2000)	Lombardo Ernesto	(1986)
Fontana don Paolo	(1995)	Lora Danilo	(2004)
Fortunati prof. Maura	(1987)	Lorenzetti dott. Michela	(1998)
* Frisone rag. Luigi	(1968)	Lunaccio Stefano	(2011)
* Frugone dott. Massimo	(1994)	Macchiavello dott. Sandra	(1989)
Gaggero prof. Gianfranco	(1976)	Malfatto Ferrero dott. Laura	(1981)
Galdi Federico	(2012)	Mambrini dott. Francesca	(1998)
Gallea prof. Franco	(1978)	Mancinelli ing. Luca	(1987)
Gallo Francesco	(1995)	Mantero Angelo Luigi	(1988)
Gandolfo dott. Andrea	(2005)	* Marana ing. Umberto	(1986)
Garaventa Emilia	(2011)	Marcenaro dott. Enrica	(1999)
* Gardella dott. Renzo	(1974)	Marcenaro dott. Mario	(1978)
Gardini dott. Stefano	(2006)	Marchesani prof. Carlo	(1971)
Ghio dott. Alberto	(2012)	Marengo prof. Franco Damaso	(2007)
Giacomini ing. Mauro	(2002)	Marini dott. Mario	(2010)
Giagnacovo dott. Maria	(1997)	Martini avv. Giovanni Battista	(1990)
Giannattasio prof. Bianca Maria	(1982)	Marzani Massimo	(2002)
Gimelli ing. Enrico	(2009)	Massa Piergiovanni prof. Paola	(1966)
Giordano dott. Amalia	(1964)	Mattei dott. Mario	(2002)
Giordano dott. Maddalena	(1987)	Mattioli dott. Carlo Alberto	(1990)
Giustiniani dott. Enrico	(2004)	Mazzetti prof. Stefania	(2007)
Gorini dott. Aldo	(1983)	Mennella prof. Giovanni	(1976)
Gourdin prof. Philippe	(1985)	Merati dott. Patrizia	(2001)
Gramatica avv. Giovanni		Mercuri Giulia	(2011)
Battista	(1985)	Mini dott. Emanuela	(2012)
Graziani prof. Antoine Marie	(1990)	Moreno prof. Diego	(1970)
Grazioli Gauthier Lorenzo	(2009)	Moresco ing. Roberto	(1989)
Grego Cirmeni dott. Giulia	(1977)	* Mosconi Massimo	(1995)
Grossi dott. Ada	(2002)	Muniglia dott. Jérôme	(2007)
Guglielmotti prof. Paola	(2000)	Murialdo prof. Giovanni	(1979)
* Guida Giorgio	(2002)	Musarra dott. Antonio	(2010)
Hocevar Marco	(2012)	* Musto dott. Luigi	(1988)

Nardini dott. Galeazzo	(1989)	Puncuh prof. Dino	(1956)
* Negrino dott. Fabio	(1996)	Quaini prof. Massimo	(1970)
Negro ing. Giorgio	(2010)	Raimondo prof. Roberto	(1988)
Nicolini dott. Angelo	(1976)	Rebosio dott. Alessandra	(2002)
Nicora dott. Marisa	(1962)	Redigolo Giorgio	(2012)
Nordio Benini Capinetta	(2012)	Remedi dott. Alfredo Giuseppe	(1975)
Novali dott. Gigliola	(2012)	Repetto arch. Stefano	(1983)
Odetti dott. Giuliva	(1986)	Riccardini Edilio	(1993)
Odone Andrea	(2010)	* Ricci Daniele	(2011)
Odone Paolo	(1988)	* Righetti avv. Enrico	(2004)
Olgiate dott. Giustina	(1988)	Rivabella Mario	(1991)
Origone prof. Sandra	(1977)	Rivera geom. Eraldo	(1985)
Otten prof. Catherine	(1987)	Robba arch. Gianni Giacomo	(2009)
Pacini dott. Arturo	(1990)	Rocca dott. Maria	(2012)
Paganuzzi ing. Stefano	(2004)	Roccatagliata dott. Alberto Mario	(2004)
Palazzo Giuseppe	(2001)	Roccatagliata dott. Ausilia	(1977)
Palmero dott. Giuseppe	(1994)	Rocchetta Cristiano	(2004)
* Palmonella ing. Giovanni	(2009)	Rogano dott. Alessio	(2009)
Panizza Giuliano	(2005)	Rogione ing. Vincenzo	(1971)
Parodi dott. Anna Clara	(1977)	Rollandi prof. Maria Stella	(1983)
Parodi Eugenio	(2012)	* Rossi Bruno	(1992)
Pastorino dott. Stefano	(2009)	Rossi Gianni	(2006)
Patrone dott. Stefano	(1994)	Rossi dott. Marcella	(2008)
Pavoni prof. Romeo	(1980)	Rovere prof. Antonella	(1976)
Pedemonte dott. Danilo	(2009)	Rovereto di Rivanazzano ing.	
Pedemonte dott. Sergio	(2013)	Francesco	(2004)
* Pedrazzi cap. Carlo	(1987)	Ruzzin Valentina	(2002)
Pelaez Rovida prof. Antonio	(2007)	Saginati dott. Liana	(1963)
Pellegrini dott. Alessandro	(2002)	Salomone Gaggero prof.	
* Pera prof. Rossella	(1979)	Eleonora	(1976)
Perrone Michele	(1990)	Salone dott. Anna Maria	(1978)
Petruciani prof. Alberto	(1984)	Salvago Raggi march. Camilla	(1957)
Petruzzella dott. Angelantonio	(2012)	Santi Amantini prof. Luigi	(1976)
Petti Balbi prof. Giovanna	(1962)	Saponaro Monti Bragadin prof.	
Piccardo Pietro Luigi	(1984)	Maria Raffaella	(2011)
Piccinno dott. Luisa	(1997)	Savelli prof. Rodolfo	(1974)
Piergiovanni prof. Vito	(1964)	Scafidi Riccardo	(1999)
Pintus Angelo	(1994)	* Scapolan dott. Giuseppe	(1991)
Piombino dott. Emilio	(1992)	Scarsi rag. Giacomo	(1979)
Pippione cav. Leone	(1990)	Schiaffino Lagorio dott.	
Polonio Felloni prof. Valeria	(1959)	Prospero	(1999)
Ponte dott. Raffaella	(1994)	Schiappacasse dott. Patrizia	(1979)
* Profumo dott. Maria Angela	(1987)	Schiappapietra Luigi	(2010)

Schivo Matteo	(2013)	Tonizzi prof. Maria Elisabetta	(2008)
Scotto Innocenzo	(1985)	Torre Gemma	(2011)
Seminario Arcivescovile di Genova	(1970)	Trasino Laura	(2002)
Sertorio march. Pompeo	(1984)	Traverso rag. Lorenzo	(1988)
Sibille dott. Antonio	(1998)	Traxino dott. Marisa	(2001)
Silva dott. Augusta	(1986)	Valenti Clari Jolanda	(1998)
Sinisi prof. Lorenzo	(1996)	Varnier prof. Giovanni Battista	(1979)
Società Economica di Chiavari	(1916)	Veneruso prof. Danilo	(1981)
Soprintendenza Archivistica per la Liguria - Genova	(2002)	Vercelli Remo	(2001)
Sperati prof. Giorgio	(1975)	Verdona Rutelli prof. Alessandra	
Stromboni José	(1990)	Vergari prof. Mario	(1991)
Surdich prof. Francesco	(1967)	*Vescovi dott. Romolo	(1993)
Tarrini Maurizio	(1985)	Vignola dott. Marco	(2003)
Termanini dott. Stefano	(2002)	Villa Marco	(2010)
Tietz ing. Paolo	(2012)	† Volpe dott. Felice Umberto	(1988)
Tigrino dott. Vittorio	(1998)	*Zaccaria geom. Daniele	(2008)
Tognetti prof. Graziella	(1983)	Zanini dott. Andrea	(2000)
		Zanone dott. Albino	(2002)

## ATTI SOCIALI

Il 23 aprile 2010, nella sede di palazzo Ducale, si è tenuta l'inaugurazione del 153° anno sociale. La relazione del presidente è stata riservata interamente alla presentazione delle più recenti pubblicazioni della Società, con particolare attenzione all'inventario della carte di William Piastra, alla cui memoria la serata è stata dedicata.

Il presidente ha esordito ricordando come con la pubblicazione del I volume delle carte del monastero di Santo Stefano<sup>1</sup>, si è portato a termine non solo l'edizione del cartario di questo ente<sup>2</sup>, ma anche la maggior parte del programma di edizioni (o 'libro dei sogni' come frequentemente indicato), da lui enunciato nel 1982 nel corso di un convegno ingauno e ripreso sostanzialmente in un più recente incontro trentino<sup>3</sup>: le carte dei monasteri di Sant'Andrea della Porta, San Benigno, San Siro e infine Santo Stefano; *I registri della catena del comune di Savona*; *I libri iurium* genovesi (completata nel 2002, in 9 tomi, l'edizione del primo; nel 2007 la prima parte del secondo, la seconda in corso di preparazione).

Sul merito delle carte di Santo Stefano, il presidente ha quindi evidenziato l'ampio ventaglio di fonti utilizzate dai due curatori: le pergamene conservate nell'Archivio di Stato di Genova, manoscritti, anche di epoca moderna, dello stesso archivio e di quello storico del comune di Genova, delle biblioteche Berio e Universitaria; largo ricorso ha fatto Ciarlo ai cartolari notarili e al fondo 'Notai ignoti', dai quali ha tratto 307 documenti, oltre ad un manoscritto parigino (Bibliothèque Nationale, Lat. 9256), che gliene ha fornito altri 244 (1221-1304), redatti, pressoché tutti, in forma di originali. Il presidente ha così proseguito:

---

<sup>1</sup> *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova*, I (965-1200), a cura di M. CALLERI, Genova 2009 (Fonti per la storia della Liguria, XXIII).

<sup>2</sup> I voll. II-IV, 1201-1327, a cura di D. CIARLO, Genova 2008 (*Ibidem*, XXIV-XXVI).

<sup>3</sup> D. PUNCUH, *Edizioni di fonti: prospettive e metodi*, in "I Liguri dall'Arno all'Ebro". *In ricordo di Nino Lamboglia*, Atti del Congresso, Albenga 4-8 Dicembre 1982 (« Rivista di Studi Liguri », L, 1984, pp. 214-228 (anche in ID., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI/I, 2006, pp. 611-630; ID., *Liguria. edizioni di fonti*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », XXVIII (2002), pp. 321-344 (anche in ID., *All'ombra della Lanterna* cit., pp. 631-655).

Certamente l'edizione del primo volume è stata molto laboriosa per la Calleri, agevolata tuttavia dall'aver curato nel 1997 il primo volume (952-1224) di quella delle carte di San Siro. Sarebbe ora auspicabile uno studio sull'evoluzione della scrittura dal X al XII secolo (un secolo, quest'ultimo, cruciale), ricorrendo alla cospicua documentazione ecclesiastica ora a disposizione degli studiosi.

Non minore appare l'interesse diplomatico. Siamo nel periodo di trasformazione del notariato: dalla *charta* all'*instrumentum*, tema già ampiamente sviscerato da Costamagna, al quale si aprono ora nuovi orizzonti e percorsi allargati, suggeriti dai più recenti studi di Antonella Rovere, sia sulla 'cancelleria' genovese, sia sulla stessa tematica notarile, con particolare riguardo ad una nuova generazione di notai che si affacciano sulla scena genovese nel secolo XII, alla loro preparazione professionale, ai loro *signa* personali, e con utili richiami ad altre esperienze; al proposito segnalo la magistrale lezione da lei tenuta ieri all'Archivio di Stato di Genova e la mostra dei *signa* ivi allestita. Si dovrà pur prestare maggiore attenzione inoltre alla lingua dei documenti, il cui dettato viene lentamente normalizzandosi e facendosi più corretto, e ai formulari, comparati con quelli di altri notariati locali.

Le carte di Santo Stefano delinearono nel loro complesso una società monastica fondata prevalentemente sull'economia agraria, ma aperta ad attività diverse (bagni pubblici, forni, mulini sul Bisagno, un'area strategica per il monastero). Molta documentazione riguarda l'omonimo ospedale, solo parzialmente utilizzata in un'opera dedicata alla spedalità genovese nel Medioevo<sup>4</sup>. Molte le dipendenze: Santa Maria delle Repentite, San Nazaro, San Vito, Santa Giusta, Santa Croce, San Giuliano di Noli, Santo Stefano di Sezzadio, ma soprattutto la signoria di Villaregia (S. Stefano al Mare), il cui possesso si fondava su un discusso documento (1049 o 1036-1038) della marchesa Adelaide, definito dalla Calleri « falso in forma di originale ». In un saggio di prossima pubblicazione, la stessa curatrice dimostra che la falsificazione, comunque basata su un perduto documento originale, fu redatta nel 1169, in occasione della richiesta ai Clavesana di conferma della donazione, allo scopo di allargare a nord i confini del territorio assegnato al monastero<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> C. MARCHESANI - G. SPERATI, *Ospedali medievali genovesi* in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXII (1981).

<sup>5</sup> M. CALLERI, *Una falsa donazione adelaidina per il monastero di Santo Stefano di Genova*, in *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, a cura di P. FIORETTI, con la collaborazione di A. GERMANO e M.A. SICILIANI, Spoleto 2012 (Collectanea, 28), I, pp. 173-187.

Passando quindi all'edizione di un notaio savonese <sup>6</sup>, il presidente ha spiegato la 'cripticità' del titolo: dei quattro antichi cartolari savonesi superstiti (secc. XII-XIII), provenienti dall'archivio del Comune, due erano, e sono, correttamente attribuiti ai notai Arnaldo Cumano (con un pacchetto di atti di Giovanni de Donato) e Martino, il primo pubblicato nel 1978 <sup>7</sup>, dopo un *iter* travagliato di oltre 10 anni, il secondo nel 1974 <sup>8</sup>; non così gli altri due, già attribuiti alle mani dei notai Uberto e Saono. Ha quindi così proseguito:

Fin dal 1948 Robert Bautier aveva riconosciuto in questi cartolari i più antichi atti comunali savonesi, individuando nel cartolare di 'Uberto' la mano di Guglielmo; a mia volta, in un lontano saggio <sup>9</sup>, accostavo anche la mano del notaio Giovanni (quindi nessun Uberto). Nel cartolare dell'inesistente Saono, invece, mentre Bautier vi riscontrava la mano di Filippo di Scarmundia, io segnalavo operante anche Uberto scriba de Mercato; due notai impegnati contemporaneamente, alternando i loro turni nella 'cancelleria' comunale. Ecco la spiegazione del titolo del volume oggetto di questa sommaria presentazione; le edizioni degli atti del notaio Giovanni (1213-1214) e del cosiddetto Saono (1216-1217), affidate alle cure rispettivamente di Antonella Rovere e di chi vi parla, sono previste per i prossimi anni.

Tornando ora ai documenti di Guglielmo (identificato dalla Rovere col Guglielmo Daerio citato dai più tardi Statuti savonesi), emergono i numerosi ostacoli affrontati dal curatore Marco Castiglia: difficoltà di lettura e di organizzazione del materiale, attribuibili a un notaio 'pasticcione', spesso scorretto, con frequenti ripensamenti, donde correzioni, non sempre segnalate correttamente e quindi di difficile posizionamento. Tutto ciò ha provocato in qualche caso letture incerte, molte difficoltà nella redazione dei registi e nella corretta identificazione del negozio giuridico. Indici ampi e precisi (nel limite in cui possono esserlo 40 pp.).

---

<sup>6</sup> *Il cartolare di 'Uberto', II. Atti del notaio Guglielmo, Savona (1214-1215)*, a cura di M. CASTIGLIA. Introduzione di A. ROVERE, Genova 2009 (Notai liguri dei secoli XII-XV, XIV; Società Savonese di Storia Patria, « Atti e memorie », n.s., XLVI, 2010).

<sup>7</sup> *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di L. BALLETO - G. CENCETTI - G. ORLANDELLI - B.M. PISONI AGNOLI, Roma 1978 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVI).

<sup>8</sup> *Il cartulario del notaio Martino. Savona 1203-1206*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1974 (Notai liguri dei secoli XII e XIII, IX).

<sup>9</sup> D. PUNCUH, *La vita savonese agli inizi del Duecento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 127-151 (anche in ID., *All'ombra della Lanterna* cit., pp. 115-141).

Alcuni di questi aspetti sono stati ben rilevati nell'introduzione di Antonella Rovere. A suo giudizio l'alternanza, nella parte dispositiva del documento, del discorso diretto all'indiretto, con frequente crescendo di quest'ultimo, indicherebbe che il notaio veniva adeguandosi con fatica a un uso che fino a quel momento non gli era consueto. L'esame delle tipologie documentarie « rafforza l'impressione che il notaio operi una sorta di sperimentazione, caratterizzata anche da incertezze terminologiche » sulle quali dovremo tornare. Nelle compravendite la Rovere pone all'attenzione la differenziazione di talune clausole tra vendite ed acquisti, sulla quale in passato non ci eravamo mai soffermati. Le maggiori incertezze si rilevano nei contratti di natura commerciale che rappresentano il 40% della documentazione: commende, *gratia mercandi – o laboratum –, quo Deus voluerit et michi melius videbitur* (se la destinazione non è indicata), *ad Dei fortunam/reselum et usum maris* (rischio di perdita a carico dell'accomandante), *ad quartum/tertium lucri* dell'accomandatario; mutui, certi, con scadenza predeterminata, e aleatori, condizionati, questi ultimi, al salvo arrivo (di cose o denari esposti a rischio di mare, *sana eunte dicta navi vel maiore parte rerum*); pagamenti dilazionati di merci; operazioni di cambi. Troppe appaiono le contraddizioni, non solo terminologiche, ma anche vere e proprie contaminazioni tipologiche, per non sospettare una certa superficialità o inesperienza del notaio, o forse meglio un ritardo culturale (non a caso la Rovere parla di sperimentazione). Si registrano così confusioni tra deposito e commenda; mutui collegati al guadagno (proprio della commenda), magari con restituzione certa (propria del mutuo). Se ne potrebbero fornire molti esempi. Mi limito a due casi: 1) una commenda (così dichiarata dal notaio) su Marsiglia *ad fortunam Dei et usum maris* (tutto bene fin qui), ma poi si promette un interesse del 15% fisso, indipendente cioè dal guadagno (e questo è terreno del mutuo); 2) altro caso speculare: un mutuo dichiarato per la Provenza *ad usum maris* e con riferimento al guadagno (proprio della commenda), del 20%, cioè  $\frac{1}{5}$ , ma *sano eunte ligno* (e questo è proprio del mutuo aleatorio). Lascio immaginare la perplessità, se non lo sconforto, di chi deve redigere i regesti.

Inceteeze anche nel formulario, talvolta reso addirittura discorsivamente: *dare tantum de lucro quantum tu dabis tuis sociis de quibus habes pecuniam*; oppure, a proposito dei guadagni, *de quibus habere debemus terciam partem et illi quorum sunt res* (il denaro investito) *duas partes*.

A giudizio, condivisibile, della Rovere un notariato, quello savonese, ancora debole, incerto, in cerca di autorevolezza se non di legittimità, forse

ancora arretrato (l'uso de termine *charta* parrebbe rivelatore). Ne potrebbe essere testimonianza l'elevato numero di originali rilasciati alle parti, evidenziati da particolari segni riferibili ad essi: l'88,6 % della documentazione, una percentuale altissima a confronto con Genova e altre piazze italiane. Ma forse per quest'epoca è così anche a Genova (altrove la mancanza di cartolari coevi rende impossibile il confronto). Me l'ha ricordato la stessa Collega una settimana fa, nel corso della presentazione di questo libro a Savona. Così come ha rivendicato – sottile ed elegante rimprovero – la necessità di più intensi confronti con altre esperienze, per i quali si rende preliminarmente necessario il censimento dei cartolari notarili più antichi conservati negli archivi italiani.

Come facilmente intuibile, sono rarissimi i documenti denuncianti l'ammontare dei guadagni: un solo caso negli atti di Guglielmo, ma possiamo anticiparne anche uno in quelli di Giovanni; nel primo tra il 33,7 e 38% del capitale impegnato, a seconda della percentuale non specificata di guadagno spettante alle due parti in causa; nel secondo dal 39 al 44%.

A questo punto però è forte la tentazione di allargare il discorso ad ulteriori orizzonti, nuove conquiste: fatto salvo il discorso comparativo proposto dalla Rovere (già Bratianu aveva iniziato tale percorso confrontando i documenti genovesi con quelli marsigliesi e tirolesi), proprio dei diplomatici, che investe formulari, tenuta e conservazione dei cartolari, modalità di redazione del documento, influenze reciproche, più o meno dipendenti dalla mobilità notarile (es. a Savona, Arnaldo Cumano, Martino di Vercelli, il genovese Giovanni de Donato; a Genova, i Grullo, savonesi ma originari di Spigno o Ponzone, forse Pietro de Musso, lombardo?, il trecentesco Antonio Peloso di Santa Vittoria), non sempre al seguito di podestà forestieri (caso eclatante: Palodino da Sestri, che tra settembre e dicembre 1235 – lo troviamo attivo a Genova solo dal 1237 – è scriba del podestà – genovese? – ad Alba, ove frequentemente compare come testimone Guglielmo da Varazze, forse il notaio Guglielmo Cavagno?); altrettanto salva la necessità di completare le edizioni genovesi dei notai di fine secolo XII, già progettate (Guglielmo da Sori, Oberto da Piacenza, la parte ancora inedita di Oberto de Mercato); e di quelli 'ecclesiastici' (sono in corso quelle di Antonio *de Inghibertis* e Leonardo *de Garibaldo*), o rivieraschi (Stefano di Corrado e Federico *de Sigestro*), credo sia opportuno riaprire il programma di edizioni notarili dell'intero Duecento, come era nei voti dei fondatori della collana 'Notai liguri del secolo XII', in seguito 'dei secoli XII e XIII', ora 'XII-XV'.

Anche a costo di smentire le linee programmatiche enunciate nel già ricordato ‘libro dei sogni’, che riservavano edizioni complete solo ai notai più antichi e significativi, a quelli coloniali, a quelli ecclesiastici o a quelli che riflettono situazioni locali (i notai rivieraschi), o addetti a particolari uffici o specializzati in diverse tipologie, anche in considerazione dei costi tipografici, oggi la penso diversamente e torno ad alcune mie riflessioni del 1976 in occasione di un convegno lucchese<sup>10</sup>, dove lamentavo la sproporzione esistente tra il numero delle edizioni di cartolari notarili (poco più di una ventina allora – e oggi ?) e gli studi dedicati all’istituto del notariato; se le nostre conoscenze dello stesso, attraverso le sue fonti normative e dottrinali, sono largamente cresciute, è in gran parte mancato il controllo e la verifica della prassi.

A prescindere dalla possibilità di ridurre i costi ricorrendo all’edizione on-line, un progetto prossimo a realizzarsi, ritengo prioritarie le edizioni continuate dei protocolli notarili del Duecento, secondo il disegno originario e ambizioso, risalente agli anni Trenta del secolo scorso e alla fondazione della collana. Quella stessa serialità e ripetitività che li caratterizza (per alcuni fonte di noia) è la loro sostanza: richiamare in questa sede le parole alleluianti scritte in passato al proposito (Bratianu, Doehaerd, Bognetti, Falco, Vitale), fino all’accostamento ai papiri egizi, è forse eccessivo e fuorviante, ma se vogliamo studiare a fondo la vita interna di una città, le sue vicende urbanistiche, la sua espansione commerciale, la formazione di patrimoni (non solo quelli delle grandi famiglie) attraverso contratti speculativi, testamenti, costituzioni di dote, è proprio a queste fonti che dobbiamo rivolgerci; esse costituiscono le radici, le fondamenta, parte integrante di una genealogia ‘virtuale’.

Completato, con Santo Stefano, il disegno delle grandi fonti (*Libri iurium*, cartari monastici; qualcosa potranno ancora fornire gli archivi ecclesiastici ...), torniamo a pensare in grande, a rivolgere l’attenzione a disegni a lungo termine, a questo superbo fondo notarile invidiatoci da tutto il mondo. Non a caso negli anni sessanta del Novecento, qui a Genova, con sede presso la nostra Società, doveva nascere un Centro nazionale per la storia del notariato, come annunciato dal presidente Borlandi, inaugurando, nel 1964, la *Mostra storica del notariato medievale ligure*<sup>11</sup>. Rifarsi a quel dise-

---

<sup>10</sup> ID., *Sul metodo editoriale di testi notarili italiani*, in « Actum Luce », VI (1977), pp. 59-80 (Atti del secondo convegno delle società storiche toscane); anche in ID., *All’ombra della Lanterna* cit., pp. 593-610.

<sup>11</sup> Cfr. al proposito ID., *Introduzione a La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana. 1857-2007*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., L/I (2010), pp. 28-31.

gno, implicante poderose edizioni e studi comparativi su tutto il territorio nazionale, mi pare più che doveroso e auspicabile.

Ma tutto ciò che abbiamo realizzato ha avuto costi altissimi, solo in parte coperti dai nostri bilanci ordinari. Parlare in quest'occasione di soldi parrebbe di cattivo gusto, e infatti non ne parlo se non per introdurre l'ultima presentazione: solo il ricorso al legato di William Piastra ha consentito questi risultati (i consuntivi 2006-2008 in forte passivo; solo il 2009 con un lieve attivo). Ne ho parlato in occasioni analoghe a questa, nel novembre 2004 e ancora, a proposito dell'ordinamento del suo archivio, nel 2009. Riepilogo: nel 1997, a fine novembre, si spegneva il socio William Piastra, che aveva manifestato il proposito di costituire la nostra Società erede dei suoi beni. Il suo desiderio veniva raccolto dalla vedova, signora Amelia; alla sua scomparsa, nel 2004, abbiamo avviato tutte le procedure per entrare in possesso del legato: escluso l'immobile, la cui nuda proprietà era stata ceduta dalla stessa per far fronte ad impellenti necessità vitali, l'eredità era costituita, oltretutto da liquidità, titoli, arredi e poche gioie, da una bella biblioteca, oggi ordinata e catalogata in rete, e dall'archivio personale. Stefano Gardini ha provveduto al suo ordinamento<sup>12</sup> con una duplice ripartizione: 1) carte di famiglia, ricordi, cimeli (da notare la ricostruzione della militanza politico-sindacale del padre, Gino Piastra, sul quale torneremo; 2) documentazione prodotta dallo stesso Piastra (carteggi familiari, materiale relativo alla sua attività politica in seno alla FAI e ai suoi studi di storia locale o proveniente dalla famiglia Prasca)<sup>13</sup>.

Di grande interesse appare la vita avventurosa di Gino Piastra, giornalista e scrittore, padre di William, ricostruita e delineata con molto garbo e finezza da Gardini, che ha fatto ricorso anche ai suoi romanzi (in particolare *Le memorie di un illuso*), pur evidenziandone la scarsa attendibilità. Dagli ambienti anarchici carraresi Piastra senior, diventato genovese, approda al partito socialista con intensa attività politica e sindacale (di nuovo ricorso al romanzo, v. *Il viandante senza meta*, al quale avrebbe dovuto seguire il progettato, mai realizzato, *L'eroe senza medaglie*, immodesto ... fin dal titolo). Qualche mese in guerra nel 1918, presto congedato per motivi di salute. Socialista massimalista, straccia la tessera ed è fondatore della Camera del La-

---

<sup>12</sup> *L'Archivio di William Piastra. Inventario*, a cura di S. GARDINI, *Ibidem*, n.s., XLIX/I (2009), pp. 57-261.

<sup>13</sup> Poche carte di una famiglia di Quarto, il quartiere sulla cui storia si venivano appuntando le attenzioni di Piastra: *Ibidem*, pp. 223-235.

voro Sindacalista; espulso del partito, si avvicina agli anarchici. Ben noto alla polizia, schedato ora come « noto sovversivo », ora « socialista rivoluzionario » ora « anarchico », subisce, stando alla sua dichiarazione, 14 arresti, si fa 30 mesi di carcere preventivo a seguito dell'attentato al teatro Diana di Milano nel 1920, ma viene assolto con formula piena; un anno di esilio in Francia (espatriato nel 1923). Tentato dal primo fascismo, ne avverte subito però il carattere reazionario e ne subisce un agguato.

In Francia è vicino agli ambienti antifascisti; collabora al progetto insurrezionale di Ricciotti Garibaldi, ma se ne allontana ben presto. Attratto dalla guerriglia nel Riff di Abd-el-Krim, vi rinuncia dopo l'arruolamento. Torna in Italia e pubblica *Le memorie di un illuso: la truppa rivoluzionaria e quella neo-garibaldina*. È testimone nel processo per l'attentato Zaniboni. Gode certamente di qualche protezione: di sicuro quella di un potente compagno di scuola, Renato Ricci, Vicesegretario del Partito Nazionale Fascista e presidente dell'Opera Nazionale Balilla. Donde diffidenze e sospetti in ambito antifascista.

La sua esistenza si svolse in estrema indigenza, per di più condizionata da una grave malattia polmonare e dalla morte (sospetto suicidio) del primo figlio, Gino o Ginetto nel 1935.

In tali condizioni trascorrono l'infanzia e l'adolescenza di William, segnate dalla vita del padre e dalla tragedia del fratello, con poca scuola, lavoro come garzonetto in un negozio di porcellane di via Luccoli (nascono da qui la sua passione e competenza per tali prodotti).

La seconda guerra mondiale è esperienza fondamentale: il richiamo alle armi nel 1940, campagna delle Alpi e poi Russia, dopo l'8 settembre, mentre si accinge ad unirsi alle file partigiane, arrestato e inviato in Germania come internato civile; sono occasioni per recuperare « il difficile rapporto col padre »; la ricca corrispondenza tra i due documenta anche la « crescita culturale del figlio ». In poche pagine essenziali e illuminanti, Gardini delinea tale processo che consentirà al giovane Piastra « alla fine della guerra, grazie alle letture e alle lezioni per corrispondenza del padre ... di essere in grado di parlare con una certa disinvoltura di letteratura, storia e filosofia »<sup>14</sup>.

A proposito di letture merita riportare un secco e tagliente giudizio di Gino Piastra su D'Annunzio,

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 63-64 e sgg.

« amorale ed egocentrico, egli è stato un dissolvitore di coscienze, una matrice di apostati, di degenerati e di paranoici. Il mito dannunziano cadrà in frantumi fra un'altra generazione, e lo storico di domani sarà molto severo con questo Aretino del nostro tempo, che però dell'Aretino ha avuto tutti i vizi ed i difetti, senza averne né l'ingegno né l'originalità »<sup>15</sup>.

Da queste esperienze, delle quali non amava parlare, nascerà, come dovere di testimonianza, un romanzo autobiografico<sup>16</sup>, che, a mio giudizio, avrebbe potuto ben figurare tra le migliori pagine sul reducismo (assai belle e sincere quelle sulla campagna di Russia) se non fossero state pubblicate tardivamente e in ambito locale (editore il libraio genovese Di Stefano). Sullo stesso tema, ampiamente presente nella sua biblioteca, restano ancora pagine inedite nell'archivio personale.

Dopo la guerra viene allontanandosi, per « crisi personale e generazionale », dall'attività politica ed editoriale della FAI (della cui libreria sarà anche gestore, assieme alla madre); « non abbandonò mai il suo ideale e, astenendosi da esibizionismi, continuò fino all'ultimo giorno a professare la sua fede anarchica »<sup>17</sup>.

Impiegato « capace e coscienzioso »<sup>18</sup> della Shell, andò in pensione anticipata, per dedicarsi esclusivamente agli studi di storia locale, nella quale soddisfare la sua 'vulcanica' curiosità; ne siamo stati testimoni diretti. Grande organizzatore di cultura, ne ricordiamo con simpatia e rimpianto la sua presenza nella nostra Società (dal 1968), ma soprattutto l'intensa e insostituibile attività di promotore e curatore di tante iniziative editoriali per 'A Compagna' e la Consulta Ligure: e basti citare, a titolo di esempio, la *Bibliografia dialettale ligure*, le poesie dell'Anonimo Genovese e il *Dizionario biografico dei Liguri*, per non tacere di alcuni azzeccati convegni (*Uno stemma per la regione Liguria*, Savona 1980; *La Liguria nel tempo. Proposte per una bibliografia storica*, Genova 1990).

E qui mi fermo, perché subentra l'emozione del personale ricordo di un personaggio sincero, talvolta antipatizzante, ma sicuramente di grande caratura umana; porgli accanto, sempre con affettuoso rimpianto la figura di Enrico Carbone, onnipresente in tutte le 'incursioni' editoriali di Piastra e

---

<sup>15</sup> Lettera di Gino Piastra al figlio, 4 marzo 1941: *Ibidem*, p. 63.

<sup>16</sup> W. PIASTRA, *Perché?*, Genova 1975.

<sup>17</sup> *L'Archivio* cit., p. 73.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 74, nota 63.

in tutte le iniziative culturali della nostra regione, nostro socio (dal 1966), Tesoriere per un lustro (1975-2001) e in seguito revisore dei conti, fino alla morte, non è una forzatura, come possono testimoniare tutti coloro che li hanno conosciuti. Come già detto in apertura, questa serata è dedicata alla memoria di William Piastra. Enrico Carbone se n'è andato nel 2009 ... Un saluto e un abbraccio anche a Lui, amico sincero, disinteressato e infaticabile della 'Storia Patria'.

Il 4 dicembre 2010, presso la sede sociale di Palazzo Ducale, si è svolta l'assemblea dei Soci della Società Ligure di Storia Patria per il rinnovo delle cariche sociali. Dalla relazione del presidente:

La relazione si apre nel ricordo dei soci scomparsi nell'ultimo triennio: Gabriella Angeli Bertinelli, Gianni Bernabò Di Negro, Stefano Buciuini, Mario Cantero, Franco Caprile, Enrico Carbone, Carlo Castello, Claudio Costantini, Antonio De Cassan, Benedetto Tino Delfino, Riccardo Dellepiane, Carlo Ferraro, Tiziano Mannoni e Geo Pistarino. Alcuni di essi, ricorda il presidente, sono stati esponenti di primo piano nella storiografia ligure, come Angeli, Costantini, Mannoni e soprattutto Pistarino, non a caso socio onorario, o lungamente coinvolti nella vita della Società come Carbone. Il numero dei decessi (14), strettamente collegato all'invecchiamento della Società, insieme al calo nelle iscrizioni e all'alto tasso di morosità da parte dei soci sollevano riflessioni inquietanti sul futuro. Nell'ultimo triennio si è perso circa il 7% di adesioni e al momento ben 82 soci non sono ancora in regola con il pagamento della quota sociale, 52 in ritardo di una annualità e 30 di due. Molti di loro si metteranno in regola nelle prossime settimane ma tale comportamento implica comunque al momento una perdita secca di 4920 euro. Questa situazione insieme al crollo del numero degli iscritti potrà causare serie difficoltà di liquidità in primavera. È una crisi grave che investe anche altri istituti e associazioni culturali (ad esempio il nostro stesso Circolo Numismatico) ed è per questo che il presidente sottolinea come sia necessario cercare di avvicinare alla Società nuovi soci che siano veramente interessati e motivati.

Per quanto riguarda la Biblioteca il presidente comunica che poche sono le acquisizioni se si esclude la donazione di circa 400 volumi fatta da lui stesso.

Riduzioni allarmanti si registrano purtroppo anche nel numero dei cambi con altre istituzioni (ad esempio Bollettino d'Arte, Atti e Memorie dell'Istituto Veneto, Bulletin de l'institut historique belge de Rome) a causa della congiuntura economica. Informa inoltre che è stata completata la schedatura in rete dei fondi Piastra e Puncuh e quasi terminata quella del fondo 'Genova'. Resta il problema dello spazio ed è per questo che l'anno prossimo sarà necessario il ricorso al macero per liberare almeno parte del magazzino delle giacenze.

È aumentato invece il numero dei frequentatori della biblioteca, anche grazie ad un'apertura di 35 ore settimanali, che comporta la presenza in sala di studio di almeno due persone (4 part time) per garantire il servizio e la sicurezza.

Sul fronte delle nostre pubblicazioni il presidente informa che in questo triennio la Società si è adeguata alla nuova normativa sulla valutazione delle pubblicazioni scientifiche dotandosi di un comitato scientifico e di uno di revisori e che da quest'anno i nostri «Atti» hanno un proprio ISSN e tutte le altre pubblicazioni un ISBN.

Per quanto riguarda gli «Atti», il 2008 ha visto la stampa degli atti del Convegno dedicato al 150° anniversario della Società *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*. Il presidente ricorda il successo dell'iniziativa sia per le relazioni (non solo storici ma anche italianisti e musicologi) sia per la serata al teatro Duse dedicata a letture e canti risorgimentali con la partecipazione degli attori Paola Pitagora e Omero Antonutti e dei cori *Cantores Academici e Monte Cauriol*. Il secondo fascicolo è costituito dalla monografia di Luciana Gatti, *“Un raggio di convenienza”. Navi mercantili, costruttori e proprietari in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*. L'autrice si è dichiarata disponibile a proseguire il lavoro sulla seconda metà dell'Ottocento. Per il 2009 era previsto il volume dedicato alla storia della Società e al suo ruolo nella storiografia italiana, ma il ritardo di consegna di alcuni lavori ne ha consigliato il rinvio al 2010. Si sono pertanto pubblicati due fascicoli miscelanei contenenti il primo un saggio di Angelo Nicolini sul quattrocento savonese e l'inventario dell'Archivio Piastra a cura di Stefano Gardini; il secondo un altro lavoro dello stesso Nicolini dedicato ai mercanti genovesi in Inghilterra nei secc. XIII-XVI e il catalogo dei disegni conservati nell'archivio Sauli, realizzato da Andrea Ghia. Nel 2010 è uscito il primo volume di *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana (1857-2007)* mentre per chiudere il secondo mancano ancora quattro contributi. Quest'ultimo, previsto per i primi mesi del 2011, conterrà i saggi relativi alla storia del diritto e a

quella dell'economia, le edizioni di fonti, l'archivistica, la biblioteconomia, la numismatica, la letteratura e la storia dell'arte oltre all'Albo sociale dalle origini al 2007, gli indici degli «Atti», del «Giornale Ligustico» e del «Giornale storico e letterario della Liguria» oltre all'inventario dell'Archivio storico della Società, recentemente segnalato alla Sovrintendenza archivistica per le procedure di notifica.

Il presidente passa quindi ad illustrare la programmazione per il prossimo biennio. Gli «Atti» del 2011 saranno impegnati nella pubblicazione degli atti del convegno tenutosi a Siviglia sui rapporti tra Genova e la monarchia spagnola. Si tratta in totale di 37 relazioni in spagnolo, italiano, francese e portoghese. E già sono annunciati alcuni contributi per gli anni 2012 e 2013.

Per quanto riguarda la collana 'Fonti', il presidente ricorda i quattro volumi (per complessive 2366 pp.) del *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova (965-1327)* a cura di Marta Calleri e Domenico Ciarlo. Si è trattato di uno sforzo oneroso per la Società, che ha permesso, con le edizioni delle carte di San Siro (ancora 4 volumi tra il 1997/98), di Sant'Andrea e dei *Libri iurium*, di realizzare in gran parte quel vasto progetto che il presidente aveva tracciato nel 1982 in una relazione presentata ad Albenga. Per il 2011 si prevede l'uscita della seconda parte del secondo volume dei *libri iurium* (secc. XIV-XV) a cura di Francesca Mambrini, già curatrice, insieme a Michela Lorenzetti, della prima, edita nel 2007; seguirà un ultimo tomo, – difficile fare previsioni sulla data – contenente l'introduzione, il repertorio cronologico dei documenti e gli indici. Il futuro della collana è incerto, poiché, venute meno la collaborazione con la Regione Liguria e la coedizione con le Pubblicazioni degli Archivi di Stato per i *Libri iurium*, l'onere della collana poggia interamente sulla Società.

L'altra collana dedicata ai 'Notai', iniziata nel 1938, proseguita con l'aiuto degli americani nel 1951 e fermatasi nel 1974 con la pubblicazione del notaio savonese Martino a cura del presidente, è stata ripresa nel 2004 con l'uscita – tra 2004 e 2007 – di tre notai 'ecclesiastici' e, nel 2009, con il savonese *Uberto. Atti del notaio Guglielmo. 1214-1215*, a cura di Marco Castiglia e Antonella Rovere, in coedizione con la Società storica savonese. È già in cantiere quella, ancora in coedizione, degli ultimi cartolari più antichi di Savona, quello di *Uberto. Atti del notaio Giovanni*, a cura della Rovere e di Saono. *Atti dei notai Uberto di Mercato e Filippo di Scarmundia*, a cura di Dino Puncuh. È prevista inoltre l'uscita del cartolare di *Guglielmo da Sori (1195-1201)*, edizione affidata già negli anni '50 del '900 al prof. Giuseppe

Oreste e, dopo il decesso di quest'ultimo, al presidente che ne deve curare il completamento e la revisione finale. Nei programmi della Società vi è anche la pubblicazione degli ultimi spezzoni di protocolli della fine del sec. XII, ovvero *Oberto da Piacenza (1196-1200)* e *Oberto scriba de Mercato (1179-1184; 1200-1214)*, affidati rispettivamente a Sandra Macchiavello e Marta Calleri senza alcuna previsione temporale, così come gli atti chiavaresi del 1288 di Stefano di Corrado di Lavagna, sempre a cura della Calleri. A questi si aggiungono i protocolli di Antonio *de Inghibertis* a cura di Valentina Ruzzin, in dirittura d'arrivo, quelli di Leonardo *de Garibaldo* a cura di Alessandra Rebosio o altri estremamente interessanti come Federico *de Sigestro*. Il presidente fa presente che per questi ultimi, fors'anche per i volumi delle 'Fonti', sarà necessario in un futuro ormai prossimo passare all'edizione digitale direttamente in rete ed è anche per questo che si sta progettando un nuovo sito. Sottolinea inoltre che pressoché tutti i progetti fin qui esposti sono frutto di ricerche e di lavoro sviluppati interamente con le poche risorse finanziarie e umane della Società.

A proposito di queste ultime, il presidente sottolinea come il drammatico abbassamento del livello delle scuole secondarie con le ovvie ripercussioni sugli studi superiori, soprattutto per quanto riguarda la conoscenza del latino, provochi gravi problemi per i nostri studi e come egli stesso abbia ritenuto di chiudere esperienze positive come il Dottorato di ricerca in Diplomatica per non alimentare illusioni. Per quanto riguarda quelle finanziarie, in passato CNR, Ministero per i beni archivistici e librari e la Regione Liguria avevano risorse da investire, ma oggi la contrazione dei fondi ha ridotto drasticamente la loro operatività. A questo quadro si aggiungono il silenzio e l'indifferenza dell'opinione pubblica, la quale solo ultimamente, a fronte di notizie eclatanti come le manifestazioni di protesta degli studenti o il crollo a Pompei, sembra essersi accorta del reale stato di disagio del mondo studentesco e culturale. A livello locale il presidente ricorda che, a parte la convenzione con il Comune per la sede sociale, qualche modesta risorsa è arrivata dalla Provincia per il completamento del riordinamento del Banco di San Giorgio, opera per la quale si deve ringraziare il prof. Felloni. Da parte della Regione abbiamo ricevuto l'anno scorso 3000 euro mentre al momento nuove norme per la distribuzione delle risorse agli istituti di interesse regionale in relazione alle attività svolte parrebbero più favorevoli. I finanziamenti statali sono in costante diminuzione: a fronte dei 9400 euro annui assegnatici dalla Giunta Centrale per gli studi storici nella tabella ministeriale 2009-2011, nel 2010 è stato corrisposto solo l'83,70% di quanto stabilito,

mentre per il 2011 il contributo potrebbe essere dimezzato se non azzerato. Né, al momento, si conosce se sarà ancora rifinanziata l'inventariazione dei cartulari e filze notarili del '400.

Ricordato come al momento non siano state ancora liquidate le somme dovute sul 5x1000 degli anni 2007 e 2008 (circa 8000 euro complessivi) e che attendiamo ancora di conoscere i risultati del 2009, il presidente dà quindi lettura del comunicato inviato in data 25 novembre dalla Giunta Centrale, congiuntamente ai presidenti degli Istituti storici nazionali, nel quale viene espressa una forte preoccupazione per la drammatica situazione in cui ci troviamo; per concludere, molto sconsolato di fronte allo sfacelo della cultura e della ricerca ormai incombente, « che c'è da pensare veramente che il ceto politico (ahimè di ogni colore) poco ci azzechi con cultura, ricerca e scuola, magari cavalcando, per quanto riguarda l'Università, un certo sfavore dell'opinione pubblica nei confronti di questa istituzione, non sempre ingiustificato. Per questi motivi abbiamo aderito alla recente protesta nazionale con la chiusura di una giornata. Maltrattare la cultura nelle aule dove si costruisce il futuro, nelle vestigia dove si conserva il passato è vergognoso e delittuoso. Al momento di riconsegnare il mandato ricevuto, grato per il sostegno che ho sempre avuto dai Signori Soci, dai consiglieri, dai collaboratori, pur fermamente convinto della necessità di un rinnovamento generazionale all'interno della Società e nonostante molti dubbi sulla opportunità di ripresentare la mia candidatura alla Presidenza, anche ad evitare che in queste condizioni così difficili il mio ritiro possa apparire come una fuga, per senso di responsabilità nei confronti della Società resto a disposizione per un nuovo mandato. Mi auguro tuttavia che nel prossimo triennio venga fatta una seria e profonda riflessione, perché, a mio giudizio, è arrivato il momento per la mia generazione di farsi da parte. Grazie ».

Dopo ampia e approfondita discussione, l'Assemblea approva all'unanimità la relazione del presidente. Si è passato quindi alle votazioni per il rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2011-2013.

Nominata una commissione elettorale nelle persone della prof.ssa Antonella Rovere, della prof.ssa Bianca Giannattasio e del dott. Alfredo Giuseppe Remedi, distribuite le schede ed effettuata la votazione per l'elezione del presidente, la commissione comunica i risultati dello spoglio. Presenti e votanti 47. Hanno riportato voti: prof. Leopoldo (Dino) Puncuh, voti 41; prof.ssa

Antonella Rovere, voti 1; schede bianche 5. Viene quindi proclamato eletto presidente per il triennio 2011-2013 il prof. Leopoldo (Dino) Puncuh, che dichiara di accettare.

Analogamente, per l'elezione dei vicepresidenti, la commissione comunica i risultati dello spoglio. Presenti e votanti 47. Hanno riportato voti: prof. Vito Piergiovanni, voti 39; dott. Renzo Gardella, voti 35; prof.ssa Antonella Rovere, voti 3; dott. Enrico Basso, voti 2; prof.ssa Valeria Polonio, voti 1; schede bianche 4. Il presidente proclama eletti vicepresidenti per il triennio 2011-2013 il dott. Renzo Gardella e il prof. Vito Piergiovanni.

Analogamente per l'elezione dei consiglieri, la commissione comunica i risultati dello spoglio. Presenti e votanti 48. Hanno riportato voti: prof.ssa Antonella Rovere, voti 39; prof.ssa Marta Calleri, voti 38; dott.sa Sandra Macchiavello, voti 37; prof.ssa Giovanna Petti Balbi, voti 37; prof. Carlo Bitossi, voti 36; prof. Marco Doria, voti 36; prof. Marco Bologna, voti 35; prof. Rodolfo Savelli, voti 35; dott. Alfonso Assini, voti 34; prof. Giuseppe Felloni, voti 30; dott. Fabio Negrino, voti 25; dott. Enrico Basso, voti 24; avv. Gian Marino Delle Piane, voti 15; dott.ssa Raffaella Ponte, voti 5; prof.ssa Bianca Giannattasio, voti 2; schede nulle 3. Il presidente proclama eletti consiglieri per il triennio 2011-2013 il dott. Alfonso Assini, il dott. Enrico Basso, il prof. Carlo Bitossi, il prof. Marco Bologna, la prof.ssa Marta Calleri, il prof. Marco Doria, il prof. Giuseppe Felloni, la dott.sa Sandra Macchiavello, il dott. Fabio Negrino, la prof.ssa Giovanna Petti Balbi, la prof.ssa Antonella Rovere; il prof. Rodolfo Savelli.

Infine per l'elezione del Collegio dei probiviri, la commissione comunica i risultati dello spoglio. Presenti e votanti 48. Hanno riportato voti: on. Fulvio Cerofolini, voti 42; prof. Giovanni Assereto, voti 40; avv. Antonio De Gregori, voti 37; schede bianche 2. Il presidente proclama eletti probiviri per il triennio 2011-2013 il prof. Giovanni Assereto, l'on. Fulvio Cerofolini e l'avv. Antonio De Gregori.

Il 25 marzo 2011, nella sede di Palazzo Ducale, si è tenuta l'inaugurazione del 154° anno sociale, dedicata principalmente alla commemorazione del centocinquantenario dell'Unità. Per l'occasione il presidente ha donato alla Società la bandiera nazionale.

Come di consueto la seduta si è aperta nel nome dei Soci da poco defunti, i professori Gabriella Angeli Bertinelli, Carlo Ferraro e Tiziano Mannoni; in particolare il presidente ha ricordato il coraggio e la forza d'animo coi quali la prof.ssa Angeli, amica e collega nella Facoltà di Lettere e Filosofia, aveva combattuto lungamente un male inesorabile, pur continuando nel suo servizio alla Facoltà, della quale era stata Preside, e, pressoché fino all'ultimo, le sue funzioni di docente e studiosa di Storia Romana.

Ha quindi denunciato la diminuzione dei soci (336 al momento, con un calo del 15% negli ultimi 10 anni), sintomo dell'invecchiamento della Società, del qual egli stesso si è dichiarato principale esponente (secondo solo al Decano), e richiamato conseguentemente la necessità di una maggiore apertura verso il mondo giovanile (Università e Istituti d'istruzione superiore), il presidente è passato ad illustrare l'attività svolta nell'ultimo anno, iniziando da quella editoriale.

Con l'uscita odierna del II fascicolo del 2010 (il I a fine luglio 2010) si completa l'opera *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana 1857-2007*, ideata nel 2007 in occasione del 150° della Società e via via slittata al 2010: 20 saggi, ai quali si aggiungono l'inventario del nostro archivio storico (ora notificato e dichiarato di interesse storico particolarmente importante, con decreto del Direttore Regionale del Ministero per i Beni e le Attività culturali, del 27 gennaio ultimo scorso), l'albo sociale, dalle origini al 2007 e gli indici della vecchia serie degli « Atti », del « Giornale Ligustico » e del « Giornale storico e letterario della Liguria ».

È già in prime bozze il primo fascicolo dell'annata 2011: due tomi di oltre 800 pp., interamente occupati dagli atti del convegno savigliano (16-18 settembre 2009) *Génova y la monarquía hispánica (1528-1713)*; 37 relazioni di studiosi spagnoli, italiani, francesi, portoghesi, tedeschi e americani. Non sono ancora in grado di indicare il contenuto del secondo fascicolo, ma posso anticipare che anche l'annata 2012 è pressoché interamente programmata e in via di preparazione.

Il terzo tomo del volume secondo dei *libri iurium* (2011, Fonti per la storia della Liguria, XXII; 984 pp. con 161 documenti dei secoli XIV e XV) ha richiesto un grande impegno per la curatrice, Francesca Mambrini, che già aveva partecipato all'edizione del secondo tomo (2007), per ricerche d'archivio condotte anche in diversi archivi italiani: documenti lunghissimi (e basti a titolo d'esempio, la pace di Torino tra Genova e Venezia dopo la

guerra di Chioggia, oltre 70 pp.). Questo volume comprende la documentazione dedicata alle due Riviere e ai rapporti con entità politiche diverse a oriente del Dominio (tra cui Cipro, Chio, Impero costantinopolitano ecc.), oltre ad una parte finale appartenente all'Ufficio addetto alla revisione delle franchigie, che forse all'origine non era destinato agli *Iurium*. Col primo tomo, sempre a cura della Mambrini, destinato all'Introduzione generale, al repertorio cronologico dei documenti, inserti e notizie, e agli indici, concluderemo l'edizione dei *libri iurium*. A questo punto, il venir meno delle coedizioni con le Pubblicazioni degli Archivi di Stato, col conseguente raddoppio dei costi a carico della Società, imporrà una seria riflessione e l'eventuale ricorso, in futuro, alla collocazione in rete.

Quanto alle edizioni notarili, che resta pur sempre un nostro primato e un fiore all'occhiello, è in vista del traguardo quella, digitale, dei diversi frammenti dei cartolari di Antonio *de Inghibertis de Castro*, un notaio di curia di metà Trecento, a cura di Valentina Ruzzin; seguiranno, sempre in rete, i cartolari del primo Trecento di Leonardo *de Garibaldo*, anch'egli addetto alla curia arcivescovile genovese, curati da Alessandra Rebosio e, parzialmente, da Claudia Cerioli. Proseguono intanto, ma non posso ancora anticiparne il termine, le edizioni di due cartolari savonesi del primo Duecento (a cura di Antonella Rovere e mia), che verranno editi in coedizione con la Società Savonese di Storia Patria, e di quello di Guglielmo da Sori (secc. XII-XIII), già approntato da Giuseppe Oreste, che me ne affidò l'ultimaazione poco prima della Sua scomparsa.

A proposito del collocamento in rete, stiamo approntando un vasto programma di digitalizzazione degli « Atti » (vecchia serie e volumi esauriti della nuova), del « Giornale Ligustico », del « Giornale storico e letterario della Liguria », e dei volumi esauriti della serie 'Notai liguri'. E anche questo, naturalmente se potremo contare su nuove fonti di finanziamento, potrà essere un nuovo primato della nostra Società.

Con tali prospettive si rendeva necessaria un'ampia rinfrescatina del nostro sito. Anche se esso riprende in gran parte la formula e i testi di quello precedente, curato da Fausto Amalberti che da solo se ne assunse l'onere, questa volta c'è stata un'ampia convergente attenzione dei nostri collaboratori che ringrazio particolarmente per la passione dimostrata. Non posso tacere però la fondamentale partecipazione 'informatica' di Emiliano Seggi, consorte della nostra Valentina Ruzzin, alla quale abbiamo affidato il compito della presentazione.

A questo punto la dott.ssa Ruzzin ha illustrato, con l'ausilio di strumenti informatici, le caratteristiche del nuovo sito, vivamente apprezzato, con un caloroso applauso, dai presenti. Il presidente ha così proseguito:

L'attività di ricerca è proseguita nel solco della programmazione; oltre a quella delle edizioni notarili di cui sopra, prendiamo atto con grande soddisfazione della conclusione dell'inventariazione dell'Archivio del Banco di San Giorgio, ora interamente consultabile in rete (<http://www.lacasadisangiorgio.it/>); un'opera colossale (oltre 32.000 schede), realizzata solo grazie alla volontà indefettibile e all'impegno costante del prof. Felloni, al quale va la nostra gratitudine. Con rammarico, invece, devo segnalare l'interruzione, speriamo temporanea, della ricostituzione 'virtuale' dei cartolari notarili del Quattrocento a causa del mancato rinnovo di una convenzione con la Direzione Generale degli Archivi; analogamente, per cessazione del finanziamento della Curia Arcivescovile, è sospeso, o fortemente ritardato, il progetto del Codice Diplomatico della Chiesa Genovese, ormai poggiate sulle mie sole spalle.

Passando a trattare i gravi problemi finanziari assillanti la Società, e ricordato che nell'assemblea di dicembre aveva addirittura ipotizzato la sospensione della prossima inaugurazione, il presidente ha lamentato la progressiva riduzione del finanziamento statale agli istituti culturali, ridotto di circa il 50% nell'ultimo decennio, denunciando ancora una volta (ne aveva parlato già trent'anni prima) lo squilibrio delle assegnazioni tabellari (circa 7 milioni spalmati su 121 enti) in favore di istituti di area romano-laziale, spesso espressione di formazioni politiche (o addirittura di loro correnti), sindacali o religiose e così proseguendo:

Quanto al Cinque per Mille, siamo ancora in attesa del saldo degli anni 2007 e 2009, mentre solo da pochi giorni conosciamo i risultati del 2010 (un totale, per i tre anni, di 11.000 euro): una situazione che non consente alcuna seria programmazione o preventivo. È di due giorni fa lo sblocco dei finanziamenti per la cultura ... Nulla contro, ma la cultura non è solo spettacolo ... è fatta anche di più modesti contributi che arricchiscono il patrimonio culturale di un paese (v. il nostro ultimo volume). Il timore di dover prendere drastici provvedimenti, fino a ridurre l'orario di apertura al pubblico della nostra biblioteca (attuali 35 ore settimanali), è stato scongiurato, al momento, da un serio finanziamento della Regione Liguria. Ne siamo grati all'Assessorato alla cultura, soprattutto per i nuovi criteri adottati per la ripartizione del fondo destinato ai pochi enti di interesse regionale, anche se già pervengono segnali negativi per il futuro.

«Non è intelligente tagliare la scienza, l'istruzione e la cultura» ha ammonito recentemente il Presidente della Commissione Europea, Barroso; merita anche richiamare l'alto insegnamento del Presidente della Repubblica: «Ricordiamo il grande contributo che l'istruzione pubblica ha dato alla crescita dei sentimenti di identità nazionale degli Italiani di cui ancora e più che mai c'è bisogno per rafforzare la coesione del paese dinanzi alle ardue prove cui si è chiamati». E questo comporta una serie di riflessioni ed assunzioni di responsabilità, soprattutto per un Istituto come il nostro, che affonda le sue radici in pieno Risorgimento Italiano, tanto più davanti al decennio che ci attende, fitto di importanti anniversari nazionali (Aspromonte, trasferimento della capitale a Firenze, terza guerra d'indipendenza, Mentana, presa di Roma, per non dimenticare il centenario della prima guerra mondiale).

Un rinfrescatina della storia patria farebbe bene a molti politici, non tutti di secondo piano, che al proposito, recentemente, hanno dimostrato attraverso un formidabile servizio delle *Iene*, un'ignoranza abissale, che ai miei tempi avrebbe comportato la bocciatura all'esame di V elementare. È forse per questo che, nonostante il generoso impegno del Presidente Napolitano, l'anniversario è stato progettato, condotto e avvertito un po' sotto tono da gran parte della nostra classe dirigente. Il confronto con *Italia '61* è sconcertante e merita attenzione.

Io non mi preoccuperei più che tanto dell'atteggiamento negativo assunto per l'occasione dal presidente della provincia autonoma di Bolzano, seppur sarebbe stato opportuno ricordargli che egli rappresenta, istituzionalmente, anche l'etnia italiana; mi preoccupo di più se tale atteggiamento viene espresso anche da autorevoli esponenti delle istituzioni dello Stato. Certo lo stato italiano, come ricordava Federico Chabod nasceva dalla costruzione di un'idea di patria fondata sulla volontà e non di carattere etnico. L'Italia è una nazione giovane, perché più breve è il corso della sua storia unitaria ... e i giovani vivono spesso di intemperanze e di contraddizioni. Non si può tuttavia abbassare la guardia. I detrattori dell'unità dovrebbero rileggersi l'inchiesta Jacini del 1895 e considerare i traguardi raggiunti, in particolare proprio a partire da *Italia '61*: l'Italia del '95 era un paese povero, contadino, privo di strutture essenziali, isolato dall'industrialismo di altre nazioni europee, un paese largamente analfabeta, privo di servizi igienici. Un autore che amo molto, e che avrei visto volentieri ristampato per l'occasione, l'Abba, ci cala nell'atmosfera che circondava l'epopea garibaldina: ora attraverso un dialogo illuminante con un certo frate Carmelo, siciliano, dubbioso sui progetti di unione, libertà e scuola («la libertà non è pa-

ne e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno per voi Piemontesi; per noi qui no »), e più tardi, davanti alle miserie di Napoli, a spedizione conclusa, l'amara domanda, di fronte alle attese di una radicale palingenesi: « Cosa vogliono, cosa sperano ... basterà Garibaldi alle speranze di un intero popolo? » Dubbi che sembrano aleggiare anche in alcune lettere di Ippolito Nievo dalla Sicilia.

Lo Stato doveva affrontare compiti immani: costruire strade, ferrovie, acquedotti, ponti e porti, ma soprattutto scuole, educare i giovani e cementare tante memorie in una memoria condivisa, tante storie particolari e municipali in una storia nazionale; costruire un patrimonio comune, gettare i fondamenti di un'identità che poggiava sulla memoria, sulla cultura, sulla storia. Traguardo largamente raggiunto, nonostante distruzioni e arretramenti delle due guerre mondiali. Ma a tutto questo hanno contribuito in tanti, italiani da un capo all'altro della penisola; tanto sangue che non può essere stato versato inutilmente; all'impresa dei Mille – è sempre bene ricordarlo – hanno partecipato *in primis* Lombardi (in particolare bergamaschi), seguiti dai Veneti e dai Liguri. Una costruzione accompagnata e scandita da poesia e musica: « o giornate del nostro riscatto » (Manzoni); « eran trecento eran giovani e forti », « o mia sorella, vado a morir per la mia patria bella » (e qui siamo in casa ..., Mercantini figura tra i nostri soci fondatori); non è solo il « Va pensiero » o il « Signor che dal tetto natio » ..., sono *La battaglia di Legnano*, *I Vespri Siciliani*, lo stesso *Ermani*, in tutt'altro contesto, col « Si ridesti il Leon di Castiglia ... siamo tutti una sola famiglia » ... è lo stesso *Requiem* verdiano, « composto – son parole sue – in onore della nostra patria e di un uomo (Manzoni) di cui tutti piangiamo la perdita [22 maggio 1874, primo anniversario della sua scomparsa], creatore di un libro vero, vero quanto la verità »; non meno importanti gli apporti del romanzo storico, dall'*Ettore Fieramosca* di Massimo D'Azeglio, al *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, al livornese Guerrazzi (anch'egli tra i nostri fondatori) coi suoi *La battaglia di Benevento* e soprattutto con *L'assedio di Firenze* dove il personaggio singolo si annulla nel popolo: Francesco Ferrucci, l'eroe e la vittima della rotta di Gavinana, nelle parole di Giuseppe Mazzini (e si torna a Genova) ne diventa simbolo: « escito dal popolo, soldato del popolo, sacrificato come il popolo ». È l'immagine di Firenze, del popolo fiorentino, schiacciato dalle truppe imperiali per la restaurazione dei Medici, ma qui poco importa la verità storica, importa il messaggio che verrà trasmesso in futuro dalla scuola postrisorgimentale (pensiamo al *Cuore* deamicisiano), dai libri per ragazzi (esemplari alcuni volumi della collana *La scala d'oro* della

torinese UTET negli anni Trenta del secolo scorso, così poco irregimentata, a parte un solo libro – su 93 pubblicati –, interamente dedicato al fascismo).

E proprio da qui parte la mia personale rivisitazione: dal ricordo, in un libro di quella collana (*Cavalieri dell'ideale*), di un'illustrazione del sedicenne Mazzini, turbato dalla visione dei proscritti del 1821, che si aggiravano mestamente tra le banchine del porto di Genova in attesa d'imbarcarsi per l'esilio. Si sovrappongono così in me due momenti: l'apparizione del futuro destino di Giuseppe Mazzini e l'immagine che ne viene fornita ad un bambino, poco più che decenne, che nei primi anni quaranta del Novecento dovrà raccogliere altre turbanti immagini, parzialmente sepolte, ma a tratti riaffioranti perché scolpite nell'anima, nel subconscio.

La bandiera che dono stasera ha un grande significato per me, italiano per libera scelta, appartenente per parte di padre, ad «una specie arretrata, una via di mezzo tra lo slavismo primitivo e l'inferiore germanismo dell'Austria», una stirpe «senza cultura e quasi senza lingua ... e anche senza nazionalità se si considera la nazionalità un prodotto della storia, in quanto un miscuglio di persone senza storia non può avere una nazionalità ... Possono avere una nazionalità le cimici annidate in un'abitazione? ... Questa è la posizione storica e morale degli sloveni alla nostra frontiera». Non erano cimici le mie zie paterne che vidi piangere la sera dell'ingresso dei nazisti a Praga; non cimici due zii paterni, uno dei quali internato nel terribile campo italiano di Arbe e in seguito esponente del Fronte di Liberazione jugoslavo, l'altro, caduto durante l'insurrezione di Varsavia, dichiarato in seguito 'Giusto tra le Nazioni'.

Questa bandiera mi riporta ad un'altra – quella con lo stemma sabaudo – della casa genovese dei nonni materni, fucina di italianità e di senso dell'onore, della fedeltà al giuramento, dell'amor patrio; l'esempio e i racconti del nonno, medaglia d'argento di Amba Alagi (1895), uno dei tre ufficiali superstiti di quella tragedia, richiamato in servizio, sessantenne, in zona operativa nella guerra 1915-18, con tante memorie (medaglie, corrispondenze di guerra, fotografie col re al Comando Supremo), coniugati col ricordo di tragiche esperienze vissute, prima e durante la seconda guerra mondiale, in Jugoslavia e in Italia, a Genova e sulla 'linea gotica' (passaporti, con i loro visti, freddi testimoni di passaggi di confine – quando non veniva chiuso – timbri di entrata e di uscita, rievocanti ombre minacciose, viaggi, fughe, case e affetti lasciati alle spalle), mi hanno fatto italiano e genovese.

Anche per questo, come presidente della Storia Patria, non potevo sottrarmi all'obbligo di celebrare l'evento unitario, affidando a Bianca Montale,

nostra socia onoraria e una dei maggiori (per non dire superstiti) esperti di Storia del Risorgimento e soprattutto di quella ligure, il compito di riportarci alle origini (v. sopra, pp. 241-268), a riconsiderare il passato per guardare all'avvenire, « perché l'avvenire – son parole di Mazzini – non è se non il passato più qualche cosa ».

Il fiocco o il nastro tricolore sbiadito con la scritta *Società Ligure di Storia Patria Firenze 1865*, a ricordare che il nostro stendardo con l'effigie di Caffaro (meritevole di restauro) sfilò in quell'anno per le vie di Firenze in occasione del centenario dantesco, rappresenta il nostro passato; questa bandiera il futuro, già cominciato, perché noi siamo sì la memoria del passato, ma al contempo siamo già il passato del futuro. Auguri Italia, auguri Genova, auguri Società Ligure di Storia Patria.

Il 27 aprile 2012, nella sede di Palazzo Ducale, con la consueta partecipazione di numerosi Soci e Invitati si è inaugurato il 155° anno sociale. Qui di seguito la relazione del presidente:

Tempo di bilanci, tempo di ricordi. Il primo, doveroso, ai Soci defunti nel 2011, ma oggi voglio ricordare anche chi, non iscritto alla nostra Società, ne ha condiviso attività ed impegno.

A fine marzo 2011 se n'è andato Glauco Brigati, il nostro tipografo, in punta di piedi, improvvisamente. Lascia dietro di sé un immenso vuoto, una larga « eredità d'affetti », fatta di stima, amicizia, nostalgia, rimpianto difficile da colmare. Lo ha attestato ampiamente la folla che si è stretta accanto ai familiari, nella chiesa di San Bartolomeo (tra Busalla e Casella) per dargli l'ultimo saluto: tanti, anche venuti da lontano, a testimoniare con commossa partecipazione quei sentimenti che aveva suscitato in ciascuno dei presenti.

Tra loro, io rivendico la pressoché trentennale collaborazione: nel mio studio, alle mie spalle metri e metri (oltre tre) di pubblicazioni 'targate' Brigati, uscite dalla sua 'officina': dal 1983 (XXIII della nuova serie) gli « Atti della Società Ligure di Storia Patria »; dal 1992 la collana 'Fonti per la storia della Liguria' e quella dei 'Notai liguri dei secoli XII-XV', *La storia di Genova* del 2004; le tante sovraccoperte, discusse con lui, da lui suggerite e curate nei minimi particolari, con ottimi risultati. Del suo lavoro era particolarmente orgoglioso: quante volte, passando 'per caso' (si fa per dire) nei pressi di casa mia, veniva a mostrarmi il suo ultimo prodotto, uscito fresco

di stampa; le belle pubblicazioni per la Società Geografica Italiana, l'*Atlante delle acque* curato per la 'Federazione Nazionale dei consorzi di bacino imbrifero montano' e tante altre per conto di prestigiose istituzioni culturali.

Trent'anni che lo avevano reso prezioso; la stima e il rispetto si erano mutati in amicizia, in affetto profondo: uomo buono, generoso, onesto, amante della vita, della famiglia, del suo lavoro, di una professione che ha servito con passione, rara dedizione, intelligenza. Come dimenticarne il sorriso, ricco di sentimenti, non esente, talvolta, da qualche lampo ironico per non dire canzonatorio?

Belle tempi e i tre fratelli Brigati, di cui Glauco era il minore: tutti Polceveraschi di nascita, ma con qualcosa di diverso che ha origini più lontane: padre emiliano, dell'Appennino parmense, madre friulana.

La terra del padre appunto. Sta qui, a mio parere, il segreto del carattere di Glauco (e dei suoi fratelli), a Pontestrambo, un piccolo agglomerato emiliano, ai piedi del Bocco; una minuscola casetta (incredibile come possano starci tutti), costruita dai Brigati su un vecchio cascinale, con un grande prato, poco sotto la sorgente del Taro, che scorre, ancora piccolo corso d'acqua, a pochi metri.

Spesso invitato, ci sono andato una volta e ho capito. La prima cosa che mi ha detto Glauco, indicandomi una casa, forse a cento metri dalla loro: «Là è nato mio padre», detto con semplicità, senza retorica, ma con tutto il richiamo e l'orgoglio delle proprie radici. Da quella terra è partito il genitore, ha incontrato la sposa, ha lavorato duramente, è approdato a Genova, in Valpolcevera. A quella terra, a quella casetta i tre figli, genovesi per nascita, per lingua, per tradizioni, profondamente legati tra loro, tornano sempre: è il loro 'buen retiro'.

Qui si coglie la loro spontaneità, la loro vitalità, il rapporto con gli altri ... una lunga tavolata sul prato, prodotti dell'alta valle, buon vino, amicizia cordiale, allegria.

Quell'allegria che Glauco seminava e trasmetteva largamente, ovunque passasse, con chiunque si rapportasse: passava da casa mia a portarmi bozze o 'casualmente', ed arrivava una nota di buonumore che ci contagiava tutti; passava in Società per gli stessi motivi, ma anche semplicemente, così, 'per caso' e il suo ottimismo si spargeva nelle nostre sale; andava a consegnare il frutto del suo lavoro e – testimonianza di amici romani – contagiava tutti col suo buonumore. Forse proprio per questo, per allacciare o conservare amicizie nuove o antiche, l'originario tipografo, attuale stampatore, andava di persona a fare le consegne.

La scuola per tipografi linotipisti ... l'avvio al lavoro, ora in proprio, ora associato, infine nuovamente in proprio, l'acquisto faticato di una prima linotype, usata, ma da lui tenuta accuratamente, quasi con affetto ... tanto da essere conservata tuttora, non solo come cimelio, seguendo sempre le innovazioni, fino alla nuova era 'digitale', delle cui tecniche si era impadronito con la stessa passione, pur con qualche dubbio sulla durata nel tempo dei nuovi prodotti della tecnica tipografica: questo il percorso professionale che l'avrebbe reso degno di vasta ammirazione.

Infine – ma meriterebbero l'anticipo – i suoi congiunti. Ma qui mi fermo sulla soglia, per non entrare troppo nell'intimità, nella *privacy*. Lavoro e casa, più in alto, in quel di Savignone, aria buona. Posso solo rammentare quanto fosse orgoglioso della sua famiglia, che nel Suo nome ne continua l'opera, con gli stessi sentimenti, circondata dallo stesso affetto che tutti nutrivamo per Lui.

Radici, amicizie, lavoro, famiglia; in questi valori c'è tutto il personaggio, indimenticabile, amico e prezioso collaboratore della Società Ligure di Storia Patria, amico, altrettanto indimenticabile, del suo presidente.

Addio Brigati, hai voluto tornare nella terra di Tuo padre, accanto ai genitori; la Tua prematura scomparsa ci ha resi tutti più poveri, ma lasci comunque dietro di Te una scia luminosa «Alzati, rivestiti di luce perché viene la tua luce (Isaia, 60,1)».

A maggio l'ha seguito, anch'egli improvvisamente, Fulvio Cerofolini. Socialista da sempre e per sempre; di rara coerenza e onestà, sindacalista degli autoferrotranvieri (era stato dipendente dell'UITE, l'antica azienda del trasporto urbano); segretario della Camera del Lavoro, consigliere comunale, assessore al bilancio, vicesindaco nella Giunta Pedullà all'epoca della grande alluvione del 1970, sindaco di Genova, parlamentare, difensore civico, grande lavoratore. Giovanissimo, nell'alto vicentino, aveva assorbito quei valori resistenziali, trasmessigli dal fratello partigiano, ai quali era rimasto sempre fedele, sino a ricoprire negli ultimi anni, con entusiasmo giovanile e altissimo senso di responsabilità, la presidenza provinciale dell'ANPI, fiero delle nuove adesioni, anche, e soprattutto, di giovani, ai quali lasciare una grande eredità morale; non senza il timore, che lo accomunava a Paolo Emilio Taviani e a tanti altri, che la scomparsa dei protagonisti potesse comportare in un prossimo futuro l'oblio di una pagina eroica della nostra storia.

Non a caso ho ricordato la tragedia genovese del 1970, nella quale si prodigò con tutte le sue forze; accanto a lui si veniva compiendo un'altra tragedia, questa personale: la scomparsa dell'amatissima prima moglie, conosciuta giovanissima attraverso l'impegno politico, che gli lasciava due figli. Negli anni seguenti, una sorte benevola gli metterà accanto un'altra compagna eccezionale, sua moglie Ardenia, che gli starà accanto accompagnandone i successi politici con discrezione, sobrietà e stile, valori largamente praticati in famiglia. E bastava vederlo in quest'ambito, nella sua casa cittadina o nella villetta di Torrazza, in compagnia, in allegria, per comprenderne lo spirito. Qui il primo cittadino, primo anche per impegno – giornate di 15 ore di lavoro – mostrava la sua umanità innata, alimentata anche dalle tante battaglie sindacali e politiche che lo avevano avvicinato alla 'sua gente' (penso in particolare alle giornate del giugno '60), alla città, da lui vissuta totalmente con spirito di servizio, sempre disponibile all'ascolto, virtù rara nei politici, fino a rispondere personalmente, attraverso un programma televisivo apposito, alle domande dei cittadini. E la città lo ricambiò con grande simpatia e sincero affetto.

Proprio la disponibilità all'ascolto ci avvicinò. Ma soprattutto ci accomunò il grande amore per questa città, per la sua storia; entrambi avevamo alle spalle un lontano rifiuto di promettenti carriere 'romane', sia pure in campi allora avversi, per non lasciare le nostre 'origini', il centro dei nostri affetti, le nostre tradizioni, uno stile di vita 'genovese'.

Il primo incontro all'inizio della mia presidenza: da parte sua linguaggio tagliente, essenziale, franco, diritto sui problemi, alcuni dei quali sollevati con acuto senso della realtà; altrettanta franchezza da parte mia. Familiarizzammo subito: nascevano così una consuetudine e un'amicizia ultra trentennale. È stato per noi un amico carissimo.

Fu il primo sindaco del dopoguerra a venire tra noi, nella nostra sede, a testimoniare con la sua presenza solidarietà, apprezzamento e sostegno (non solo finanziario) della civica amministrazione, a intervenire, anche dopo la cessazione del suo mandato comunale, a questi tradizionali incontri annuali, ai nostri convegni, a partecipare assiduamente e attivamente ad assemblee e incontri; nel 1985 era stato iscritto tra i soci onorari; dal 1999 era presidente del collegio dei probiviri.

Né posso dimenticare, nel ventennale dell'inaugurazione del restaurato Palazzo Ducale, che fu proprio la Giunta guidata da Fulvio Cerofolini, con Giorgio Doria vicesindaco, a progettare ed avviare il grande progetto, a pro-

porre qui la nuova sede della Società Ligure di Storia Patria. Piacerebbe – lo suggerirò alla civica amministrazione – che ne restasse il ricordo tra queste mura, magari intitolando al primo il cortile maggiore, riservando l'intitolazione di quello minore, sul quale si affaccia la nostra sede, al secondo, insigne studioso, nostro socio (1952-1998) e consigliere dal 1975.

Come concludevo l'assemblea che lo proclamava socio onorario «per il profondo spirito d'amicizia di cui ci ha sempre gratificato» con un «Grazie Fulvio», così con lo stesso sentimento di gratitudine lo ricordo oggi a tutti voi.

Un breve rendiconto. Il numero dei soci è ancora in diminuzione, come per altre istituzioni culturali e come già segnalato in passato; si intravede tuttavia qualche segnale di ripresa, soprattutto attraverso nuove adesioni giovanili. Quanto alle attività esterne, tralascio ovviamente un'elencazione di conferenze e presentazioni di libri; mi piace tuttavia richiamare alla vostra attenzione quella, recente, del libro *Grigioverde* di Giovanni Ansaldo, occasione, quest'ultima, per una rapidissima incursione nella personalità di un grande, discusso e versatile giornalista genovese del secolo scorso, già oggetto di pagine penetranti di Marcello Staglieno, Giuseppe Marcenaro, Renzo De Felice e Francesco Perfetti. Personaggio meritevole di ulteriori approfondimenti ... e non è detto che la nostra Società, che lo ebbe socio negli anni Trenta, ne resti ai margini. Seguirà prossimamente (11 maggio) la presentazione di *Génova y la monarquía hispánica (1528-1713)*, atti di un convegno che ha riunito nel 2009 a Siviglia 37 studiosi spagnoli, italiani (genovesi in particolare), portoghesi, tedeschi, americani, canadesi. Interverranno i professori Giovanni Muto (Università di Napoli "Federico II") e Manuel Herrero Sanchez (Universidad Pablo de Olavide di Siviglia).

Passando a parlare della biblioteca, che registra un notevole aumento dei frequentatori, anche grazie all'orario di apertura al pubblico, dal lunedì al venerdì per 7 ore al giorno, rilevata la diminuzione dei cambi a causa delle ristrettezze finanziarie degli istituti culturali, e, per le stesse ragioni, la limitatezza delle acquisizioni, il presidente ha così proseguito:

Ai primi di settembre del 2011, grazie all'impegno personale del nostro collaboratore, Davide Debernardi, la Società acquisiva un piccolo archivio privato appartenente alla defunta Marilli Pacchioni, figlia di Dante Pacchioni, già direttore della clinica pediatrica della nostra Università, primo direttore sanitario dell'ospedale Gaslini, genero di Girolamo Vitelli, insigne papirologo

fiorentino, e cognato di Luigi Schiaparelli, un grande della paleografia e della diplomatica italiane.

Questo archivio, forse meglio questo insieme di carte, ci è pervenuto per dono della signora Capinetta Nordio, amica, erede ed esecutrice testamentaria della defunta. Regolarmente notificato con dichiarazione del 30 novembre 2011, esso verrà ordinato e inventariato a cura di Debernardi, che ne darà notizia nei nostri « Atti ».

Come prima anticipazione, posso annunciare trattarsi in gran parte di carte di famiglia (lettere, cartoline di Vitelli ai parenti genovesi, sostitutive, come mi suggerisce lo stesso Debernardi, delle odierne telefonate), testimonianze della prima guerra mondiale del Pacchioni, del secondo conflitto, della figlia; fotografie, ritratti, documenti scolastici; ritagli-stampa relativi ai Vitelli, ai Pacchioni e alla loro cerchia, familiare e accademica, nonché relativi a Genova; appunti di lavoro, stampati diversi e corrispondenze professionali del pediatra (complementari ad altro materiale conservato nell'archivio della Fondazione Gaslini); oltre a schizzi, acquarelli e bozzetti della stessa Marilli Pacchioni. Da notare due frammenti papiracei, donati da Vitelli alla nipote studiosa, appassionata di storia e affascinata dalla personalità del nonno, uno documentario, l'altro di un codice, contenente alcuni versi dell'Iliade, attualmente oggetto di studio dello stesso Debernardi. Sono qui confluite poche carte della famiglia Albini, precedente proprietaria di una casa di Spotorno, acquistata dal Pacchioni.

Ed ora le nuove aperture, *in primis* la *Biblioteca digitale della Società Ligure di Storia Patria*. Grazie al contributo della Fondazione Carige e della Compagnia di San Paolo e all'impegno di Stefano Gardini, la Società Ligure di Storia Patria ha avviato nell'autunno del 2011 il progetto *Biblioteca digitale*, giunto a metà della sua realizzazione, che prevede la digitalizzazione e la diffusione gratuita *on line* sul sito sociale ([www.storiapatriagenova.it](http://www.storiapatriagenova.it)) delle collane e pubblicazioni periodiche editate dalla Società dalla sua fondazione (1857).

Da oggi l'utente di internet potrà liberamente consultare e scaricare dal sito sociale le riproduzioni leggibili e ricercabili dei volumi degli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », limitatamente alla vecchia serie (74 volumi dal 1858 al 1970) e alla serie, chiusa, del Risorgimento (5 volumi dal 1923 al 1950). E questo risultato attenua il rimorso per la mancata conclusione degli indici dei nomi di persona e di luogo avviati nel 1969, la grande incompiuta, che ha lasciato decine di migliaia di schedine.

A progetto concluso, quindi entro la fine del 2012, saranno accessibili anche 42 volumi esauriti della nuova serie (in continuazione dal 1960), il « Giornale ligustico » (1874-1898), il « Giornale storico e letterario della Liguria » (1900-1908; 1925-1943) e infine i primi nove volumi della collana *Notai liguri dei secoli XII-XIV*.

Questo patrimonio librario costituisce nel suo complesso un punto di riferimento imprescindibile della cultura storica genovese: nessuna *Storia di Genova* scritta con criteri scientifici nell'ultimo secolo e mezzo ha potuto fare a meno di riferirsi alle nostre pubblicazioni. La divulgazione gratuita in rete di questo imponente patrimonio fornisce agli storici di professione non meno che ai dilettanti o ai semplici curiosi le chiavi per approfondire la conoscenza di Genova e del suo passato: è così che questo strumento, al pari di altri progetti previsti o attuati da diversi soggetti locali, diviene un utile veicolo di promozione della nostra città, del suo territorio, delle sue tradizioni culturali.

In un'ottica di razionalizzazione degli sforzi e di massima resa delle risorse disponibili, la struttura informatica predisposta, la *Biblioteca digitale* costituirà la base per una nuova iniziativa, in larga parte contigua a quella fin qui affrontata, ma più ampia, ambiziosa, la *Liguria storica digitale*, che prevede il coinvolgimento attivo di altre due importanti realtà locali operanti in ambito culturale, la Soprintendenza archivistica per la Liguria e l'Archivio storico del Comune di Genova: un programma quinquennale di digitalizzazione dei suoi fondi manoscritti. Sono in procinto di essere inoltrate o perfezionate alcune richieste di contributi per la realizzazione di un primo lotto dedicato alla *Raccolta Molino*, celebre collezione di manoscritti di grande interesse per la storia civile, religiosa e letteraria ligure, tra cui primeggia per fama il codice di rime trecentesche dell'*Anonimo genovese*, la più importante testimonianza letteraria del volgare ligure medievale.

La struttura informatica alla base dei due progetti, oltre a costituire un notevole risparmio di mezzi, presenta l'enorme vantaggio di disporre per il futuro di una piattaforma per la descrizione di risorse bibliografiche e documentarie, versatile strumento per la realizzazione di future imprese. Mi riferisco, per ora, ai soli programmi in corso quali la collana digitale dei notai, di prossima attivazione con due notai trecenteschi, addetti alla curia arcivescovile, che parte con un finanziamento, di questi giorni, della SILOMAR, e il *Codice diplomatico della Chiesa genovese*, che potrebbe comportare il recupero di un'altra incompiuta, il repertorio delle fonti medievale liguri edite, possibile apertura verso nuovi orizzonti con la partecipazione di altri soggetti interessati, italiani e stranieri.

Né va sottovalutato l'apporto del Circolo Numismatico Ligure, sezione della Società: è di questi giorni la notizia del coinvolgimento del circolo nella revisione inventariale e aggiornamento scientifico delle Collezioni Numismatiche del Comune di Genova, con prospettive di ulteriori collaborazioni.

L'attività editoriale è certamente la più gratificante. Come primo fascicolo dei nostri « Atti », per l'annata 2011, sono stati pubblicati i due tomi già ricordati, *Génova y la monarquía hispánica (1528-1713)*; seguirà, entro primavera, in coedizione con le Pubblicazioni degli Archivi di Stato, il secondo, *Carte di terra per una Repubblica di Mare*, curato da Stefano Gardini e altri, dedicato alle vicende della raccolta cartografica dell'Archivio di Stato di Genova. Per il 2012 è in avanzata fase di preparazione l'opera di Vito Piergiovanni, *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*, una grande (circa 1500 pagine) raccolta di scritti pubblicati, in varie sedi, dal nostro vicepresidente nell'ultra quarantennale attività accademica, la cui uscita è prevista entro l'autunno. E già sono in preparazione due fascicoli miscelanei per il 2013.

Nella collana 'Fonti per la Storia della Liguria', nel 2011 è stato pubblicato il II tomo dell'edizione del II volume dei *Libri iurium*, a cura di Francesca Mambrini, che sta lavorando all'introduzione, repertorio dei documenti e indici. Col che si concluderà l'avventura dei *libri iurium* genovesi e, temo, la stessa collana delle 'Fonti'.

Quanto a quella dei notai liguri, è probabile che a fine anno, o nei primi mesi del 2013 vengano date alle stampe le edizioni del notaio savonese Giovanni (primo ventennio del secolo XIII), a cura di Antonella Rovere, in coedizione con la Società Savonese di Storia Patria, e quella del notaio Guglielmo da Sori (1195-1200), lasciati in eredità da Giuseppe Oreste, revisionata e completata da me con la collaborazione di Francesca Mambrini e Valentina Ruzzin. Prossima alla conclusione anche l'edizione dei documenti rogati a Chiavari e Lavagna da Stefano di Corrado di Lavagna (1288), curata da Marta Calleri (XV volume della collana).

Contemporaneamente – almeno si spera – apriranno una nuova collana le edizioni digitali dei notai trecenteschi Leonardo *de Garibaldo* e Antonio *de Inghibertis*, entrambi addetti alla cancelleria arcivescovile, curate rispettivamente da Alessandra Rebosio e Valentina Ruzzin. Questa serie digitale rappresenta il futuro, aperto, si auspica, a più larghe intese, a livello mediterraneo, europeo, atlantico. Nello stesso ambito informatizzato troverà spazio anche il *Codice diplomatico della Chiesa genovese*, iniziativa in continuazione,

più volte annunciata e sempre rimandata perché, in difetto di finanziamenti dopo la sospensione di quello della Curia Arcivescovile, poggiate, negli ultimi anni, esclusivamente sulle mie spalle. Nutro comunque la speranza di porre in rete al più presto quanto già predisposto.

L'argomento finanziario resta, come sempre, dolente: al momento le risorse garantiscono la nostra sopravvivenza fino a tutto il 2013, fors'anche 2014; è chiaro che le sole quote sociali, i ricavi del 5 per mille (troppo pochi i soci che pensano a noi) e le modeste entrate per vendita delle pubblicazioni non sono sufficienti; ricordo solo che il contributo regionale del 2010, pervenuto nel 2011 ha salvato anche il bilancio del corrente anno, mentre il progetto di digitalizzazione produrrà benefici ancora nel prossimo anno. E poi? Siamo sempre in attesa della nuova tabella ministeriale dei finanziamenti agli Istituti culturali.

Maggiori preoccupazioni suscitano i recenti criteri sulla valutazione dell'attività scientifica in ambito universitario, che escludono, per il momento, i nostri «Atti» (e tante altre pubblicazioni simili) da tale valutazione, in qualche caso con motivazioni pretestuose e arroganti che attentano alla nostra stessa esistenza in quanto considerati «residui di un passato da cancellare», frutto dell'ignoranza dei problemi e dell'apporto che le pubblicazioni delle Deputazioni e Società storiche hanno fornito alla storiografia italiana. Posso affermare senza tema di smentita che se tali norme fossero state attuate nel secolo scorso, la grande maggioranza per non dire la totalità, di noi, dei nostri maestri e dei maestri dei maestri, di diverse generazioni di storici cioè, non sarebbe mai salita su una cattedra universitaria. Quanti giovani, e meno giovani, ricorreranno ancora alle nostre pubblicazioni se esse non appariranno degne di valutazione? Sarebbe la fine, soprattutto per una società come la nostra che produce prevalentemente al suo interno, attraverso ricerche in collaborazione con ambiti universitari.

Dopo ciò che ho appena detto, non apparirà certo casuale l'aver affidato a Massimo Miglio, Presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, membro della Giunta storica nazionale ed insigne medievista, la presentazione dei due volumi editi nel 2010, *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana (1857-2007)*.

Con sentimenti di profonda amicizia e altrettanta gratitudine per aver accolto il nostro invito, gli cedo la parola.

## *Sommari e parole significative - Abstracts and key words*

Marta Calleri

*Gli acta di Ottone arcivescovo di Genova (1203-1239)*, pp. 5-16

L'individuazione di tre nuovi *acta* dell'arcivescovo di Genova Ottone (1203-1239) consente, pur nell'esiguità delle testimonianze, di individuare le strategie documentarie poste in essere durante il suo episcopato (*privilegia, litterae, mandata*) e di delineare una concezione burocratica dell'ufficio di cancelleria.

**Parole significative:** diplomatica, documento vescovile, XIII secolo, Genova, Ottone arcivescovo.

*The acta issued by Otto, archbishop of Genoa (1203-1239)*, pp. 5-16

The identification of three new *acta* by the archbishop of Genoa Otto (1203-1239) allows us, despite the scarcity of documentary evidence, to identify the strategies put in place by him during his episcopate (*privilegia, litterae, mandata*) and to outline a bureaucratic conception of the chancery.

**Key words:** diplomatic, episcopal document, XIII<sup>th</sup> century, Genoa, Otto archbishop.

Jean Richard

*Le 'compromis' de 1330 entre Gênes et Chypre et la guerre de course dans les eaux chypriotes*, pp. 17-36

Le pape Jean XXII rappelle la suite des négociations qui ont mis fin au conflit entre Gênes et le royaume de Chypre et promulgue le compromis intervenu entre les deux parties au sujet des dommages infligés aux Génois et aux sujets du roi sous prétexte des violations de l'interdit du commerce avec les pays du Sultan en instituant une taxe levée à Chypre sur les marchandises pour dédommager les plaignants dont il donne la liste.

**Mots-clés:** ambassadeurs, commerce illicite, saisies, navires, dédommagements, taxation.

*The 1330 compromise Genoa - Cyprus and the privateering war in the cypriot water*, pp. 17-36

Pope John XXII, after relating the negotiations ending the conflict opposing Genoa and the King of Cyprus, promulgates the compromise reached between them about the damages inflicted to the Genoese and Cypriot merchants on the pretext of violating the interdict of trade with the Sultan's territories, which establishes a tax in order to compensate these damages, giving the list of the beneficiaries of this tax.

**Key words:** ambassadors, illicit trade, seizures, ships, indemnifications, taxation.

## Enrico Basso

*I consumi di bordo nei secoli XIV-XV. Note dai registri Galearum genovesi*, pp. 37-60

Sulla base dell'analisi di alcuni registri inediti dell'Archivio di Stato di Genova, l'Autore investiga sulle condizioni di vita degli equipaggi a bordo di galee genovesi impiegate in operazioni militari nei decenni a cavallo tra i secoli XIV e XV, ponendole a confronto con i dati desumibili dagli studi esistenti sugli equipaggi delle galee mercantili dello stesso periodo. I risultati del confronto portano a concludere che le differenze nel regime alimentare tra ufficiali ed equipaggio delle unità militari risultassero meno marcate di quelle rilevate per la navigazione commerciale.

**Parole significative:** alimentazione, storia della navigazione, storia di Genova, storia mediterranea, storia della cultura materiale.

*On board food consumption in the 14th and 15<sup>th</sup> cc. Some remarks from the Genoese Galearum registers*, pp. 37-60

Through the analysis of some unpublished registers of the State Archives of Genoa, the Author investigates the living conditions of the crews on board of Genoese galleys employed in military operations in the decades between the 14<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> cc., comparing them with the data derived from the existing studies on the crews of the commercial galleys of the same period. The results of this comparison lead to the conclusion that the differences in the diet between the officers and the crew of the military vessels were less sharp than those pointed out for the commercial navigation.

**Key words:** diet, naval history, history of Genoa, Mediterranean history, history of material culture.

## Angelo Nicolini

*La nave "Santa Maria di Loreto" (1509-1515)*, pp. 61-96

Patronizzata dal savonese Andrea Scarella al servizio della famiglia genovese Giustiniani e salpata da Chio verso le Fiandre nel 1512, la nave fu catturata da corsari inglesi mentre si trovava all'ancora ad Arnemuiden, in Zelanda, e trasferita in Inghilterra. Questo articolo tratta del carico della nave, del contenzioso diplomatico che si accese attorno al suo sequestro e del suo avventuroso viaggio di ritorno verso il Mediterraneo. Tratta anche delle implicazioni della presenza dell'imbarcazione ad Arnemuiden, in rapporto con il nascente mercato di Anversa.

**Parole significative:** navigazione commerciale, XVI secolo, Paesi Bassi, Inghilterra, Genova, Savona.

*Ship "Santa Maria di Loreto" (1509-1515)*, pp. 61-96

In command of Savonese merchant Andrea Scarella and on behalf of the Genoese Giustiniani family, the ship set out from Chios to Flanders in 1512. It was arrested by English privateers when anchored in Arnemuiden, in Zeeland, and moved to England. This paper is about the ship's cargo, diplomatic controversy ignited about its seizure and the adventurous

journey back to the Mediterranean. It also “discusses” the implications of the ship’s presence at Arnemuiden, in relation to the growing Antwerp market.

**Key words:** trade shipping, XVI<sup>th</sup> century, Low Countries, England, Genoa, Savona.

## Giuseppe Felloni

*Itinerari e tempi delle comunicazioni secondo le fonti genovesi (secc. XVI-XVII), pp. 97-115*

Ricordati i fattori originali che spiegano gli intensi rapporti di Genova con il mondo esterno, l’Autore esamina anzitutto gli itinerari e i tempi delle comunicazioni terrestri nell’età moderna alla luce di due fonti primarie: le guide postali, che hanno fornito i percorsi seguiti, e la corrispondenza ufficiale del governo genovese, dalla quale si è ricavata la durata delle comunicazioni postali. Per quanto riguarda le comunicazioni marittime, i resoconti di viaggio presentati dalle navi giunte a Genova nel sec. XVII hanno offerto notizie dettagliate sui porti d’origine, la durata e le caratteristiche dei viaggi.

**Parole significative:** comunicazioni, itinerari, rotte, durata.

*Itineraries and communication timings in Genoese documentation sources (secc. XVI-XVII), pp. 97-115*

After going over the original factors that explain the intense relationship between Genoa and the outside world, first the Author reviews the timings and the itineraries of land communication in the modern age using two main sources of information: mail guides, which provided the routes followed, and the original correspondence of the Genoese government, which provided information on the duration of postal communications. Concerning maritime communications, the travel records from ships docked in Genoa during the XVII Century provided details on the port of origin, the navigation path, the duration and the details of each trip.

**Key words:** communications, land routes, sea paths, durations.

## Ilaria Ivaldi

*Il palazzo di Antonio Sauli a Genova, pp. 117-152*

Il palazzo che il nobile mercante genovese Antonio Sauli fece erigere alla fine del XV secolo in Piazza Sauli a Genova costituisce un esempio di residenza nobiliare cittadina più volte adattatasi e trasformatasi, per adeguarsi a gusti ed esigenze della proprietà, dal medioevo, quando costituiva il cuore della *curia* della famiglia Leccavela, al XIX secolo. La ricostruzione delle vicende storiche ed edilizie che lo coinvolsero, operata con ricerche d’archivio e studio del bene quale testimonianza materiale, viene inquadrata nell’ambito della dinamica proprietaria delle famiglie Leccavela e Sauli.

**Parole significative:** Genova, Quattrocento, Leccavela, Palazzo, Sauli, Rolli.

*Antonio Sauli's Palace in Genoa*, pp. 117-152

The palace built at the end of the fifteenth century by noble merchant Genoese Antonio Sauli in Genoa, Piazza Sauli, provides an example of a noble city building; the palace was modified several times to be adapted to the owner's tastes and needs, from the Middle Ages, when it was the heart of Leccavela's family settlement, to the nineteenth century. This research work reconstructs historical events and architectural changes concerning this building and, additionally, studies the behaviour of the noble families Sauli and Leccavela in matters of city property.

**Key words:** Genoa, XV<sup>th</sup> century, Leccavela, Palace, Sauli, Rolli.

Clara Altavista

*Il palazzo di Bendinelli I Sauli e la casa Scaniglia in piazza San Genesio a Genova tra valore simbolico e identità familiare. Spigolature dai cantieri architettonici (XV-XIX secolo)*, pp. 153-199

In questo contributo sono analizzate le vicende urbane e architettoniche che hanno caratterizzato l'originario insediamento della famiglia Sauli in piazza San Genesio, presso la cattedrale di San Lorenzo, e che precedono l'annessione tra il più antico palazzo appartenente al ramo di Bendinelli q. Pasquale e l'adiacente casa del cancelliere del Banco di San Giorgio Pier Gerolamo Scaniglia avvenuta nella seconda metà dell'Ottocento, quando l'intero complesso edilizio fu ridisegnato dagli architetti Ignazio Gardella senior e Tommaso Carpineti, per essere stato ceduto alla Banca Nazionale di Sconto, di cui divenne la sede.

**Parole significative:** piazza San Genesio, cattedrale di San Lorenzo, Bendinelli Sauli, Pier Gerolamo Scaniglia, Ignazio Gardella, Giacomo Ricca, Tommaso Carpineti.

*Bendinelli I Sauli's Palace and Scaniglia's house in San Genesio square in Genoa between symbolic value and family identity. Notes from the architectural building site (XV-XIX century)*, pp. 153-199

This paper analyzes urban and architectural events which characterized the original Sauli family's settlement in San Genesio square, near San Lorenzo cathedral, and which precede the annexation between the oldest palace of the descendent of Bendinelli *qm* Pasquale and the adjacent house of the chancellor of Banco di San Giorgio, occurred in the second half of the XIX century when the entire building was renewed by the architects Ignazio Gardella senior and Tommaso Carpineti to become the head office of the Banca Nazionale di Sconto.

**Key words:** San Genesio square, San Lorenzo cathedral, Bendinelli Sauli, Pier Gerolamo Scaniglia, Ignazio Gardella, Giacomo Ricca, Tommaso Carpineti.

## Daniela Barbieri

*Marc'Antonio Sauli nella Platea Longa degli Zaccaria a Genova. L'edificazione tardo cinquecentesca di un palazzo adornato di molto nobile Architettura*, pp. 199-240

Il testo illustra i caratteri architettonici ed artistici del palazzo costruito in *Platealonga* (via San Bernardo 19) da Marc'Antonio Sauli (1523-1618), figura rilevante della diplomazia internazionale la cui vita è narrata da Raffaele Soprani ne *Li scrittori della Liguria* (1667). Un inventario degli arredi, delle suppellettili e dei dipinti completa la lettura di questo che – tra Cinquecento e Seicento – è uno dei palazzi più importanti di Genova (palazzi dei Rolli). Il contributo non trascura la fase medievale segnata dai Giustiniani e dagli Zaccaria. Questi ultimi donarono alla città la croce bizantina omonima alloggiata nel palazzo e oggi custodita nel tesoro della Cattedrale.

**Parole significative:** Marc'Antonio Sauli, Zaccaria famiglia, Simone Giustiniani, via San Bernardo, Platealonga, Palazzo dei Rolli.

*Marc'Antonio Sauli in the Platea Longa of the Zaccaria family in Genoa. The construction of a late sixteenth century building adorned with molto nobile Architettura*, pp. 199-240

The paper illustrates the architectural and artistic characteristics of a mansion built in *Platealonga* (via San Bernardo 19) by Marc'Antonio Sauli (1523-1618), a prominent figure in international diplomacy, whose life is narrated by Raffaele Soprani in his work *Li scrittori della Liguria* (1667). An inventory of furniture, furnishings and paintings complete the reading of this building, that was one of the most important palaces in Genoa (Rolli palaces) between the 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> century. The contribution also analyses the Medieval period marked by the Giustiniani and the Zaccaria family. The latter gave the homonymous Byzantine cross to the city, kept first in the mansion and now stored in the Cathedral treasury.

**Key words:** Marc'Antonio Sauli, Zaccaria family, Simone Giustiniani, via San Bernardo, Platealonga, Palazzo dei Rolli.

## Bianca Montale

*Alla riscoperta delle nostre radici. Il cammino verso l'Unità*, pp. 241-268

Prolusione tenuta il 25 marzo 2011 in occasione dell'inaugurazione del 154° anno sociale e per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

**Parole significative:** Unità d'Italia, XIX secolo, Risorgimento.

*Back to our roots. The path leading to Unification of Italy*, pp. 241-268

Inaugural lecture on March 25<sup>th</sup>, 2011 in the occasion of 154<sup>th</sup> anniversary of the Società Ligure di Storia Patria and of the 150<sup>th</sup> anniversary of the Unification of Italy.

**Key words:** Unification of Italy, XIX<sup>th</sup> century, Risorgimento.

## Amedeo Benedetti

*Contributo alla biografia di Ernesto Giacomo Parodi*, pp. 269-284

Il saggio tratta della figura di Ernesto Giacomo Parodi (Genova, 1862 - Firenze, 1923), tra i massimi filologi italiani dell'Ottocento. Dal 1892 insegnò Storia comparata delle letterature neolatine all'Università di Firenze. Scrisse importanti saggi su Dante Alighieri e fu un formidabile collaboratore del « *Bullettino della Società Dantesca Italiana* ». Lo studio è condotto soprattutto attraverso la corrispondenza inedita che il personaggio scambiò con storici della letteratura quali Graziadio Isaia Ascoli, Michele Barbi, Alessandro D'Ancona, Ernesto Monaci, Francesco Novati, Vittorio Rossi.

**Parole significative:** dantisti, italianisti, Scuola storica, Società Dantesca Italiana, Istituto di Studi Superiori in Firenze.

*Biographical notes on Ernesto Giacomo Parodi*, pp. 269-284

The paper focuses on Ernesto Giacomo Parodi (Genova, 1862 - Firenze, 1923), one of the most important Italian philologist of the Nineteenth century. In 1892 he was made professor of comparative literature at Florence University. He wrote important essays on Dante Alighieri, and he was an excellent contributor to the « *Bullettino della Società Dantesca Italiana* ». The study was carried out above all through an examination of his unpublished correspondence with scholars and literary historians such as Graziadio Isaia Ascoli, Michele Barbi, Alessandro D'Ancona, Ernesto Monaci, Francesco Novati and Vittorio Rossi.

**Key words:** Dante Alighieri scholars, Italian philologists, Scuola storica, Società Dantesca Italiana, Istituto di Studi Superiori in Firenze.

## INDICE

<i>Marta Calleri</i> , Gli <i>acta</i> di Ottone arcivescovo di Genova (1203-1239)	pag. 5
<i>Jean Richard</i> , Le ‘compromis’ de 1330 entre Gênes et Chypre et la guerre de course dans les eaux chypriotes	» 17
<i>Enrico Basso</i> , I consumi di bordo nei secoli XIV-XV. Note dai registri <i>Galearum</i> genovesi	» 37
<i>Angelo Nicolini</i> , La nave «Santa Maria di Loreto» (1509-1515)	» 61
<i>Giuseppe Felloni</i> , Itinerari e tempi delle comunicazioni secondo le fonti genovesi (secc. XVI-XVII)	» 97
<i>Ilaria Ivaldi</i> , Il palazzo di Antonio Sauli a Genova	» 117
<i>Clara Altavista</i> , Il palazzo di Bendinelli I Sauli e la casa Scaniglia in piazza San Genesio a Genova tra valore simbolico e identità familiare. Spigolature dai cantieri architettonici (XV-XIX secolo)	» 153
<i>Daniela Barbieri</i> , Marc’Antonio Sauli nella <i>Platea Longa</i> degli Zaccaria a Genova. L’edificazione tardo cinquecentesca di un palazzo adornato di molto nobile <i>Architettura</i>	» 199
<i>Bianca Montale</i> , Alla riscoperta delle nostre radici. Il cammino verso l’Unità	» 241
<i>Amedeo Benedetti</i> , Contributo alla biografia di Ernesto Giacomo Parodi	» 269
Albo Sociale	» 285
Atti Sociali	» 291
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	» 321



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Marta Calleri*  
Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-02-4

ISSN - 2037-7134

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Tiziana - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo